Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/dissertazioni-della-pontificia-accademia-romana-di-arch_1890_3

2 – 3
1890

DISSERTAZIONI

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

DI ARCHEOLOGIA

DISSERTAZIONI

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

DI ARCHEOLOGIA

SERIE II. TOMO III.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI
Piazza della Pace num. 35
1890

35857

LEONI · XIII · PONT · MAX.

CHRISTIANAE · PHILOSOPHIAE

ET · OMNIS · DOCTRINAE

CVSTODI · VINDICI · AVCTORI

SAPIENTI · PROVIDENTISSIMO

SODALES · PONTIFICII · INVESTIGATORES · ANTIQVITATIS

AD · VETERIS · AEVI · MONVMENTA

CONQVIRENDA · EDENDA · EXPLICANDA

HORTATV · EIVS · INCITATI

LIBERALITATE · ADIVTI

ACTA · TEMPORVM · DIFFICVLTATIBVS · INTERMISSA

NOVA · COMMENTATIONVM · SERIE · INCHOATA

GRATO · ANIMO

D. D.

SCRIPSIT I. B. DE ROSSI

CATALOGO

DEI SOCI ORDINARI, ONORARI E CORRISPONDENTI

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA

DI ARCHEOLOGIA

NEL MESE DI DICEMBRE

DELL'ANNO 1890

LA SANTITÀ

DI

PAPA LEONE XIII

SOCIO ONORARIO

EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

SIGNOR CARDINALE

DOMENICO CONSOLINI

CAMERLENGO DELLA S. C. R.

PROTETTORE DELL'ACCADEMIA

EMINENTISSIMI E REVERENDISSIMI SIGNORI CARDINALI

SOCI ONORARI

TEODOLFO MERTEL

LUCIANO BONAPARTE

GUSTAVO HOHENLOHE

GIOVANNI SIMEONI

EDOARDO HOWARD

RAFFAELE MONACO LA VALLETTA

TOMMASO ZIGLIARA

ELENCO DE' SOCI ORDINARI

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DISPOSTI SECONDO L'ORDINE DI ANZIANITÀ

---

1. Commed. GIAMBATTISTA DE ROSSI.
2. Commend. CARLO LODOVICO VISCONTI.
3. Monsig. VINCENZO TIZZANI, Arcivescovo di Nisibì.
4. D. BALDASSARE BONCOMPAGNI, dei Principi di Piombino.
5. Avvocato Prof. ILARIO ALIBRANDI.
6. P. Maestro ALBERTO GUGLIELMOTTI, dei Predicatori.
7. P. ANTONIO ANGELINI, della Compagnia di Gesù.
8. Comm. Prof. FRANCESCO PODESTI.
9. Cav. Prof. MICHELE STEFANO DE ROSSI.
10. Prof. D. VINCENZO DE VIT.
11. Commend. CARLO MAURIZIO DESCEMET.
12. Monsig. STEFANO CICCOLINI.
13. Avvocato Prof. GIUSEPPE GATTI.
14. P. Ab. D. GIUSEPPE COZZA LUZI, dei Basiliani.
15. Prof. GIUSEPPE TOMASSETTI.
16. Prof. ORAZIO MARUCCHI.
17. Commend. ENRICO STEVENSON.
18. Prof. D. COSIMO STORNAJOLO.
19. Monsig. ISIDORO CARINI.
20. Monsig. CARLO NOCELLA.
21. Monsig. DAVID FARABULINI.
22. Avvocato GIOVANNI BATTISTA LUGARI.
23. Monsig. ANTONIO DE VAAL.
24. NICOLA SCAGLIOSI.
25. Monsig. PIETRO CROSTAROSA.

SOCI ONORARI

1. Commend. PIETRO ROSA.
2. Duca D. MARZIO FRANCESCO CARAFA PRATO PALLAVICINO.
3. Monsignor ALFONSO CAPECELATRO, Arcivescovo di Capua.
4. Canonico D. GIOVANNI STORTI.
5. FERRAIOLI Marchese ALESSANDRO.
6. ROSSI Cav. GIANCARLO.

SOCI CORRISPONDENTI

1. DES BASSAYNS DE RICHMONT conte ALESSANDRO, in Parigi.
2. BOZZO Prof. GIUSEPPE, in Palermo.
3. BURGHERS RICCARDO, in Inghilterra.
4. CANTÙ Comm. CESARE, in Milano.
5. CHEVALIER Monsignor CASIMIRO, in Roma.
6. DALGORUKI Principe DEMETRIO, in Russia.
7. DELVIGNE Canonico, in Malines.
8. DONOVAN D. GEREMIA, in Irlanda.
9. DUCHESNE Ab. Prof. LUIGI, in Parigi.
10. DUDIK P. D. BEDA, in Austria.
11. EROLI Marchese GIOVANNI, in Narni.
12. GALVANI, Conte Comm. GIOVANNI, in Modena.
13. GEFFROY, Comm. MATTEO AUGUSTO, in Parigi.
14. GOZZADINI, Conte Comm. GIOVANNI in Bologna.
15. GRAVINA, P. Ab. DOMENICO, in Palermo.
16. WORFORD GIOVANNI, in Inghilterra.
17. DE KERKOVE VARENT, Visconte GIUSEPPE, nel Belgio.
18. LEBLANT, Cav. EDMONDO, in Roma.
19. LOPEZ, Comm. MICHELE, in Parma.

20. MANAVIT AGOSTINO in Tolosa.
21. MINERVINI Comm. GIULIO, in Napoli.
22. MORTILLARO VINCENZO, Marchese di Villarena, in Palermo.
23. PIRONA, Ab. GIACOMO in Udine.
24. DI PROKESCH-OSTEN, Barone ANTONIO, in Austria.
25. RAMIREZ, Cav. GIUSEPPE FERDINANDO, in Messico.
26. REUSENS, Prof. E. H. I., in Lovanio.
27. RICCI, Marchese Cav. MATTEO, in Macerata.
28. ROULEZ, Cav. GIUSEPPE EMANUELE, nel Belgio.
29. RUPERTI, Prof. FRANCESCO, in Annover.
30. SEBREGONDI, Conte GIUSEPPE, in Venezia.
31. SERVANZI COLLIO, Conte Cav. SEVERINO, in Sanseverino.
32. SIEMINISKI GIUSEPPE STANISLAO, in Varsavia.
33. VALLAURI, Cav. TOMMASO, in Torino.
34. DE VOGÜÉ, Conte MELCHIORRE, in Parigi.
35. WADDINGTON Comm. GUGLIELMO ENRICO, in Parigi.
36. WALKAS, Cav. PATRIZIO, in Edimburgo.
37. DE WITTE, Barone Cav. GIOVANNI, nel Belgio.
38. DESIMONI, Avv. Comm. CORNELIO, in Genova.
39. KRAUSS, Dott. FRANCESCO, in Friburgo.
40. BENAVIDES, D. JOSÉ, in Roma.
41. DE LA CROIX, P. CARLO della Compagnia di Gesù, in Francia.
42. MÜNTZ Prof. EUGENIO in Parigi.
43. DI GIOVANNI Prof. VINCENZO, in Palermo.

DI

UN ANTICO VESSILLO NAVALE

DISSERTAZIONE

DI D. GIUSEPPE COZZA-LUZI

ABATE BASILIANO

SOTTOBIBLIOTECARIO DI S. ROM. CHIESA

LETTA ALL'ACCADEMIA PONTIFICIA DI ARCHEOLOGIA

IL 25 GENNAIO 1889

PARTE PRIMA

Un nobile drappo rosso trapunto ad oro e a serici colori e adorno di molte perle forma l'oggetto di queste qualunque siano osservazioni.

Il drappo di seta misura un' altezza totale di centimetri 76 ed una quasi eguale larghezza di circa 75 centimetri almeno per quel che ne resta. La sua forma quasi perfettamente quadrata (1) ed il soggetto che rappresenta

(1) L'Hoffman nel suo Lessico così riassume le varie notizie: *Labarum quadratum erat ex panno aut serico confectum monogrammate Christi insigne;* per cui sarebbe a credere che sull'asta a cui era affidato questo panno quadrato trionfasse il monogramma ☧. Si vegga il Dufresne, *De nummis CPolitanis.* 20, il Suida ed altri. Vi son due belle rappresentanze del labaro coll'effigie degli imperadori nelle preziose pitture del *Codice Evangeliario Rossanese.* Veggasi il menologio di Basilio imperatore (cod. Vat. gr. 1613) nelle sue mirabili alluminazioni e specialmente a p. 4 e 168. Presso il Bordier, *Description des Mss. grecs* 1883. p. I. p. 71, è

di un vessillo militare, lo fan credere di quelle insegne e bandiere che ebber nome di *Labaro*.

Il Banduri (1), riproducendo i disegni della colonna coclide detta di Arcadio a Costantinopoli, al num. 44, ci dà la bella e adatta rappresentanza di una nave da guerra montata da molti militi, tra cui uno sostiene il *Labarum* che è un'asta, dalla cui sommità pendono due cordoni sorreggenti le estremità di un asse trasversale a croce, e da questo asse pende il *velum* quadrato del Labaro.

Della forma quadrata del Labaro e di notizie sul medesimo, oltre alcuni altri, scrive distesamente il Gyllio (2) il quale riferisce e dichiara le testimonianze di Eusebio, Minuzio Felice e altri ed inoltre i noti versi di Prudenzio:

Christus purpureum gemmanti textus in auro
Signabat Labarum:

---

rappresentato Giuseppe figlio di Giacobbe sul carro trionfale che sostiene un *labaro* quadrilatero come è nel codice di Eudocia imperatrice, ora Parigino 510. In questo codice si vede Elia che dà il *labaro* all'imperatore in segno di promessa vittoria, come dicono i versi giambi: *victoriam de hostibus Elias designat*, mentre l'ἀρχιστράτηγος Gabriele gli impone la corona. Solo per citare una memoria quasi domestica, già raccogliemmo a Grottaferrata nel 1881 notato ai 19 marzo un bronzo ..C VIBIVS TREBONIANVS AVG. nel cui rovescio la figura pare che sostenga un *labaro*.

(1) Banduri, *Imperium orientale* tom. II. pag. 581. Vedi anche tom. I. pag. 796.

(2) Gyllii, *Topographia Constantinopolitana* lib. IV. cap. IV.

i quali fanno bene a proposito al nostro vessillo purpureo gemmato e recamato (1).

Per darne una conoscenza migliore di quel che possa fare la nostra descrizione, ne presentiamo un'esatta riproduzione in fototipia.

Come quivi pur bene apparisce, corre tutto all'intorno del quadrato una doppia lista in oro, entro le cui linee marginali è, come il resto, recamata a fili d'oro minutamente cuciti sulla seta, una lunga iscrizione, la quale formerà il soggetto di speciale studio; tanto più che la sua difficile lettura sia per i nessi adoperati, sia per la triste conservazione, pare che non mai sinora fosse ben fatta, almeno per quanto è a nostra conoscenza (2). Da questa epigrafe che poi continua entro il campo del quadro, potremo ricavare non poche e non poco interessanti notizie storiche ed altre opportune osservazioni (3).

---

(1) Il Banduri nel tom. I. pag. 796 ci parla del *Labaro* e dei dei duci che avevan dritto a portarlo. Su ciò si può vedere Ducange, *De numm. impp. Constantinop.* n. 20, ed altri.

(2) Si vedrà nella parte seconda la notizia di qualche tentativo d'illustrazione.

(3) Delle figure de' vessilli militari si trovano molti monumenti. Non sarà discaro udir in proposito il racconto che di alcuni di questi ci fa Zonara, *Annal.* lib. VI. §. 4, e di ciò che per tal motivo accadde sotto Pilato a Gerusalemme. Ci restringiamo a riferire la versione latina: *Pilatus exercitum Caesaraea, ut Hierosolymis hibernaret, traducturus noctu vexilla* (σημαίας) *cum Caesaris* (*Tiberii*) *imaginibus, quibus lege Iudaeis interdictum est. Quo cognito multitudo propere Caesaream accurrit petentes ut illa transferrentur supplicatione per dies quinque continuata. Cui cum Pilatus refragaretur, ea enim laedi maiestatem Caesaris arbitrabatur, nec populus orare*

Figura principale.

Nel campo poi del quadro si solleva quasi per tutta l'altezza una figura in abito guerresco e adorna di larghe ali. Questa colla sua destra solleva una grande spada in atto minaccevole, e colla sinistra tiene ancora impugnata la vagina della medesima spada quasi in atto di averla pur allora allora estratta.

La bella testa giovanile delicatamente operata a recamo di sete varie, si volge con lieta serenità, e sembra accennare l'atto di chi vuole altrui assicurare di sua protezione. Una folta capigliatura messa a seta bionda e a tocchi di oro circonda il capo sino al basso del collo; ed in mezzo ai capelli sulla fronte si vede un ornato a color celeste ed oro a guisa di diadema o frontale (1), nel cui mezzo é un disegno circolare che reca nel campo un ornato giallastro formato a guisa di una croce decussata.

---

desisteret, die sexto militibus armatis circumpositis mortem eis comminatus est nisi tumultuandi finem facerent. At illi proni prostrati se mortem cum voluptate appetituros dixerunt. Pilatus igitur fortitudinem eorum et alacritatem observandae legis admiratus e vestigio Caesaraeam imagines retulit.

(1) Molte imagini di angeli hanno siffatti frontali; fra gli altri vedi i tre del codice Paris. 1242 di Cantacuzeno (sec. XV in fine) raffigurati da Brodier pag. 221 fig. 223 nella sua *Description des peintures.* 1884. Presso il medesimo parte I p. 95. P. II p. 188 si vedono come in altri innumerevoli monumenti gli angeli adorni di quella benda sulla fronte. Vedi molte pitture e musaici, tra cui i benissimo riprodotti dal Terzi nella splendida illustrazione della cappella Palatina di Palermo. In queste notammo anche l'ornato decussato in mezzo al frontale.

Le estremità del frontale si nascondono tra i capelli, e dal dietro della nuca si vedono uscire svolazzanti i due lemnischi pur cilestri che ne indicano la legatura.

Questi lemnischi spaziano entro una grande aureola in oro, più delicatamente che il resto formata ad ago, ove l'oro è di colore più pallido, ed i suoi fili più sottili sono maestrevolmente cuciti con istudiato trapasso di punti simmetricamente disposti. Ciò è fatto con tale abilità che quel fondo dell'aureola si potrebbe a prima vista scambiare per una solida piastra di oro lucido toccata da bulino maestro, quasi delicata cesellatura.

Tutta all'intorno all' aureola gira una doppia fila di piccole perle infilate tra loro e cucite sul drappo, il cui candido e splendido colore fa un mirabile stacco sul fondo rosso della seta. E benchè varie ne siano andate perdute, pure ancora in giro all' aureola se ne contano un 400 all'incirca.

Come la testa ed il collo, così con fine lavoro sono riprodotte a seta colorata le parti scoperte delle braccia e mani, e dal ginocchio ai calzari (1).

Questa figura veste una corazza di uso romano a scaglie squammate, stretta al collo ed alle sommità delle braccia, e al disotto giunge sino al cingolo o zona, d'onde discende una ricca tunica sin presso alle ginocchia; mentre dalla

---

(1) Quando l'imp. Giovanni Paleologo associò all'impero il figlio Manuele con preferenza al maggiore Andronico, le memorie storiche dicono che gli dette i *calzari rossi:* ed un tal distintivo si dette eziandio in varie forme ai patriarchi e più nobili dignitari. Vedi Leunclavio, Ducange, Dufresne in più luoghi.

sommità le braccia sino al gomito si veggon similmente ricoperte. I piedi poi e metà delle tibie vengono ristrette da ricchi calzari rossi, segno di alta dignità presso i bizantini; e posano sopra un ampio cuscino del pari adornato, come non di rado si vede presso i medesimi nelle rappresentanze imperiali.

Un largo manto dagli omeri gli si affibbia sul petto con una bulla rotonda, dentro la quale rimangono le traccie che vi fosse una croce ornamentale equilatera. Il manto dietro la spalla destra scende direttamente sin dietro al ginocchio, mentre alla parte sinistra vien raccolto sopra il braccio che sostiene il fodero della spada; ed al fodero si vede unito il suo balteo o cintura che non è stretto ai fianchi, ma si vede disciolto.

La spada nudata che si solleva dalla destra in atto di minaccia, si distingue nella sua lama da tre lunghe file di perle; ed altre simili adornano anche l'elsa al di sopra del pugno, come pure l'enorme pomo dell'elsa medesima che esce al di sotto della mano. Questo grosso pomo è formato da varî giri intricati di perle in numero di circa 124, mentre al di sopra della mano il resto della spada ne conta ancora circa 360.

Le grandi ali poi colle loro estremità inferiori quasi toccano le cornici dell'iscrizione; mentre le estremità superiori lasciano luogo ad alcune lettere, ove con speciali abbreviature è indicato il nome del personaggio:

Ο ἀρχιστράτηγος Μιχαὴλ ὁ φύλαξ

cioè: *Michele il capo condottiere, il custode;* della quale iscrizione diremo poi di proposito, bastandoci ora os-

servare che questa viene a precisare la figura dell'angelo guerriero qui rappresentato.

Sotto l'ala destra dell'arcangelo si vedono varie parole disposte in sette linee, le quali saranno di poi lette e volgarizzate. E sotto queste parole si vede un uomo umilmente prostrato in atto supplichevole (1). Il suo volto si solleva verso l'arcangelo: la sua testa ha capigliatura lunga e disciolta che ricade sugli omeri, ed è quasi bionda di colore, come pur tali sono i piccoli baffi e la piccola barba che gira intorno al mento. Il recamo in seta a colori naturali e di tipo speciale e non già convenzionale, ci persuaderebbe a riconoscere in questa rappresentanza un ritratto dal vero. Il collo è nudo, ma però ornato con ori, ed è strettamente cinto inferiormente da una sottoveste violacea, la quale poi riapparisce verso i polsi e sotto la veste rossa ornata a meandri d'oro, che ne ricopre il petto e il mezzo della persona. A simili meandri di oro è tutto messo il largo pallio che ricopre il resto della persona, e nel cui campo sembrano indicati alcuni disegni ornamentali a guisa di fiordalisi, i quali escono da certi intrecci di

---

(1) Non possiamo tralasciare di ricordare una similissima figura, di un celebre ammiraglio bizantino del secolo XII in Palermo, cioè Giorgio il quale vi edificò il bel monumento della chiesa della *Martorana* e l'adornò con isfarzosi mosaici. In un quadro è ritrattato egli stesso nell'atteggiamento e vesti del nostro personaggio; è prostrato a piedi della Vergine; la quale in una preghiera in versi lo raccomanda al suo divin Figlio. Il ch. prof. Salinas ci prepara una bella illustrazione di quel singolare monumento con le riproduzioni fototipiche delle figure.

viticci; mentre poi all'altezza del gomito si vede su questo pallio indicata un' opera di minuti e spessi ornati diversi dal resto. I piedi non appariscono, e la stessa positura goffa della persona quasi oppressa sotto quel pallio, fa sembrare che lo spazio verso quell' angolo del quadro fosse venuto meno al disegnatore. Le mani però sono ambedue ben marcate, e colla loro posizione seguono l'atteggiamento supplichevole del viso.

Il carattere generale di questa rappresentanza non si discosta dalle immutabili regole dell'arte bizantina (1), sebbene qui ambedue le persone abbiano atteggiamento molto espressivo. L'arcangelo manifesta una maestà rassicurante e guerriera, e quantunque sembri sproporzionato nelle ali, pure non è molto al disotto di altri simili personaggi alati, e nell' insieme del disegno è molto migliore della figura supplicante, in cui la parte de' piedi si vede indebitamente raccorciata.

Iscrizione all'intorno del vessillo.

Descritta la parte iconografica di questo raro cimelio, prima di renderci ragione dell' oggetto, è necessario leggerne tutte le epigrafi esplicative. Avendovi fatto sopra un accurato esame, vi abbiamo riconosciuta una doppia

---

(1) Dindron e Durand nella *Guide de la peinture,* dopo i confronti de' monumenti di varie epoche, anche moderne, conchiudevano: *Les règles iconographiques tracées par les Grecs du moyen âge n'ont pas cessé un instant d'être en honneur.* Vedi il loro *Manuel d'iconographie chrétienne* ed Emeric-David, *Histoire de la peinture au moyen âge.*

serie di versi giambi senari, che ne' bassi tempi si appellarono versi *politici;* dei quali i primi diciotto sono la preghiera del supplicante, e son posti tutti all'intorno del quadro tra le due indicate liste; e gli altri nell'interno del quadro si riferiscono alla risposta, che l' arcangelo fa a quella preghiera.

Noi qui li riferiamo ortograficamente trascritti, e secondo i versi, riservando poi in apposite note far le opportune osservazioni ai rispettivi versi che numeriamo.

Cominciando all'angolo superiore a destra dell'arcangelo nella cornice leggiamo:

1 ✠ Ὡς πρὶν Ἰησοῦς τοῦ Ναυὴ κάμψας γόνυ
τῶν σῶν ποδῶν ἔμπροσθεν αὐτὸν ἐρρίφη
αἰτῶν παρὰ σοῦ δύναμιν εἰληφέναι
ὡς ἀλλοφύλων ὑποτάξῃ τὰ στίφη·
5 οὕτως ἔγωγε Μανουὴλ σὸς οἰκέτης
Εὐδοκίας παῖς εὐκλεοῦς τρισολβίου

Nella cornice che è alla sinistra dell'arcangelo seguono i versi:

φυτοσπόρον μὲν καίσαρι κεκτημένης
γεννήτριαν δὲ πορφυράνθει τὸν κλάδον·
τὰ νῦν ἐμαυτὸν ἱκετικῷ τῷ τρόπῳ
10 ῥίπτω ποσί σου καὶ λιτάζομαί σέδε
ὡς σαῖς σκέποις πτέρυξι κεχρυσωμέναις,

Nella cornice del lato destro si fa seguito così:

καὶ προφθάνων ῥύῃς με παντὸς κινδύνου,
καὶ προστάτην ἔχω σὲ καὶ φύλακά μου

ψυχῆς τε καὶ σώματος ὢν ἐν τῷ βίῳ,
κἂν τῇ τελευταίᾳ δὲ καὶ φρικτῇ κρίσει
εὕρω προσυνῆ διὰ σοῦ τὸν δεσπότην·

Nella parte inferiore della cornice che viene nel mezzo occupata dal cuscino su cui poggia l'arcangelo, si leggon soltanto questi due versi finali della preghiera:

ἐκ κοιλίας γὰρ μητρικῆς ἐπερρίφην
ἐπὶ σέ, ταξίαρχε τῶν ἀσωμάτων.

E così termina la prece del supplicante genuflesso.

Versione della preghiera.

Diamo subito una letterale versione di questa preghiera, procurando di farla quasi a fronte dei singoli versi. Di qualche osservazione che poi sul volgarizzamento si dovè fare, terremo conto in appresso:

Come una volta Giosuè figlio di Navi piegando il ginocchio
si prostrò innanzi ai tuoi piedi
chiedendo per tuo mezzo ottener fortezza
affin di soggiogare le schiere alienigene;
così faccio ancor io Manuele, tuo servo,
figlio di Eudocia illustre e tre volte veneranda,
la quale ebbe a consorte il genitore per un Cesare
ed a prole una madre a chi è porfirogenita.
Ora poi in modo supplichevole mi
prostro ai tuoi piedi, e ti prego,
acciò mi cuopra colle aurate tue ali;
e tu prevenendo mi salvi da ogni pericolo;
ed io ti abbia a protettore e custode mio

e dell'anima e del corpo, finchè vivo;
ed anche nell'estremo e tremendo giudizio
per tuo mezzo ritrovi benigno il Signore;
giacchè fin dal seno materno fui affidato
a te, o duce delle schiere angeliche.

Compiuta la preghiera del supplicante, veniamo agli altri versi che ci riportano le parole di S. Michele.

Risposta dell'arcangelo alla preghiera.

Con notevole vivacitá di stile l'epigrafe del nostro vessillo ci si presenta in forma di dialogismo: e subito alla riferita preghiera, che Manuele dirizza all'arcangelo, segue la breve risposta di questi; e prima della risposta un verso indica colui che risponde, come sopra riferimmo:

Ὁ ἀρχιστράτηγος Μιχαὴλ ὁ φύλαξ.

Così ci dànno a leggere le lettere con varî nessi ed abbreviazioni posti ai lati della figura entro il campo del quadro. La risposta poi è racchiusa in questi tre altri versi, che sono al di sopra della persona supplichevole:

✠ Οὗς μου προσέσχε σῇ δεήσει· καὶ σκέπω
σὲ μὲν πτέρυξιν ἰδίαις ὡς οἰκέτην·
ἐχθροὺς δὲ τοὺς σοὺς ἀνελῶ μου τῇ σπάθῃ.

La qual risposta breve e vibrata, ben si addice alla preghiera, e vien sempre meglio a far rilevare la forza dell'arte data agli atteggiamenti di tutta questa rappresentazione.

Versione della risposta dell'arcangelo.

Come abbiamo accennato, prima di riferir la seconda parte del dialogismo, ossia la risposta, viene nel verso 19 ben indicato il personaggio che risponde, ed anzi viene menzionato con due specialità che fanno particolare riscontro ai versi 5, 13 e 18 della preghiera a lui diretta. Giacchè siccome ivi il supplicante servo devoto (v. 5.) a lui si volge come suo *custode* (v. 13), e lo appella *condottiere* (v. 18) delle schiere angeliche, così in questo verso vien disegnato:

19 *il capo condottiere Michele, il custode.*

Tengon dietro ne'seguenti versi le parole dell'arcangelo che, volgendosi a Manuele, lo rassicura dicendogli:

20 ✣ *Il mio orecchio ascoltò la tua prece: e ti cuopro*
colle stesse mie ali, come mio servo;
colla mia spada poi sconfiggo i tuoi nemici.

Certamente la forma concisa e nobile della risposta alla preghiera piuttosto prolissa e di uso bizantino, rivela l'arte dell'autore non ignobile di questo dialogo: dialogo che fu tanto nobilitato da esser scritto con auree lettere sopra questo vessillo.

Osservazioni sul testo della preghiera.

Per debito di fedeltà, e per raccogliere insieme alcune osservazioni dovute fare nello studiare questi versi sotto

varî rispetti, credemmo opportuno accennarle brevemente dopo le versioni: acciò i lettori si possan render ragione del procedimento tenuto nello studiare e soggettare ad una conveniente critica il testo scritto.

Noteremo che i segni ortografici sono generalmente ben posti, e che i versi son quasi sempre tra loro divisi con un segno che sembra un *comma* o *virgola* sormontata da un punto. De'segni speciali che s'incontrano diremo a' loro luoghi.

Il verso 1 è preceduto dalla croce secondo l'uso del tempo nel principio delle varie iscrizioni specialmente sacre.

Nello stesso verso troviamo scritto Ναυὶ invece di Ναυὴ per il noto iotacismo. I due nomi propri Ιησοῦς e Ναυὶ non sono soprasegnati colla sbarretta, come di poi lo sono quelli di Εὐδοκίας e di Μιχαήλ. Ivi la parola γόνῦ ha l'ultima lettera sormontata da due punti.

Al verso 2 αὑτὸν ha regolarmente il suo spirito *denso* od *aspro*, essendo posto per ἑαυτὸν. Nel fine però leggiamo nell'originale scrittura ἐρρίφει invece di ἐρρίφη. Notiamo che nè quì, nè poi il doppio ρρ ha i due *spiriti* ῥῥ.

Al verso 3 vediamo in δύναμιν notata con due punti soltanto lo ι e non già l'υ, che però ha il suo accento.

Al verso 4 nella parola ὑποτάξη non vi è lo ι *soscritto* od aggiunto in fine, come non apparisce neppure in altri luoghi dell'epigrafe.

Al verso 5 sul nome Μανουὴλ non si vede la sbarretta dei nomi propri; come quì stesso di poi si vede nel nome Εὐδοκίας e poi in Μιχαήλ. In fine del verso è apertamente scritto οἰκέτης (*servo, domestico*) e non già ἱκέτης (*supplichevole*).

La qual seconda significazione si vede implicita nel verso 9. Nella parola τρϊσολβίου sono i due punti sul primo ϊ.

Al verso 6, come notammo, il nome di Εὐδοκίας è distinto colla sbarretta, e di più nello ϊ ha i due punti.

Al verso 7 non vi è alcun dubbio che debbasi leggere καίσαρι e non già καίσαρα: donde è spontanea la versione che l' Eudocia, madre di Manuele, il quale tace il nome di suo padre, avesse ottenuto a consorte chi fu padre (φυτοσπόρον) ad un *cesare* (καίσαρι), e non si dice che ottenne a *consorte un cesare*, come taluno opinava. Inoltre ciò sarebbe contrario a quanto dovremo dipoi esporre storicamente.

Al verso 8 in prima è da notare che nell' originale fu scritto con errore patente γυννήτρϊαν invece di γεννήτριαν. Si veggono i due punti sopra lo ϊ. Quivi crediamo trovar ad emendare un altro errore di un η invece di ει quale pur vedemmo nel verso 2. Nella parola scritta πορφυράνθη invece leggiamo πορφυράνθει. Secondo questo emendamento abbiam volgarizzato il verso. C' indusse a ciò l'aver osservato nell'epigrafe l'uso di cattiva ortografia in questa lettera, e più il nesso logico di non soprapporre un' altra idea al caso di apposizione di γεννήτριαν τὸν κλάδον, e il simmetrico uso bizantino di far delle idee a doppia rappresentanza con ugual calcolo e misura. E così nel verso 7 contrapposto a questo 8 colle particelle μὲν, δὲ le quali indicano una reduplicazione di concetti, ci viene indicato che *Eudocia* ED *ottenne a consorte* IL PADRE PER UN CESARE, mentre in quest'altro verso 8, contrapposto logicamente al 7, si dice che *ottenne a prole* POI *una genitrice* A PERSONA PORFIROGENITA.

Forse taluno potrà credere che siano troppo sottili queste osservazioni; ma però pensi che si tratta di esaminar le diciture molto contorte di scrittori *bizantini*, i quali appunto diedero il loro nome a cosiffatte sottigliezze, in cui erano abilissimi. Erano questi i loro sforzi esagerati d'ingegno, da ammirarsi forse per acume, ma non per bellezza; e non mai da proporsi come esempi da rivaleggiare. Del resto si dee pur confessare che non tutti i loro nazionali penetravano siffatte ostentazioni di esagerato studio. E neppure noi li seguiremmo in siffatta strettoie, se non ci fosse stato giuoco forza esaminar minutamente l'artificiosa dicitura in una materia in cui, se non si volea offender la verità, pure se ne voleano presentare le fattezze in tali appariscenze, che non facessero subito ricercar le memorie, che non sembrano le più pure.

Vediamo in questa epigrafe indicarsi da *Manuele* la sola sua madre *Eudocia* che lo ebbe forse morganaticamente dall' imperatore Giovanni Paleologo. E quivi indicando la madre sua, dice che fu soltanto consorte al padre di un *Cesare* (cioè fu sposa a Giovanni padre dell'imperatore Manuele allora regnante), e non dice già ch'essa fosse madre del Cesare.

Inoltre ci dice che Eudocia fu madre di una genitrice di persona porfirogenita. Se si fosse accettata nel nostro verso la parola πορφυράνθη e non πορφυράνθει bisognava interpretare che *Eudocia ebbe a prole una madre porfirogenita*. Ciò non ci sembrò corrispondere ad alcuni dati storici che dovremo esporre in appresso.

Noteremo che nella parola πορφῦρ sono i due punti sull' ῦ e che poi non si vede chiaro l'accento in τον. Ciò

avrebbe potuto far pensare ad una parola πορφυράνθητον, ma però vedendo un prolungamento superiore nell'estremità destra (per chi guarda) nel τ di τον crediamo che con quel segno sia indicato l'accento, e sia esclusa quella congettura, che non avrebbe alcun lontano parallelo, neppure negli aggettivi derivati da ἄνθος come può vedersi ne' Lessici. Volendo però alcuno leggervi la parola πορφυράνθητον nulla cangerebbe nel concetto di chi legge πορφυράνθη τὸν; sebbene a noi non sembrano da preferire queste lezioni a quella indicata πορφυράνθει τὸν. Su di ciò torneremo ancor di poi a parlare.

Al v. 10 in ριπτω vediamo un segno ∪ che pel recamo comprende lo spirito denso e l'accento acuto di ῥίπτω. Dipoi pure in ποσὶ e λῦτάζομαι sono i due punti sull' ῦ. In fine σεδε manca di accento, che anzi si potrebbe supporre quel δε aggiunto dopo.

Al v. 11 pure sono i due punti in πτέρυξῐ ed in κεχρῡσωμέναις.

Al v. 12 si legge nell'originale ρύις invece di ῥύης, e vi è lo spirito ed accento ῥύ unito come sopra al v. 10. Vi sono i due punti nel ῠ in κῐνδύνου: ed il verso termina con due punti (:) verticali.

Al v. 13 si veggono i due punti in φῦλακα.

Al v. 14 si veggono due punti sull' ῠ in βῐῳ: e il verso è separato con tre punti (⁝) verticali.

Al v. 15 κἂν è scritto rettamente per l'unione di και ἐν.

E quindi poi le parole τῇ πλευταίᾳ e φρικτῇ non hanno indicato lo ι soscritto; come le simili parole in questa epigrafe. In fine κρίσει non ha i due punti.

Al v. 16 ευρω sulla prima sillaba ha un segno che

corrisponde allo spirito e accento εὕρω come sopra vv. 10 e 12. In fine lo spazio oltre il comma e due punti soprapposti viene occupato da una croce, la cui asta verticale e più lunga dell'orizzontale.

Il v. 17 col seguente occupa la parte inferiore, ed è diviso dalla colonna sinistra con tre punti verticali, già indicati di sopra al verso 14. In questo poi si veggono i due punti in κοιλίας; dipoi è scritto μρικῆς invece di μητρικῆς, ed in fine erroneamente si scrive ἐρρίφυν invece di ἐρρίφην.

Nel v. 18 vediamo i due punti in ταξίαρχε, ed in fine del verso si indica pur la fine della preghiera con un asterisco, o croce decussata ※ adorna di punti negli interstizi.

Osservazione sul testo della risposta.

La prima osservazione che ci si presenta sull'epigrafe che riporta la parte dell'arcangelo nel dialogismo si è il verso 19 ὁ ἀρχιστράτηγος Μιχαὴλ ὁ φύλαξ, ove in prima osserviamo che l'articolo ὁ al disopra ha lo spirito *tenue* e non già lo spirito *aspro* o *denso*, come dovrebbe avere grammaticalmente. E siccome la parola seguente αρχ non ha lo spirito, e dovrebbe averlo *tenue*; così crediamo che quel segno sia spostato; e dovesse esser piuttosto collocato sopra ἀρχ .. lasciando la prima, come iniziale senza alcuno spirito.

Queste poche lettere αρχ' si presterebbero a leggersi tanto per αρχιστράτηγος che per αρχάγγελος. L'accento che vi si vede sopra si presta all'una ed all'altra lettura; ma però il numero dodenario delle sillabe, quante appunto ne vuole

il verso senario giambico, esige assolutamente che vi si legga ἀρχιστράτηγος, come abbiamo riferito.

Segue il nome dell'arcangelo in nesso $\overline{\text{ΜΙ}}^{\text{Χ}'}$ ossia Μιχαήλ ove apparisce la sbarretta, indicante esser nome proprio. Noteremo che l'accento si vede acuto come se fosse nome isolato o in fine di dicitura; mentre quì avrebbe dovuto esser grave Μιχαὴλ, essendo la parola entro il contesto, e nel mezzo del verso.

Nell'ultima parola φύλαξ non vi sono i punti sullo υ, sebbene antecedentemente li abbia la stessa parola nel verso 13.

La risposta propriamente che comincia al v. 20 è preceduta dalla croce equilatera. Ivi non si vede scritto σῇ ma σῆ senza lo iota, come altrove. Dopo δεήσει non vi è segno di separazione da ciò che segue. La fine del verso è controsegnata col solito comma e punto.

Al v. 21 si vede il doppio punto in πτέρυξῖν sullo ῖ, ma non sull'υ. Nella parola οἴκέτην per errore si vede il doppio punto nel ί, benchè non potesse aver luogo in quel dittongo una qualunque dialisi. Inoltre ciò sarebbe contrario alla legge metrica. In fine poi il verso si vede separato con tre punti verticalmente disposti.

Nell'ultimo verso altro non abbiamo a notare, se nonchè la solita mancanza dello *iota* soscritto nelle parole τῇ σπάθῃ. Si chiude poi tutta la scrittura con quattro punti disposti come agli angoli di un rombo, da formare l'asterisco romboidale ⁘ che talora apparisce ne' codici e scritture di quell'epoca.

Natura ed uso del vessillo.

Se la sola vista dell'insigne cimelio ce lo fa apparire per una nobile bandiera bizantina, se la tradizione costante, come vedremo, ciò stesso ci conferma; ora poi avendone descritta la scena figurativa, e di più avendo letta ed annotata la lunga epigrafe, che fa parlare il documento stesso, non resta più alcun dubbio sulla sua natura e sopra il suo uso.

Non fa d'uopo distenderci in ricordare erudite notizie sulla natura delle insegne sia guerresche, sia civili, sia religiose e delle varie specie di stendardi, bandiere, gonfaloni, orifiamma e simili; e per ciò che spetta al nostro oggetto non vi è dubbio che vi si debba riconoscere un vessillo o *Labaro* militare, come già indicammo.

E senza preoccupare quello che verremo dichiarando in appresso intorno alla sua storia rischiarata da documenti contemporanei e sicuri, possiamo fin d'ora dalla sola lettura dell'epigrafe riconoscere in questo un vessillo dell'esercito imperiale bizantino, il quale veniva innalzato da un duce per nome Manuele figlio di Eudocia.

Come fosse in onore siffatto genere di tali vessilli od *insegne*, e come però dai greci di quell'epoca era appellata σημαία, e come l'imperatore conferiva ad un capitano il vessillo nel porlo a capo delle sue truppe, ci basta ricordare, quanto riferisce anche Giovanni Cantacuzeno ne' suoi

annali (1) che l'imperatore *consegnava ad Asane il vessillo* σημαίαν *imperiale* come significazione di costituirlo duce delle sue milizie. E non mancano altri simili riscontri.

Il nostro poi si manifesta esser stato fatto per combatter non già dei nemici cristiani o della stessa stirpe de' popoli del greco impero; ma bensì quelli che erano di altra nazione e perciò detti *alienigeni*. Così si legge nel verso 4, ove si chiede forza di combatter contro le schiere τῶν ἀλλοφύλων in quel modo che Giosuè figliuolo di Nave o Nun colla protezione dell'arcangelo Michele sconfisse i nemici del popolo di Dio.

E questa stessa idea ci vien confermata da altre frasi della preghiera, oltre che dal riscontro biblico e dalla iconografia, e sopratutto dalla risposta dell' arcangelo al devoto Manuele, chiudendosi l'angelica promessa dalla bellica frase: *colla mia spada poi sconfiggerò i tuoi nemici.*

Ἐχθρούς δὲ τοὺς σοὺς ἀνελῶ μου τῇ σπάθῃ.

Quello che dovrem dire in appresso nell'illustrazione che ci è proposta, varrà meglio a confermare quanto abbiam dovuto fin dalle prime mosse accennare.

---

(1) Cantacuzeni *historiar.* lib. II. cap. VII. ed. Paris. pag. 216: Τὴν σημαίαν βασιλικὴν Ἀσάνῃ .. παραδούς ..

Dell'arcangelo S. Michele.

Incominciando ad esaminare a parte a parte i vari oggetti di osservazione che ci presenta il nostro vessillo, vediamo che il protagonista celeste ne è l'arcangelo San Michele, *duce delle milizie degli incorporei*, ossia degli *Angeli*, come qui viene appellato nel verso 18.

Tutti sanno come vada onorato il suo nome così nel vecchio Testamento come nel nuovo, e qual profonda venerazione a lui tributi tutta la cristianità, di cui è tenuto quale special proteggitore, come lo era per il popolo eletto; perciò non è necessario dir nulla di ciò (1). Anzi chi per poco si conosce di cose della chiesa orientale, e di quelle bizantine singolarmente, può di leggieri asserire come altamente siano onorati gli angeli e singolarmente il loro duce principale.

Per le cose guerresche in special guisa era tenuto

---

(1) Vedi Morcelli, *Kalend. Constantinopolitan.* specialmente nel giorno VIII novembre, e così l'Assemani, *Calendarium Eccl.* e Martinow, *Annus graeco-slavus*, e i Bollandisti, 29 settembre ed altri molti. De Rossi, *Bollett. di Arch. Crist.* più volte ci dà notizie del culto degli arcangeli, e così l'Armellini, *Sull'Oratorio della Via Appia.* Il compianto Can. Ferrigno di Palermo ne' suoi due volumi sopra *I sette angeli* già avea incominciato a dirci pur di Michele (tom. I. pag. 340), ma l'immatura morte non gli concesse condurre a termine quel profondo e dotto lavoro, e sul quale avea preparato grandi studi, che speriamo veder messi in luce. Tutti i cattolici oggidì si uniscono quotidianamente in fine della Messa nella robusta apostrofe, che prescrisse il regnante Pontefice Leone XIII verso il grande proteggitore della cristiana Chiesa, S. Michele.

qual grande protettore, e come qui si appella ὁ φύλαξ *il custode*. E tutti sanno come le grandi fortezze che difendevano Costantinopoli furon poste sotto il nome suo e dell'altro arcangelo Gabriele; come pur vediamo tuttora la fortezza di Roma esser dedicata al suo nome e sormontata dal suo simulacro.

Ma tralasciando tutto questo, ci basti notare il bel modo biblico con cui viene nel carme fin dal principio implorato l'angelico aiuto. Il duce Manuele, prostrandosi ai suoi piedi, gli ricorda che in egual modo gli si prostrò una volta il gran Giosuè per avere, come l'ebbe, forza e vittoria contro le schiere *alienigene*. E così quivi indica che egli viene a chieder simile aiuto contro le schiere Agarene, o dei figli di Maometto discendenti di Agar, le quali già avean fatto sì crudo governo delle ampie provincie dell'impero orientale (1), e già minacciavan dappresso la stessa Costantinopoli.

Le nobili e scritturali parole del carme cristiano sono eziandio rese graficamente più vive ed efficaci da quella smagliante figura dell'angelo e dal pio atteggiamento del supplicante quivi rappresentati. E tuttociò dovea ben utilmente servire allo scopo di eccitar l'entusiasmo delle milizie in combattere le battaglie del Signore contro gl'infedeli

---

(1) Sono ben note le crudeli storie per tanti secoli; e testè noi stessi avemmo ad occuparci di una preziosa ed inedita *Cronaca* delle invasioni Saraceniche in Sicilia e Calabria, trovata in doppia redazione greca in un codice Vaticano ed in un altro Parigino, i quali hanno dato origine ad un'altra redazione arabica di un codice di Cambridge, dottamente pubblicata dal ch. Michele Amari.

nemici di lui, nel modo stesso che le combatteva Giosuè: dovea servire in avvivarne il coraggio, in accrescer la fiducia, ed in eccitar la speranza di poter ottener all'uopo anche i prodigi che accompagnarono Giosuè nelle militari sue imprese. E però questo vessillo innalzato in mezzo ai guerrieri cristiani, dovea esser loro segno di conforto, e pegno di vittoria. Ed inoltre dovea assai rincorarli il vedervi ritratto il loro capitano che umilmente prostrato ai piedi dell'arcangelo *a guisa* di supplichevole ἱκετικῷ τῷ τρόπῳ (vers. 9): in leggerne le pie e fiduciose preghiere: in veder rappresentato l'arcangelo che distende su di lui le grandi ali, significanti la sua protezione, e che leva la formidabile spada a terrore degl'infedeli e dei cristiani a conforto: e sopratutto doveansi rianimare in ripetersi le poche ed incisive parole dell'angelica promessa, che risponde alla prece, coll'assicurazione di aiuto al supplicante e di accertamento della sconfitta de' nemici, i quali cadranno sotto la celeste sua spada. Per cui quei che combattevano da veri cristiani sotto quel *santo segno*, dovean sentirsi assai rianimati per la battaglia, anzi per la vittoria, e dovean ripeter come Giuditta (Metastasio):

Chi mi accinse al gran cimento
Mi conforta e m'assicura.
L'ho nel cuore. Ed io lo sento
Replicar che vincerò.

In molti monumenti dell'antichità, specialmente ai tempi di mezzo, si veggono non dissimili figure significanti l'angelica protezione. Tra i molti non possiamo passarci

di uno tra tutti insignissimo che troppo strettamente si rallega al nostro carme, e che sembra quasi il tipo per le nostre figure. In una lunga striscia di pergamena di metri 10,14 ossia volume o rotolo conservato tra i codici Palatini nella Biblioteca Vaticana (1) si vede rappresentato a mirabili figure, che si attribuiscono al secolo VI-VII, tutta la storia di Giosuè con analoghe epigrafi in greco (2), e tra le più belle sue iconografie, vi è appunto quella che qui indichiamo, nella quale l'arcangelo ritto in piedi in nobile atteggiamento è venerato dal duce Giosuè prostrato ai suoi piedi, come si narra nella sacra storia (3). E se il sacro testo tace il nome di Michele, pure nella suddetta iconografia quel nome è scritto appunto accanto al capo dell'arcangelo.

---

(1) Stevenson senior, 1885, *Codices Vaticani Palatini graeci*, p. 279. Di questa insigne pergamena parlò il ch. Farabulini, *L'arte cristiana e l'arte bizantina* pag. 204, come pure Schnaase, *Geschichte der bilden Künste im Mittelalter* tom. I, e Rumohr, *Italianische forschungen* vol. I. 166. Non lasciamo di notare come tra i belli oggetti raccolti dai Medici a Firenze vi era " *Una tavola greca con uno santo Michele d'ebano legata in ariento dorato, fiorini 20*, e così altre, come può vedersi negli inventarii contemporanei pubblicati dal Muntz, *Les précurseurs de la Renaissance* pag. 39.

(2) Presso la figura dell'arcangelo si legge MIXAHA.

(3) Iosue, cap. V. Ιησοῦς.. ἀναβλέψας εἶδεν ἄνθρωπον ἑστηκότα ἐναντίον αὐτοῦ, καὶ ἡ ῥομφαία ἐσπασμένη ἐν τῇ χειρὶ αὐτοῦ... Ο δὲ εἶπεν.. Εγὼ ἀρχιστράτηγος δυνάμεως κυρίου· καὶ Ιησοῦς ἔπεσεν ἐπὶ πρόσωπον ἐπὶ τὴν γῆν... *Iosue.. respiciens vidit coram se stantem virum: gladius evaginatus erat in manu eius... Qui dixit: Ego sum princeps militiae Domini.. Et Iosue procidit in faciem suam in terra...*

Indagini sui personaggi storici del vessillo.

La parte più difficile nell'illustrazione di questo singolare cimelio non è già, come altri si dette a credere, la lettura delle copiose iscrizioni, benchè intralciate e mal conservate, la quale come vedemmo, dopo un accurato esame, non lasciò traccia di dubbio alcuno ned incertezza; ma la più malagevole consiste nella ricerca dei personaggi quivi indicati, e nella loro identificazione con quelli che ci vengono ricordati nei monumenti della storia.

Oltre i personaggi scritturali come Giosuè e suo padre Nave o Nun, oltre l'arcangelo Michele ed i nemici del popolo d'Israele designati negli *alienigeni*, ben altri quì vediamo designarsi; e vi troviamo nominati Manuele e la sua madre Eudocia, ed inoltre vien indicato il consorte di Eudocia che fu padre ad un Cesare, e perciò è indicato questo Cesare, ed inoltre è indicata eziandio la figlia della medesima Eudocia: la qual figlia si dice fosse madre ad una persona porfirogenita. Cosicchè in tutta questa ben poco netta genealogia sono ad identificare non meno di sei persone cioè Manuele, Eudocia, il consorte di costei, il Cesare figlio del consorte, e la figlia di lei e la prole di questa figlia che fu persona porfirogenita.

Laonde ci si presentano innanzi non meno di sei quesiti storici, che per mezzo di minute ricerche ci conviene ritrovare nelle intralciatissime genealogie bizantine. E dopo averli ricercati, ci conviene metterli tutti in relazione e confronto tra loro, e colle notizie storiche sottoporli ad un rigoroso esame critico per poter con giusta ragione de-

durne la verità e forse rettificare anche qualche punto storico men sicuro.

La difficoltà certamente non fu sulle prime leggera, e quasi disperavamo venirne a capo; ma procedendo pazientemente passo passo con accurata critica possiamo ora darci a credere di aver superate almeno le più grandi difficoltà, e molte cose crediamo siano del tutto assicurate, ed altre portate a quel maggior grado di probabilità che ci fu possibile.

Gli eruditi lettori giudicheranno se ben ci apponemmo. Anzi l'invitiamo ad esaminar sottilmente ogni cosa, e rifare colla loro maggiore erudizione e con giusto esame critico rettificare, ove occorra, le nostre ricerche.

Si definisce l'epoca delle ricerche.

Negli ultimi periodi della storia bizantina ricorrono spesso i nomi di Manuele ed Eudocia, i soli che distintamente ci dà la nostra epigrafe; e perciò per non divagarci troppo in esporre i nostri studi fatti sopra varii di questi nomi, e non addentrarci inutilmente ne' laberinti di quelle non troppo sicure genealogie, ci convien prima di ogni altro determinar l'epoca entro la quale si aggirino le nostre ricerche; e così in quel determinato campo identificar ciascuno de' nomi e delle persone sopra menzionate mettendole in relazione con le notizie che si hanno dalla storia e dalla cronologia.

A determinar queste ricerche in prima ci viene in aiuto lo stile dell'arte del nostro vessillo che da per sè stesso si rivela degli ultimi tempi dell'impero bizantino;

e siccome per la sua natura non può esser più recente della metà del secolo XV in cui finì quell'impero; così per l'arte non si potrebbe in alcun modo pensare a porlo prima del secolo XIV.

Non istiamo a far disquisizioni neppur sul termine anteriore del XIV secolo, apparendo da per sè stesso il monumento di quelle età, per chiunque abbia mai visto opere di artefici bizantini, de' quali vi è pur tanta dovizia ancora in quadri, recami, alluminature di codici, adornamenti di suppellettili vuoi sacre, vuoi profane, che specialmente colla caduta di quell'impero vennero in Europa; e molti dotti ed esperti scrittori ce ne parlarono (1).

Questo spazio di tempo viene sempre più a definirsi se si adopera l'aiuto critico della *paleografia*. Questa, quale apparisce nelle nostre iscrizioni, ci conduce sempre più allo scorcio del secolo XIV, ed agli inizii del XV. Facil cosa sarebbe l'arrecar in ciò degli esempi. Basta veder le epigrafi de' quadri e cimelii di quell'epoca: basta osservar le maggiori iscrizioni capitali de' codici, ed altri oggetti diversi, affine di persuadersi che di tal' epoca è quel genere di scrittura, que' nessi di lettere sovrapposte ed unite ed

---

(1) Farabulini nell'opera citata; Kondacoff, *L'art byzant.* t. I; Lambecius, *Bibl. Vind.* e Kollar offrono varie imagini bizantine, e così il Montfaucon in molti luoghi, come presso Dufresne e Ducange. Bordier, *Peintures et ornem. dans les mss. grecs.* Vedi anche negli inventari della corte de' Medici in Firenze, pubblicati dal Muntz, ove sono notati molti oggetti bizantini. Vedi presso Banduri, *Imp. orient.* molte notizie tra cui le figure di tre imperatori successivi: Giovanni I, Manuele II, e Giovanni II paleologi (tom. I. pag. 991).

intralciate da formare quasi un tratto tutto seguitato di penna (1): quella varietà di altezze: quelle inserzioni di lettere in proporzioni minori tra gli spazi delle forme maggiori, e così pure le altre specialità ne' segni diacritici, negli accenti e negli spiriti.

Cosiffatti esempi si moltiplicarono abbondantemente sul cader dell'impero; e sembra che quei greci vicini all'estrema delle ore contate per il loro già decrepito regno, che già piegava il capo all'ultimo colpo della scimitarra musulmana, si preoccupassero assai nel lasciar quelle iscrizioni sopra ogni sorta di oggetti, che asportati altrove servissero almeno quali testamentarie memorie dell'ultima loro esistenza

Ristretta pertanto dall'arte e dalla paleografia l'epoca delle nostre ricerche, or ci conviene chiamare le testimonianze della storia a darci il loro verdetto, ed a riconoscer le sei persone quì indiziate, le quali ora si sottopongono al suo giudizio.

Non istiamo qui a narrar tutte le nostre ricerche sopra i varii personaggi di quell'epoca e di quei nomi; ma senza più veniamo ad accennare partitamente i personaggi indicati nel vessillo, e che possiam credere di aver ravvisate nelle testimonianze de'documenti contemporanei che fortunatamente ancor ci rimangono.

---

(8) Questo modo di scrivere di un tratto vien detto a *monocondilo*, μονοκόνδυλον, quasi a *tutta una pennellata*. Placentinii, *Palaeogr. graecae epit.* Montfaucon, *Palaeogr. graec.* Gardthausen, *Griechische Paleogr.* 1879.

Manuele Notho.

Ristretto e definito il campo delle nostre ricerche, ci siam posti all'opera, e studiando addentro il monumento, da questo stesso abbiamo avuto il primo sospetto, e quindi l'indirizzo per le medesime.

Ci colpì a prima vista l'osservare che quel Manuele, autore e possessore del vessillo, ci nominasse bensì la madre sua Eudocia, ma non già il padre; e così senz'altro ci corse la mente ad un Manuele figlio naturale di Giovanni Paleologo che fu imperatore dal 1373 al 1391 (1).

Il nostro primo sospetto si cambiò in fondata opinione, quando cominciammo a consultare le fonti storiche di quell'epoca; e divenne certezza quando in Eudocia, seconda moglie di Giovanni, ravvisammo la madre di Manuele, e nel *genitore di un Cesare,* ravvisammo lo stesso Giovanni (2); come pure nel Cesare suo figlio, ritrovammo l'altro Manuele che gli successe nell'impero, dopo esservi stato associato, e poi da solo dal 1391 al 1425, in cui morì ai 21 di luglio.

In tal guisa pei sei quesiti personali propostici vediamo già di quattro pienamente verificato il riscontro nei personaggi Manuele, Eudocia, nominati nel vessillo, ed in Giovanni e Manuele imperatori, che son gli altri due nel

---

(1) Vedi *Arte di verificare le date* tom. III. ediz. di Venezia 1833 pag. 240.

(2) Ferri-Mancini, *Manuale di genealogia per la storia del medio evo,* Osimo 1883 pag. 81, 82.

medesimo indicati. L'epoche poi dal fine del XIV ai principii del XV si concordano mirabilmente.

Restano a soddisfare due altri quesiti; cioè chi fosse la figlia di Eudocia indicata nel verso 8, e chi la sua prole che fu adorna di porpora. Ma anche su questi due quesiti ci si presentò qualche plausibile riscontro in una Irene Paleologina, ed in altra della famiglia, come meglio diremo.

Accennato così brevissimamente l' esito felice delle nostre ricerche, or si conviene dar le pruove di tali riconoscimenti, affinchè ciascuno possa giudicar da per sè medesimo, se noi abbiam còlto nel vero.

Giorgio Frantze, che visse nella corte imperiale dell'indicato Manuele essendovi entrato nel quarto lustro del secolo XV (1), narrando le gesta del suo imperatore dice che da questi, il quale combatteva contro i Musulmani, fu *messo a capo, ossia fatto Drungario della flotta, il suo fratello naturale Manuele* perciò detto *Notho* Δρουγγάριον καταστήσας ΜΑΝΟΥΗΛ τὸν νόθον ἀδελφόν. Questa breve notizia ci rivelò tutta una storia, che unita a quanto abbiamo dal nostro vessillo e d'altronde, vien quasi a ricostituire la biografia del nostro personaggio.

Spingendo più oltre le nostre ricerche troviamo che Manuele era persona molto notevole alla corte, e tenuta in gran conto, dicendo di lui l'altro storico contemporaneo

---

(1) Georgius Phrantzes, *Chronicon minus*. Lo stesso nel *Chronicon maius* lib. I. c. 29 presso il Migne, *Patrol. gr.* tom. 156 col. 708.

Laonico Calcondila (1): οὗτος δὲ Ἐμμανουήλος ὁ τοῦ βασιλέως παῖς τὰ ἐς γνώμην καὶ φρόνησιν οὐδενὸς λειπούμενος, *Cotesto Manuele figlio dell'imperatore (Giovanni) per la sua scienza e prudenza nel comando non era a niuno secondo.* E poco sopra dice di *Emmanuele Notho figlio dell'imperatore Giovanni* Ἐμμανουήλου τοῦ Νόθου, Ἰωάννου τοῦ βασιλέως παιδός. E così i due autorevoli testimoni e storici dell'epoca Frantze, e Laonico ci dànno notizia del fratello e del padre di Manuele Notho.

Per quel che spetta alla pietà di questi abbiamo solenne documento nel nostro vessillo, e nelle parole che egli stesso volle che vi fossero scritte. Quella sua preghiera fervorosa e divota, con cui si raccomanda all'arcangelo di esser difeso e preservato in ogni pericolo dell'anima e del corpo, e di ottener propizio l'eterno giudice, si chiude colla solenne dichiarazione che egli, fu all'arcangelo affidato, fin dal suo nascere dalla sua pia genitrice.

Non fa maraviglia che un personaggio di sangue imperiale, allevato nella corte, figlio ad uno e fratello ad altro imperatore, adorno di tali pregi, e circondato dalla pubblica stima, fosse poi elevato dall'imperatore suo fratello alle più alte dignità della milizia e dell'impero, ed avesse gran parte negli avvenimenti dell'epoca. Il citato cronografo Frantze (2) ci riferisce come accompagnasse l'imperatore in Morea, ove furon eseguite di poi delle im-

---

(1) *De rebus Turcicis* lib. IV. apud Migne l. c. col. 180.

(2) *Chronicon minus* col. 1ª, ed anche nel *Chronicon maius* ciò si conferma.

portanti fortificazioni, e prese delle gravi misure per la tutela dell'impero, sotto la direzione di questo comandante.

Non si deve però confondere l'andata dell'imperatore in Morea, nel 1415 descritta dai cronografi (allora il *Notho* era in carcere) con quella precedente al 1411, nella quale egli ebbe a compagno il nostro Manuele. In questa seconda fu riedificato l'*Examilion* o grande muraglia nell'istmo di Corinto e ritrovata l'epigrafe de' lavori fattivi da Giustiniano.

Vedemmo come la sua dignità era di *Drungario*, o meglio *Grande Drungario* che corrisponderebbe a Grande Ammiraglio della flotta imperiale (1).

Quello che operò in tal dignità è quanto di più notevole si abbia della sua vita, come si vedrà dal seguito di questa esposizione di fatti, che vengono ad illustrar sempre meglio il nobile vessillo.

Battaglia navale e vittoria di Plate.

L'azione più solenne della vita del nostro grande ammiraglio si fu la battaglia navale e la sua gloriosa vit-

---

(1) Il Leunclavio nelle sue *Pandectae Turcicae* parla lungamente del *Drungarius* o *Truncarius*, e dichiara come questo nome possa venir da *truncus*, quasi indicasse il *bastone del comando*, che quale scettro si teneva in mano dai condottieri, come pur si legge dei capitani nel poema di Omero. Questo *bastone* ben noto non andò ancora in disuso negli alti gradi della milizia. Anche il Codinus, *De officiis aulae Constantinopolitanae*, ci parla non solo del *Gran Drungario de' vigili*, ma eziandio del *Gran Drungario della flotta*, qual era il nostro Manuele.

toria, che ne fe' consegnar la memoria a perpetuo ricordo nelle istorie di Constantinopoli, come una delle ultime felici imprese dell'agonizzante impero. E quì ci crediamo in dovere di riferirla, quale ci viene narrata da documenti quà e là raccolti.

Morto il sultano Baiazet i suoi quattro figli, con lotte fratricide, si disputavano la sanguinante eredità; e tra questi, Musa o Mosè, dopo crudeli sforzi, giunse a divenire sultano, e per un regno che durò tre anni e mezzo, spese non men di tre anni in far guerra a Manuele imperatore di Bisanzio (1).

Per queste ostilità, si narra che egli formasse un esercito per terra ed un' armata per mare, affin d' impadronirsi di Costantinopoli (2). E devastando per ogni dove il

---

(1) Frantze, *Chronicon minus*, dice τριέτους μάχης αὐτοῦ, *la sua guerra triennale*, loc. cit; e così pure dice il *Chronicon maius*.

(2) Laonico Calcondila lib. IV. pag. 94 presso Migne col. 180: Ὡς δὲ ἀπελαύνων (Μωσῆς) ἐπολιορκεῖν Βυζάντιον ἐξηρτύετό τε ἅμα ἐπιφέρων τε καὶ ἐπέχων ὅσα τῆς χώρας ἠδύνατο καὶ τριήρεις καὶ πλοῖα ὡς ἠδύνατο πλεῖστα ναυπηγησάμενος, ἐπήει διά τε τῆς ἠπείρου καὶ διὰ θαλάσσης. Ἐνταῦθα πληρώσαντες οἱ Ἕλληνες τὰ πλοῖα ὅσα ἐπῆν αὐτοῖς, καὶ δὴ καὶ τριήρεις ἡγουμένου Ἐμμανουήλου τοῦ Νόθου, Ἰωάννου τοῦ βασιλέως παιδὸς, ἀντανήγοντό τε καὶ ἐναυμάχησαν, καὶ ἐνίκησαν οἱ Ἕλληνες. Οὗτος δὲ Ἐμμανουῆλος, ὁ τοῦ βασιλέως παῖς, τὰ ἐς γνῶσιν καὶ φρόνησιν οὐδενὸς λειπούμενος, ἐπὶ τὸ ἐξηγεῖσθαι ἐς πόλεμον ἱκανά τε ἐδόκει ἐν τῷ τότε παρόντι, καὶ ηὐδοκίμει. Δι' ἃ δὴ εὐδοκιμῶν, ἐάλω τε ὑπὸ τοῦ ἀδελφοῦ βασιλέως καὶ ἐκπεσὼν ἐς εἱρκτὴν διεγένετο ἐπὶ ἔτη ἑπτακαιδέκα σὺν τοῖς παισὶν αὐτοῦ. Μωσῆς μὲν οὖν ὡς ἔσφαλε τὴν κατὰ θάλασσαν, δύναμιν ἐπιὼν διὰ τῆς ἠπείρου ἐδῄου τε τὴν Βυζαντίου χῶραν καὶ Θέρμην ἣν ἐπολιόρκει καὶ Τριβάλλοις ἐπολέμει. — *Ut autem oppugnatum ivit Bizantium, multum iuvabatur agens ferensque quaecumque ex regione potuisset. Fabricans naves et triremes terra marique iter faciebat. Graeci aptantes naves et triremes quae in promptu erant, navalibus copiis praelium*

paese, facendo ovunque preda di uomini e di cose, aumentava ogni dì più le sue forze, e andava sempre più a stringere la minacciata capitale ridotta ad aver intorno solo un meschino lembo di territorio; fece fabbricare molte navi e grandi vascelli, e si armò in modo che le sue forze sembravano insuperabili, e la condizione di Constatinopoli disperata.

---

navale commiserunt duce Emmanuele Notho regis Ioannis filio, cum hostibus, et ex eo praelio Graeci excessere victores. Hic Emmanuel regis filius cum prudentia et militari scientia facile omnes anteiret, tunc temporis Graecos ista victoria contentos esse iubet; ipseque plurima praefulgebat gloria. Hanc eius gloriam cum haud aequo animo ferret rex frater, Emmanuelem in carcerem duci iussit; qui ibi annis adhuc vixit septem et decem cum liberis suis. Moses, cum parum prospere successisset navale praelium, accedens per continentem, Byzantii regioni populando molestus erat. Graviter quoque Thermam, quam obsidione cinxerat, affligebat etiam cum Triballis bellum gerens.

Il Frantze così narra nella *Cronaca maggiore* cap. 29: Καὶ Μωσῆς γενόμενος τῆς ὅλης ἀρχῆς κύριος στόλον ἡτοίμασε διὰ θαλάσσης καὶ στρατὸν διὰ ξηρᾶς ἐλθεῖν κατὰ τῆς πόλεως. Μαθὼν δὲ ταῦτα ὁ βασιλεὺς τῶν Ῥωμαίων Ῥωμαϊκὸν στόλον ἑτοιμάσας καὶ οἰκονομήσας, Δρουγγάριον καταστήσας ΜΑΝΟΥΗΛ τὸν Νόθον ἀδελφὸν, καὶ ἐγγὺς τῆς νήσου τῆς λεγομένης Πλάτης οἱ στόλοι συναντηθέντες, ὁ τοῦ Μωσῆ ἐσφάλη· καὶ μέρος μὲν κατεποντίσθη, μέρος δὲ ἐβυθίσθη, καὶ τὰ ὑπολιφθέντα πάνυ ὀλίγα πλοιάρια κακῶς ἔφυγον, καὶ ἡ νίκη Ῥωμαίοις ἦν.. Καὶ ἐκ τῆς ξηρᾶς ὅμοια ὁ Μωσῆς ἔπαθεν.. Ἀκούων ταῦτα ἀνεχώρησε μετὰ αἰσχύνης... — *Et Moses universum potitus (Turcarum) imperium, comparavit classem mari, et terra exercitum adversus Urbem. Quae cum comperisset imperator Romanorum, navigiis instructis, elegit magnum Drungarium Manuelem fratrem Nothum. Et prope insulam nomine Platen classibus congressis praelio, illa Mosis classis profligata est: cuius pars absorpta fluctibus, pars in profundum deiecta, et pars minima minorum navium male mulctata vix effugere potuit, et Romanis victoriam parta est.. Et similia quoque exercitus Mosis terra passus est.. Qui cum haec audisset cum ignominia regressus est ad regiones suas...*

Ma non disperò il comandante imperiale, il nostro Manuele, ed essendo costituito Gran-Drungario dall'imperatore raccolse ed armò tutte le navi romane che potè avere, e con quelle andò incontro alle formidabili forze nemiche, invocando l'aiuto celeste per la mediazione dell'arcangelo Michele, di cui issava il vessillo sulla sua nave ammiraglia.

Le due armate si scontrarono presso l'isola di Plate, che è di fronte alle spiagge della Troade, e quivi si dette una terribile battaglia navale. Il valore di Manuele e dei suoi soldati prevalse alle grandi forze nemiche, le quali non soltanto soffersero vergognosa disfatta, ma delle più grandi navi, altre naufragarono da per sè stesse, altre furon dai cristiani prese e calate a fondo; e ben poche, delle più piccole, poterono prendere il largo ed affidarsi alla fuga. Cosicchè, oltre ogni aspettazione, splendida e maravigliosa si fu la vittoria della flotta romana.

Il sultano ne rimase sommamente avvilito e scoraggiato, e tanto più, perchè eziandio le sue truppe di terra furon sconfitte, mentre si dirigevano sulla capitale, e desolavano per ogni intorno la campagna. Non valse a rincorarlo l'assedio di Terma e le fatte prede; poichè l'esercito di terra, scoraggiato dalla sconfitta data da Manuele all'armata navale, non ardì avanzarsi; anzi indietreggiò di fronte alla protetta Costantinopoli.

Di ciò che seguì la vittoria navale.

Non è a dire l'esultanza de'cristiani di Costantinopoli non adusati da lungo tempo a vincere i Musulmani, e

sempre costretti a pagare, ed a caro prezzo di tesori e di uomini, le brevi tregue o proroghe dell'eccidio ogni dì minacciato. Le feste che si fecero alla reduce flotta vincitrice furon delle più clamorose: risorse in quegli animi depressi una lieta lusinga per giorni migliori; e l'oggetto di tali gioie e di tali applausi fu specialmente il condottiere e vincitore Manuele fatto segno alle più alte lodi nel trasporto delle popolari allegrezze. Il suo vittorioso stendardo reso cotanto illustre da tal vittoria così solenne nelle misere condizioni dell' impero, dovette precederlo nel trionfo. E l'arcangelo patrono, dovette nella sua vincitrice imagine, ricever gli onori trionfali de' devoti bizantini, ed esser realmente il τροπαιοῦχος, ossia *portatore del trofeo* secondo l'usata appellazione di quel popolo entusiasta.

Ma appunto la gloria che allora a Manuele Notho (1) cingeva la fronte vittoriosa, e que' ben meritati applausi, e quella stima universale, furon cagione di sua rovina. Giacchè, il grande entusiasmo che di sè ebbe eccitato nel popolo e nell' esercito, misero in sospetto il suo fratello imperatore; e con quella invidia e reazione non insolita nelle corti, e specialmente in quelle come la bizantina, lo

---

(1) Ducange, *Famil. byzant.* pag. 241: " *Manuel* Palaeologus Ioannis imp. filius *Nothus* celebratur potissimum a scriptoribus ob victoriam insignem navali praelio, quod cum Musa sultano iniit, partam; quae ei postmodum exitii causa fuit. Quippe Manuel imperator seu vereretur ne hoc successu elatus tyrannidem meditaretur, seu ut alii produnt, quod viri fortissimi gloriae invideret, Manuelem in carcerem cum liberis coniecit; in quo post annos XVII e vivis tandem excessit „. Riguardo agli anni 17, o 13 secondo altri, noteremo qualche cosa in appresso.

fecero designare non più come l' autore e cagione della pubblica felicità e della rialzata fiducia e decoro; ma bensì lo fecero additare come un pericolo per l' impero e per l'imperatore. Laonde questi con tratto che disonorava molte sue belle qualità (1), lo faceva imprigionare; e, privando sè e lo stato di sì valido, e forse unico campione, lo condannava insiem co' figli, a finir una vita preziosa rinchiuso in prigione; ove il sostenne per lunghi anni; e come taluni narrano insino a morte, non essendosi di poi ritrovata alcuna memoria di lui (2).

Egli fu così uno dei molti esempi della mutabile fortuna, e del valore che hanno gli applausi e la gratitudine degli uomini.

---

(1) Sembra incredibile che l'imperatore usasse questo tratto d'infame crudeltà, mentre era tenuto in tanta stima eziandio di speciale coltura, che lo fece distinguere tra i regnanti bizantini. Egli destò perfino maraviglia tra i popoli più inciviliti di Europa, quando nel 1400 fu in Italia, in Francia, in Inghilterra. Il Berger de Xivrey descrive bellamente la sua andata a Parigi ed i ricevimanti di re Carlo VI. Vedi Cantù, *St. univers.* t. XIII. Schiarimenti (A).

(2) Le Beau, *Hist. du bas empire* tom. XIII. p. 69, così narra la vittoria di Manuele: " Cette continuité de succès (du sultan Musa) s'interrompit par un échec que Musa essuiya sur mer. Une flotte grecque ayant attaqué la sienne, la défit complètement. L'armée navale de l'empire était commandée par un bâtard de Jean Paléologue dernier empereur. La gloire dont ce jeune seigneur nommé Emmanuel se couvrit en cette occasion offusqua tellement l'empereur Manuel son frère, qu'il le condamna à finir ses jours dans une prison. Cet infortuné y resta avec les enfants jusqu'à la mort de l'empereur, qui n'arriva que treize ans après. Ce trait, de quelque couleur qu'on juge à propos de le revêtir, ne fait point honneur à la mémoire de ce prince „.

Intanto è a credersi che il suo glorioso vessillo restasse bene in onore nella corte imperiale; e quantunque portasse iscritto il nome dell'infelice Manuele, seguitasse a ricordare la sua impresa memoranda.

Epoca della vittoria navale.

Il cronografo Frantze, benchè soglia con diligenza notar la data di molti avvenimenti, pure non ci dà esplicitamente l'epoca di questa vittoria navale; ma studiando bene le sue due Cronache, la *maggiore* e la *minore*, e mettendo a confronto l' epoca di altri fatti storici, speriamo avvicinarci di molto alla vera data.

Egli nella sua *Cronaca maggiore* lib. I. (1) ci dice: *Voglio narrar molti avvenimenti degni di memoria dall'anno X all'LXXXVI del secolo decimoquinto.* E tra i primi di questi dice che narrerà la *morte di Teodoro Porfirogenito in Sparta: l' andata di Manuele imperatore accompagnato dal suo fratello* il nostro Manuele *nel Peloponeso, la morte dell' emiro Musulmano ucciso dal fratello Musa; e la guerra che per tre anni Musa fece all' imperatore Manuele.*

---

(1) Vedi l'dizione di Parigi pag. 65-66, e presso il Migne tom. cit. col. 690: Αφ' οὗ δε δεκάτου ἔτους μέχρι καὶ τοῦ ὀγδοηκοστοῦ ἕκτου πολλῶν γενομένων ἀναγκαίων καὶ μνήμης ἀξίων βούλομαι διηγήσασθαι. Λέγω δὴ περὶ.. θανάτου Θεοδώρου τοῦ πορφυρογεννήτου εἰς τὴν Λακεδαιμονίαν ἤγουν Σπάρτην, καὶ τοῦ βασιλέως καὶ ἀδελφοῦ κὺρ Μανουὴλ ἐν τῇ Πελοποννήσῳ ἐλεύσεως, καὶ τὸν θάνατον τοῦ ἀμηρᾶ Μουσουλμανοῦ παρὰ τοῦ ἀδελφοῦ αὐτοῦ Μωσῆ διηγήσομαι, καὶ περὶ τριετοῦς μάχης αὐτοῦ, δὴ τοῦ Μωσῆ, μετὰ τοῦ βασιλέως κὺρ Μανουὴλ...

Quasi le stesse cose, e con non troppo dissimili parole, accenna nella *Cronaca Minore* (1), come accadute tra l'anno 1405 e 1418, e tra queste accenna alla morte di Teodoro *a Myzitra o Sparta* (2): *e l' andata del venerando imperatore col suo fratello signor Manuele in Morea: e la morte data a Musulmano dal fratello Mosè; e la costui guerra di tre anni contro l'imperatore venerando signore Manuele..* così Frantze.

In seguito a questa doppia notizia sembra che l'andata del nostro Manuele Notho coll'imperatore in Morea o Peloponneso non debba esser anteriore al 1410, epoca donde Frantze ci dice aver cominciate le sue notizie.

Ci si assicura dal Leunclavio (3) che Musa cominciò il regno verso il 1410 e alla morte di Baiazet suo padre (4), e ch'egli morì dopo tre anni e mezzo di regno nell'anno 816 dell'Egira ossia circa il 1414.

---

(1) Presso Migne t. 156. col. 1025 : ..μνήμη.. τοῦ θανάτου τοῦ δεσπότου κὺρ Θεοδώρου τοῦ πορφυρογεννήτου εἰς τὴν Μυζηθρᾶν, καὶ τοῦ ἁγίου βασιλέως καὶ ἀδελφοῦ αὐτοῦ κὺρ Μανουὴλ εἰς τὴν Μορέαν ἐλεύσεως· καὶ θανάτου τοῦ ἀμηρᾶ Μουσουλμανοῦ παρὰ τοῦ ἀδελφοῦ αὐτοῦ Μωσῆ, καὶ τῆς τριετοῦς μάχης αὐτοῦ δὴ Μωσῆ μετὰ τοῦ βασιλέως τοῦ ἁγίου κὺρ Μανουὴλ...

(2) La *Cronaca greca* anonima che diremo *Veneta*, la quale si legge anche nel tomo 157 del Migne (col. 1170) ci dà l'epoca della morte del porfirogenito Teodoro principe di Sparta nell'anno 1407.

(3) *Annal. Turc.* pag. 322 : *Musa . . plene rerum potitus est anno 813*, e l'anno 813 dell'Egira comincia ai 3 di aprile del 1409. Vedi anche le note allo storico Duca di Michele. La morte di Baiazet padre di Musa si assegna all'anno 1410. Vedi la *Genealogia Sultanorum* unita ai lavori del Leunclavio.

(4) Nell'*Arte di verificare le date* t. IV. pag. 168 si dice che *Musa-*

E siccome Musa passò quasi tre anni ultimi, avanti la morte in guerra coll'imperatore, convien dire che in quel tempo dal 1411 al 1414 accadesse la sua rotta navale.

Osservando inoltre che questo dovette esser un dei primi fatti d'arme di questa guerra, bisognerà riportarlo circa il principio del regno di Musa. Che anzi osservando specialmente i racconti di Frantze e di Laonico, vediamo che la battaglia navale avvenne qualche tempo dopo la morte di Musulmano ucciso da Musa. E Musa prima si applicò in altri fatti di arme, come alla presa di Terma o Tessalonica, ed a soggiogare Stefano figlio del principe Lazaro de' Serbi; e poi immediatamente si narra, la marcia di Musa contro Constantinopoli: marcia trionfale, ma che fu interrotta e cangiata in fuga, per la battaglia di Plate.

Dopo la sconfitta navale Musa proseguì altre imprese che dovettero occupare assai più di un anno, finchè dovendo volgere tutte le sue forze contro il fratello Maometto che aspirava al comando, si vide tradito da alcuni suoi capitani tra cui era Casane. Questi tanto osò oltraggiarlo a faccia a faccia, che Musa preso da impeto di furore gli fu sopra mentre fuggiva, e d'un colpo di scimitarra lo prostrò. Mentre però alzava il braccio per menargli sopra un secondo colpo, avvenne chè lo scudiere di Casane colla sua spada troncò la mano di Musa. Questi, avvilito nel disastro, si vide ben presto abbandonato dai suoi, e mentre fuggiasco e ferito si nascondeva, fu preso dai nemici e condotto prigione innanzi al fratello Mao-

---

Chebbi fu riconosciuto sultano nel 1410, e nel 1412 vinse l'imperator Sigismondo

metto, che immediatamente lo strangolò (1). Essendo ciò accaduto nell'816 dell'Egira ossia nel 1413, si deve credere che la sua sconfitta navale precedesse almeno di due anni la morte. Questo stesso spazio sembra esigersi dagli appunti storici della *Cronaca minore* di Frantze che indica, come vedemmo, varii fatti di Musa avanti la sua tragica fine.

Lo storico del *Basso Impero*, Le Beau, non so sopra qual fondamento, ci dice che Manuele, in seguito della vittoria, messo in prigione dall'imperatore vi restasse tredici anni sino alla morte di questi. L'imperatore morì nel 1425 (Luglio 21) e però la prigionia, appena dopo la vittoria, avrebbe cominciato nel 1412 o 1411, non potendosi contare con tutta precisione gli anni.

In ciò non vi è contraddizione col Laonico che la fa durare per 17 anni, ma non dice che questa finì alla morte dell'imperatore: anzi neppure dice che vi morisse; ἑάλω τε ὑπὸ ἀδελφοῦ βασιλέως καὶ ἐκπεσὼν ἐς εἱρκτὴν διεγένετο ἐπὶ ἔτη ἑπτακαιδέκα σὺν τοῖς παισὶν αὐτοῦ.. *fu perduto dal fratello imperatore, essendo stato messo in catene, la durò per anni diciassette insieme ai suoi figli.* Ove per verità la frase non è abbastanza limpida. Ma nulla toglie che la data della vittoria fosse il 1411. E se si volesse far precedere di 17 anni alla morte dell'imperatore, dovrebbe porsi nel 1408 quando Musa non era ancora sultano; e quindi impossibile a tal epoca la sua guerra.

Per tal modo ci sembra che la vittoria navale del nostro Manuele debba assegnarsi al 1411.

---

(1) Laonico, loc. cit. lib. IV. pag. 98.

Così c'inducono a credere le memorie finora da noi osservate; ma ci auguriamo di trovar qualche monumento sicuro che valga a fissarne l'epoca più precisamente ancora.

Del luogo della battaglia navale.

Come abbiamo veduto, il Frantze nella sua *Cronaca maggiore* c' indicò il luogo della battaglia navale dicendo ἐγγὺς τῆς νήσου τῆς λεγομένης Πλάτης οἱ στόλοι συναντηθέντες, ὁ τοῦ Μωσῆ στόλος ἐσφάλη. *Nelle vicinanze dell'isola appellata* PLATE, *essendosi incontrate le due flotte, quella di Mosé fu sbaragliata.*

Questa isoletta era situata presso le spiaggie della Troade. E si vede che la flotta musulmana tentava di entrare nell' Ellesponto, e quivi in quello stretto mare, far mal governo delle poche forze bizantine. Ma l'accorto ammiraglio Manuele escì fuori da quelle distrette, e giunse ad incontrarla prima che quella entrasse; e quivi, dopo aver prese le adatte posizioni, felicemente la sconfisse.

Così avvenne che presso quelle stesse spiagge, ove i vetusti greci ancorarono le navi per l'assedio di Troia, ed in quelle acque donde rimirarono il *superbo Ilion combusto* e distrutto dopo il decennale assedio, quivi pure accadesse un fatto di armi, forse l'ultimo glorioso per quell' impero, che pur ebbe il nome dai greci; imperocchè dopo otto lustri sarebbe pur questo affatto scomparso.

Questa vittoria navale rende famosa l'isoletta di Plate non ignota anche presso i classici scrittori, e di cui ab–

biamo notizia anche presso Plinio (1), il quale la nomina insieme colle altre le quali sono innanzi alle rive della Troade (2).

Di Eudocia madre di Manuele.

Avendo così tentato d'illustrare il glorioso fatto che rese tanto famoso il vessillo di Manuele, avendo evocate le storiche notizie della battaglia di Plate, il suo tempo e la sua località, come richiedeva la natura del monumento, ora siam dal medesimo richiamati a continuare e finir l'esame dei personaggi quivi indicati o menzionati.

Manuele Notho, e il suo fratello imperatore ed il loro padre Giovanni ci son resi abbastanza noti in relazione del nostro vessillo, or ci rimane di parlare della madre

---

(1) *Histor. natural.* lib. V. cap. XXXIII ediz. di Torino 1838 p. 550.

(2) Nell'opera *De Bosphoro Thracio* del Gyllius lib. III. cap. XII e XIII leggiamo: "*Ab hac* (*Oxya insula*) *longe non est* Platys. *Quam Graeci nostrae aetatis appellant Antigonum: Zonaras ait olim vocatam* Panormum *insulam nunc* Antigoni *nominari. Plinius inter insulas Proponticas nuncupat* Antiochiam. *Vide num aliquis codex antiquus habeat* Antigoniam. *Insula ab aquilone efficit littus excelsum et praeruptum. Eius quaedam pars intuens meridiem eminet rupibus abruptis usque ad summum ferme verticem. Ab occasu sunt littora rupibus praeruptis aspera, sed longe demissiora In omnes partes existit declivis, undique eius ascensus est stadiorum circiter quatuor. In summo vertice aedes sacra etiam nunc exstat, et iuxta aedem cisterna signino opere munita, concamerata lateritio tecto. Sunt ibidem etiam putei iugis aquae. Ad oriente habet vicum in littore situm. Circa vicum sunt aliquot vineae; reliquae partes sunt tectae erica, arbuto, rore marino, ilice, ladano. Tota insula lapidosa scatet minutis lapillis* ecc.

Eudocia (1) e della figlia e nepote di costei, il che faremo partitamente.

Ora che conosciamo come il figlio di Eudocia fosse pur figlio dell'Imperatore Giovanni, dobbiamo riconoscer costei in quell'Eudocia che fu a lui seconda moglie; e siccome Manuele ebbe il nome di *Notho,* convien riconoscere che fosse nato o in un matrimonio morganatico, o prima che Eudocia, legalmente fosse disposata, all'imperatore. Ecco pertanto le notizie che di lei abbiamo (2).

---

(1) I Maurini nell'*Arte di verificare le date* tom. III, parlando di Giovanni I. Paleologo, dicono che *Eudossia sua seconda moglie non gli die' punto figli:* il che non si conforma col nostro documento. Seppure non voglian con ciò restringere l'asserzione al tempo dopo che fu dichiarata augusta.

(2) Ducange, *Familiae byzantinae* p. 194, così ne assomma l'istoria: " Eudocia Comnena, femina formae insignis, Zetini satrapae Turco pri- „ mum nupsit et liberos aliquot suscepit. Dehinc, Manueli Palaeologo „ Ioannis imperatoris filio, pacta est. Quam cum Byzantium adduxisset „ Manuel, Ioannes pater, eximia eius pulcritudine captus et incensus, „ filio avulsam, in propriam uxorem sibi adiunxit grandioris, licet aetatis „ et podagra laborans. Eudociam Alexii imperatoris Trapezuntis soro- „ rem fuisse evincit temporum ratio; tametsi parentis nomen reticeant „ scriptores. Factas cum Ioanne secundas nuptias, circa anno 1380 pro- „ babile est, cum extrema eas inierit aetate „. E il medesimo ivi a pag. 240 dice: " Idem (Ioannes Palaeol.) mortua Helena prima uxore, „ alteram sibi adiunxit Eudociam Comnenam Alexii Comneni impera- „ toris Trapezuntis filiam, Zetini proceris Turci, qui ex ea liberos sustu- „ lerat, tunc viduam. Hanc pro filio Manuele evocaverat Ioannes, sed „ eius formae captus illecebris, ipse podagra et senio laborans, quique „ vix rectus stare poterat filio ablatam, sibi connubio sociavit.

Regnava, in Trebisonda nella Colchide, Alessio Comneno, il quale diè in moglie a Zetino un de'principi musulmani la sua figlia (altri la dicono sorella) Eudocia, la quale rimasta di questo vedova, fu dipoi destinata in isposa a Manuele futuro imperatore e figlio di Giovanni. Andò Manuele, a prenderla con nobile apparato, e la condusse seco a Constantinopoli per celebrar solennemente le nozze. Giunta però a Costantinopoli, fu tanto di lei preso il vecchio imperatore, che quantunque in tarda età ed afflitto da mali, davasi in braccio a grandi sregolatezze (1), che togliendola al suo figlio, la volle per sè, e dipoi, circa l'anno 1380, celebrò solennemente le nozze benedette dal patriarca, e così la dichiarò Augusta ed imperatrice (2).

Oltre a ciò troviamo una splendida conferma di quanto abbiamo detto in una lettera conservata nella Cronaca del

---

Laonico, *De reb. Turcic.* lib. II. pag. 42: Ἠγάγετο μέντοι οὗτος Ἐμμανουήλος καὶ πρότερον τὴν τοῦ βασιλέως Κολχίδος θυγατέρα χηρεύουσάν τε Ζητίνεω δὲ τινὸς Τούρκων ἡγεμόνος γυναῖκα γενομένην, κάλλει τε διαφέρουσαν. Ταύτην γὰρ ὡς ἠγάγετο ἀπὸ Κολχίδος ἐς Βυζάντιον, θεασάμενος ὁ πατὴρ αὐτοῦ τότε βασιλεύων ὡς ἐδόκει αὐτῷ κάλλει τε γυναικῶν πολλῶν εἶναι καλλίστη καὶ τοῖς ἄλλοις, ἢ ἐλέγετο, ὑπερφέρουσα, ἑαυτῷ τε ταύτην ἠγάγετο ἀφελόμενος τοῦ παιδός... — *Primieramente pertanto cotesto Emmanuele si scelse come prima moglie la figlia dell'imperatore di Colchide allora divenuta vedova di Zetino uno de' principi dei Turchi, insigne per avvenenza. Quando la condusse dalla Colchide a Bisanzio, vedendola il padre di lui che allor regnava, parendo che superasse tutte le altre donne per bellezza e per altre doti, anche più di quel che diceva la fama, se la tolse privandone il suo figlio.*

(1) In una memoria edita da Martino Crusio nella sua *Turco-graecia* pag. 2, si legge pur ciò di Giovanni, come attestano ne' luoghi citati il Calcondila, il Frantze ed altri.

(2) V. Frantze, *Chronicon maius.*

Frantze, ove proponendosi a Giovanni figlio dell'imperator Manuele, e nipote quindi del Manuele Notho, di togliersi a moglie la figlia del principe di Servia, si vanno anche sciogliendo le obbiezioni. Tra le altre si opponeva che la principessa era vedova di un principe Musulmano. Per rispondere a ciò vi si dice che eziandio: *La imperatrice Eudocia che il tuo avo Giovanni tolse in isposa anche essa antecedentemente ebbe a marito un satrapa turco*: Ἡ δέσποινα Εὐδοκία, ἣν ὁ πάππος σου ἔλαβεν εἰς γυναῖκα, ἄνδρα προέσχε Τοῦρκον (1). Nelle quali parole viene apertamente nominata Eudossia col suo titolo δέσποινα o *imperatrice*.

Dopo ciò non è a maravigliare se Manuele abbia menzionata sopra il suo vessillo nel 1411 la madre allora imperatrice vedova di Giovanni fin dal 1391, la quale dovea ancor sopravvivere attesa la età di lei che era stata prescelta a consorte del figlio Manuele: il Cesare, che allora nel 1411 regnava in età di circa anni 60. E così pure in tali condizioni potea, sul vessillo ricordarla, ad onore mentre avea avuto *a consorte il genitore di un Cesare*. Ed in questo Cesare s'indicava appunto l'imperatore regnante.

Da quest o procedimento, di menzioni fatte solennemente sopra il vessillo, pare che si volessero richiamar specialmente ad onore i personaggi viventi. Tra questi è la figlia di Eudocia, della quale parleremo in seguito.

Per le qualità di che fu abbondevolmente adorna questa augusta Eudocia, oltre la singolar avvenenza e le attraenti doti, noi vediamo qual fosse la sua pietà dalle

---

(1) Frantze, lib. III. cap. I. Edit. Niebhurii. Bonnae 1838 pag. 215.

parole del vessillo che la appella pure εὐκλεοῦς, τρισολβίου *illustre, tre volte veneranda;* giacchè da quelle risulta come fosse stata pia ed industre l'educazione data al figliuolo Manuele, e come fin dal suo nascere lo ponesse sotto la speciale protezione dell'arcangelo Michele.

Dopo tal menzione del vessillo non più ritrovammo il suo nome. E là dove Laonico ci dice che Manuele fu posto in carcere coi suoi figliuoli, e sono indicati gli ultimi suoi tredici o diciastette anni di vita di lui, non si fa alcun cenno di Eudocia.

Della figlia e nepote di Eudocia.

In ultimo resta a parlare della prole e nepote di Eudocia; quella e questa si indicano nelle parole: *genitrice a chi fu adorno di porpora.*

Già abbiamo parlato sulla interpretazione di quel verso, il quale non varierebbe molto se pur si leggesse:

γεννήτριαν δὲ πορφυράνθη τὸν κλάδον,

ossia *la prole poi che fu genitrice di persona adorna di porpora;* od ancora

γεννήτριαν δὲ πορφυράνθητον κλάδον

unendo il τον all'antecedente: il che non varierebbe affatto il senso e concetto del precedente. Noi però preferiamo leggere πορφυράνθει τὸν che almeno ci dà il senso più pieno e logicamente contrapposto al concetto che precede.

Facendo ricerca chi fosse questa figlia, vediamo che una di nome Irene s'incontra tra i figli di quel Giovanni imperatore, il quale ebbe in sposa Eudocia. Quindi sospettammo che questa Irene fosse pur la figlia dell' Eudocia ricordata nel documento del vessillo da suo fratello Manuele; sebbene potrebbe forse credersi piuttosto che l'Irene fosse la nepote di Eudocia, ossia figlia del suo figlio, come accenneremo. Notiamo però che nella corte e famiglie era assai frequente la ripetizione di nomi identici tra figli e genitori, e fratelli e simili; il che produce quindi imbarazzi. Ma tutto ciò non è neppure una congettura, ma soltanto un semplice pensiero che esige ben altri studi e documenti per affermarsi. Non lasceremo eziandio quì appresso parlare del bel monumento di una Irene dei Paleologi. Intanto per mettere sotto gli occhi degli eruditi gli appunti da noi raccolti, ricordiamo trovarsi la morte di un'Irene δεσποίνης presso la Cronaca del Frantze (ed. di Lipsia p. 210 corrispondente a pag. 47 della Parigina) al giorno 23 di un mese non indicato.

Che anzi possiamo notare anche un'altra persona della famiglia del *Notho;* mentre lo stesso Frantze nel lib. III (presso Migne luogo cit. col. 817) dice che l' imperatore *spedì Manuele Paleologo zio della Protospatorissa Cantacuzena*, nelle quali parole ci fu indicata una nepote di Manuele divenuta (πρωτοσπαθορισσα) moglie di un Protospatario dei Cantacuzeni.

Il Ducange (1) ci assicura che Irene figliuola di Ma-

(1) Ducange, *Famil. byzant.* pag. 241, tra i figli di Giovanni prima del nostro Manuele *Notho* dice di " Irene Palaeologina oblata primo

nuele Notho dopo essere stata proposta in isposa a Pietro secondo, re di Cipro, fu di poi data in moglie a Basilio Comneno II imperatore a Trebisonda. Da ciò sarebbe facile dedurre che fosse *porfirogenita* la prole nata da un'Irene imperatrice a Trebisonda, la prole di Eudocia, e da un imperatore. Raccordando poi questi pensieri alle notizie che ci dà il nostro vessillo, possiamo non senza ragione sospettare che ivi fosse indicata la prole di una Irene; e questa prole, figlio o figlia, fosse già nata nell'anno 1411 per esser rammemorata nell'epigrafe di quel Labaro.

Di una congettura sopra una figlia di Manuele.

Non lasciamo, come accennammo, di dichiarare il pensiero che ci sorse in mente nello studio che, preparando questa illustrazione, dovemmo fare sopra un monumento de' Paleologi: monumento che potrem dire quasi gemello od almeno consorte e compagno del nostro vessillo.

Si è questo cimelio quella celebre Croce adorna di reliquie e preziosi ornamenti, la quale dal patriarca di Costantinopoli Gregorio fu lasciata in testamento al cardinale Bessarione; e dal Bessarione poi donata con speciale disposizione alla Congrega di Carità in Venezia, ove ge-

---

„ est in uxorem Petro II regi Cyprio, legatis in hunc finem in Cyprum „ insulam a patre missis; quibus, rebus infectis, redeuntibus Basilio „ Comneno II. imperatori Trapezuntio copulatur „. Vedi Ferri-Mancini nel luogo sopra indicato.

losamente fu custodita e venne anche nobilmente illustrata (1).

Avendo richiamato ad esame quella illustrazione leggemmo che la croce appartenne ad un'*Irene Paleologina figlia di Demetrio fratello dell'imperatore*. L'illustratore lesse nell'epigrafe, di cui va adorna, Τὸν κοσμοπροσκυνητὸν σταυρικὸν τύπον ἀργυρῷ κοσμεῖ Δ. ἀδελφοῦ βασιλέως Εἰρήνη θυγάτηρ Παλαιολογίνα. Ed in quel Δ stabilì doversi trovare l'iniziale del padre d'Irene; e cel die' senz'altro per un *Demetrio;* e così andò a cercar nelle genealogie della prima metà del secolo XIV tanto il Demetrio fratello dell'imperatore, quanto l'Irene Paleologina (2).

Ma l'arte, lo stile, e specialmente la paleografia dell'epigrafe ci sembrava che ravvicinasse a noi il documento di circa un secolo (3). E di più trovammo nella stessa croce scolpito anche il nome di Γρηγοριου πνευματικου in caratteri consimili; e quindi essendo pur questi riconosciuto da documenti in quel *Gregorio* allora *Padre spirituale* e poi patriarca (4) alla metà del secolo XV, dovemmo porci in diffidenza sull'interpretazione.

---

(1) Schioppalalba: *In perantiquam sacram tabulam graecam insigni sodalitio S. Mariae Charitatis Venetiarum ab amplissimo cardinali Bessarione dono datam dissertatio.* Venetiis 1767. Nobile edizione adorna di tavole.

(2) Ivi pag. 115 e seguenti.

(3) Ivi pag. 119.

(4) Fu creato patriarca nel 1446 e rinunziò nel 1451 ritirandosi in Roma, ove santamente morì nel 1459. Col suo testamento lasciò quella nobile croce al Bessarione. Di lui fa bella testimonianza il Bessarione nel documento di donazione alla Congrega della Carità in Venezia. Vedi nel libro citato pag. 130.

L'esame poi dell'epigrafe ci fece riconoscere (1) che non esiste affatto quel Δ avanti Αδελφου, ma solo fu una svista del leggitore nel raddoppiar la forma dell' Α leggendolo prima per Δ e quindi per Α. Che anzi era impossibile che vi fosse intrusa quella lettera Δ, giacché non poteva aver luogo in quell'epigrafe. Gli illustratori non avvertirono esser fatta, come la nostra, in versi giambi senarii o politici, e dove si legge:

✠ Τὸν κοσμοπροσκυνητὸν σταυρικὸν τύπον
ἀργύρῳ κοσμεῖ ἀδελφοῦ βασιλέως
Εἰρήνη θυγάτηρ Παλαιολογίνα,
σωτηρίας ἔντευξιν, λύτρον πταισμάτων.

✠ *Irene Paleologina figlia del fratello dell'imperadore fece adornare di argento questo tipo della croce a tutto il mondo venerando come mezzo di salvezza, come remissione dei peccati.*

Essendo tolto il nome di Demetrio, quì Irene si dichiara soltanto figlio *del fratello dell'imperatore.* E poichè vedemmo che il nostro *Manuele Notho* si appellava con tal nome, ci corse alla mente il sospetto che l' Irene di questa croce fosse la figliuola di costui: una di quelle che con lui divisero la pena dell' immeritato carcere.

Ma coll'esporre queste osservazioni non pretendiamo per nulla confermare qualunque concetto passeggiero, che pure non volemmo, anzi non dovemmo tralasciar di ac-

(1) Vedi l'iscrizione data bellamente a fac-simile alla tavola III della ricca illustrazione citata.

cennare, affinchè altri con migliori studi e documenti possa o meglio rafforzarlo, o dichiararlo del tutto insussistente. Giacchè in siffatti studi bisogna produrre i sospetti ed i tentativi, ma con tal disposizione di animo di volerli ben presto abbandonare o variare, se ci si presentino probabilità e ragioni maggiori o contrarie che vengano a modificare od anche a distruggere la congettura.

Tuttavia però da questo esame della croce di Venezia ci risulta la sicurezza che non vi si vede affatto quella lettera Δ, e quindi resta esclusa ogni ragione per ricercare all'Irene un padre, il cui nome avesse quell'iniziale; ed inoltre che non sembra potersi accettare l'epoca della prima metà del secolo XIV attribuita a quella croce; ma che bisogna riportarla alla prima metà del secolo XV, cioè verso l'epoca del nostro vessillo.

Riepilogo della prima parte.

Prima di passare a ricercar le vicende del vessillo dopo la sua gloriosa vittoria di Plate riepiloghiamo quanto finora abbiamo esposto. — Ci sembra aver abbastanza dichiarato non solo le figure, l'epigrafe e l'epoca del prezioso cimelio, ma eziandio rintracciata la memoria storica del suo trionfo nella vittoria navale di Manuele Notho contro il sultano verso l'anno 1411. Ci pare eziandio aver portato qualche lume sopra i personaggi in quello indicati, di cui se eran pur cogniti gli imperatori Giovanni e Manuele, eran tuttavia ben poco messi in evidenza nella storia ed il *Notho* Manuele l'ammiraglio vincitore de' Turchi, e

la sua madre Eudocia, e l'innominata sorella di lui, che credemmo ravvisar nell'Irene Paleologina figlia di Giovanni, e poi un'altra Irene figlia di Manuele, che forse fu la persona *porfirogenita* indicata nell'iscrizione del nostro Labaro.

Tutte queste importanti notizie che si raggruppano mirabilmente intorno a questo glorioso monumento dell'impero e della cristianità lo rendono oltremodo insigne e venerando.

PARTE SECONDA

Delle vicende del vessillo recato in Italia.

Questo vessillo intorno a cui vedemmo raccogliersi tanti e tanto illustri nomi della storia e tante memorie di avvenimenti insigni, era ben giusto che pel corso de' secoli rimanesse in onore ed avesse una sede ben degna, donde pure potesse ben ricordarli. Che anzi questo monumento già decoro della cristiana Bisanzio, detta allora la nuova Roma, con provvidenziale disposizione si vide poi deposto nella Roma antica, e di questa apparve in quella più nobil parte che mantiene il decoro della ROMA AETERNA CHRISTIANORUM, nel Vaticano.

Ora, sullo scorcio del secolo XIX, il nostro vessillo dai primordi del XV conta quasi cinque secoli di storia,

della quale nelle presenti osservazioni non facemmo che dichiarare i principali ed interessanti fatti. Vedemmo come sotto la sua ombra ci si rivelano i nomi di imperatori, quali Giovanni I e Manuele II Paleologi, Alessio Comneno, e gli altri personaggi dell'illustre famiglia, i quali sono, oltre il protagonista Manuele Nótho, la sua madre Eudocia imperatrice, una sua figlia, forse Irene Paleologina e così altri bizantini e due imperatori di Trebisonda, il patriarca ed i sultani Musa e Maometto, e il principe Zetino e Casane e tutta la storia di quel periodo delle armi bizantine, nel quale avvenne la tanto singolare battaglia e vittoria navale di Plate, coronata dal trionfo del nostro vessillo. E questo dovè restare a Bisanzio come testimone dell'ultimo de' fatti avventurati, e sormontar il trofeo, che delle spoglie navali turchesche fu allora nella reggia innalzato dall'imperatore Manuele II.

Laonde oltre all' essere un insigne ricordo storico, ci si presenta eziandio come singolare memoria cristiana, la quale ci attesta il valore di quegli ultimi campioni che seppero far rifulgere negli estremi di Bisanzio lo splendore della fede del grande Costantino. Innanzi a questo vessillo si dovettero devotamente ispirare i degni socii di Costantino XII, che moriva gloriosamente nell'ultimo giorno di Costantinopoli sotto le mura eroicamente difese dai cristiani; ma sulle quali nel mezzo della mischia il giannizzero Assan saliva ad inalberare il crudele vessillo della mezzaluna.

Quel vessillo infedele sventola ancora su quelle mura; ma dopo oltre quattro secoli vediamo che vacilla e sta per crollare, sostenuto soltanto per forza di indecorosi contrasti

di calcoli politici delle contendenti potenze, le quali pur si appellan cristiane.

Chi sa che nelle secrete vie della provvidenza non sia riservato al vessillo di Manuele il poter riveder trionfante le sue mura?... Chi sa che non gli sia riservato di sparger da questa Roma cristiana un' ombra benefica di angelica protezione su que' lidi, ove fu già sì glorioso?... Chi sa che non sia riservato alla forza del pontificato romano la gioia di veder che l' arcangelo, patrono della cattolica Chiesa, muova ben presto dal Vaticano, ed aleggi sopra Bisanzio a coprir colle sue ali dopo tanti secoli i successori del pio Manuele?...

Proseguendo pertanto le nostre ricerche, in questa Seconda Parte mostreremo quanto abbiam potuto raccogliere intorno alle vicende del medesimo dalla metà del secolo XV fino a noi. Ciò dimostrerà eziandio il suo pregio vedendo in qual onore l' abbiano non solo i moderni, potendo fin dalle prime mosse dichiarare la stima fattane dall'illustre Comm. G. B. De Rossi, che colla solita sua deferenza volle impegnarmi a studiar questo singolar documento di storia, di arte, e di paleografia, e come con lui si unirono a riconoscerne l'importanza i competenti giudizi de' professori Carini, Farabulini, Visconti, Marucchi, Stevenson, Demetriades di Constantinopoli, Tykkanen di Finlandia, Le Blant, Batiffol di Francia ed altri molti.

Vedremo come fosse gelosamente curato dall'insigne card. Bessarione, quanto ambito dal dotto card. Stefano Borgia, e dall'Amaduzzi, qual conto se ne facesse dai suoi custodi che per più secoli furono i Camaldolesi, secondo le notizie che abbiamo del Mittarelli, Costadoni, Ville-

mann, Sarti, Guastuzzi, Bellenghi, Zurla, Gibelli, e persino dello stesso Gregorio XVI, il quale fe' lasciar memoria delle tradizioni Camaldolesi negli scritti del suo Moroni, ed eziandio come il Cicognara fin dal 1831, indichi il medesimo parlando di altri oggetti artistici di Avellana salvati dalla rapacità del demanio francese sul cominciar di questo secolo, e dipoi coll'autorità pontificia sicuramente *disposti.*

Il vessillo presso l'abadia di Avellana.

E cominciamo senz'altro dalla testimonianza la quale riassume le tradizioni camaldolesi, che il Moroni nel suo Dizionario ci confessa aver raccolte specialmente dagli uomini insigni che fiorivano in questo secolo e specialmente dal Bellenghi e dallo stesso Cappellari, che fu Gregorio XVI, il quale die' gran parte di materiale al suo fido Gaetano Moroni, per compilar quell'immensa mole di notizie che è il grande suo *Dizionario di erudizione.* Ebbene tra le altre cose descrivendosi il Monastero di S. Croce di fonte Avellana nella diocesi di Pergola, egli ci dà un breve, ma prezioso cenno del nostro vessillo dicendo che tra le cose insigni che si conservavano nella sacrestia vi era « *una bandiera con l'effigie dell'imperatore Paleologo ed iscrizione greca* » (1) e poi sulla testimonianza dell'ab. camaldolese Bellenghi dice: « *di altre analoghe antichità che prima della loro scomparsa*

---

(1) *Dizionario di erudizione ecclesiast.* tom. LXII. pag. 104.

nel 1810, donate dal cardinal Bessarione commendatario esistevano nella chiesa camaldolese dell'Avellana » (1).

Avendo io stesso nell'agosto 1886 fatto dimora per alcuni giorni di ritiro col Vescovo Scotti e molti del clero di Cagli e Pergola in quell'insigne monastero, ed avendone ricercate le memorie non vi si trovò quel monumento, come molte altre cose, le quali parte per l'edacità de' tempi, parte per le fortunose vicende, specialmente dal demanio francese, come attesta il Cicognara, ne furon tolte. Conserva però molte delle memorie storiche di insigni uomini e della dimora di Pier Damiano, Guido Aretino, e Dante. Questi seppe ispirarsi a quelli orrori naturali per descriver le sue bolge paurose, e dalle ridde delle predominanti nebbie che si aggirano tra quei dirupi e tra quelle scoscese cime, potè ben imaginare le vagolanti ombre nel carcere *d'ogni luce muto*, e *di quell'aria senza tempo tinta* della sua cantica sull'*Inferno*. Egli lasciò dell'Avellana un memorabile ricordo ne' suoi versi, là ove S. Pier Damiani dice a Dante:

Tra' due liti d'Italia sorgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi.
E fanno un gibbo che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consacrato un Ermo,
Che suole esser disposto a sola latria (2).

---

(1) Ivi tom. LXXI, p. 218.

(2) *Paradiso*, cant. XXI. v. 106 e seg.

Tra le rare e sante memorie di quel venerando recesso mi eran pur care quelle del dotto Card. Bessarione, decoro del mio ordine monastico Basiliano, il quale di fonte Avellana fu abate commendatario e vi dimorò, come meglio appresso vedremo. Ho conosciuto dalle tradizioni locali e dalle memorie, e come pur ci attesta il Cicognara, che ivi il Cardinale lasciò de' preziosi oggetti, e tra questi anche il vessillo del Paleologo. Laonde ecco il primo anello che congiunge la storia del vessillo di Bisanzio alla sua storia in Italia.

La stessa surriferita testimonianza ci dimostra qual concetto avessero i conservatori del monumento dicendolo *una bandiera,* e di più una *bandiera imperiale.* Da quanto dicemmo nella Prima Parte si scorge che non fu esatto il dire che l'*imperatore Paleologo* vi era effigiato, essendovi soltanto l'effigie non di Manuele II, ma del fratello di lui pur appellato Manuele. Vi si aggiunge c' ha un' *iscrizione greca;* la quale iscrizione per le sue forme complicate, e per lo stato a cui era ridotto il recamo, non è ivi dichiarata. Vedremo di poi come eccitasse una speciale e forte voglia di possederla nel dotto Stefano Borgia, che forse volea arricchirne la sua raccolta, e la fece illustrare fin dal 1772, e vedremo quali cure non bene esatte si spesero intorno all'epigrafe.

A noi pertanto giova aver potuto conoscere, quali fossero le tradizioni per molti secoli presso i benemeriti custodi di quel monumento, prima di passare a discutere, ciò che possiam conoscere circa il possesso che ne ebbe il Bessarione, e riferir le altre testimonianze che riguardano le successive vicende.

Del cardinale Bessarione all'Avellana.

Il còmpito principale di un critico espositore di antiche notizie si è non solo il ricercarle, ma dopo ritrovate si è di coordinarle tra loro e colla storia in modo, che ne venga fuori la luce della verità. Questo contatto di cose disparate deve farsi con un serio dibattimento di critica in guisa che dalla percussione delle rudi pietre tra loro fortemente urtate ne esca la *vital scintilla* (1) *che anco la pietra racchiude*, e donde l'uomo trae fuoco e luce. Per lo che in prima bisogna preparar queste pietre e poi accostarle e dibatterle. Non ci si attribuisca pertanto a colpa, se per poco lasciando di parlar direttamente del vessillo, veniamo a dir brevi parole del gran Bessarione all'Avellana e della sua influenza sulle cose di arte nell'epoca sua; giacchè tutto questo si collega poi al nostro argomento.

Tuttavia non ci rifaremo neppure ad accennar la notissima storia di questo nobile genio che fu sì gran parte di tutti gli avvenimenti storici, politici, artistici, letterari e chiesastici del secolo XV: di quel secolo che seminò pel seguente XVI, ed a cui lasciò quella eredità di tanto splendore da farlo dire il secolo della rinascenza di ogni

---

(1) Vincenzo Monti nel suo *Invito del solitario* diceva:

> ...anco la rude
> Gelida pietra t'ammaestra, e chiude
> Una vital scintilla.

cultura. Molti scrissero del Bessarione, e di alcuni di loro faremo qui ricordo.

Per quel che riguarda le sue relazioni coll'Avellana sappiamo che vi fu commendatario, che onorò di sua dimora quella celebre abbazia, e che vi lasciò preziosi oggetti qual munifico patrono.

Da Callisto III creatone abate commendatario, ritenne quell'abbazia finchè visse, come ce ne fanno aperta testimonianza le memorie (1) e specialmente gli annali Camaldolesi (2) e lo stesso necrologio di Avellana (3).

Specialmente da uno strano monumento letterario che si conserva nel codice Vaticano Urbinate 692 (4) veniamo a conoscere che il Bessarione dimorò all'Avellana. Questo documento ci fa sapere come amando il dotto Bessarione circondarsi di persone dotte e letterate, tra queste ivi si volesse introdurre un tal Paolo di Giovanni *De Godiis* (5),

---

(1) Il Bandini, *De vita Bessarionis* pag. 75 adnot., dice che secondo il Mittarelli e Costadoni, successe all'abate *Pietro De Serra*, morto dopo il 1454. Ivi pure si dice che poteva averlo nominato anche Nicolò V.

(2) Vedi specialmente nei tomi VII e IX degli *Annali* in più luoghi, ove si dà notizia della commenda e si riportano alcuni documenti.

(3) Il *Necrologio Avellanese* citato nel tom. VII degli *Annali* alla pag. 288 dice: *Obiit hoc anno* (1472) *Bessario cardinalis commendatarius abatiae S. Crucis Avellanae.* E la notizia è segnata ai 29 novembre.

(4) Questo bellissimo codice appartenne al duca di Urbino, di cui ha lo stemma, più volte porta la memoria dello scrittore *Gaugellus de Pergula.*

(5) Nel detto codice si nomina Paolo Secondo a distinzione di altro Paolo Pergolano insigne maestro di filosofia a Venezia di cui parla Agost. Zeno, t. II. p. 284 - e Franc. Zaccaria, *iter litterar.* pag. 68.

che ben presto divenne lo zimbello di quel dotto convegno, ove erano col Bessarione, l'arcivescovo Perotti, il vescovo di Nocera, e Francesco da Savona uditore del Cardinale, e che fu poi Sisto IV (1).

Quel Paolo prima si fe' conoscere per iscritto, quindi andò all' Avellana e die' saggio di tutte le sue specialità in lettere, scienze, arti, musica, danza; e siccome avea ottenute corone da alcuni principi, ne volle una quarta dal Cardinale. Divenuto per tutti oggetto di scherzo dopo alcuni esperimenti per soddisfar con maggiore giuoco le sue sciocche ambizioni, gli si decretò l'incoronazione sulle altissime cime del Catria, ove il Cardinale tra la comune ilarità gli pose in capo un serto fatto di canne e frondi raccolte su quelle cime (2).

---

(1) Nelle aggiunte marginali del detto codice sono notati questi nomi contemporaneamente, dicendosi del P. Francesco: *Magister Franciscus de Savona ordinis minorum auditor Cardinalis.* Quindi apparisce il Cod. scritto avanti il 1467, in cui Francesco fu creato Cardinale, come è pur attestato verso il fine del codice colla memoria delle ultime poesie con data del 1461 (cod. f. 183) e del 1462 (ivi f. 165).

(2) Il Gaugello scrittore del codice fa una canzone su questo avvenimento, e dice averla scritta in Gennaio 1458: *Gaugellus de Pergula hec scripsit MCCCLVIII die XII Ianuarii,* per cui l'avvenimento può attribuirsi all'estate od autunno precedente. Parte della canzone qui riportiamo dal codice f. 176 v. colle annotazioni fatte nel margine dalla stessa mano.

Andaste poi per voler visitare
El greco cardinal a santa Croce
Et con sincera voce
Per lectera li festi un bel sermone

Nè contento di questo ludibrio il *De Godiis* volle dal Bessarione un diploma. E non potendolo ottenere all'Avellana, accompagnò il cardinale insino a Cagli, ove

---

Quel cardinal se fe admiratione
Del chiaro aspecto et de la tua presenza
Et puoi de' la sentenza
Ch eri ben digno d esser coronato
Et quel poeta suo da Saxferrato — *Dñs Nicolaus peroctus*
Incomenzo con teco a desputare — *Archiepūs Sipōtinus*
f. 177 Et fecte riscaldare
A dimostrare al quanto el tuo sapere
A quel signore ancor festi vedere
Che non tochando terra con calcagni — *Magister franciscus de*
Quelli altri doctor magni — *Savona ordinis minorum auditor Cardinalis*
Te vedevan far cantando la danza
Quanto dolce piacer quanta baldanza — *Item erat ibi dñs Epūs*
Sentir facesti a quei suoi frati et preti — *Nuceriae*
Che stavan tutti quanti
In loco solitario et alpestro
Alhora el cardinal col braccio dextro
Te puse la corona laureata — *Quarta corona*
Con verde fronda nata
Nella cima de Catria l alto monte
Puoi te bascio nel mezo de la fronte
Benedicendo dixe va con dio
Et porta el segno mio
Nel privilegio che te faro fare
Et fino a Cagli poi volesti andare
A compagnarlo et per haver lo scripto
Che lui t aveva dicto
Et quei Cagliesi te fe grande honore
Molto me piacque vedere el tenore
Del privilegio tuo senza alcun fallo
Con la bolla d un gallo
Che te dimostra saper tucte l hore

alla fine potè ottenerlo. Probabilmente il diploma ironico fu scritto dal Perotti ad altri delle compagnia: e vi apposero un sigillo degno del documento colla figura di un gallo (1).

Quel ricreamento che Paolo die' alla compagnia del Bessarione all'Avellana dimostra come ivi si trovasse; mentre non mancano altri documenti riferiti anche negli annali Camaldolesi della sua presenza nell'Abbadia.

Ciò però che più si attiene al nostro argomento, si è che vi lasciasse preziosi oggetti, tra cui è da credere vi fosse il nostro vessillo. Il Bellenghi Camaldolese ce lo attesta (2): *Altre sacre antichità conservavansi innanzi al 1810 nel sacrario della chiesa di S. Croce dell'Avellana . . . dopo il Concilio di Firenze ivi portate con molte altre cose pregevoli dal Cardinale Bessarione, che fu commendatario di quella abazia e dove fece dimora.*

Della munificenza del cardinal Bessarione.

Nè solo l'Avellana ebbe a provare gli effetti della munificenza del grande Bessarione; ma quasi tutti i luoghi, le città, le chiese con cui egli ebbe relazione, conservarono insigni memorie di lui. Basterà accennare alcuni dei

---

(1) *Gaugello* degno ammiratore di Paolo ci conservò copia di quel diploma nel codice citato a f. 181.

(2) *Sulle antiche custodie dell'Eucaristia,* Dissertazione del 12 Dicembre 1833 negli *Atti dell'Accademia Romana di Archeol.* t. VII. pag. 479.

tanti suoi donativi per potersi poi far ragione di molti altri dei quali non trovammo memoria; sebbene su ciò non abbiamo spinte di assai le nostre ricerche.

È sempre famosa la sua grande eredità lasciata a Venezia colla libreria celeberrima (1) che egli avea raccolta da ogni parte, in preziosi manoscritti oltre quelli che egli stesso avea pel corso di lunghi anni vergato di sua mano; giacchè ci attesta che fin dalla più verde età si era dato a questa occupazione. E con ciò non solo accrebbe di molto la rara suppellettile letteraria della biblioteca, ma di più il patrimonio di singolar dottrina dell'elevata sua mente, giacchè nel trascrivere assorbiva, dirò così, a goccia a goccia ed era penetrato dalla sapienza di quegli scrittori da lui trascritti e non già scorsi di volo colla semplice lettura. Il qual uso del trascrivere fu anche da altri grandi ingegni adoperato per meglio far passare in propria sostanza e sangue la dottrina altrui. Dalla sceltezza della sua biblioteca ben si vede come egli in questi libri raccolse non solo dal greco, ma anche dal latino il più bel fiore, apparendo realmente il *Latinorum graecissimus* ed il *Graecorum latinissimus* del suo tempo (2).

---

(1) Vedi le notizie della *Biblioteca Marciana* del Morelli, ed il Valentinelli, *Bibliotheca Manuscripta ad Sancti Marci Venetiarum*. Esistono le lettere della donazione fatta dal cardinale alla Republica Veneta e la risposta del doge Mauro Mocenigo ed insieme il catalogo delle casse di libri spediti ed altri appunti. Que' documenti furono da noi riscontrati con antichi esemplari, e meritano di esser riprodotti, come merita pure un lavoro speciale la storia dei manoscritti del Bessarione, oltre gli studi finora fatti sopra il medesimo da vari letterati.

(2) Così scrisse il Capranica, *elogio del Card. Bessarione* presso il Bandini.

A Venezia pure fu riservato l'onore di conservar quella nobile Croce donata alla Congrega di Carità, di che già dicemmo alla quale volle unire, come *ex voto*, altri oggetti, tra cui un'àncora in oro a memoria di un naufragio scampato (1).

Singolari memorie di lui si ebbe la basilica di S. Pietro in Roma, come ci attesta il Grimaldi (2) e risulta dagli antichi inventarii. Il suddetto enumera alcuni quadri preziosi aggiungendo: *Supradictae Ycones devenerunt ad Vaticanam Basilicam jure legati ex haereditate bonae memoriae doctissimi viri Bessarionis cardinalis Niceni, nobilis in Graecia orti et oriundi, episcopi Tusculani, qui in obitu multas pecunias et sacras vestes eidem Basilicae pie legavit ex Inventariis Sacristiae annorum 1454, 1455 et 1466.*

Dove è da notare che se que' donativi appariscono negli Inventari degli anni sopradetti, si deve creder che molti fosser fatti dal Bessarione avanti la sua morte avvenuta nel 1472.

---

(1) Schioppalalba, luogo citato.

(2) Secondo la notizia procurataci dal ch. Enr. Stevenson e la trascrizione che si compiacque fare lo stesso ch. Ceriani da un manoscritto (codice Ambrosiano I. 87. inf. f. 71) giova dare il bel documento intero del Grimaldi " *Ultra reliquias annotatas custodiuntur septem tabellae antiquissimae cum variis imaginibus et diversis reliquiis — Prima altitudinis unius palmi cum dimidio cum effigie S. Michaelis archang. ex opere musayco minuto cum reliquiis sanctorum — Secunda similis precedenti cum imaginibus Xti et Apostolorum, designat ingressum quem habuit Salvator noster die Palmarum in Ierusalem; est aliquantulum deleta et habet reliquias sanctorum — Tertia similis ex opere mosayco antiquo et minuto cum effigie Salvatoris et*

Il Bandini che tace di questi doni alla Basilica Vaticana, ci dice però di quelli fatti ad una delle sue predilette commende, qual fu quella dei suoi monaci Basiliani di S. Maria di Grottaferrata.

Ancora vi si conserva un bellissimo calice di suo proprio uso (1) non che un prezioso libro in pergamena detto *Eucologio patriarcale* che fu adoperato più volte,

---

reliquiis S. Rufinae virg. et mart. — Tabulae duae una altera maior, utraque antiquissima et in utraque reperitur depicta imago S. Michaelis arch. Maior donata ab Elisabetha serenis. Regina Siciliae hodie suis ornamentis spoliata de qua inferius dicetur — Tabulae duae similes, in quarum altera sunt adnexae quinque imagines eburneae. Scilicet in medio effigies Christi sedentis, ex latere dextro SS. Virginis Deiparae, ex sinistro S. Ioannis Baptistae, in inferiore parte Apostolorum Petri et Pauli. In altera sunt quatuor aliae similis imagines. Supradictae ycones etc. „ come è riferito sopra. Segue la notizia dell'indicato dono di Elisabetta e la memoria che fu consegnato nel 1485, ed altra notizia della munificenza di detta Regina alla Basilica e suo clero, e si novera un calice d'oro ed un vassoio di argento con 600 fiorini pel clero, e l'ordine di un anniversario funebre con preghiere perpetue speciali per la regia casa di Ungaria.

Non sarebbe poi irragionevole il credere che fosse pur dono del Bessarione o di altro de' greci quella nobilissima veste patriarcale greca che si conserva nel tesoro della Basilica, e di cui si dicono cose inverisimili.

(1) Il calice grande di argento ha varii smalti di angeli, e di santi con ornati e gli stemmi del cardinale. Vi è tra i santi anche SCA EVGENIA. Nel nodo si legge l'epigrafe ✚ BESSA⁎-CARD⁎-NICEN-EPI·TOS-⁎PATRI⁎CONST✚ La grande patena ha nel mezzo il Cristo risorgente; ma si è perduto lo smalto in questa figura. Osservammo nel testamento del Bessarione (presso Bandini) che vi si accenna anche all'orafo, che gli lavorava siffatti oggetti.

e specialmente sotto Benedetto XIV per le edizioni liturgiche. Il qual libro proveniente da Creta e posseduto dal cardinal Giuliano Cesarini fu usato nel Concilio Fiorentino e poi dal Cesarini donato al Bessarione (1).

Un altro preziosissimo dono è un codice imperiale che contiene gli scritti di Manuele II imperatore, quel desso di cui tanto abbiam dovuto parlare, ed è uno dei più nobili tesori degli scritti suoi e di altri. Quel che specialmente può utilmente osservarsi in questo codice nel nostro caso si è la copertura singolare che si conserva. È tutta in seta celeste, men che nel dorso, ove è di paonazzo, ed è recamata in argento con bel lavoro a meandri. Ha nel mezzo un disco coll'aquila a due teste coronate, ed agli angoli quattro dischi minori, di cui ciascuno porta la cifra de' Paleologi (2). Il Bessarione benchè giovane fu

---

(1) Sciómmari, l. cit. pag. 202. — Piacentini, *De siglis Graecor.* Vitali Filippo, *Memorie mss. sull'edizione dei libri liturgici greci* nella Biblioteca di Grottaferrata. Vedi Rocchi, *Codd. Crypt.* p. 244. — Rodotà, l. c. — Mencacci, l. c. pag. 70 e segg. — Rocchi, p. 235-244 etc. — Bandini l. c. — Bartolini card. Dom., *Scritti liturgici.* — Arcudius, *De concord. ecclesiae,* 1. 6. c. 5. — Goar, *Euchologium graec.* Praef. etc.

(2) Oltre ciò che ne scrive il Rocchi, *Codices Cryptenses* pag. 501 e vedemmo altre illustrazioni manoscritte di questo codice fatte da dotti monaci di quel monastero (ivi pag. 525). Nell'interno vi è scritto forse di mano del cardinale: *bibliothecae Nicaenae* come appartenente alla sua biblioteca, e poi a pag. 4 ✣ ἐκ τῶν Βησσαρίωνος καρδηλάλεωσ τὴν ἀξίαν, τὸ γένος ἕλληνος. *Ex* (libris) *Bessarionis dignitate cardinalis, genere graeci.* Il monogramma ben interessante è formato così:

quegli che fece di questo imperatore l' elogio funebre, come si vede col titolo di *Monodia* tra i suoi scritti superstiti (1).

Inoltre lasciò ivi nobilissimi paramenti pel rito greco, che forma ancora la specialità di quella Badia, e di questi taluni a figure in recamo. E tuttociò si deve alla sua munificenza senza poter quì dire delle sue cure per gli edifizi che recan più volte il suo stemma non che delle premure per l'amministrazione, per la disciplina e per gli studi (2).

Anche le altre chiese e monasteri a lui confidati in commenda risentirono i suoi beneficii, tra cui noteremo l'altro Basiliano, l'archimanditale di Messina, che cangiò coll'ab. Vitali di Grottaferrata di cui diremo altrove (3).

La Basilica de' XII Apostoli in Roma, che poi dovea

---

colle lettere talora soprapposte e raddoppiate che ci danno ΠΑΛΑΙοΛοΓοΙ quasi per intiero in più forme il nome dei *Palaeologi* sostituendo soltanto la lettera O, seppure non si voglia riconoscere ancor questa nel cerchio che attornia la sigla.

(1) Opera, Bessarionis nell'edizione del Migne tom. 161.

(2) Dom. Capranica nell'elogio del Bessarione recitato ne' solenni funerali a cui assisteva lo stesso pontefice Sisto IV. " In Tusculano, X ab urbe milliario graecum B. M. ad Cryptam ferratam (sic enim vocant) monasterium reparavit, instauravit, restituit donavit, praeterea ornatis vasis aureis atque argenteis et purpureis coccineisque pretiosis vestibus multo auro atque argento intextis „. — Vedi Bandini, loc. cit. — Rodotà, *Rito greco in Italia.* — Sciómmari, *Note alla vita di S. Bartolomeo di Grottaferrata.* — Mencacci, *Cenni storici di Grottaferrata,* 1884. — Rocchi, *Grottaferrata.* — Raggi Oreste, *I colli Tuscolani,* 1879, pag. 312. — Hody. — Vast — Piacentini Greg. etc.

(3) Mandalari, *P. Vitali,* di cui vedi in appresso.

onorarsi del suo sepolcro, fu oggetto di sue speciali cure. Vi eresse una cappella a S. Eugenia sua patrona, dotandola e ponendovi de' cappellani; e poi vi fabbricò il gran convento per 200 francescani e l'arricchì di donativi. Ivi si conserva ancora una venerata imagine di Maria a lui appartenuta (1).

Si ricorda come esperimentassero le sue cure il vescovato Sabinese e Tuscolano (2), quel di Pamplona ove fe' celebrare il Sinodo (3) e quella di Mazara in Sicilia (4), non che le badie di S. Martino a Fano (5), di S. Cristo-

---

(1) Quell'imagine porta al disotto l'epigrafe " *Vetustissima imago B. Mariae quam Ven. Bessario Constantinopoli huc transtulit* „ ma lo stesso P. Malvasia, *Compendio stor. della Bas. de' Ss. Ap.* pag. 39 riferisce che quell'imagine non era creduta Costantinopolitana, come pure apparisce, ma opera del bolognese Giacomo Vandi. — A conoscere l'animo del Bessarione ci piace riferir come nell'ultima disposizione ordinando alcune messe funebri in detta Chiesa, vuole che oltre il suo nome si commemorino quelli del suo principale maestro l'arcivescovo Dositeo, del card. Isidoro Ruteno suo commilitone, e quelli di Teodoro, Teodora, Michele, Giorgio forse suoi parenti. (Vedi Bandini pag. 149) ed altri di sua intenzione.

(2) Cristofori nella recente (1888) pregiata cronologia della sua *Storia de' Cardinali*, pag. 104, 27, 35, ci mostra che il Bessarione ebbe il titolo de' SS. XII Apostoli 8 gennaio 1446, il vescovato di Sabina 5 marzo 1449, e poi quello Tuscolano.

(3) È indicato questo nel 1459. Moroni, l. cit. p. 91.

(4) Boglino Luigi, *La Sicilia ed i suoi cardinali*, 1884, p. 20.

(5) Il pontefice Paolo II investì il Bessarione della commenda di S. Martino fuori le mura di Fano de' Canonici Regolari (Moroni, ivi tom. XXIII, pag. 163).

foro a Castel Durante (1), di S. Maria Assunta a Venezia (2), come altre ancora di cui non cercammo o non ci vennero alle mani i documenti (3).

Del cardinale Bessarione raccoglitore di monumenti.

Da quanto andiamo accennando apparisce ben manifesto quale zelo avesse il dotto Bessarione non solo per le cose della chiesa e degli studi scientifici e letterarii, ma eziandio per le arti. Egli a buon dritto è tenuto come uno de' coefficienti più attivi della così detta *rinascenza*, e la sua storia lo mette tra i principali suoi precursori. E se il secolo XVI che lo seguì, mostrò in tutto il suo lussureggiante sfarzo la copia delle ricchezze che sono ancora ammirabili in quell'epopea del genio italiano, una gran parte del merito è giustamente rivendicata da coloro

---

(1) Nel 1445 il Bessarione era commendatario di S. Cristoforo presso Castel Durante (Moroni, t. LXXXV, pag. 314), e vi trasportò solennemente delle reliquie (ivi pag. 278).

(2) Dopo il 1464 si trova il Bessarione commendatario di S. Maria Assunta in Venezia (Moroni, t. XCI, p. 73.

(3) Per quel che si dice del Bessarione presso la chiesa di S. Cesario sulla via Appia in Roma non trovammo finora documenti certi, ma debbonsi meglio esaminare quelli recati dal Bandini, e altrove. A tal proposito in una erudita memoria ancor manoscritta *Sull'antica chiesa di S. Cesario* a pag. 87 si legge: " altri disse che nel XV secolo „ il famoso card. Bessarione si conducesse di tratto in tratto quasi a „ diporto in S. Cesario, ove si additano ancora alcune sue costruzioni; „ ma non trovando di questa notizia alcuna sicura conferma, non cre- „ diamo per ora doverla accettare. „

che nel precedente secolo a tali imprese lo indirizzarono ed addestrarono.

Non è quì il luogo di distenderci ad accennare le grandi benemerenze del Bessarione per l'Italia, nè quel che facesse a Roma, a Venezia ove fu nominato del Consiglio (1), a Bologna (2) ove fu Legato e ristorò le sorti dell'Università, nè di quanto facesse per lo studio di Messina e per molti altri luoghi come Avellana, Grottaferrata e le accademie e studi di Roma; giacchè non solo i suoi biografi, e gli scrittori dei suoi tempi e dipoi, ma le opere stesse lo dichiarono apertamente (3) in modo da poterne far soggetto di erudita ed interessante trattazione speciale. Noi accenneremo un poco noto e caratteristico scrittore, qual fu quel Gregorio che ci lasciò in greco l'elogio del

---

(1) Il documento della sua nomina fu da lui lasciato alla Basilica Vaticana insieme alla bolla di unione del Concilio Fiorentino che vi si conserva.

(2) Quando il Card. vi era Legato, l'architetto Fioravanti, che poi edificò la grande chiesa a Mosca, fece l'ardito lavoro di sollevare dalle fondamenta e trasportare altrove la torre della *Mansione*, per cui ebbe dal Card. Legato un largo dono. *De Vita Bess.* p. 100. Tiraboschi, *Storia della lett. ital.* t. VI.

(3) Veggasi il Bandini, *De Vita et gestis Bessarionis*, Roma 1877, ripubblicato dal Migne nella *Patrologia greca*. — Vast nel suo dotto libro *Le cardinal Bessarion*, Paris 1878. — Tiraboschi, *St. della letteratura ital.*, loc. cit. — Pierling, *Le mariage d'un Tsar au Vatican*, Revue des quest. hist. Paris 1887 Octobr. — Ciacconio (*Vit. Pontt. et cardd.* t. II). — Umfrido Hodio, *Com. de Gr. illust. ling. litter. hum. instaurat.* lib. I. p. 167. —Boerner, *De doctis hom. graec.* p. 71. E così il Campano, il Platina, il Capranica che ne disse l'elogio funebre, il Giovio e molti altri.

gran cardinale, che non sembra mai fosse volgarizzato (1), ove parlando dell'amore del Bessarione per l' Italia, dice che la volle custode di tanti tesori letterari ed artistici detti κειμήλια ἱερά *sacri cimelii* i quali egli avea con tanta cura raccolti, affinchè quivi restassero come in un *deposito da non mai profanarsi* θησαυρὸν ἄσυλον, e si trovassero pei suoi greci in una regione μεθόριον *limitrofa* ed *affine*, a cui potessero facilmente rivolgersi dopo che, come si augurava, fossero cangiate le sorti disperate della invasione turchesca.

Non dissimili sentimenti esprime lo stesso Bessarione più volte, ed anche nella lettera al Doge di Venezia, quando gli fe' dono della sua libreria, colla quale si fondò quella celebre di s. Marco.

Il suo genio, il suo alto grado, la sua influenza, per cui giganteggiò tra i contemporanei e lasciò nome imperituro, unita a grande liberalità, lo posero in istato di poter far molto; come fece. Ed a queste cose si univa il suo patriottismo per la Grecia, la quale vide egli disperatamente invasa dai turchi, e dopo aver fatti sforzi supremi per opporsi a quella barbarica rovina anche colle armi, come fece ne' congressi d'Italia e di Germania, altro non potè fare che raccoglierne alcune nobili spoglie, ed affidarle alla benevola e culta custodia degli italiani. E così l'Italia, come già sotto i Romani, si vide nella sciagura di Grecia, fatta deposito delle ricchezze di questa; e si potea ripetere quel che il Monti disse nella sua *Prosopopea di Pericle.*

---

(1) Nella *Patrologia Graeca* del Migne tom. 161 col. 171.

Grecia fu vinta; e videsi
Di Grecia la ruina
Render superba e splendida
La povertà latina.

In un codice della biblioteca mediceo-laurenziana (1) si leggono alcuni versi sul Bessarione attribuiti a Teodoro Gaza, che tra le altre cose di lui dice:

..claret in orbe
Artibus, eloquio, moribus, ingenio.

Non è maraviglia che intorno a lui si accogliesse un'eletta di ingegni di ogni maniera: che la sua dimora, ovunque fosse, divenisse il centro di loro convegni; ed egli andasse spesso anche a corte papale in mezzo alle più celebrate persone.

L'affetto ai monaci Camaldolesi era in lui anche più forte per l'amicizia del gran Traversari Ambrogio suo amico e commilitone nel Concilio (2), come lo era il suo monaco Basiliano Pietro Vitali, che al Bessarione cedette l'abazia di Grottaferrata per prender l'archimandritato di Messina (3). E quasi tutti gli altri uomini di chiesa e del

---

(1) Bandini, *Catalogo Bibl. Laur.* t. II. — *De Vita Bessarionis* p. 96.

(2) Vedi *Annal. Camald.* e le epistole del Traversari e gli Atti del Concilio di Firenze. — Muntz, *Les precurseur de la renaissance.* — Comm. G. B. De Rossi, *Inscriptiones Christianae* t. II, pag. 283.

(3) Su questo insigne calabrese del secolo XV nato a Pentidattilo testè scrisse un'egregia memoria il suo concittadino Avv. Prof. M. Mandalari con nuovi documenti assai interessanti " Pietro Vitali *e un documento della storia di Roma* 1887. „

laicato, che ebbero a que' dì rinomanza, poteano vantare di aver relazioni con quel grande genio, tra cui furono i pontefici Eugenio IV, Nicolò V, Pio II, Paolo II, Sisto IV, che fu prima suo uditore, non che molti principi, cardinali, vescovi, letterati ed artisti, a cui commetteva anche varii lavori, i quali poi passarono ad arricchire i tesori artistici di Basiliche e Monasteri. E tra questi suoi doni fu il nostro vessillo da lui lasciato all'Avellana, e del quale torniamo a discorrere, e chiuder sopra di questo la nostra trattazione.

Il vessillo bizantino e Stefano Borgia.

Una molto interessante memoria di questo vessillo conservato nella Badia dell'Avellana ci è stata comunicata dal p. ab. Gibelli generale dei monaci Camaldolesi. — Avendo fatto ricorso a questi monaci che per tanti secoli furono i degni custodi di questo prezioso cimelio, oltre alcune altre indicazioni ci han dato un prezioso ricordo tratto da una lettera autografa del 15 gennaio 1773.

La scrive il p. ab. Gabriele Guastuzzi, e rivela tutto l'interesse che non solo due dotti Camaldolesi (1), aveano pel monumento, ma eziandio i monaci di Avellana.

---

(1) Non fa d'uopo accennare i meriti letterari del Costadoni autore col Mittarelli degli *Annali Camaldolesi* e di molte altre opere. Anche il Guastuzzi era un benemerito di quella egregia scuola degna di tanti dotti che l'onorarono. Tra le altre cose abbiamo del Guastuzzi una erudita disquisizione per accertare qual fosse il vero fiume Rubicone trapassato da Cesare. Fu pubblicata nella *Raccolta degli opuscoli*

In questa lettera il Guastuzzi scrive: «*Mons. Borgia è stato nell'autunno passato all'Avellana, e voleva portar via uno stendardo greco, che è nel sacrario; ma l'abate Uggeri imperterrito resistette, ancorché il Prelato facesse da disgustatissimo*».

Questa breve memoria è per noi interessante mostrando come lo *stendardo greco* era custodito all'Avellana nel sacrario, il che pure viene attestato dal Moroni, secondo la tradizione camaldolese, e vi si trovava nell'autunno del 1772, quando Monsignor Borgia visitò l'Avellana.

Sono poi graficamente testimoniate in questo brano e le cure tenaci de' Camaldolesi in conservarlo, e la nota avidità del Borgia per gli antichi monumenti. Egli è ben conosciuto a tutti i cultori delle antichità per il suo zelo speciale e la sua intelligenza e dottrina (1). Sempre fu ansioso di far raccolte siffatte, come l'attestano quelle del Museo Borgiano a Velletri sua patria, e più la preziosa eredità lasciata al grande istituto di Propaganda in Roma: eredità in questi ultimi anni anche maggiormente accresciuta ed onorata col nuovo collocamento ed ampliamento

---

scientifici e filologici diretta dal Calogerà in Venezia nel 1750 tom. 72, col titolo: *Parere sopra il Rubicone degli antichi.*

(1) Per conoscer la grande parte che ebbe Stefano Borgia in tutto il progresso scientifico e letterario della sua epoca fino al 1804 si vegga " *Vitae synopsis Stephani Borgia S. R. E. cardinalis amplissimi, S. Congnis de Propag. fide Praefecti curante p. Paulino a S. Bartholom. carmelita, edita Romae* 1805 „ ed eziandio " *Elogio della ch. mem. dell'Em. Borgia scritto dall'ab. Cancellieri. Parma* 1804.

di quel museo, che porta degnamente il nome del suo autore, e perciò detto Museo Borgiano (1).

Pensammo che la pubblicazione illustrativa del 1767 sulla Croce del Bessarione donata alla Congrega di Carità di Venezia, di cui sopra abbiam parlato, eccitasse il Borgia a poter avere per il suo museo, quest'altro non meno interessante cimelio bizantino conservato allora nella Badia di Avellana, ove egli si era personalmente recato.

L'Amaduzzi e il vessillo d'Avellana.

Nel 1772 insieme col Borgia era all'Avellana anche il dotto Amaduzzi Cristoforo ben noto ai letterati. Questi si fece copia dell'iscrizione; e nel 1774 la pubblicò nei suoi *Anecdota litteraria* tomo III, parlandone nella prefazione del merito e della storia.

Ma non ben si appose attribuendo il vessillo a Manuele Comneno imperatore del 1177. Egli stesso vide la grave difficoltà in quel Εὐδοκίας παῖς *figlio di Eudossia*, come s'intitola il nostro Manuele; e vorrebbe leggervi Αλεξίου παῖς *figlio di Alessio*, ma questa variazione sarebbe affatto gratuita. È ben commoda per ogni difficile questione critica la mutazione di nome, ma qui inaccettabile trattandosi della madre e non del padre.

Nulla poi dice degli altri personaggi; e nelle sue parole si troverebbero ancora varie cose da osservare anche sulla lettura e sulla versione, la quale non corrisponde

---

(1) Il ch. avv. Durantini descrive il *Museo Borgiano* in un bell'articolo della *Scienza e Fede*, periodico di Napoli 1888.

talora perfettamente al concetto. Tuttavia avendo egli avuto assai poco agio di trascrivere in ore notturne, e non avendo potuto illustrare il vessillo nelle sue parti storiche per averlo attribuito al secolo XI, mentre abbiam dimostrato esser del secolo XV, non può prendersi ad esaminare tutto il suo discorso e le sue erudite osservazioni, le quali perciò stesso, sebbene erudite, restano fuor di luogo.

Molte cose però vi sono giustamente discusse ed illustrate, e vengono a confermare quanto già noi scrivemmo nella Prima Parte, quando non avevamo notizia di questo lavoro dell'Amaduzzi: notizia che dobbiamo all'erudito investigatore di siffatte memorie, il ch. Enrico Stevenson giuniore scrittore della Biblioteca Vaticana.

Importante poi si è qualche sua osservazione, fatta certamente insieme col Borgia narrandoci ivi egli stesso che que' dotti e il prelato Massaioli passarono alcuni giorni nella abbazia di Avellana. Sopratutto interessante al nostro tema si è una notizia che sembra aver trovata nel monastero stesso di Avellana. Questa notizia riguarda la versione che quantunque monca ed inesatta fu eseguita nel monastero di Avellana sotto l'abate Maurizio da Andrea Vallemanni nell'anno 1641 (1). Seppure non voglia credersi che l'Amaduzzi abbia tolta questa notizia

---

(1) Sopra il lavoro del Valleman così mi scriveva il Procuratore Generale de' Camaldolesi p. Dubino il 20 Agosto 1888: *A dir vero pare che il Valleman abbia tradotto piuttosto a senso che non letteralmente, e l'epoca storica che fissa, non pare ben fondata. La P. V. Rña ha ben maniera di tutto confutare con rassicurante critica.*

dagli Annali Camaldolesi del Mittarelli e Costadoni, i quali riferirono quella versione; ed attribuendo anch'eglino il vessillo a Manuele Comneno, lo riportano all'anno 1177, facendovi sopra alcune congetture, che non hanno più luogo.

Quella data del 1641 ci addimostra come quel cimelio era tenuto in onore, ed era fatto oggetto di studio presso quei monaci (1).

L'Amaduzzi poi ci diè una tavola a stampa, in cui tentò dare una rappresentanza non sempre esatta della disposizione dell'epigrafe; e di poi la riportò in caratteri comuni con delle emendazioni, apponendovi la sua versione molto migliore di quella del Valleman. Anche l'ordine da lui tenuto è un po' diverso da quella che noi credemmo seguire; ma neppur egli si avvide come l'epigrafe fosse metrica, e per cui non ebbe un tal valido aiuto per la critica.

Non crediamo pregio dell'opera far rilevare tutte le minute osservazioni, che oltre alle più interessanti quì esposte, ci si presentarono innanzi nel leggere il frutto delle laboriose investigazioni di quel benemerito erudito.

---

(1) Negli *Annal. Camaldulens.* an. 1177 tom. IV, lib. XXXII, p. 69 si legge una dichiarazione di questo vessillo, e vi si riporta la versione del Vallemani, e lo si attribuisce al Comneno del 1177; e si fan congetture sul donatore. Ed è perciò che que dotti Annalisti Mittarelli e Costadoni non potevano accettar le tradizioni locali che lo attribuivano ad un Paleologo e ne dicevano donatore il Bessarione. Per tal motivo ne dovettero tacere al secolo XV, benchè riportino notizie di doni e scambi fatti dal Bessarione all'Avellana. Non si trovò però in tali impegni il Camaldolese Bellenghi, nè il Moroni che raccolsero quelle notizie locali, come abbiamo veduto.

Testimonianze del Cicognara sui monumenti di Avellana.

Illustre amatore di cose antiche e che raccolse una preziosa libreria artistica, la quale forma ora una delle cospicue parti della Biblioteca Vaticana, si fu il noto Conte Cicognara. Egli non contento delle sue cure in raccogliere, ci die' eziandio nei suoi scritti delle preziose notizie. Unito ai più dotti del suo tempo e ben conoscendo le memorie Camaldolesi, non lasciò di ricordar ne' suoi scritti i monumenti di Avellana. Questo pure è un altro testimonio importante di quelle tradizioni monastiche per le cose di arti che riflettono non poca luce sul nostro vessillo.

Nel 1831 egli dava alla luce il suo lavoro col titolo di *Storia della Calcografia,* nel quale con l'erudizione e dottrina sua propria innesta molti saggi giudizi e preziosi appunti che non poco giovano al nostro argomento collegandoli colle altre notizie che qui andiamo esponendo.

Ivi leggiamo alla pagina 44 che il *Card. Bessarione . . . commendatario dell'Avellana avea deposto in quella sacristia li preziosi arredi seco recati di Grecia . . . che servirono di modello agli artisti Italiani.*

Ritorna a pagina 73 a confermar la stessa cosa dicendo: *E' siccome portò* (Bessarione) *di Grecia anticaglie ed arredi sacri e preziosi giusta il suo rito . . . così in quella sacrestia* (di Avellana) *vennero da lui deposte le cose che avevano una celebrità, sia per la preziosità della materia che per l'anti-*

chità ... Le quali cose risultano dagli Annali Camaldolesi oltre le tradizioni che si mantennero in quel santuario.

Senza troppo sottilizzare su queste testimonianze vediamo già direttamente, sebbene non ancora nominalmente, accennata fra le deposizioni delle altre cose all' Avellana anche quella del nostro vessillo. Ma per la storia di questo son bene interessanti le altre testimonianze della dispersione di quelli oggetti e della loro collocazione dopo l'epoca dell'indemaniazione francese. Egli può aversi come testimonio di queste vicende, ed in ogni modo è un testimonio assai competente per la materia, ed ineccezionabile per le sue circostanze e condizioni e per la contemporaneità.

Pertanto a pag. 74 aggiunge: « *Al Demanio invasore di tante preziosità non pervennero questi oggetti, che da pietose cure furon salvati e custodite, e col consenso dell'autorità suprema disposte* ». Quest'ultima testimonianza dimostra a chi sia tenuta l'Italia per non aver perduto anche quei tesori bizantini del Bessarione: ed a chi si debbano le *pietose cure* in salvarli e custodirli: e come *la suprema autorità* della chiesa anche in questo fatto addimostra il suo zelante impegno a pro dell'arte e della prudente conservazione de'monumenti all'Italia. E l'Italia allora appunto li perdeva, quando si diminuiva o toglieva a questa *suprema autorità* il modo di esercitare la sua missione conservatrice a tutela per ogni vero, per ogni bello e per ogni buono.

Conclusione.

Giunti a questo punto gli studi nostri sopra il singolare vessillo bizantino che il ch. com. G. B. De Rossi ci propose ad illustrare, sembra doverci soffermare, e lasciar che altri mettano in maggior luce le poche osservazioni da noi accennate.

Ci pare di averne assicurata non solo la lettura delle greche iscrizioni, ma eziandio l' epoca che appartiene ai primi anni del secolo XV, la sua bella rappresentanza dell'arcangelo Michele, il suo possessore Manuele Notho, e que' personaggi in relazione con questi, come gli imperatori Giovanni e Manuele ed Alessio, l'imperatrice Eudocia e il primo marito di lei principe Zetino ed una figlia di questa colla sua prole, nonchè altri personaggi storici.

Vedemmo ancora come questo vessillo ci rimane qual monumento della vittoria navale di Plate, di cui ricordammo i luoghi e la narrazione.

Ed infine nella Seconda Parte ricercammo le memorie del vessillo portato in Italia, donato dal celebre card. Bessarione alla badia di Avellana, e vi unimmo alcune memorie di lui, riguardanti siffatti insigni cimelii, tra cui è il nobile vessillo di Manuele che dopo varie vicende vedemmo deposto in una sede ben degna ed onorata.

Ci possiamo pertanto allietare nel rivolgere indietro lo sguardo sopra questi studi storico-critici, potendo forse darci a credere che la nostra dimostrazione abbia non in-

felicemente corsa la sua via, e sia giunta a quella meta che speravamo, dando risposta ai vari quesiti propostici sulla natura e sull'epoca del monumento, sopra i personaggi e memorie che ci ricorda, e sulle vicende del medesimo nell' attraversare un lasso di circa cinque secoli, dal principio del XV allo scorcio del XIX.

La storia che vive la vita della verità, ha pure della verità le vicende.

La verità, benchè nata bella e pura, non di rado innanzi agli occhi degli uomini si offusca e si nasconde. Ma sebben talora tardi, pure non manca mai alla perfine di vedersi rimosse dattorno tutte le caligini e le ombre, sian queste prodotte dalle turbinose vicende delle cose, o dalle peggiori disposizioni e maltalento degli uomini.

E la storia come la verità, della quale non è che uno dei riflessi per le cose di fatto, e che di queste raccoglie la testimonianza a beneficio de' posteri: la storia, dico, non di rado improvvisamente si rischiara e risplende in questo o quel punto, e lascia dietro di sè e dietro il suo lume le caligini agglomerate che tentavano nasconderla, ma che dipoi altro non servono che a formarle il fondo oscuro, sul quale abbia a spiccar più fulgida, irradiando de' benefici suoi fulgori le menti degli uomini.

Benchè piccolissimo possa sembrare il benefizio storico che veniamo oggi a raccogliere dagli studi su questo vessillo bizantino, pure crediamo che moralmente abbia un qualche valore nell'accrescere il patrimonio delle notizie accertate alla storia.

E quì terminando mentre possiamo ancor noi come gli esultanti bizantini, levare un plauso non dirò bellico, ma pur trionfante a questo vessillo, crediamo pur di poterlo salutare anche qual monumento glorioso per la cristianità degnamente inalberato nella Roma cristiana. — Possiamo in questa bandiera di Manuele figlio di Eudocia veder riflettersi non solo una delle ultime glorie cristiane di Oriente ed, oserei ancor dire, riepilogate od almen ricordate quelle che per tanti secoli avanti e dipoi incoronarono tanti vessilli cristiani che dall' uno all' altro mare benedetti da Cristo si dispiegarono trionfalmente.

Ancor noi possiamo salutare con belle felicitazioni questo *Labaro*, che ci si rivela così glorioso, augurando che rimanga sollevato per riveder alla fine la palingenesia di Costantinopoli alle sue origini cristiane, ed insieme la rigenerazione di tutto l'Oriente nel ritorno libero e cristiano all'unità delle nazioni incivilite, ai beneficii dell'umanità, al convito fraterno della religione ed all' amplesso perpetuo della cattolica fratellanza.

LA DOMUS MARMENIAE

ED

IL SEPOLCRO DI S. URBANO

AL IV MIGLIO DELL'APPIA

DISSERTAZIONE

DELL'AVV. GIO. BATT. LUGARI

LETTA ALL'ACCADEMIA PONTIFICIA DI ARCHEOLOGIA

IL 24 MAGGIO 1888

Chiamato per mera vostra bontà a far parte di tanto illustre consesso, la prima volta, o Signori, che ho l'onore di dirigervi la parola, sento anzitutto il dovere di esprimervi i sensi della mia gratitudine e riconoscenza per l'onore, che, contro mio merito, avete voluto impartirmi.

Invitato poi dal nostro ch. Presidente a darvi qualche notizia dei miei scavi dell'Appia, riepilogando i miei lavori su d'essi, volentieri ho accettato l'incarico, sia perchè cosa a me gradita, sia perchè questo scavo non è privo di storico e topografico interesse.

A destra della via Appia poco oltre il IV miglio dall'antica porta Capena, vale a dire quattro kilometri e mezzo circa dall'odierna di S. Sebastiano, quasi di fronte al tempio di Giove, sul margine della via, si vedono gli avanzi di due semicolonne di cotto, delle quali non resta che una

base ed un plinto, anche questi di mattone. Esse servivano di ornamento ad un cancello, dal quale si parte una via lastricata dai soliti poligoni di lava basaltina, fiancheggiata da crepidini.

Questa via, che non fu mai solcata da carri, dopo aver percorso lo spazio di metri *93* circa, termina dinanzi alla porta di un fabbricato, al quale io do il nome di *domus*. Dappoichè non è nè uno di quegli immensi fabbricati delle ville romane, nè una piccola casa; ma un fabbricato rispettabile per forma, per ornati ed anche per ampiezza che ben si convenisse a persona doviziosa; ed al quale, come ricorda il Morcelli, (1) più propriamente s'addice il nome di *domus*.

Una porta larga metri *2* circa immette nel vestibolo, dal quale si passa all'atrio, di cui in quest'anno si è scoperto un lato : alla destra del vestibolo è la parte termale della casa, della qual terma si ravvisano bene le parti: l'*essedra*, il *tepidario*, il *calidario* col suo laconico, il *frigidario*. Alla sinistra del vestibolo stesso si vede uno stadio o sferisterio, lungo metri circa *63*, largo circa *18*. Il lato minore orientale di questo stadio fu ornato nel centro da tre grandi nicchie fabbricate a ridosso di una conserva d'acqua. Queste nicchie sorreggevano una terrazza, dalla quale godevansi i giuochi che nello stadio si fossero fatti. Il fabbricato è in uno stato deplorevole di devastazione e ne resta sol tanto quanto basta per ricavarne la pianta.

---

(1) Morcelli, *De styl. inscript.* pag. 151.

Quanto all' età di questa fabbrica: i criteri per conoscere l'età dei monumenti sono, come tutti sanno, 1.° la costruzione, che varia secondo le diverse età, come insegnò il nostro Nibby, e la esperienza quotidiana dimostra: 2.° i bolli dei tegoli e dei mattoni, quando i bolli di una stessa epoca si trovino in copia in una fabbrica, e molto più quando in copia si trovino nei tegoloni di collegamento e dei pavimenti, e nei mattoni dei muri (1). Ora la costruzione della nostra *domus*, posta a confronto delle diverse costruzioni, ci porta all'età dei primi Antonini, ed a questa età ci conduce la quantità dei bolli dei mattoni trovati fuori di posto, e, quel che più monta, i bolli dei tegoloni nei pavimenti e di collegamento dei muri, che hanno tutti i marchi dell'età dei primi Antonini; e ce la confermano l' esame della qualità e disegno degli intonachi, nei quali si vede il principio della decadenza, e le monete trovate; poichè, ad eccezione di due o tre, le più antiche sono monete degli Antonini.

Però questa *domus*, quasi contemporaneamente alla sua edificazione, subì una curiosa trasformazione. Il viale d'accesso alla casa, a distanza circa di metri *14* dal suo principio sull'Appia, fu troncato da un grande sepolcro, il quale fu collocato a cavaliere del viale istesso; intorno a questo si formarono delle tombe. La nicchia centrale sottoposta alla terrazza, che serviva d'ornamento allo stadio, fu chiusa da un muro, avente nel mezzo una porticina ornata da semicolonne di cotto; l'interno fu ridotto ad uso sepolcrale: difatti vi si rinvenne un frammento di

(1) Descemet, *Inscriptions doliaires Latines* etc. pag. V.

grande sarcofago marmoreo, la cui fronte fu ornata da un bassorilievo. Lo stadio stesso fu convertito in sepolcreto: lungo la parete settentrionale di questo si rinvennero fino a *15* scheletri, tre in arche fittili intiere, benissimo conservate, due delle quali coperte ancora da tegoloni portanti tutti lo stesso bollo; una quarta arca fu formata da quattordici tegoloni con piombo colato nelle commessure e tutti collo stesso bollo di fabbrica. Gli altri scheletri di questo lato dello stadio furono trovati coperti da tegoloni a capanna, generalmente privi del marchio di fabbrica, ad eccezione di una tomba, i cui tegoloni portano tutti lo stesso bollo. Lungo la parete meridionale se ne rinvennero altri quattro, un altro non molto lungi più verso la nicchia centrale, due avanti le due porte del lato orientale dello stadio, anche questi coperti da tegoli aventi marchio di fabbriche diverse ma tutti della stessa età. Questi scheletri sono collocati ad una certa profondità dal primitivo piano dello stadio, ed a ciò debbono la loro conservazione. Sembra che solamente questi *ventitrè* siano stati ivi collocati avanti il secolo IV e V, giacchè sebbene non sia lo stadio del tutto sgombrato dalle terre, pure essendo stato per oltre due terzi spurgato ed avendo fatto, direi quasi in tutta la sua estensione, esatte indagini, niuno più se ne è trovato.

Che il mausoleo, la chiusura della nicchia centrale dello stadio ed i ventitrè scheletri ricordati siano di pochi anni posteriori all'edificazione della casa, ci vien dichiarato chiaramente dalla costruzione laterizia; dalla qualità dei tegoli, coi quali furono coperti gli scheletri, tutti di bella pasta e generalmente rossastri; dai bolli dei tegoli stessi,

i quali sono tutti dell'età dei primi Antonini senza pur uno di età più tarda; e finalmente dalle arche fittili, le quali essendo intiere, non raffazzonate ed in numero, debbono dirsi di quell'età, giacchè queste non vanno oltre gli Antonini.

Un'altra trasformazione subì ancora questa *domus* nei secoli IV e V. Il sepolcreto in quest'età più ampiamente si svolse, come lo dimostrano le edicole sepolcrali edificate a pie' del grande mausoleo, la nicchia sinistra sorreggente la terrazza dello stadio ridotta in tale età a stanza sepolcrale, i sepolti deposti intorno alla conserva d'acqua tra i contraforti di essa, i pochi deposti nello stadio ad un livello superiore a quello di sopra ricordati, altri collocati nei *xisti* e perfino nella cloaca primitiva che correva innanzi a due delle tre grandi nicchie. In quest'età a pie' dell'atrio si costruì un magazzino composto di grandi dolii, disposti in quincunce, d'altronde trasportati, giacchè per la maggior parte portano riparazioni in piombo. Le porte dello stadio in quest'età furono murate lasciatane aperta una solamente, la destra del lato orientale.

Lo stadio pure fu in tale età occupato da fabbricati, e presso il lato occidentale si vede una costruzione in parallelepipedi di tufo a ricorsi di mattoni sostenente una platea ricoperta da uno strato di cocciopesto; nel mezzo di questa è incavata una piccola vasca quadrilatera, alla quale si discendeva per due o tre gradini; alla destra di questa vasca si formò un' aula quasi quadrata, alla sinistra un'altra absidata. Attigua a questa platea, immediatamente al di là della parete occidentale dello stadio, in

modo però che formasse un tutto col gruppo di costruzioni or ricordate, fu costruita un'altra grande vasca: si cala in essa per una piccola scala di tre gradini a doppia discesa. Nell'interno di ambedue queste vasche furon trovati molti frammenti d' intonaco dipinto, appartenenti al rivestimento della vôlta a camera canna, la quale era sorretta da colonne, come dimostrano i pochi avanzi che ne restano.

Anche il grande sepolcro, ricordato di sopra, nell'esordio del secolo IV ebbe restauri, e la scala fu allora ricostruita e l'ornamento esteriore rinnovato.

Che al secolo IV spettino codesti lavori, ce lo dimostrano ad evidenza la costruzione laterizia, i bolli dei tegoloni, gli avanzi degli intonachi colla loro qualità e disegno, ed infine le monete di quell' età trovate in copia presso i luoghi ed i loculi sopra ricordati.

E qui viene spontanea la dimanda: a chi avrà appartenuto questa *domus?* A chi questo mausoleo? Come e perchè questa casa, almeno in parte, fu convertita in sepolcreto, e ciò fin quasi dalla sua edificazione?

Non è facile a prima vista rispondere a queste domande. Agli illustratori delle cose antiche e specialmente dell'Appia sembra neppur fosse noto il mausoleo del quale parliamo; le memorie degli scavi operati in questi luoghi ne'tempi trascorsi nulla ci dicono di questo; ne' classici scrittori non trovo appoggio; l'epigrafia tace, e per quanto io mi sia adoperato per ricomporre i pochi frammenti epigrafici, che son venuti fuori dallo scavo, ogni tentativo è stato vano e non sono riuscito a porre insieme una epi-

grafe che ci illuminasse. Non per questo però ho disperato di venire a capo della cosa. L' epigrafi trovate fuori di posto senza l'aiuto di dati topografici e di notizie d'altronde raccolte, per sè, non sono guide sicure, come bene ha notato non ha guari un Ch. collega. « *Non vi è* » *cautela che basti*, egli dice, *nel determinare dati to-* » *pografici sulla presenza di epigrafi, la trasmigra-* » *zione delle quali, quantunque marmoree e pesan-* » *tissime, sembra talvolta emulare quella dei più* » *agili volatili* » (1).

Senza dolerci pertanto soverchiamente della mancanza di questi aiuti, interroghiamo il monumento. Due cose esso ci dice, delle quali certamente non può dubitarsi; vale a dire l'età della fabbrica e la natura del sepolcreto.

La fabbrica ed il mausoleo sono, come abbiamo veduto, dell'età dei primi Antonini; quella di poco anteriore a questo: ciò è chiaro per la costruzione laterizia, per i bolli dei tegoloni e dei mattoni, per le decorazioni, per le monete. Il sepolcreto, iniziato nella stessa età e sviluppatosi nei secoli IV e V, è un cimitero Cristiano. Infatti in tutto questo spazio non ho trovato indizi di sepolcri pagani. Scheletri intieri non ossa bruciate, arche marmoree e fittili non olle, benchè questo sepolcreto si iniziasse in una età, quando non era ancora del tutto abbandonata la cremazione; ed in *quaranta* scheletri trovati intatti, o quasi, niuno di questi avea in bocca la moneta, mentre fuori della cinta del nostro sepolcreto trovai *cinque* sche-

(1) Tomassetti, B. C. A. C. an. 1888 pag. 70.

letri della età istessa e questi *cinque* tutti avevano in bocca la moneta.

A questo argomento negativo s'aggiungono fatti positivi. I *marmi*, *le terrecotte*, *i vetri*, *i bronzi* e perfino i *selci* ci parlano di cristianità. *I marmi*; come il cippo colla colomba ed il trifolio; la stele su cui è inciso il **T**; il sarcofago colle croci latine alle estremità della fronte: le *terrecotte;* come le lucerne colla croce, coll'agnello corrente, colla colomba, col gallo, colla palma; i piatti colla croce latina nel disco e colla colomba; i *vetri;* come il frammento di vetro cimiteriale, ed il labbro, nel quale è incisa la rappresentanza biblica di Adamo ed Eva col serpente: i *bronzi;* come l'anello avente nel disco la colomba col ramo d'olivo: i *selci;* come i poligoni crocesegnati. In un luogo devastato come il nostro, trovare tanti indizi di cristianità è segno che la messe quivi abbondò, e quindi non resta luogo a dubitare sulla cristianità del sepolcreto.

I Cristiani, o Signori, non ebbero mai comune coi pagani la sepoltura; dunque quel mausoleo che fu la causa del cimitero, quel mausoleo, intorno al quale si aggrupparono i fedeli, convien dirlo di un qualche insigne martire della Chiesa Romana. E siccome, l'ho detto più volte, questo mausoleo non può dubitarsi essere dell' età dei primi Antonini, però non di Antonino il Pio, perchè a quest'età spetta la *domus*, mentre il mausoleo è di qualche tempo posteriore, così convien conchiudere che quivi fu sepolto un qualche martire insigne della persecuzione di Marco Aurelio.

Ora quali sono i martiri Romani più illustri di quella

persecuzione che ci vengono ricordati dai documenti Ecclesiastici ?

S. Felicita : ma tutti conoscono i suoi atti, ed il luogo della sua sepoltura è troppo noto.

S. Giustino : ma della sepoltura di lui non sappiamo se non che fu in luogo convenevole, *in loco idoneo illa condiderunt*, e questo è troppo poco per le nostre ricerche.

S. *Cecilia :* ma che ha a fare il sepolcro di questa celebre Santa col IV miglio dell'Appia ?

Illustri non meno furono *Tiburzio*, *Valeriano* e *Massimo*, ma la sepoltura di questi è fuor di questione nel cimitero di Pretestato.

Resta un personaggio insigne che ebbe gran parte nella storia di S. Cecilia, come dice l' Allard, (1) e questi è *S. Urbano* Vescovo e Martire, ma di questo ancora sappiamo che fu sepolto, *in cimiterio Praetextati.* Dunque ogni ricerca sarà vana, ogni tentativo inutile ? No, o Signori.

Noi abbiamo due recensioni degli atti di S. Urbano: una assai tarda e forse non anteriore al secolo IX incirca, ed è quella che fu edita nel *Florilegio della Biblioteca Cassinese*, tomo III, pag. 84–101, e che i Bollandisti chiamarono col nome di *Acta maiora* per essere assai voluminosa. L'altra è assai più antica, ed io ho difeso la sua antichità e l' ho dimostrata genuina nel mio lavoro sopra questi scavi, e tornerò a parlarne in una futura pubblicazione, intanto basti il notare che, e per lo

(1) Allard, *Histoire des persecutions*, tomo II, pag. 419.

stile e per la latinità e per il confronto con atti sicuramente antichi e genuini e, specialmente, per il confronto colla più tarda recensione, quella non può dirsi posteriore al secolo III.

Ora in ambedue queste recensioni e, quel che più importa, indistintamente in tutti i codici ed in tutti i manoscritti di queste recensioni, che non sono meno di *sei* per la prima e di *quattro* per la seconda, si legge questo fatto, cioè che, poco dopo la deposizione del corpo di S. Urbano nel cimitero di Pretestato, quello fu di qua tolto e trasportato altrove « *levaverunt inde glebas almas, et* » *adduxerunt eas in domum Marmeniae,* » ove il sepolcro fu eretto in modo sontuoso *ingens, quadratum, firmissimae fabricae.* Per un documento dunque, della cui autorità sarebbe ardito dubitare, è certo che il corpo di S. Urbano fu tolto dal cimitero di Pretestato e trasportato in una casa.

Ma non si fermano qui gli *Atti* e ci dànno eziandio l'indicazione topografica di quella casa, nella quale fu trasportato il corpo di S. Urbano. Essi ci dicono che questa *domus* era *iuxta*, od *extra*, od *ante*, secondo la diversa lezione dei codici, *Palatium Vespasiani Augusti, sita prope columnas.*

Questo *Palatium* dunque deve essere un *Suburbanum* ed un *Suburbanum* che portava il nome del fondatore della casa imperiale dei Flavii: ma ove era esso situato ?

Le *Mirabilia Romae* ci fanno sapere che nel secolo X le fabbriche ed il circo di Massenzio sull'Appia portavano il nome di *Palatium Titi et Vespasiani.*

Ma questo libercolo, prezioso se vogliamo, è assai tardo, certamente non di grande autorità e, per lo meno, scritto in un tempo quando su questi luoghi s'erano già cominciate ad addensare le tenebre, come nota il ch. De Rossi. La critica dunque non ci permette di fondare i nostri raziocini su questo documento: cerchiamo altre autorità.

Svetonio nella vita di Vespasiano (1) ricorda un *Suburbanum Flaviorum*, e lo ricorda in occasione del parto di Vespasia Polla madre di Vespasiano: ha dunque veramente esistito un *Suburbanum* dei *Flavii* per testimonianza di un autorevole scrittore; ma questi non ci dice ove quello fosse: cerchiamolo dunque d'altronde.

Nel 1825 in un terreno suburbano furono scoperti i resti di una cospicua fabbrica, la cui costruzione compete all'età dei Flavii (2). Il luogo era ornatissimo e furono quivi trovate e statue e bellissimi pavimenti a mosaico, fra i quali due portanti il nome di coloro che li avevano lavorati, ed uno di questi è un *Titus Flavius*. Varie iscrizioni di liberti della gente Flavia uscirono da questo scavo, ed una di un *actor Pollae nostrae*, vale a dire d'un servo campestre addetto alla famiglia di *Vespasia Polla*, madre di Vespasiano; la quale iscrizione perciò ci richiama alla mente il *Suburbanum Flaviorum* di Svetonio, e ce lo fa vedere in questo luogo, ornato da Vespasiano e dai suoi figli, come quello che loro era stato di felice augurio. Altre iscrizioni furono qui

---

(1) Sveton. *In vita Vespasiani.*

(2) Cf. *Atti della Accademia Romana di Archeologia*, tomo II, pagina 668.

rinvenute nel 1830 *tutte della gente Flavia*, dice il ch. Lanciani; (1) altra vi si rinvenne nel 1862 posta ad una *Flavia Acte* da un liberto e cubicolario dei Flavii Augusti; e nel secolo VIII questo luogo conservava ancora il nome dell'antico proprietario, giacchè nel regesto di Gregorio II è ricordato un fondo *Flabis*, lo stesso che *Flavis*, che ci addita, come dice il ch. Tomassetti, (2) un fondo che in origine fu di codesta gente. Ora dove avvennero queste scoperte? dove era questo fondo *Flabis*? Propriamente *juxta*, *extra*, *ante* la casa da me scoperta, cioè nel lato opposto della via tra il IV e V miglio fra l'Appia e la Latina.

Dunque la *domus*, da me rinvenuta, è *iuxta*, *extra*, *ante Palatium Vespasiani Augusti*, ed è ancora *sita prope columnam*, dappoichè la colonna milliaria, indicante il IV miglio dell' Appia, corrisponde appunto ivi presso, e seppure colla maggioranza dei codici vogliasi leggere *prope columnas*, questa casa era situata veramente fra i segnali delle due vie, fra le quali si trova, cioè fra la colonna milliaria del IV miglio dell'Appia e la colonna milliaria del quarto miglio della Patinaria, che ivi presso coincide. Dunque questa è la *domus* ricordata negli *Atti di S. Urbano* in occasione della sua nuova sepoltura. Ma in questa casa che è *iuxta*, *extra*, *ante Palatium Vespasiani Augusti*, sita *prope columnas* troviam noi fabbricato un sepolcro che sia *ingens*, *qua-*

---

(1) Lanciani, *Topografia di Roma Antica. — Silloge epigrafica acquaria*, pag. 240.

(2) Tomassetti, *Via latina*, pag. 59-60.

dratum, firmissimae fabricae? Certamente, il grandioso sepolcro da me scoperto è appunto fabbricato nel recinto di questa casa; anzi, con esempio singolare, tronca, ed è sopra il viale principale di essa: questo sepolcro è veramente *ingens, quadratum, firmissimae fabricae;* è dell'età de' primi Antonini, come abbiam veduto; e la costruzione, i bolli dei tegoloni ancora al loro posto nella risega dei muri, la decorazione lo dichiarano ad evidenza; è cristiano, perchè intorno a questo fin dal principio, e poi maggiormente nel secolo IV e V si aggrupparono i fedeli, dunque questo, secondo la descrizione fornitaci dagli *Atti di S. Urbano*, è il sepolcro, ove il corpo di quell'illustre martire della persecuzione di Marco Aurelio fu trasportato dal cimitero di Pretestato.

Ma non basta ancora. Gli *Atti* proseguono a dirci che Marmenia, la quale trasportò nella sua casa le spoglie di S. Urbano, fu poi anche essa, imperando Marco Aurelio e Commodo, uccisa insieme a circa ventidue della sua famiglia, *fere viginti duo*, e sepolta insiem con essi *in loco in quo erat sepultus Urbanus*. Or bene, abbiam già veduto nella descrizione, che poco anzi ho fatto di questa casa, come la nicchia centrale che fronteggia nella parte orientale lo stadio, fosse ridotta a cella sepolcrale nell'età dei primi Antonini; abbiam veduto come lo stadio nella età istessa fosse convertito in sepolcreto, e lungo le sue pareti noi contammo fin presso a *ventitrè* scheletri, che, e per le arche fittili intiere, benissimo conservate ed in numero, e per quel che più monta, perchè coperte ancora da tegoloni che tutti portano lo stesso timbro di quell'epoca, non può dubitarsi essere dell'età degli Anto-

nini. Ecco dunque *in loco, in quo erat sepultus Urbanus*, il sepolcro di Marmenia e dei *fere viginti duo.*

Ora siccome, per usar le espressioni del nostro chiarissimo Presidente, l'armonia di tanti fatti disparati, che si connettono tutti, non può essere effetto del caso (1) e siccome troviamo tutte le circostanze narrate negli atti, le quali, essendo parecchie, non è facile che in siffatta guisa si avverino per caso fortuito; così siamo costretti a conchiudere che, non ostante il silenzio della epigrafia, questo è il sepolcro di S. Urbano Vescovo e Martire.

Per quanto verisimile però sembri questa conclusione, pure le si oppongono alcune difficoltà che è bene discutere.

E prima d'ogni altro non è cosa facile il concedere una traslazione del corpo di un insigne martire nell' età della persecuzione, sia che si riguardi la legge civile, la quale riservava al collegio dei Pontefici l'autorità di permettere o no la traslazione dei cadaveri; anzi soventi volte era dalla legge prescritto in tali casi il sacrificio piacolare; sia che si riguardi l'uso e la consuetudine della Chiesa circa le reliquie de' martiri insigni, le quali non eran mai tocche dal loro posto.

Però affin di negare questa traslazione converrebbe non prestar fede agli *atti;* e questo se potrà farsi per la tarda recensione, non potrà egualmente farsi per quella recensione che ha tanto del classico da non poterla dire opera d'un tardo e basso impostore. E poi quella parte

---

(1) De Rossi, *B. A. C.*, an. 1865, pag. 23.

degli atti, che riguarda la traslazione, e da me ricordata, è un punto, dirò così, topografico, e gli atti anche più interpolati e guasti per ciò che riguardano dati topografici fan fede per sentire comune degli archeologi. Ma poniamo che questi atti non meritino fede: per ciò che riguarda la legge civile, questa non era di ostacolo ai Cristiani per trasportare altrove i cadaveri dei martiri. Infatti il sacrificio piaculare aveva luogo nel caso della traslazione di un corpo che fosse stato *perpetuae sepulturae traditum* e quindi forse la giurisdizione sacerdotale non interveniva quando si trattava d'un corpo che non fosse stato *perpetuae sepulturae traditum*, e questo, dirò così, era un mezzo termine che potea assai facilmente usarsi. E poi, come insegna il nostro ch. Presidente, (1) « *se i Cristiani talvolta furono costretti* » *a subire il giogo dei Pontefici, ciò potè farsi da* » *loro senza offesa della coscienza e senza conta-* » *minazione dei riti idolatrici, e dovremo intendere* » *che quella giurisdizione dei Pontefici non era* » *al tutto inconciliabile con la santità della sepol-* » *tura cristiana; e forse anche i fedeli erano già* » *da lungo tempo avvezzi ad acconciarsi in alcuni* » *casi di suprema necessità con siffatta legislazione,* » *senza ledere la coscienza nè far atti d' idola-* » *tria.* »

Nè osta l'uso e la consuetudine della Chiesa circa le reliquie dei martiri; giacchè, dirò collo stesso ch. Autore, che « *la pia riverenza e tradizionale timore*

(1) De Rossi, *B. A. C.*, an. III, pag. 90.

» *di mutamento di posto dei sepolcri, dovevano es-*
» *sere interpretati a tenore di ragionevole discre-*
» *zione, non di materiale e quasi superstiziosa in-*
» *flessibilità* » (1).

E nel caso v'avea assai ragione di così operare. La *domus* di Marmenia era divenuta centro di Cristianità; ivi il prete Fortunato *praedicabat Christi fidei documenta:* Marmenia aveva tutto il suo donato alla Chiesa, e domandando di onorare colle spoglie di Urbano quel luogo, che era stato il teatro della sua passione, della confessione della sua fede, non era giusto negarle il favore, tanto più che col trasporto del corpo di Urbano, questo luogo diveniva religioso ed inviolabile, e quindi questa traslazione era richiesta, dirò così, a tutela dei Cristiani stessi; e noi difatti vediamo questa casa convertita in cimitero cristiano con tutti i suoi annessi e battisterio, e bagno, e magazzino per uso del cimitero e delle agapi. Nè credasi che Marmenia operasse di proprio arbitrio in questa traslazione, ma domandò ed ottenne la facoltà, e me ne son pegno quelle espressioni degli *Atti:* «*Enixe postulo*», dette da Marmenia per ottenerla e le altre, che mi suonano un non so che di autorità, cioè: *Hoc dictum placuit Fortunato.*

Del resto abbiamo notizie di traslazioni simili, come quella di Ponziano dalla Sardegna al Cimitero di Callisto; così i corpi dei SS. Ciriaco, Largo e Smaragdo furono dalla Salaria trasportati al settimo miglio dell'Ostiense; nè mancano altri esempi.

---

(1) De Rossi, *B. A. C.*, ser. III, an. II, pag. 62.

Insomma mi pare che, sia si riguardi l'autorità del documento, che ricorda questa traslazione, sia si riguardi il fatto di traslazioni avvenute, sia si consideri come la legge civile non fosse d'ostacolo, nè fosse d'ostacolo l'uso e la consuetudine della Chiesa circa le reliquie dei martiri, cessi ogni ragione per non credere a questa traslazione narrataci dagli atti.

Altra difficoltà potrebbe essere il silenzio dei pii visitatori de' santuarii romani su questo luogo che pure sarebbe stato un santuario. Ma neppure questo silenzio osta. Dal silenzio dei pii visitatori circa la tomba del martire Eutichio nel cimitero *Catacumbas* non è lecito dedurre che questo Santo non fosse ivi sepolto: dal silenzio dei pii visitatori circa S. Leone Vescovo e Martire nel cimitero di Ciriaca non è lecito dedurre che non esistette ivi la sua tomba: dal silenzio dei pii visitatori circa i martiri Ciriaco, Largo e Smaragdo al VII dell'Ostiense non è lecito dedurre che quelli non furono ivi traslati: *non tutte le tombe dei martiri illustri e visitate nei secoli della pace hanno questi descritte, ma ne hanno trascurate alcune eziandio conspicue*, insegna il nostro ch.mo Presidente (1). Dunque quest'argomento, per sè già di poco valore perchè negativo, non osta. Però si soggiunge:

I pii visitatori non solamente tacciono del sepolcro di Urbano al IV miglio dell'Appia, ma affermano anzi di averlo veduto nel cimitero di Pretestato al II miglio di questa via: *intrabis*, essi dicono, *speluncam magnam*,

(1) De Rossi, *B. A. C.*, ser. III, an. II, pag. 62.

et IBI invenies S. Urbanum. Questa difficoltà, che a prima vista sembra gravissima, è più apparente che reale. Infatti i pii visitatori ci dicono che nella via Latina riposava Stefano *cum toto clero suo*, eppure Stefano era nella cripta Callistiana: ci dicono che S. Felicita riposava nella Salaria nuova *et filii ejus*, eppure con essa non era che uno de' suoi figli: ci dicono che in *Cymeterio Calisti Cornelius et Cyprianus dormiunt*, eppure tutti sanno che S. Cipriano non vi fu mai: ci dicono che nel cimitero di Pretestato oltre Felicissimo ed Agapito v'erano eziandio gli altri *diaconos Xisti* che pur non v'erano. Ora quale è la causa di siffatti errori di quei pii uomini? Non sono io che rispondo, è il nostro ch. Presidente che me l'insegna, *le imagini, i ricordi, le memorie* di quei Santi che essi videro in quei luoghi e che lor fecero credere quelli essere ivi sepolti. (1) Lo stesso sarà lecito a me dire di Urbano. Questi certamente, appena subito il martirio, fu sepolto nel cimitero di Pretestato: ivi erano sepolti i suoi compagni di martirio, i suoi predecessori alla gloria Tiburzio, Valeriano e Massimo: un'imagine dunque di questi fra i quali Urbano, un ricordo, una memoria potè essere la causa dell'errore dei pii visitatori. Ma io voglio essere assai più generoso e concedere che quei pii uomini non errarono ma videro veramente S. Urbano nel cimitero di Pretestato, per questo il sepolcro da me scoperto non sarà l'*antrum quadratum, ingens* di Urbano a lui eretto da Marmenia? No, o Signori. Prima che quegli stranieri visitassero

---

(1) De Rossi, *Roma Sotter.* II, pag. 82, 83.

i santuarii romani il corpo di S. Urbano dovette esser tolto dal suo nobile e grandioso sepolcro e tolto di quà io non dubito che fosse riposto nel cimitero di Pretestato, ove quelli l'avrebber veduto. Che il corpo di S. Urbano siasi dovuto togliere dal nostro mausoleo, eccone la ragione.

Sotto Valeriano furono dal fisco occupati i cimiterii Cristiani, e quindi in tal circostanza alcuni corpi d'insigni martiri furono altrove nascosti: siane d'esempio il trasporto del corpo dell'Apostolo Paolo dall'Ostiense alle Catacombe: sotto Diocleziano quando la persecuzione infieriva nel 304 i corpi dei SS. Calocero e Partenio furono traslocati e nascosti: S. Caio Papa fu tolto dal monumento e nascosto nella critta papale, che fu interrata; *altre traslazioni furono fatte* in tale età *in locum tutiorem*, dice il ch. De Rossi. Dunque se io dicessi che S. Urbano o nell'una o nell'altra di queste persecuzioni fu tolto da così vistoso luogo e lontano e fu nascosto nel cimitero di Pretestato, mi pare che non direi cosa inverisimile, anzi sarebbe cosa assai probabile e consona alle circostanze dei tempi. Ma v'ha di più per credere avvenuta questa traslazione avanti all'epoca della visita di quei pii uomini. I Goti tutti sanno qual guasto recassero ai monumenti sacri, ai sacri cimiterii; ora i Goti nel 539 posero il loro accampamento proprio di fronte al sepolcro che io ho detto essere di S. Urbano. Essi si accamparono tra il IV e V miglio fra l'Appia e la Latina fra i due acquedotti; e se tanto dannegiarono i luoghi lontani qual danno non avranno arrecato a quello che era loro di fronte? noi stessi ora ne vediamo i guasti. Non è certamente supponibile che i Romani lasciassero così in balia di tali barbari quelle

preziose e venerande reliquie, e quindi dobbiamo credere alla traslazione: e se pure allora, per ignota ragione, non l'avesser fatto, all'avvicinarsi di Totila, temendo si rinnovassero i danni di Vitige è assai verisimile che in tal caso le trasportassero. Insomma è probabile anzi direi quasi moralmente certo che i pii visitatori vedessero realmente S. Urbano nel cimitero di Pretestato al II miglio dell'Appia, non per questo però è lecito negare che il sepolcro da me scoperto al IV miglio dell'Appia possa essere il magnifico mausoleo eretto da Marmenia nella sua casa per accogliere le spoglie dell'illustre martire.

Ed è tanto vera questa conclusione che anzi noi siamo costretti a cercare l'*antrum quadratum, ingens* di Marmenia in luogo diverso da quello ove i pii visitatori videro il sepolcro di Urbano, perchè è impossibile che quell'*antrum quadratum, ingens* fosse nel cimitero di Pretestato. Io ho cercato di dimostrar ciò nella mia prima pubblicazione su questi scavi esaminando le espressioni degli atti, aggiungerò ora un'altra considerazione basata anche essa su questo documento. Quando gli atti ricordano la sepoltura data al prete Luciano, uno dei compagni di S. Urbano morto anteriormente agli altri, dicono; *sepelivit in crypta in coemeterio Praetextati;* quando ricordano la prima sepoltura di Urbano e dei suoi compagni, dicono; *sepelierunt autem eum cum suis sociis in coemeterio Praetextati:* ma dopo aver detto del nuovo sepolcro eretto da Marmenia nella sua casa, dovendo parlare della sepoltura di quella e dei suoi famigliari, dicono; *sepelierunt eos in loco in quo erat sepultus Ur-*

banus; dunque questo *locus* non era il cimitero di Pretestato, perchè altrimenti non sarebbero gli atti ricorsi ad una circonlocuzione ed avrebber senz'altro, come sempre, detto *sepelierunt eos in coemeterio Praetextati:* il luogo dunque ove da Marmenia era stato sepolto Urbano non era il cimitero di Pretestato. Ma tralasciati gli atti, è positivo che quest'*ingens*, *antrum quadratum* fu costruito nella casa di Marmenia: Marmenia si convertì alla Fede di Cristo dopo la morte di Urbano, anteriormente dunque era essa pagana: e sotto la casa di un pagano noi non possiamo imaginare un cimitero Cristiano, perchè tutti sanno che i Cristiani nell'età della persecuzione non protraevano la loro escavazione cimiteriale oltre i confini delle proprietà dei Cristiani; ma la *spelunca magna*, ove i pii visitatori videro il sepolcro di Urbano preesisteva alla conversione di Marmenia, perchè in essa fu sepolto Quirino dell'età di Adriano, Gennaro dei primi anni di Marco Aurelio, e nello stesso cimitero avanti la morte di Urbano, furon deposti Tibuzio, Valeriano e Massimo; dunque il sepolcro di Urbano, veduto dai pii visitatori nella *spelunca magna,* insieme al gruppo sepolcrale di Gennaro e di Quirino non potè essere quello eretto nella casa di Marmenia, perchè altrimenti dovremmo supporre scavato un cimitero Cristiano sotto il fondo di un pagano, cosa che i criterii fondamentali della sacra archeologia ci vietano supporre.

Ma v'ha di più. I pii visitatori videro il sepolcro di Urbano nel *cimitero di Pretestato*, questo è il nome di quel cimitero nell'età della persecuzione. Ora è notissimo che i nomi dei cimiterii dell'età della persecuzione, provengono

ad essi dai proprietarii dei fondi nei quali quelli furono scavati, dunque nell'età della persecuzione, ossia nell'età in cui fu eretto l'*antrum quadratum ingens* il proprietario del luogo ove i pii visitatori videro il sepolcro di Urbano, era un Pretestato non Marmenia; che è quanto dire secondo i criterii archeologici è impossibile che la casa di Marmenia fosse sul cimitero di Pretestato.

In fine dato pure per dannata ipotesi che i Cristiani avessero scavato un cimitero sotto il fondo di un pagano, dato che ci fosse ignoto il proprietario di questo fondo, che pur conosciamo, tuttavia il sepolcro di Urbano veduto dai pii visitatori in quel luogo non potrebbe essere quello fabbricato da Marmenia, perchè ivi non fu la sua casa. Giacchè se io non posso affermare che sul cimitero di Pretestato non esista una casa romana, una vera *domus*, perchè nessuna escavazione si è ivi operata nè so che cosa nasconda la terra, pure ardisco affermare che qualora in questo luogo si scoprisse una casa, questa non potrebbe essere quella di Marmenia, perchè le mancherebbe il dato topografico per dirla tale, cioè di essere *iuxta* o *ante Palatium Vespasiani Augusti*. Infatti l'unica fabbrica a cui possa competere il nome di *Palatium* circa quei luoghi sono il circo e le fabbriche di Massenzio, ma a queste se si riguardino come fabbriche di quel tiranno dovrebbesi dare il nome di *Palatium Maxentii* non *Vespasiani;* se poi vogliasi aver riguardo a fabbriche che ivi anteriormente a Massenzio avessero esistite e che fossero state da lui occupate, neppure a queste può competere il nome di *Palatium Vespasiani*. Dappoichè esistettero veramente ivi altre fabbriche, le quali però io dubito siano

sepolcrali, ma queste, lo disse già il Fea (1) ed ora ha ripetuto e dichiarato il ch. Lanciani (2), non vanno oltre l'età di Adriano, la costruzione laterizia, i bolli, le pitture, lo dicono chiaramente, perlochè inutilmente ivi si cerca una fabbrica, alla quale con ragione possa darsi il nome di *Palatium Vespasiani*. Il documento poi che così chiama quei ruderi, cioè le *Mirabilia Romae*, è tale, come ho detto, su cui la critica non ci permette di fondar raziocinii. Anzi siccome questo documento è del secolo X e la più tarda recensione degli atti di S. Urbano non è posteriore al IX, credo di non azzardare se dico che intanto quegli avanzi furono nel secolo X appellati così, in quanto che conoscendosi allora aver veduto i pii visitatori S. Urbano nel cimitero di Pretestato, e sapendosi dagli atti che quello era stato sepolto nella casa di Marmenia, la quale era *iuxta Palatium Vespasiani*, senza riflettere alla traslazione ed ignorando la pertinenza di quelle fabbriche si credette che quegli unici avanzi imperiosi, situati presso il cimitero di Pretestato, fossero il *Palatium Vespasiani* degli atti. Comunque sia è certo che questo nome fu loro malamente appiccato e noi non possiamo concederlo sia che quegli avanzi si riguardino come fabbriche di Massenzio, sia che come fabbriche più antiche. Perlochè per la mancanza di questo dato fornitoci per ravvisare la casa di Marmenia possiamo dire che qualora a sorte sul cimitero di Pretestato si scoprisse una casa romana, questa non potrebbe mai dirsi la casa di

---

(1) Bianconi, *Il circo di Caracalla*, pag. LXXXVII.

(2) *Notizie degli scavi*, ann. 1883 pag. 49.

Marmenia e quindi non potrebbe mai dirsi che il sepolcro veduto dai pii visitatori sotto questa supposta casa sia l'*ingens antrum quadratum* di Marmenia.

E quì, quasi a compimento del mio discorso, mi sia lecita una congettura sul luogo ove nel cimitero di Pretestato i pii visitatori videro il sepolcro di Urbano.

È chiaro che quelli nella loro descrizione conservano un ordine topografico: dicono che entrati nella spelonca magna, *intrabis speluncam magnam*, il primo sepolcro che lor si presenti è quello di Urbano, *et ibi invenies S. Urbanum;* dopo questo indicano quello di Felicissimo ed Agapito *et in altero loco Felicissimum et Agapitum* e poi *et in tertio loco Cirinum et in quarto Januarium*. Le scoperte avvenute in questo cimitero ci hanno ridonato la *spelunca magna*, il sepolcro di Felicissimo ed Agapito, quello di Gennaro e con ogni verisimiglianza il sepolcro di Quirino, resta ignoto quello di Urbano. Però per conservare l'ordine tenuto dai pii visitatori è chiaro che noi non possiamo cercare Urbano oltre il sepolcro di Gennaro e di Quirino, ma dobbiam cercarlo presso quello dei SS. Felicissimo ed Agapito, appena entrati nella *spelunca magna. Intrabis speluncam magnam et ibi invenies S. Urbanum et in altero loco Felicissimum et Agapitum.*

Or bene entrando nella *spelonca magna* per un antico descenso, del quale appariscono le traccie ove è la tomba di un tal prete Lucenzio, noi ci troviamo di fronte ad una grande absida ornata da due colonne di alabastro, e quasi di contro a questa è il sepolcro dei

Santi Felicissimo ed Agapito, in terzo luogo troviamo Quirino, nel quarto Gennaro, dunque quell'absida è il luogo ove quei pii uomini venerarono Urbano. Nè osta che in quest'absida sbocchi una via cimiteriale, perchè è chiaro essere stata posteriormente aperta e forse quando quell'absida rimase priva del corpo di Urbano per il suo trasporto nel nuovo mausoleo erettogli da Marmenia. Neppure può dirsi che quest'absida sia stata formata in ragione del sepolcro di Felicissimo ed Agapito, perchè essa non si trova in centro col loro sepolcro; nè finalmente osta che non sia quadrata, perchè noi ignoriamo qual forma avesse il primitivo sepolcro di Urbano e conosciamo solamente la forma del secondo, che ho già dimostrato essere impossibile non dico trovarlo, ma supporlo nel cimiterio di Pretestato.

Sia qualunque si voglia il valore di questa congettura conchiudo:

Non ostando l'asserzione dei pii visitatori d'aver cioè veduto S. Urbano nel cimitero di Pretestato, non ostando il loro silenzio sul sepolcro da me scoperto; non ostando la traslazione; non potendosi la casa di Marmenia trovare sul cimitero di Pretestato e quindi non potendosi cercare l'*antrum quadratum ingens* in quel cimitero; al contrario avendo trovato un sepolcro, il quale è veramente *ingens quadratum firmissimae fabricae;* un sepolcro fabbricato non scavato, secondo che accennano gli atti, *fabricari fecerunt;* un sepolcro che è dell'età di Marco Aurelio e Commodo, della cui cristianità non è lecito dubitare, e che fu eretto in una casa, alla quale compete il nome vero di *domus*, la quale secondo i raziocinii è

vicino, *di fronte*, *iuxta*, *ante* un grande fabbricato a cui meritamente può darsi il nome di *Palatium Vespasiani*, e che è eziandio *prope columnas*, finchè non mi si mostri un'altro sepolcro al quale tutti questi dati convengano egualmente io avrò ragione di affermare che il mausoleo da me scoperto è il sepolcro che Marmenia fabbricò nella sua casa per accogliere le spoglie di S. Urbano, di cui domani ricorre il giorno glorioso del martirio.

SULL'ORIGINE E FONDAZIONE DI ROMA

DISSERTAZIONE

DELL'AVV. GIO. BATT. LUGARI

LETTA ALL'ACCADEMIA PONTIFICIA DI ARCHEOLOGIA

IL 25 APRILE 1889

La nostra accademia, Eminentissimo Principe, Onorandi Colleghi, era solita festeggiare con pompa solenne il natale di Roma; ora non ci è dato far ciò: però dovendo io tenervi discorso in questi giorni appunto, ne' quali cade l'anniversario di tal natale, ho creduto far piacere a voi e a tal solennità festeggiamento se alcunchè avessi detto dell'origine e fondazione di Roma. Non già intendo aggiungere una nuova opinione alle altre tante circa questo gran fatto storico, solamente discuterne le principali e far così che il mio ragionamento sia « *un'esame critico delle precipue sentenze intorno all'origine e fondazione di Roma.* »

Dionisio d'Alicarnasso ricorda molte opinioni sulla fondazione di Roma; (1) quella di Cefalone Gergitio seguita da Demagora ed Agatillo; quella di Colui che scrisse dei

(1) Dionis. Alicar. Ant. Rom. lib. I. 72.

Sacerdoti d'Argo alla quale accordansi Damaste Sigieo ed alcuni altri; e quella di Callia e quella di Zenagora, e più ancora. Alcune pure ne ricordano Plutarco e Festo; ma fra tutte, le principali son tre. Quella che chiamerei volgare e comune e che la prima volta pubblicò nell'Ellade Diocle Pepareto e nell'Italia Fabio Pittore e Cincio Alimento; seguita poi da Catone, da Pisone, da Valerio Anziate, da Licinio Macro, dai Gellii; e quindi da Dionisio d'Alicarnasso, da Plutarco, da Varrone, da Livio, da Cicerone, da Tacito, da Velleio, da Floro, da Eutropio, da Virgilio, da Orazio, da Ovidio, e via via, fra gli antichi; fra i moderni poi, per citarne alcuni dal Lipsio, dal Sigonio, dal Leto, dal Marliani, dal Nardini, dal Nibby e dal Visconti. L'altra opinione è di coloro i quali, ritenendo col Temporario, col Cluverio, e poi col Vico, col Depouilly, col Beaufort, col Niebhur, col Michelet per favola Romolo ed i primi re di Roma, vogliono questa città Aborigena o Pelasga, come l'Orioli, ovvero Etrusca, come dopo altri ai nostri giorni il Middleton. La terza opinione poi che fu, come in seme, gittata là da prima dal nostro Sarti, quindi sviluppata e sostenuta dal Corssen, recentemente con nuovi argomenti difesa dal Guidi ed in quest'anno ridotta in termini, dirò così, dal Lanciani nel suo ultimo lavoro su Roma (1), vuole che Roma sia stata fondata da un gruppo di coloni Albani, semplici pastori, i quali, sia per cercar nuovi e migliori pascoli, sia per fuggire le eruzioni dei vulcani Laziali, abbandonate le loro terre, sarebber venuti a porre gli ovili su quel colle che poi

(1) Lanciani, *Ancient Rome in the light of recent discoveries.*

appellaron *Palatium,* munendolo d'ogni intorno, e da questo grande ovile fortificato avrebbe avuto origine la regina del mondo, *Roma.*

Io non posso nella stretta cerchia di una dissertazione prendere ad esame tutte queste opinioni, giacchè dovrei discutere le singole ragioni che si adducono i pro e i contro d'ognuna di esse; e quindi lasciata da parte la prima, già troppo nota e tante volte discussa, lasciata la seconda come quella che ora è meritamente negletta, dirò solamente della terza, la quale è stata bensì proposta, accettata, e se si vuole discussa, ma non mai apertamente impugnata e sostenuta.

Le praterie albane essendo divenute insufficienti al crescente numero degli armenti, o divenute mal sicure a cagione delle violente eruzioni vulcaniche, che avvenner ivi dopo un lungo periodo di calma, parecchi proprietarii di armenti si riunirono a consulta e si decisero di emigrare in altro paese più ricco, più grande, più sicuro. La lussureggiante pianura che dalle falde del colle Albano si estendeva al mare Tirreno, naturalmente attrasse l'attenzione di quei pastori: l'emigrazione cominciò ed i pastori si avanzarono finchè un fiume arrestò i loro passi e li costrinse a fermarsi sulla sua riva. Lì essi trovarono un colle quasi inaccessibile tutt'intorno da burroni difeso, nel quale in una grotta sgorgava una sorgente di pura acqua, ivi di comune consenso quei pastori si allogarono e costituirono un'ovile fortificato. Da questo ovile fortificato sorse una città che dal fiume fu detta Roma e così appellata, non già da quei pastori che l'abitavano, ma dai Sabini, i quali pure avrebber dato il nome alla vasta pianura,

chiamandola *Latium*, e Latini i suoi abitatori. È questa, o Signori, la non saprei dire se ipotesi, opinione, idea o che altro sull'origine e fondazione di Roma che i moderni oppongono alla storia degli antichi.

Anzitutto a me pare che questa nuova storia trovi un'ostacolo nello stato d'Italia a quell'età. Le arti e le scienze fiorivano in essa. L'architettura, la pittura, l'oreficeria, le arti del metalliere e del vasaio eran presso gli Etruschi in tanto vigore da emulare l'arte Greca, così, che non si è peritato affermare aver l'arte prima fiorito in Italia che non in Grecia. Il P. Marchi di ch. m. nel 1846 in questa nostra Accademia dimostrò come al primo secolo di Roma nel centro d'Italia non mancassero ottimi artefici e fra i pittori ricorda quelli che, nascente Roma, dipingevano a Lanuvio, ad Ardea, a Cere con tal bravura che le loro opere attraevano l'ammirazione dei Romani nel primo secolo dell'impero, vale a dire nel secolo d'oro; e fra i plasticatori ricorda quelli della scuola di Fregellate Turiano il quale lavorò in Roma a servizio del prisco Tarquinio. Così pure dimostrarono lo stato florido dell'arti Italiche il Micali, il Dechazelle, il Poletti ed altri. Le scienze poi anche esse eran coltivate al par delle arti, la legislazione, l'idraulica, l'astronomia, la medicina vigevano presso gli Etruschi e Cicerone scrisse: *Romuli autem aetatem... iam inveteratis litteris atque doctrinis . . . fuisse cernimus.* (1)

Ora nel centro d'Italia in mezzo a popoli così colti

(1) Cicer. *De Republica*, II. X.

e civilizzati, pensare ad una popolazione rozza e quasi nomade ha dell'inverisimile per non dire dell'impossibile: nè mai ci potremmo persuadere come, quella pianura lussureggiante, chiamata così dal Lanciani, in mezzo a tanta civiltà fosse, quasi landa deserta, *res nullius*. La ragione pertanto ci sforza a ritenere quelle terre appartenute ad un regno costituito e forte, e gente abbastanza incivilita i loro abitatori. Questo regno la storia ce lo addita in Alba-Lunga. Qui però le recenti scoperte e gli studii paleoetnologici ci si oppongono, i quali, si dice, han dimostrato che il lago di Castello era tuttora ignivomo cratere all'epoca di Roma reale, e quindi falsa l'esistenza di Alba-Lunga a quei tempi. Esaminiamo per poco questo fatto.

Nel 1817 nel pascolare di Castello furono rinvenute urne cinerarie: il primo ad illustrarle fu Alessandro Visconti in una lettera della quale diè lettura in questa nostra accademia il 24 aprile 1817, e volle che queste urne avessero racchiuse le reliquie degli estinti Aborigeni, abitatori di quelle parti prima della fondazione di Alba-Lunga. (2) Il Tambroni al contrario in questa stessa nostra accademia il 3 Luglio del medesimo anno lesse una sua lettera sulla scoperta di queste urne cinerarie e disse, come *nata in molti la più accomodata opinione* (son sue parole) *dell'avere il peperino servito*

---

(1) Visconti, *Intorno alcuni vasi sepolcrali rinvenuti nelle vicinanze dell'antica Alba-Lunga.*

di tettoia e riparo alle urne stesse, in tempo posteriore alla sua formazione, anzichè averle ricoperte nei diversi casi di successive eruzioni vulcaniche, riportò l'età delle nostre urne all'epoca della oppugnazione di Roma fatta da Totila, quando, secondo Procopio, quel Re fece una tregua con Belisario e pose i suoi accampamenti nell'Algido. (1) Il duca di Blacas disse anche egli la sua sentenza circa questi vasi e venne nell'opinione del Visconti, modificandola quanto all'epoca, e li disse contemporanei all'origine di Roma o di poco anteriori (2). Il ch. collega il Comm. Michele Stefano De Rossi nei rapporti dei suoi studii archeologici e geologici intorno al bacino della campagna Romana (1866–1871) ritornò sull'argomento e volle che il cratere del lago di Castello fosse tuttora ignivomo all'epoca di Roma reale e che quelle urne abbiano appartenuto a coloni, le abitazioni campestri dei quali dice essersi ritrovate presso il famoso *caput aquae Ferentinae* ed altrove, sepolte da un'eruzione vulcanica. (3) Il Pizzamiglio nella sua storia della moneta Romana prese ad esame la cosa e riportò quelle urne ad età antichissima (4). Nel 1874 i Sigg. Gaudenzio

---

(1) Tambroni, *Intorno le urne cinerarie dissotterate nel pascolare di Castel Gandolfo.*

(2) De Blacas *Mémoire d'une decouverte de vases funéraires près d'Albano.*

(3) De Rossi M. S. *Rapporto sugli studii archeologici e geologici intorno al bacino della campagna Romana. Annali dell'Istituto* Tom. XXXIX — *Giornale Arcadico* LVIII *nuova serie* an. 1868 — *Corrispondenza scientifica* Vol. VIII n. 5 — *Annali dell'istituto* an. 1871.

(4) Pizzamiglio, *Saggio Cronologico ossia Storia della Moneta Romana.*

Testa e Sante Limiti fecero alcuni scavi nella necropoli Albana ed il P. Garrucci di ch. m. (1) tolse questa occasione per tornar sull' argomento e conchiuse *come i vasi e l'arma e le fibule trovate nella fossa della vigna Testa hanno il merito*, così egli, *di farci determinare al secolo quinto l'epoca dei vasi detti preistorici*, come non *fosse certo queste stoviglie si trovassero sotto la crosta della vulcanica eruzione* e questo per la disparità di racconti, che come esso dice *potrei moltiplicare, le quali disparità non diminuiscono soltanto, ma tolgono del tutto ogni fiducia a somiglianti narrati trovamenti* ed infine *alcuni racconti e testimonianze di vasi trovati sotto l'ultima eruzione vulcanica di peperino essendo possibile spiegarli in altra guisa, nulla per sè valgono a definire la questione.*

Io non entrerò in questa, solamente da ciò deduco due conseguenze: la prima che è dubbio il fatto, se cioè queste urne siano rimaste sepolte per una eruzione vulcanica, ovvero sotto uno strato vulcanico, già esistente, siano state collocate per mano d'uomo: dubbio il fatto; perchè se ne è dubbitato fin dalla prima scoperta, cioè dal 1817 come appare dalla lettera del Tambroni, e poi dopo altre scoperte se n'è nuovamente dubbitato nel 1874 come appare dallo scritto del Garrucci. Nè pochissime ulteriori scoperte della specie istessa delle antecedenti,

---

(1) Garrucci *Scavi della Necropoli Albana* (*Civiltà Cattolica* Serie IX vol. V pag. 582).

che si dicono avvenute (1), hanno avuto forza di persuadere l'attività del cratere del lago di Castello all'epoca della fondazione e del regno di Alba (2). E ciò perchè i dotti ed i periti non sono stati essi presenti all'escavazione, per quanto questa abbia preceduta di pochi momenti la visita di taluno di essi. La seconda è, che si questiona fra dotti ed illustri uomini circa l'epoca del seppellimento di questi vasi; altri lo riporta all'età degli Aborigeni, come il Visconti; altri al secolo V dell'êra volgare, come il Tambroni; altri all'età della fondazione di Roma, come il De Blacas, altri al secolo IV di Roma, come il Garrucci. Ma sopra un fatto dubbio ed in questione basare raziocinii per negare l'esistenza di una città e di un regno, ammessa per tanti secoli da tanti uomini dotti e confermata da altre considerazioni, mi pare sia contro la sana critica e contro la logica; e quindi noi per questo fatto dubbio, per questo fatto contrastato non potremo concedere che Alba all'epoca della fondazione di Roma non abbia esistito.

Però, si soggiunge, abbiamo qualche documento storico, il quale ci dice che il cratere del lago Albano all'epoca della fondazione di Roma era ancora ignivomo e quindi non poteva presso quel luogo esistere Alba-Lunga. Questo documento storico è Livio. Livio nel lib. I (3) racconta

---

(1) De Rossi M. S. " *Rivista degli studii e delle recenti scoperte paleoetnologiche di Roma dal 1870 al 1879* „ *negli studii in Italia.* An. III Vol. II pag. 499.

(2) Lanciani, *Ancient Rome in the light of recents discoveries,* pag. 31.

(3) Liv. *Histor.* Lib. I, 31.

che *narratum regi* (Tullo) *patribusque est in monte Albano lapidibus pluisse* e che dinanzi a coloro, i quali eran stati là spediti a verificar la cosa *haud aliter quam quum grandinem venti glomeratam in terras agunt crebri cecidere coelo lapides*, e che *visi etiam audire vocem ingentem ex summi cacuminis luco*. Quei sassi caduti sono un effetto dell'eruzione vulcanica, si dice, quelle voci sono i *boati:* e siccome in tal congiuntura furono istituiti i *novendiali*, da ripetersi quante volte *idem prodigium nunciaretur feriae per noven dies agerentur*, scrisse Livio, così cotesta religiosa istituzione, si prosegue a dire, fa supporre una serie di fenomeni di natura vulcanica sul monte Albano nei tempi di Roma reale.

Qui dunque noi abbiamo due argomenti; primieramente la pioggia di sassi; in secondo luogo la istituzione delle ferie per questo fatto. E quanto al primo: se questa pioggia di sassi è indizio dell'essere il lago di Castello tuttora ignivomo cratere al secolo primo di Roma, allora converrebbe dire che lo fosse pure al secolo sesto di Roma, anzi che l'attività di tal cratere in quest'epoca fosse maggiore, giacchè Livio stesso nel libro (1) 25 dice che, in *Albano monte biduum continenter lapidibus pluit*. Allora converrebbe dire che il cratere del lago di Nemi eruttasse ancora al secolo sesto di Roma, poichè Livio ricorda nel 536 una pioggia di sassi all'Ariccia e nell'anno seguente (537) la pioggia cadde su Lanuvio per il qual fatto si celebrarono i novendiali *Lanuvii . . . lapidibus*

(1) Liv., *Histor.* lib. XXV. 7.

circa id templum (Junonis Sospitae) *pluit, ob quem imbrem novendiale, ut assolet, sacrum fuit.* (1) Nè mancaronvi *boati* giacchè nel 548 ci dice Livio che *in aede Junonis Sospitae Lanuvii cum horrendo fragore strepitum editum* (2). Dovremmo dire che un qualche cratere eruttasse presso Roma quando nel 411 *prodigium extemplo dedicationem sequutam* (del tempio di Giunone Moneta) *simile,* (si noti la parola) *vetusto montis Albani prodigio, namque et lapidibus pluit et vox interdiu visa intendi* ed ecco i *boati* (3): questa pioggia in Roma si ripeteva nel 536 quando si dice che *Romae in Aventino et Ariciae nunciatum erat sub idem tempus lapidibus pluisse* (4): si ripeteva nel 546, *quando in armilustro lapidibus visum pluere* (5): e nel 551 quando *in palatio lapidibus pluit* (6): di modo che se due piogge di sassi ricordate da Livio come avvenute sul monte Albano dimostrano l'attività del cratere del lago di Castello, da quattro piogge, ricordate da Livio come avvenute in Roma, dovremo dedurre l'esistenza al secolo VI di Roma di un vulcano in attività sulle sue porte o dentro di essa. Altre piogge simili di sassi ricorda Livio avvenute nel Piceno nel 535 e 566, a Veio nel 544, a Terracina ed Amiterno nel 561; altre ne

---

(1) Liv. *Histor.* lib. XXIII 31.
(2) Liv., *Histor.* lib. XXIX, 14.
(3) Liv., *Histor.* lib. VII, 28.
(4) Liv. *Histor.* lib. XXII, 36.
(5) Liv. *Histor.* lib. XXVII, 37.
(6) Liv. *Histor.* lib. XXX, 38.

ricordano Aristotele, Plinio, Solino, Plutarco, Appiano, Diogene Laerzio, nè è da trasandare quella osservata da Isidoro il filosofo nel secolo VI, avvenuta sul monte Libano, che somigliò a quella del monte Albano. Tutte queste dovrebbero supporsi altrettanti effetti vulcanici. Ora siccome siamo certi che mentre a Lanuvio s' udiva quel grande strepito e cadeva la pioggia di sassi, che mentre all'Ariccia avveniva lo stesso il cratere di Nemi non era ignivomo ma lago, poichè a quell'età già ivi sorgeva il celebre tempio di Diana Nemorense; siccome siamo certi che nonostante le quattro piogge di sassi cadute su Roma nel secolo VI nessun ignivomo cratere era fuori o dentro della città, siccome siamo certi che quando al secolo sesto di Roma cadeva nuovamente sul Monte Albano una pioggia di sassi più grande e più durevole della prima, il cratere di Castello non era ignivomo ma lago; giacchè Livio dice che nel secolo IV di Roma ossia duecento anni innanzi al fenomeno *in unum omnium curae versae sunt, quod lacus in Albano nemore sine ullis coelestibus aquis caussave qua alia, quae rem miraculo eximeret, in altitudinem insolitam crevit,* e che dietro il concorde responso dell'oracolo di Delfo e dell'aruspice Veiente fu cominciato l'emissario e nell'anno seguente 537 *e lacu Albano aqua missa in agros* (1). Essendo noi certi, dico, di questi fatti siamo costretti a non attribuire tali fenomeni a causa vulcanica ma meteorica. Già fin dal 1867 il Pizzamiglio nell'opera citata (2) aveva

(1) Liv. *Histor.* lib. V, 15.

(2) Pizzamiglio, *Saggio Cronologico ossia Storia della moneta Romana.* pag. 41.

attribuito questi fenomeni ad aeroliti, ma la sua dimostrazione per quanto concludente, non poteva essere così facilmente accettata non essendo egli in questa materia giudice competente. Ebbene nel 1873 pubblicando le sue ricerche fisico-astronomiche intorno all'uranolito del 31 Agosto dell'anno precedente caduto nell'agro Romano, il ch. P. Ferrari (1) annoverava fra gli uranoliti la caduta di pietre sul monte Albano ed appunto quella dell'anno 89 o 90 di Roma come altre ricordate dai classici; e la sua sentenza era confermata dall' autorità del celebre P. Secchi, nè poteva essere altrimenti, giacchè i moderni metereologi chiamano i bolidi, gli aeroliti ecc., come gli antichi, *piogge di pietre,* così il Denza, lo Schiapparelli ed altri (2). La scienza dunque, la storia, i raziocinii ci dicono che quella caduta di pietre non fu effetto di una eruzione vulcanica ma uranolito e quindi che non potendo dirsi per questo fatto ignivomo il cratere del lago Albano al tempo di Roma reale, nulla osta che intorno ad esso si svolgesse Alba-Lunga prima della fondazione di Roma.

Quanto all'altro argomento dell'istituzione cioè dei novendiali per la caduta dei sassi sul monte Albano ben notò il Pizzamiglio questa istituzione potrà bensì giovare a confermare il fatto della pioggia ma non a dimostrarne la causa. Anche dopo la caduta dei sassi a Lanuvio ed a Roma, Livio dice che furono celebrati i novendiali; diremo dunque per questo o che il lago Nemorense al secolo IV

---

(1) Ferrari, *Ricerche fisico-astronomiche intorno all' Uranolito del 31 di Agosto del 1872*, pag. 3.

(2) Secchi, *Bullettino metereologico dell'osservatorio del Collegio Romano.*

di Roma era ignivomo cratere, o che un vulcano esisteva sulle porte di Roma? Anzi a me pare che dall'istituzione di questi novendiali si dimostri la non esistenza del vulcano Laziale. In tanto furono istituiti questi riti in quanto la caduta di quei sassi parve cosa prodigiosa, venuta direttamente dal cielo, la cui causa era occulta, ma se il vulcano laziale a quell'età avesse ancora esistito, la causa di quella pioggia sarebbe stata manifesta, ogni meraviglia sarebbe cessata, ed i classici avrebbero usato il termine atto ad indicare la cosa. Così Livio dice che *caput Vulcani arsit*, Plinio che *ardet Aethna*, Ovidio *nec quae sulphureis ardet fornacibus Aethna*, Tacito *Vesuvius mons ardescens;* e Silio Italico, parlando dell'eruzione del Vesuvio, disse:

Evomuit pastos per saecla Vesuvius ignes.

Colla voce dunque *ardeo*, *evomo* i classici espressero le eruzioni vulcaniche, colla voce *pluo* un altro fenomeno, così *pluit terra*, *lacte*, *sanguine*, *carne* che non sono nè possono essere fenomeni vulcanici.

Però, si soggiunge, le espressioni usate da Livio indicano un fenomeno tutto proprio del Monte Albano, quante volte *idem prodigium* nel Monte Albano *renunciaretur feriae per novem dies agerentur*, lo che farebbe pensare appunto ad un vulcano ivi esistente. Ma dato che Livio possa essere così interpretato, noi dobbiamo por mente che questi fenomeni, queste apparizioni sono cose singolarissime. Il ch. P. Ferrari nel lavoro citato dice che l'uranolito dal 1872 era il primo che dalla venuta di N. S.

fosse caduto sull'agro Romano e ne lasciasse frammenti. Ora se un fenomeno così raro fosse avvenuto sul monte Albano in quella prima età di Roma, non è a maravigliare se i Romani lo credessero una cosa tutta locale ed istituissero un rito religioso tutto locale per quella pioggia. Sarebbe stato questo un errore, un'ignoranza di quei tempi nei quali questo singolare fenomeno si credette non potersi ripetere che sul monte Albano, perchè ivi accaduto la prima volta, fenomeno al contrario che poteva succedere in qualunque luogo del mondo; ma dall'errore e dall'ignoranza di quei tempi non ci sarebbe lecito trarre argomento per dimostrare l'esistenza del Vulcano Laziale a quell'età.

Ma è poi vero che Livio dica come ogni volta che dal monte Albano *idem prodigium renunciaretur, feriae per novem dies agerentur?* È chiaro che no. Ecco il passo di Livio: (1) *Romanis quoque ab eodem prodigio novendiale sacrum publice susceptum est, seu voce coelesti ex albano monte missa, nam id quoque traditur, seu aruspicum monitu. Mansit certe solemne, ut quandoque idem prodigium nunciaretur, feriae per novem dies agerentur.* Da tal passo apparisce chiaramente come la istituzione di questo rito si dovesse ripetere *coelesti voce ex monte Albano missa vel aruspicum monitu,* non così la sua celebrazione, giacchè *quandoque idem prodigium nunciaretur* dovunque, sia nell'Albano, sia a Roma, sia a Lanuvio, *feriae agerentur:* e difatto caddero sassi a Lanuvio e si celebrarono i novendiali, caddero a Roma e vi si celebrarono

(1) Liv., *Histor.* lib. I, 31.

uti assolet, dice Livio. Dunque neppure da questo tratto dello storico potremo dedurre che un tal fenomeno si ripetesse sempre sul monte Albano e quindi che ivi esistesse un vulcano. Del resto se cotesta religiosa istituzione suppone una serie di fenomeni di natura vulcanica com'è che non si legga essere stati celebrati novendiali per le eruzioni dell'Etna e del Vesuvio, tanto più strepitose di quelle del monte Albano? Pertanto nè dalla pioggia di sassi, nè dalla istituzione dei novendiali ci sarà lecito dedurre l'esistenza del Vulcano Laziale e negare l'esistenza di Alba-Lunga. Ma a ciò possono aggiungersi altre considerazioni le quali ci costringono a dire che il cratere Albano all'età di Roma reale era già lago.

Livio ricorda fatti singolari e meravigliosi avvenuti nelle epoche da lui percorse nella sua storia: e le piogge di sassi, di sangue, di latte, di carne, di terra; ed i fiumi che scorrevan cruenti; e il sole che rosseggiava; e gli scuotimenti di terra, e le cadute de' fulmini ed altri molti; uno solo esso non ricorda che pur sarebbe stato non dico singolare ma unico nella storia di Roma, cioè la conversione del cratere Albano da ignivomo in lago: questo cratere al secolo primo di Roma, secondo la ipotesi, ardeva, al secolo quarto era certamente lago. La eruzione grandiosa che avrebbe preceduto l'estinzione del vulcano, l'ingojamento del cono, l'apparizione del lago sarebbero stati fenomeni assai più eccezionali che non quelli altri ricordati nella storia. Un fatto dunque così solenne avvenuto tra il primo ed il quarto secolo di Roma in tanta vicinanza di questa città si sarebbe dovuto ricordare nella sua storia da colui che ricordò altri fatti più ovvii, meno

singolari; ma non avendone egli fatta parola, diremo che questo fenomeno accadde in epoca anteriore a quelle comprese nella storia di Livio, che è quanto dire; il fatto è anteriore alla fondazione di Alba-Lunga.

È questo un argomento negativo da per sè di poco valore ma congiunto agli altri addotti acquista forza e molta più ne acquista se si ponga mente ad altri fatti storici. La valle Ferentina, il lago di Ferentina, il *caput aquae Ferentinae* ricordano le riunioni dei legati delle città Sabine, le astuzie di Tarquinio, il culto primitivo del Lazio, ora questa valle è precisamente nella grande colata del peperino del cratere del lago di Castello, come potremo noi pensare a tali riunioni, a questi fatti se quel cratere a tale età fosse stato ignivomo? Sul monte Cavo, secondo il Mommsen fu già un antico oppido detto *Cabum* o *Caba;* e su d'esso poi si erse il celebre tempio di Giove Laziale, ove si celebrarono le ferie Latine, gli annali delle quali, incisi in pietra, sono in parte tornati in luce ai nostri giorni e ricordano quelle celebrate nel periodo decemvirale delle ferie degli anni 303, 304, 305 di Roma, come quell'*oppidum*, quel tempio sarebbe potuto ivi sorgere, come ivi celebrarsi le ferie se il cratere del lago di Castello fosse stato tuttora ignivomo all'età di Roma reale e per la seconda più strepitosa e più durevole caduta di pietre fino al secolo VI di Roma? Da questo complesso di considerazioni noi potremo con certezza dire che quel cratere all'età di Roma reale era già lago, e tale infatti lo dice Dionisio d'Alicarnasso.

La fama di questo scrittore, che Strabone chiama, direi quasi per antonomasia, lo storico, e che Fozio, il quale potè vedere e leggere tutti e venti i libri delle antichità Romane da quello scritti, paragona ad un re che giudica e tiene intanto in mano lo scettro, sentenzia colla previsione e col tuono di chi comanda, è stata in parte, in tempi non molto da noi lontani, denigrata, ora però gli vien ridonata e Cesare Balbo nelle sue meditazioni storiche (1) dice: *gli studi ultimi l'hanno fatto risalire a molta autorità ed io crederei che quanto più si studierà e si comparerà agli altri, tanto più ei salirà ancora.* Questo storico pertanto c'insegna che Alba-Lunga fu fondata tra il monte ed il lago. So bene come alcuni opinino che studiando famigliarmente Dionisio si riconoscerà come egli descriva il sito di Alba quale appariva ai suoi giorni, non quale lo era nei tempi antichissimi, *non as it was in prehistoric times* (2). Ebbene studiamo per poco famigliarmente questo storico.

« Nell'anno trentesimo, così Dionisio (3), dopo la fon-

---

(1) Balbo, *Meditazioni storiche*, XIV, n. 1.

(2) Lanciani, *Ancient Rome in the light of recent discoveries*, pag. 31.

(3) Dionisii Alicar. *Delle antichità Romane.* lib. I 66. Τριακοστῷ δὲ ὕστερον ἔτει μετὰ τὴν κτίσιν τοῦ Λαουϊνίου, πόλιν ἑτέραν οἰκίζει, κατὰ τὸ γιγνόμενον Αἰνείᾳ θέσφατον, Ἀσκάνιος ὁ Αἰνείου. Καὶ μετάγει τοὺς τ' ἐκ Λαουϊνίου καὶ τῶν ἄλλων Λατίνων ὅσοις ἦν βουλομένοις ἄμεινον οἰκεῖν, εἰς τὴν νεόκτιστον, ὄνομα τῇ πόλει θέμενος Ἄλβαν. Ἔστι δὲ ἡ Ἄλβα καθ' Ἑλλάδα γλῶσσαν Λευκή. Σαφηνισμοῦ δὲ ἕνεκα διορίζεται παρ' ἑτέραν πόλιν ὁμώνυμον ἐπικλήσει, τοῦ σχήματος ἐπικατηγορήσει. Ἔστι δὲ ὥσπερ σύνθητον ἤδη τοὔνομα ἐξ ἀμφοῖν, Ἄλβα λογγα· τοῦτο δ' ἔστι Λευκὴ μακρά. Νῦν μὲν οὖν ἔρημός ἐστιν. Ἐπὶ γὰρ Ὀστιλίου Τύλλου Ῥωμαίων βασιλέως, στασιάζειν δόξασα πρὸς τὴν ἀποικίαν περὶ τῆς ἀρχῆς, ἀνῃρέθη. Τὸ δ' ἐν αὐτῇ πολιτευόμενον πλῆθος, καθελοῦσα τὴν μητρόπολιν, πόλις ὑπεδέξατο Ῥώμη. Ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἐν τοῖς ἑκνουμένοις

dazione di Lavinia, Ascanio il figlio di Enea secondo i vaticinii già fatti al padre eresse una nuova città, trasferendovi da Lavinio e da altri luoghi del Lazio, quanti bramavan soggiorno migliore. *Alba* che in greco val quanto *Leuci* fu il nome della città, ma per distinguerla da altra che ha nome uguale, si circoscrive con soprannome preso dalla figura: talchè la denominazione di essa risulti dalle due voci Alba-Lunga, cioè, *Leuci Macra* che noi diremmo. Ma ora è questa un deserto, νῦν ἔρημος ἐστιν . . . Nella origine sua fu costrutta appunto nel mezzo, tra il lago ed il monte i quali ne erano come i ripari che la rendevano difficile a prendersi. »

Mi par chiaro che qui Dionisio parli del luogo non come era ai suoi giorni ma come lo era ai tempi antichissimi; giacchè dice apertamente che ai suoi giorni Alba era un deserto, ma *ora è un deserto* νῦν ἔρημος ἐστιν; e lo ripete nel libro III ove scrisse *giace squallida ancora e desolata*. Chiaramente poi dimostra di parlare dei tempi antichissimi ove scrisse che *in origine fu fondata appunto nel mezzo tra il monte ed il lago*, perchè questi servissero alla città di riparo; ma se il lago alla fondazione di Alba non fosse esistito non avrebbe potuto servirle di riparo. Dionisio dunque, studiato famigliarmente, parla del lago Albano come esistente all'epoca della fondazione di Alba.

Nè qui solamente ne parla ma ancora poco appresso; quando ricorda la morte di Elladio re di Alba, dice che

---

χρόνοις ἐγένετο. Ἡνίκα δὲ ᾠκίζετο, πρὸς ὄρει καὶ λίμνῃ κατεσκευάσθη, τὸ μέσον ἐπεχοῦσα ἀμφοῖν· καὶ ἦν ὥσπερ τείχη τῆς πόλεως ταῦτα, δυσάλωτον αὐτὴν ποιοῦντα.

il lago si gonfiò in modo che allagò la casa di quel principe e che questi fu sommerso sotto le sue onde. E Vittore parlando di questo fatto stesso dice che Aremulo, che così egli chiama l'Elladio di Dionisio, *precipitò nel lago Albano*, e cita in conferma del fatto il libro VI degli Annali ed il libro III dell'epitome di Pisone. Fatto confermato da Aufidio nell'epitome e da Domizio nel libro I i quali dicono che Aremulo *fu rovesciato nel lago Albano con tutta la sua regia*. Conchiudiamo pertanto: il lago di Castello all'età della fondazione di Alba esisteva per sentire comune degli scrittori, p. e. gli Annali, Pisone, Aufidio, Domizio, Dionisio, Vittore, ai quali sono da aggiungere Strabone, Varrone, Livio, Messala Corvino e tanti altri i quali parlano tutti di Alba come esistente innanzi alla fondazione di Roma.

Ed è questa cosa si manifesta che al ch. Lanciani è sembrato troppo audace il rinnegare tutta intiera una pagina della storia ed ha cercato di conciliare l'esistenza di Alba-Lunga avanti alla fondazione di Roma coll'esistenza di un cratere ignivomo sul monte Albano. Egli ha detto che un sol cratere fu in piena attività durante e dopo la fondazione di Alba, il cratere cioè di Monte Pila, la cui posizione è tale, che una città situata a Palazzolo sarebbe stata assolutamente fuori del tiro di una diretta eruzione di lava, benchè potesse essere esposta a danni indiretti ed a pericoli di terremoti ed anche di piogge di cenere. Alba-Lunga, egli dice, sarebbe stata più sicura che non lo siano ora Nicolosi sull'Etna, S. Sebastiano sul Vesuvio (1).

---

(1) Lanciani, *Ancient Rome in the light of recent discoveries* pag. 31.

A conferma di questa seconda parte della sua ipotesi il Lanciani non adduce altro argomento che l'autorità di Livio, quando questi parla della caduta de' sassi sul Monte Albano e dell'istituzione dei novendiali. Ma noi abbiamo già veduto come questi passi di Livio non suffraghino: anzi ora anderò più avanti e dirò che Livio non potè parlare, nel ricordar quei fatti, di causa vulcanica; giacchè se all'età di Tullo Ostilio potè credersi quella pioggia di sassi un portento, se potè ignorarsene la cagione, perchè fenomeni rarissimi; certo è che all'età di Livio questo fatto, perchè più volte già avvenuto e quindi più volte studiato, si attribuiva non a causa vulcanica ma meteorica. Aristotile infatti l'attribuì all'aria (1); e Plinio il naturalista apertamente scrisse *ideo et lapidibus pluere interim quod vento sint rapti et multa similiter* (2). Potremo dunque conchiudere: la critica non ci lascia ammettere che pastori nomadi si aggirassero nella parte centrale e più bella d'Italia in mezzo a popoli civilizzati e colti; la critica non ci lascia ammettere l'esistenza di un vulcano laziale contemporaneo ad Alba-Lunga, e molto meno nel luogo ora occupato dal lago di Castello, e quindi non ci lascia ammettere che pastori fuggiti dal Monte Albano per eruzioni vulcaniche si ricovrassero sul Palatino e fondassero Roma.

Ma in appoggio dell'opinione che Roma sia stata fondata da pastori od erranti in cerca di migliori pascoli, o

---

(1) Aristotile, *Meotoron*, lib. I c. 7.

(2) Plinio, *Histor*, lib. II, 38.

fuggiaschi a causa di eruzioni vulcaniche viene la *mitologia* e la *filologia*.

Il più antico e venerabile santuario di Roma reale, si dice, fu il *Lupercale*, grotta sacra a *Fauno* il dio dei pastori, il cui culto fu sì tenace in Roma da perdurare fino all'età del Papa Gelasio, vale a dire al cadere del secolo V. In onore della Dea *Pale*, la dea dei pastori, si celebrarono le *Palilie* il 21 aprile, epoca della fondazione di Roma, e si vuole che la radice della voce *Palatium* sia appunto *Pales* donde il sacrificio *Palatuar* ed il flamine *Palatualis*. Il collegio dei fratelli Arvali, quella celebre istituzione tanto antica in Roma, risalente all'età di Romolo, ricorda anche essa i campi: le libazioni di latte furono i primi sacrifici usati da Romolo; insomma e divinità, e feste, ed istituzioni e sacrificii, tutto ricorda i pastori come fondatori di Roma.

Lascio io qui la questione etimologica, giacchè potrei con Ovidio dire:

Quis vetat Arcadio dictos a monte Lupercos?
Faunus in Arcadia templa Lycaeus habet?

Ma in Roma

Illa (la lupa) *loco nomen fecit, locus ille Lupercal*
Magna dati nutrix praemia lactis habet (1).

---

(1) Ovidio, *Fast.*, II 475.

Così potrei con Festo, Mario Vittore, Carisio ed altri dire che la festa del 21 aprile non origina da *Pales* ma da *pario*, perchè *Parilia dicuntur non Palilia, non a Pale Dea, sed quod eo tempore omnia sata, arboresque et herbae parturiant, pariantque.* Così del sacrificio *Palatuar* e del flamine *Palatualis* potrei dire che *obscura est eorum origo* e del flamine *Palatualis* che *sunt in quibus Flaminum cognominibus latent origines.* Sono queste parole di Varrone, il quale Quintiliano chiama *Romanorum omnium eruditissimus* e Lattanzio di lui scrisse, *quo nemo unquam doctior ne apud Graecos quidem nedum apud Latinos.* E quello che l'eruditissimo e dottissimo Varrone non seppe dire a duemila anni addietro lo pretenderemo noi oggi? Ma io lascio queste questioni; solamente ricordo che, secondo la storia comune, un *pastore* raccolse Romolo fanciullo, che una *pastora* lo nudrì, che Romolo visse da *pastore* per tutta la fanciullezza e l'adolescenza; cosicchè per 18 anni il suo culto fu quello di Luperco, i suoi sacrifici furono le obblazioni di latte, le sue feste furono le Palilie, la sua associazione religiosa gli arvali: numi, sacrifici, associazione e feste a lui sì care che divenuto Re non volle, nè avrebbe saputo abbandonare. La mitologia dunque non distrugge la storia che si ha di Romolo, e non ci costringe a dire che o pastori nomadi, o pastori fuggiti per una eruzione vulcanica fondassero Roma. Ce lo insegnerà la *filologia?* Vediamolo.

Il Sarti (1) nelle sue note astigrafiche scrisse: *Ro-*

(1) Sarti, *Note astigrafiche postume*, pag. 3.

mus è il nome primitivo del fondatore di Roma, Romulus è diminutivo.... Costumava anticamente che le città si denominassero da chi le fondava (e l'annotatore al Sarti adduce varii esempi in conferma), e *da Romus fu detta Roma*, prosegue il Sarti, *la città fondata da lui. Ciò non ostante io sono d'avviso che Roma prendesse il nome non già da Romolo, ma dal fiume che le correva da presso, il qual fiume anticamente, come ne attesta Servio, si chiamava Rumon.* E qui il Pelliccioni annota dal tema ῥυ donde ῥέύω, ῥέω.... *ruo, fluo. Di più*, prosegue il Sarti, *tengo per fermo che Romolo esso pure ebbe nome dal fiume, sulle cui rive fu trovato insieme al fratello; è cosa d'altronde notissima, cui non fa bisogno confermar con esempi, che moltissime città presero il nome dai fiumi presso i quali erano poste* (*Ariminum, Aesis, Narnia, Pisaurum etc.*).

Queste son note e note postume, non so io dunque se il Sarti, vivendo, avrebbe ritenuta e come difesa questa sua idea: però, essendo stata ora accettata e difesa, è mestieri prendere ad esame gli argomenti che se ne adducono a sostegno.

Prima però di entrare direttamente nella questione, io ne porrò una pregiudiziale. Se Roma prese il nome dalla sua giacitura, a me pare, che non si sarebbe dovuta chiamare la *città del fiume* o meglio della *corrente*, che tale si vuole sia il significato della voce *Rumon;* ma invece si sarebbe dovuta dire *la città della palude, dello stagno:* giacchè i classici tutti ci dicono che, allor-

quando Roma fu fondata, il colle su cui si erse era circondato tutt'intorno da paludi. Ovidio nei Fasti cantò (1):

Hic ubi nunc fora sunt udae tenuere paludes
Amne redundatis fossa madebat aquis.

e

Qua velabra solent in circum ducere pompas
Nil praeter salices crassaque canna fuit.

e poi:

Hic quoque lucus erat iuncis et harundine plenus
Et pede velato non adeunda palus.

E Varrone, dicendo dell'Aventino, scrisse (2): *Olim paludibus mons erat ab reliquis disclusus*, e così Dionisio, Solino, Properzio ed altri. Quindi mi par chiaro che se Roma tolse il nome dalla sua posizione, si sarebbe dovuta chiamare la *città della palude*, dello *stagno*, e Romolo l'*uomo della palude*, non già della *corrente*. Tanto più che questo fatto della fondazione di una città in mezzo a paludi era un fatto singolare; mentre quello dell'esser situata presso un fiume era cosa comune ad altre molte. Ma lasciate queste questioni che chiamerei di parole, esaminiamo gli argomenti che si adducono in sostegno dell'opinione che vuole Roma aver preso il nome dal fiume. Ed anzitutto è l'autorità di Servio, il quale nei commenti a Virgilio dice che il fiume anticamente fu chiamato *Rumon*, e ciò ripete due volte, cioè nella chiosa

(1) Ovidio, *Fast.*, 725 et seq.
(2) Varro, *De Lingua Latina*, lib. IV.

al verso 63 dell'ottavo dell'*Eneide* ed al verso 90. Però per riguardo a quest'ultimo noi siamo certi che non è Servio che ciò disse, ma un più tardo chiosatore. La cosa è manifesta: il verso commentato è il seguente;

Ergo iter inceptum celerant rumore secundo.

Il chiosatore disse doversi leggere od almeno potersi leggere così: *Ergo iter inceptum celerant rumone secundo*, vale a dire, come esso scrive, *favente fluvio*. Ma ciò non potè dire Servio, quel grammatico che Macrobio chiama *doctissimus doctor*, essendo contrario ed allo stile di Virgilio ed allo stile classico. Virgilio allorchè nomina il fiume, dice sempre, *flumen*, *fluvius*, parlando della corrente; e *Tybris* del fiume di Roma: come solamente in questo verso, dopo averlo pochi esametri prima detto *Tybris*, lo direbbe *Rumon*? È poi contro lo stile classico: i classici, allorchè vogliono significare la gioia, il piacere col quale una cosa è ricevuta, usano precisamente la frase *rumore secundo*. Così Tacito quando parla delle nozze di Nerone con Giulia figlia di Druso, e dell'esser Seiano destinato a suocero del figlio di Claudio, dice del primo fatto: *Utque haec* SECUNDO RUMORE, *ita*, del secondo, *adversis animis acceptum* (1). Ed Orazio a Fusco Aristio scrisse:

Quid quaeris? vivo et regno, simul ista reliqui
Quae vos ad coelum effertis RUMORE SECUNDO (2).

---

(1) TACITO, *Annal.* lib. III, 29.

(2) HORAT. *Epistol.* lib. I, epist. X, 8.

Cosicchè Virgilio, quando doveva esprimere la gioia ed il contento col quale Enea ed i compagni intrapresero il viaggio su quel fiume, che pocanzi gonfio e minaccioso sembrava ostare ai loro disegni, nella notte divenuto placido e tranquillo, non poteva meglio significar la cosa che con quel verso:

Ergo iter inceptum celerant rumore secundo.

Ma se questa è una interpolazione tarda, non così può dirsi della chiosa al verso 63, ove chiaramente Servio dice che il fiume fu detto in antico *Rumon*. Esso però non fa derivare questa voce, come si vorrebbe, dal tema ρυ, donde il greco ῥέω *ruo, fluo;* ma dall' antiquato verbo *rumo* ricordato da Festo donde *rumino*. Nè altrimenti poteva; basta leggere il verso chiosato per persuadersene:

Ego sum; pleno quem flumine cernis
Stringentem ripas et pinguia culta secantem
Ceruleus Tybris.

Che il Caro a suo modo bellamente tradusse:

Io sono il Tebro
Cerco da te, che qual tu vedi ondoso
Rado queste mie rive e fendo i campi
Della fertile Ausonia.

Anzi Servio stesso apertamente lo dice: *ab antiquis Rumon dictus ... quod ripas ruminans.*

Del resto se pure questa voce *Rumon* originasse non da *Rumo* ma dal tema ρυ, da questa stessa radice nasce un'altra parola, e questa parola è *Ruma, Rumis, Rumen* che vale *poppa*, la qual parola ci richiama alla mente l'allattamento di Romolo e Remo sulle rive del fiume. Chi potrebbe con sicurezza affermare quale delle due voci della stessa radice abbia dato il nome al fiume e voglia asseverare che questo fosse detto *Rumon* da ῥέω *ruo* anzichè da *Ruma?*

Ma lasciando queste questioni grammaticali, a me pare che due semplici osservazioni tolgano ogni forza a quest'argomento. La prima che nessun classico, per quante volte abbia parlato del fiume, gli ha mai dato questo nome, e Servio è l'unico che una sola volta così lo chiama, ed oltre ciò in senso affatto diverso da quello inteso dai moderni: la seconda che questo grammatico è uno scrittore del secolo V, le cui opere sono a noi pervenute assai interpolate e guaste. Il Nibby scrisse che *fu molto alterato dai copisti e grammatici de' secoli bassi* (1) e lo stesso ripete il Forcellini, *ejus opera a posterioribus grammaticis interpolata sunt* (2); un esempio ne abbiamo or ora veduto e basta leggere i suoi scritti per convincersene. Ora sopra un'autorità *unica, tarda* perchè del secolo V, *dubbia* perchè certamente interpolata e corrotta basare raziocini per sostenere un opinione che è contraria a quello che si *costumava anticamente*, per usar le parole del Sarti, cioè che le città si denominassero

---

(1) Nibby, *Elementi d'Archeologia*, pag. 20.

(2) Forcellini, *Lexicon = Index scriptor. Latin. eorundemque Operum.*

da chi le fondava, e contro ciò che si era fin quì costantemente ritenuto, mi pare che sia contro la sana critica; e non ci sarà lecito per questo chiamare il fiume con un nome ricordato una *sola* volta da un *solo* autore *tardo* e *dubbio*.

Un'altro argomento si deduce dalla porta Romana. L'argomento è questo: le porte prendono il nome non dalla città nel recinto della quale si aprono, ma dal luogo a cui menano; ora in Roma esistette una porta Romana rivolta al fiume, dunque questa, menando al fiume, fu denominata da esso; e siccome il nome della porta è *Romana* così è vero che il fiume fosse detto *Rumon:* ciò poi trova una conferma nella porta detta *Flumentana*, la qual porta nel recinto di Servio sostituì la *Romana* di Romolo. L'argomento sarebbe validissimo se le premesse fossero certe e sicure. Ora non è certo che una porta di questo nome esistesse nell'antica città di Romolo, basta leggere Varrone per dubitarne, e lo stesso ch. Guidi, che ha proposto quest'argomento, dice *s'aprisse o no nelle mura propriamente dell'oppidum* (1). Non è certo che questa porta fosse rivolta al fiume e menasse ad esso. Il Marliani, il Nardini ed altri la pongono verso l'Esquilino, il Donati la pone verso l'Aventino, altri verso il Velabro, ed i ch. illustratori del Palatino nella loro guida dicono che *la maggior parte dei moderni segnatamente il Nibby ed il Canina le hanno poste* (le porte Mugonia e Romana) *a rovescio, ossia l'una nel sito dell'altra* (2). Io poi pei miei studii sul Foro Romano non ho

(1) Guidi, *La fondazione di Roma nel B. A. C.*, anno IX, pag. 70.

(2) Visconti e Lanciani, *Guida del Palatino*, pag. 19, n. 27.

potuto collocarla nel luogo che le si assegna, dal che ne siegue che neppure sia certo che la porta *Flumentana* di Servio abbia sostituito la Romana di Romolo. Quindi la sana critica ci vieta di trarre argomento da questa denominazione della porta per il nome del fiume, quando non possiamo positivamente affermare nè l'esistenza nè la posizione della porta.

Poniamo però che tuttociò fosse certo e positivo; non ne seguirebbe per questo che il nome della porta derivasse dalla voce *Rumon*. Da una stessa radice nascono due voci, l'abbiamo già veduto, la voce *Rumon* e la voce *Ruma*, da quale delle due avrà derivato il suo nome la porta? A me par chiaro che da questa ultima, giacchè se l'avesse tratto dalla prima si sarebbe dovuto dire porta *Rumonia*, come Mugonia, poichè da *Rumon* viene Rumonia, mentre che da *Ruma* viene *Rumana* che è propriamente il nome della porta, e l'avrebbe tolto dall'essere rivolta e dal menare appunto a quel luogo, ove sulla riva del fiume Romolo e Remo furono allattati, luogo che prese il nome da *Ruma*. Il dirsi poi porta *Romana* e non *Rumana* non osta, giacchè tutti sanno come ne'tempi antichissimi la *o* si ponesse molte volte in luogo della *u*. Così nelle iscrizioni anteriori al secolo settimo di Roma spesso troviamo *Volcanom* per *Vulcanum*, *Fortona* per *Fortuna*, *tabolam* per *tabulam*, *Folvia* per *Fulvia*, *Poplicia* per *Puplicia*, *consol* e *consolom* per *consul*, *consulum* ed altre molte (1).

---

(1) Garrucci, *Sylloge inscript. Latin.* pag. 581.

E se non si fosse dubitato, non so quanto a ragione, che quel passo di Festo, nel quale egli parla dell'antica denominazione della porta Romana fosse di questo scrittore, si avrebbe un altro argomento per dire che il nome proviene alla porta da *Ruma*. Festo dice *Romanam portam antea Romulam vocitatam ferunt*. Ora Ovidio scrisse *Rumina nunc ficus, Romula ficus erat* (1). Questi due passi, posti fra loro a confronto, confermano l'etimologia data. Infatti siccome noi siamo certi che tanto val *Rumen* quanto *Ruma* e che è lo stesso dire *Rumina* quanto *Rumana*, così tolto il metro, Ovidio avrebbe potuto egualmente dire, *rumana nunc ficus, Romula ficus erat;* e questo che altro è se non che il *Romanam portam antea Romulam vocitatam ferunt?* E siccome il *Rumina* ed il *Rumana* di Ovidio è certo che proviene da *Ruma*, così il *Romana* di Festo deve dirsi che provenga da questa.

Neppure dunque dal nome della porta *Romana* potremo trarre argomento per dire che il nome del fiume, su cui fu fondata Roma, fosse *Rumon*. L'ultimo argomento che si adduce in conferma è tratto dai simili.

Moltissime città ebbero il nome dai fiumi su' quali eran poste, come *Aesis*, *Narnia*, *Pisaurum*, *Liris*, *Gela* ed altre; lascio *Antemne* ed *Interamne*, perchè è chiaro che queste tolsero il loro nome non dal fiume ma dalla giacitura, *inter-amnes*, *ante-amnem*, e Roma non è stata mai detta *inter Rumon*, od *ante Rumon*. Per riguardo alle altre a me pare che il paragone non regga.

---

(1) Ovidio, *Fastor.* lib. II, 466.

Tutte le città su ricordate trassero la loro denominazione dal nome *proprio* del fiume sulle sponde del quale eran fondate, e Roma l'avrebbe tratto dal nome *comune* ed *appellativo*, chè tale è il sentire del Guidi, il quale dice che *Rumon* vale lo stesso chè *fluentum, corrente* (1); dunque il paragone non regge, e reggerebbe qualora si dicesse che quelle città erano tante *Rome*, ossia tante città del *fiume*. Potrebbe in qualche modo valere il paragone, quando si potesse dimostrare che il fiume, presso al quale sorse Roma, non avesse nome *proprio* in quell'epoca, od il nome *appellativo* fosse il *proprio*; ossia fosse detto il *fiume* (*Rumon*) per antonomasia. Ora l'una e l'altra di queste due ipotesi è falsa: è falso che non avesse nome *proprio* il fiume di Roma avanti la fondazione della città. Livio il più autorevole storico dice: *Pax ita convenerat ut Etruscis Latinisque fluvius* ALBULA, *quem nunc Tyberim vocant, finis esset* (2). Varrone l'eruditissimo dei Romani: *Sunt qui Tiberis priscum nomen Latinum* ALBULAM *vocitatum litteris tradunt* (3) Virgilio dice:

A quo post Itali fluvium agnomine Tybrim
Diximus: amisit verum vetus ALBULA *nomen* (4).

---

(1) GUIDI, *La fondazione di Roma,* nel *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale,* Anno IX, pag. 69.

(2) LIVIO, *Histor,* lib. I 3.

(3) VARRON., *De lingua Latina,* lib. IV.

(4) VIRGIL., *Aeneid.,* VIII, 332.

Ovidio nei Fasti:

> Albula *quem Tybrim missus Tyberinus in undis*
> *Reddidit* . . . (1).

E basti d'autorità perchè si veda che e storici e grammatici e poeti tutti ci attestano che il fiume, presso il quale fu fondata Roma, aveva il suo nome proprio ed era *Albula*: la qual concorde testimonianza degli scrittori rende falsa l'altra ipotesi che fosse detto *fiume*, *Rumon*, per antonomasia. Dunque, conchiudo, il paragone varrebbe se la città fondata sul fiume *Albula* si fosse detta *Albula*, come le altre *Gela*, *Liris*, *Aesis*, *Narnia* e via; ma non essendo così, l'argomento è nullo. Nè si opponga Servio che disse essere l'antico nome del fiume *Rumon*, giacchè questi è scrittore *solo* contro tanti, *tardo* contro classici del secolo primo, *dubbio* perchè interpolato, contro autori certi e sicuri, e quindi la sua autorità nel caso non ha valore. Il quale poi, come disse che il fiume era detto *Rumon*, perchè *ripas ruminabat*, disse pure che lo stesso fiume era detto *Serra*, perchè *secabat*.

Infine aggiungerò un' osservazione: il Gronovio osserva che il nome di *Romolo*, son parole del Sarti (2), comparisce nella serie dei re Albani come cognome di al-

---

(1) Ovid., *Fast.*, lib. II, 404.

(2) Sarti, *Note astigrafiche*, pag. 4.

cuni di essi, e che ha la desinenza comune con quella di *Faustulus*, che anticamente si pronunziò *Fostulus*, o *Fostlus*, o *Fostus*. E ciò il Sarti ricorda forse a conferma della sua sentenza che il nome primitivo del fondatore di Roma fosse *Romus* detto in diminutivo *Romulus*. Comunque sia, è certo, checchè ne dica il Mureto, che Livio ricorda *Romulus Silvius* (1) tra i re Albani, e Vittore *Aremulus*. Ora, io dico, i re Albani non poterono esser detti *gli uomini del fiume*, come vuole derivato *Romulus* il Corssen, perchè abitavano i monti: dunque *Romulus* non viene da *Rumon*, nè Roma dal fiume.

Conchiudiamo: nè la filologia, nè la mitologia, nè gli studii paleoetnologici giovano a sostenere la nuova ipotesi sulla fondazione di Roma. Non gli studii paleoetnologici, giacchè un cratere ignivomo sul monte Albano all'epoca della fondazione di Roma non potè esistere, e quindi non può ammettersi che pastori fuggiti per un' eruzione vulcanica avessero fondato Roma: non la mitologia sia perchè, giusta i classici, l'origine di quei numi, di quelle feste, di quelle istituzioni può dedursi d' altronde; sia perchè, posto che fosse come si vuole, questo fatto non distrugge la storia che si ha di Romolo, perchè cose tutte conformi alla condizione primitiva del fondatore di Roma: non la filologia, perchè il nome *proprio* del fiume, presso il quale fu fondata Roma, non fu *Rumon*, nè fu questo nome antonomastico, perchè, se fosse stato tale, i classici l'avrebbero ricordato, mentre non lo è che una *sol volta*,

---

(1) Liv., *Histor.*, lib. I, 3.

in un *dubbio* passo d' un *tardo* scrittore, ed i classici tutti e sempre l'han detto *Albula;* perchè il nome della Porta Romana proviene da *Ruma* e non da *Rumon;* perchè l'esempio di altre città, che trassero il nome dal fiume, non regge al confronto; e perchè il nome di Romolo vigeva in Alba prima della fondazione di Roma, ove non può pensarsi al fiume. Finalmente non è possibile che pastori nomadi s'aggirassero nel centro d'Italia in quei tempi quando le arti e le scienze fiorivano.

Se poi i racconti intorno all'origine e fondazione di Roma, quali ci sono stati trasmessi dai nostri maggiori, sian tali da non potersi accettare in alcun conto, lo vedremo in altra dissertazione, quando avrò l'onore di nuovamente parlarvi.

SUL DIALETTO GRECO DI SICILIA

DISCORSO

DI MONSIG. ISIDORO CARINI

CANONICO DELLA PATRIARC. BASILICA VATICANA

SOTTO-ARCHIVISTA DI S. R. C.

PROTONOTARO APOSTOLICO

LETTO ALL'ACCADEMIA PONTIFICIA DI ARCHEOLOGIA

IL 30 GIUGNO 1887

I.

Continuando le ricerche e gli studî che su Teocrito ho già cominciato a leggere dinanzi a voi (1) era mia intenzione venire ad una speciale disamina della lingua poetica teocritèa. Però ho stimato opportuno far precedere talune necessarie considerazioni sul dialetto grèco di Sicilia, e, su questo argomento, risolvere i tre seguenti quesiti:

1. Qual posto occupa l'or menzionato dialetto nella classificazione generale de' dialetti greci?

2. Oltre il più comune *dorismo*, forse altri dialetti della lingua ellenica si parlarono o scrissero dai Sicelioti?

---

(1) Vedi *Sull'Idillio XV di Teocrito. — Commento Mitologico letto alla Pont. Rom. Accademia d'Archeologia.* — Roma, Tipografia Editrice Romana, 1889.

3. Il *dorico-siculo* ha tali peculiarità *grammaticali* e *lessicali*, che gli comunichino una fisonomia propria?

Le brevissime pagine, che ho l'onore di leggervi oggi, forniranno (spero) una sufficiente risposta a tali quesiti. Ma innanzi tutto consentitemi, per chiarezza, un piccol quadro di tutti quanti i dialetti ellenici.

II.

I Greci, voi lo sapete, secondo appartenessero all'una od all'altra tribù, spesso ancora guidati dal sentimento di convenienza d'arte o dal genere di composizione letteraria trascelta, adoperarono, sia nel parlare sia nello scrivere, i diversi dialetti. Varî ne disse in uso Erodoto appo Carî, Lidî, Chii, Eritrei, Samî (1). Due principali ne distinse Strabone (2) *ionico* ed *eolico;* dei quali il primo sta in rapporto coll'*attico*, il secondo col *dorico* (3). Sin alla fine del II secolo d. C. Taziano attestava ancora l'esistenza de' dialetti ne' paesi di favella ellenica (4).

---

(1) I, 142.

(2) *Geogr.*, Lib. VIII. V. pure Clem. Aless., *Strom.*, Lib. I.

(3) Sui dialetti greci possono vedersi, oltre il Salmasio (*De Hellenist. Comment.*, Lugd. Bat. 1643), il Mattaire, gli storiografi della letteratura greca Schoell, e, specialmente, Bernhardy (*Grundriss d. gr. Liter.*) etc. non che Amedeo Peyron, *Origine dei tre illustri dialetti greci, paragonata con quella dell' eloquio illustre italiano*, nel tomo I delle *Memorie dell'Accad. delle Scienze di Torino.*

(4) *Adv. Graecos*, p. 161.

III.

L'*eolico*, più arcaico, serba più notevoli vestigia dell'antica rozzezza, ed è perciò il più vicino alla lingua originaria de'popoli cui dovettero lor origine i Greci. *Grande è la somiglianza del dialetto eolico col latino:* scrisse Quintiliano (1). E Dionigi d'Alicarnasso, primo tra i Greci, parlò del *digamma*, che Prisciano rettamente paragonò alla **F** dei Latini (2). Anzi, illustrando Dionigi le romane antichità, questo appunto si propose; cioè, mostrare che Italiani e Greci avesser comuni le origini.

Abbraccia l'*eolico:* i *sotto-dialetti degli Eolì Asiatici;* il *Lesbiaco*, lingua di Alcèo, di Saffo, di Corinna ed anche di Teocrito in tre idillî; il *Beotico* ed il *Tessalico*, potendosi come *pseudo-eolici* considerare coll' Ahrens i dialetti o sotto-dialetti che vogliam dire, parlati da Elei, Arcadi, Achivi, Locresi, Focesi, Eolî, Acarnani. In altri termini, l'*eolico* può dirsi usato a Lesbo, nella Beozia, in Tessaglia e nelle Colonie Eoliche.

Narrasi che Corinna, celebre poetessa, sia venuta a gara con Pindaro, e, siccome riferisce Eliano (3), cinque

---

(1) V. *Inst. Orat.*, Lib. I, cap. IV-VI.

(2) Prisc. XIII, 574. Sul *digamma eolico* e sull' antica pronunzia greca ragionò dottamente Ugo Foscolo in un articolo della *Quarterly Review* (Luglio, 1822) la cui versione sta nel vol. X delle sue *Opere*, ediz. Le Monnier, Firenze, 1859.

(3) *Var. Hist.* XIII, 25.

volte l'abbia vinto. Or v'ha taluni scrittori, fra cui Pausania (1), i quali credono che la vittoria riportata da Corinna attribuir si debba al *dialetto beotico*, in che la medesima talor cantava, come quello che più dolcemente percuoteva l'orecchio dei giudici della gara (2).

Tanto più importante è lo studio dell'*eolico*, in quanto che su tutti i Greci tenerissimi della vetusta lingua ellenica furon sempre gli Eolî. Sul favellare de'quali scrisse il tedesco Giese (*Ueber den Aeolischen Dialect.*) come sul *Lesbiaco* Nevio, Welcker e Seidler, non che sul *Beotico* il sommo Boeckh.

Una schiera di dotti ellenisti, quali Matthiae, Krueger, Benfey, Buttmann, Curtius han segnato di notevoli progressi il campo della greca filologia; però degno fra essi di special menzione parmi Enr. Ludolfo Ahrens, il quale, colla sua opera magistrale *De Graecae Linguae Dialectis. Liber primus, De Dialectis Aeolicis et Pseudo-aeolicis* etc. (Gottinga, 1839) ha fatto grandemente avanzare questo bel ramo di linguistica.

---

(1) *Boetica*, lib. IX.

(2) V. Boeckh, *Pindari Opera quae supersunt*, Lipsiae, 1811; Heyne, *Pindari Carmina et Fragmenta cum lectionis varietate* etc. Oxonii, 1807, vol. III, *Vita Pindari per annos digesta;* Croiset, *La Poésie de Pindare et les lois du lyrisme grec*, Paris, Hachette, 1880; Müller, *Storia della Lett. Greca;* Villemain, *Essais sur le génie de Pindare*, Paris, 1859; Mommsen, *Pindari Carmina*, Ber. 1864.

IV.

Inferiore all'*eolico* per vanto di vetustà, il *jonio* è però il sonante dialetto di Omero e di Esiodo; la lingua che, ingentilita nell'Asia Minore, impronta di un carattere di squisita bellezza tutte le opere, cui il suolo della felice Jonia seppe dare alla civiltà occidentale. Distinguesi per lo sciogliere che fa le vocali, le quali dall'*attico* vengono invece contratte, giusta il noto canone, *Jonum sunt solutiones syllabarum, Atticorum contractiones*; per l'uso delle *tenui* in luogo delle *aspirate,* e per la mutazione dell'α primitivo nell'η, più mite vocale.

Il *jonico* fu anticamente adoperato non solo nelle Colonie Joniche d'Asia Minore, ma anche nell'Attica. I poeti se ne servirono di preferenza, come furono (oltre Omero ed Esiodo or ora citati) Teognide, Anacreonte, Callimaco ed Apollonio. In prosa usaronlo nella sua purezza Erodoto, Ippocrate e talun altro.

V.

L'*attico* non è, in sostanza, che il *jonio;* meno dolce però e più severo. Fattosi strumento nobilissimo a Tucidide, a Pericle ed a Platone, diventò la classica lingua de' Greci dal momento che Atene s' impose col suo gusto e col suo fino sentimento del bello. Può dirsi, in altri termini, che, succeduto al *jonio* nell'Attica, venne ado-

prato, non solo dai più puri scrittori di prosa, come sono (oltre i menzionati) Senofonte e Demostene, ma benanco dai poeti Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, imitati dagli Atticisti Luciano, Erodiano, Eliano ed altri. L'*attico*, dopo Alessandro, invase tutti i paesi di lingua ellenica, pur generando il così detto *dialetto macedonico* o *alessandrino*. La fondazione, infatti, di Alessandria, togliendo ad Atene una parte della sua importanza come centro intellettuale, introdusse nella prosa greca più espressioni dialettali proscritte dal puro atticismo (1). Le forme così dette *alessandrine* si trovano spesso nella versione de' Settanta. Ne' secoli più bassi scorgesi l'*attico* alterato presso gli scrittori bizantini; donde ne nasce poi il linguaggio *greco moderno* ossia *volgare* (2) a differenza dell'*antico comune* o *letterario* (3).

---

(1) V. il trattato di Sturz, *De Dialecto Macedonica et Alexandrina*, Lipsia, 1808.

(2) V. Sophocles, *Glossary of later and Byzantine Greek.*

(3) Il prof. Comparetti ci ha dato alcuni saggi dei dialetti greci parlati nelle due punte estreme del continente italiano meridionale, in Calabria cioè ed in Terra d'Otranto; come Bova, Amendolea, Galliciano, Roccaforte, Rogudi, Condofuri, Santa Caterina, Cardeto, nei dintorni di Reggio in Calabria; non che Corigliano, Martano e Calimera paesi greci del Leccese in Terra d'Otranto, ove greci son pure Martignano, Zollino, Sternazia, Soleto, Castrignano de' Greci. V. *Saggi dei Dialetti Greci dell'Italia meridionale*, Pisa, 1866. Anche il Prof. Astorre Pellegrini ha fatto un importante studio sul dialetto di Bova. Può inoltre consultarsi Mondry Beaudouin, *Étude du dialecte chypriote moderne et mediéval.*

VI.

Vengo ora al *dorico* (ἡ Δωρίς) ch' ebbe grandissima estensione, e venne parlato da Peloponnesî, Megaresi, Doriesi d'Asia e d'Europa e nelle colonie da loro stabilite in Magna Grecia, Sicilia, Cirene; usato in Africa, come a Creta ed a Rodi. Pindaro ed anche i Tragici ne' Cori lo adoperarono (1). Ne sono come suddivisioni il *Cretese*, l'*Argivo*, il *Rodio*, il *Laconico*, il *Siculo*. Specialità presentano il *Messenico*, il *Dorico settentrionale* dei Focesi, Delfî, Locresi, Etolî; il *Dorico delle Isole* o *Sporadi Doriche*, e il *dialetto degli Italioti*, specialmente poi de' *Tarentini*.

Il *dorico* s'innesta all'*eolico*. L'uno e l'altro, infatti, a differenza dell'*ionio* e dell'*attico*, mantengono l' α genuina, dominante in sanscrito; tanto che l'uso frequente di quella vocale, e la pronunzia più rotonda ed aperta, fin a cangiare i dittonghi e le desinenze de' vêrbi, fece motteggiare i *Dorî* come di bocca larga (πλατόστομοι). Mutano del pari ου in ω, ουσι in οντι nelle terze persone plurali, ed ειν in εν negli infiniti.

Sebbene l'*attico* abbia anche invaso (come dissi) i paesi dorici; tuttavia Pausania poteva ancora scrivere, al secondo secolo dopo Cristo, che la Messenia parlasse *dorico* più esattamente di tutto il resto del Peloponn-

(1) Si sa che il *dialetto dorico* fu tenuto in gran pregio dalla nobiltà tebana.

neso (1). E che al tempo di Tiberio tuttor vivesse quel dialetto a Rodi, lo sappiam da Svetonio (2). Aggiungo infine che, nel Peloponneso e nella Megaride, i nomi proprî mantennero ancor lungamente la forma dorica (3).

Del *doricismo* sogliono ammettersi tre diversi periodi: de' quali il *primo*, cioè l'*antico*, anteriore al V secolo av. G. C., è distinto dall'uso dello spirito aspro (come nel Ἱάρων dell'elmo di Gerone) dal *digamma* e dalla lettera *koppa*. Il *secondo*, cioè il *medio*, che si estende pel V e IV secolo, presenta un *doricismo* ancor genuino negli scritti di Epicarmo e di Sofrone. Il *terzo*, cioè il *recente*, va sino alla completa estinzione del favellare dei Dorî.

Fu il vecchio Ahrens che, nel 1843, stampò un bel lavoro a Gottinga *De Dialecto Dorica*; nè mancano scritti speciali sui varî sotto-dialetti; uno p. e. del Krampe, che, nel 1867, investigò acutamente le peculiarità del linguaggio *laconico* (4).

VII.

I Siciliani antichi, com'è noto, furon detti trilingui: *Siculi trilingues*, secondo si esprime Apulejo (5); perchè nell'Isola si parlarono il *punico*, il *siculo*, il *greco*.

---

(1) V, 27.

(2) *Tib.*, 56. Cf. *Corp. Inscr. Graec.*, 2060.

(3) Sull'estinzione del *dialetto dorico*, vedi Franz, *Elem. Epigr. Gr.* p. 185.

(4) *De Dialecto Laconica, Dissertatio.* — Monasterii, 1867.

(5) *Metam.* XI.

Lasciando il *punico*, dirò del *siculo* ossia *opico*, ch'esso fu la lingua dei vetustissimi padri nostri. Diodoro lo chiama, secondo il vezzo greco, *un dialetto barbaro* (ἡ βάρβαρος διάλεκτος τῶν Σικελῶν). E dell'Isola scrive (V. 6), che « *il commercio, il quale per tal modo i Greci vi* » *portarono, e il grosso numero di essi, che navi-* » *gavano in Sicilia, fecero che gli abitanti della* » *medesima imparassero la lingua dei Greci, ed* » *adottassero la stessa maniera di vivere, abban-* » *donato insieme e il barbaro dialetto che parla-* » *vano prima, e il nome che prima portavano.* » Falso è però quanto scrisse il Mattaire, che il solo *dorico* vi sia stato in onore (1). Il *jonio* difatti ebbe corso nelle *colonie calcidiche*, Nasso, Leonzio, Zancla, Catana, Eubea, Mile, Callipoli; rimane in poche iscrizioni presso Torremuzza (2), e ne' frammenti di Teognide di Mègara, Archestrato di Gela, Empedocle d'Agrigento, il quale ultimo precisamente volle ne' suoi poemi conservare la lingua sacra di Omero.

VIII.

Nè il *dialetto attico* fu estraneo del tutto ai Sicelioti, trovandosi scritto da Ninfidoro, Antioco, Callia, Timeo, Filisto, Apollodoro, Dicearco, Filemone, Gorgia,

(1) *Graecae Linguae Dialecti*, ediz. Sturz, Lipsia, 1807, Introduzione, p. 7.

(2) Veggansi *Inscr. Sic.*, pag. XX.

Tisia, Corace. Anzi qui mi sovviene, avere il nostro Torremuzza sostenuto, che nell'Isola si parlasse un cattivo greco; e ciò appoggiato a due autorità, l'una di Cicerone *Divinatio in C. Verrem,* l'altra de'*Menecmi* di Plauto, ove *Sicilissitare* è opposto ad *atticissare.* Però il dotto Brunet de Presle, spiegando altrimenti i due passi, oppone il fatto di Gorgia Leontino, che, deputato dalla sua patria in Atene, recò bella sorpresa a quel popolo col suo parlare, conseguì lo scopo dell'ambasceria, e talmente dilettò le orecchie attiche da circondarsi di allievi, fondar la prima cattedra di rettorica a pagamento, ed ottenere l'onore di pubbliche statue ed il plauso della Grecia riunita in Olimpia (1). Diodoro infine, vissuto all'epoca di Augusto, anche lui scrisse l'*attico*, prevalso in Sicilia, come per tutt'altrove, sotto i Romani. Se non che nel celebre scrittore si sente già una grecità, che non è più l'atticismo di Senofonte, bensì una lingua che omai scade e declina.

Dunque non il *dorico* solo fu parlato e scritto nell'Isola. Anche il *jonio* e l'*attico* lo furono, senza toglier perciò che il *dorico* sia stato il principale.

IX.

Le greche colonie che giunsero in Sicilia da mezzo il secolo VIII av. G. C. (2), composte in gran parte di Corinzî, Rodî, Cretesi, portaronvi a preferenza il *dialetto*

---

(1) Diod. XII, 53. Pausania, *Elide*, II, 17.

(2) Tucid. VI, 3, 4, 5. Si consulti O. Mueller, *Dorier*, I, p. 111.

doriese, che fu quello di Camarina, Gela, Mègara, Agrigento, Selinunte, Alesa, Alunzio ed Entella (1), particolarmente poi di quella Siracusa, la quale, nel fiorire dell'Ellenismo, fu per l'Occidente in politica, scienza ed arte, ciò che Atene per l'Oriente. *Lingua propria de' Siculi* si chiamò perciò da' grammatici il *dorico*: Δωρίδα ἣ χρῶνται Ῥόδιοί τε καὶ Κωοῖ.... καὶ Σικελοί. Così Giovanni Grammatico (2). Anzi, a dir proprio, i Geloi e gli Agrigentini parlarono ne' primi tempi, com' è chiaro dalla loro origine rodia, il *sotto-dialetto de' Rodii*. Che più? Nelle stesse *colonie calcidiche*, siccome i Calcidesi furon bentosto dispersi, o trapiantaronsi nelle doriche città, che d'assai più numerose erano e più possenti, il *dialetto dorico* sopraffece il *jonico*, con cui era confuso in taluni luoghi, e finì con divenire dominante. Zancla parlò *dorico*; *dorico* Imera, ove, per ragion della popolazione mista, oriunda di Zanclèi e Siracusani, era invalso dappria un linguaggio tra il *dorico* e il *calcidico*, giusta l'espressione di Tucidide: Καὶ φωνὴ μὲν μεταξὺ τῆς τε Καλκιδέων καὶ Δωρίδος ἐκράθη (3), fino a che il primo preponderò sul secondo; ed in *dorico* favellò pure Taormina, benchè fondata da'Nassî.

---

(1) V. Tucidide, Pausania, Strabone, Diodoro.

(2) 236, 6.

(3) VI, 5.

X.

Del *doricismo siculo* son monumenti i decreti delle città, le tavole e i nomi de' magistrati, le lapidi, le iscrizioni edilizie, le figuline, le epigrafi delle monete e delle medaglie (1); come son *dorici* i tempî, le colonne, gli imponenti e preziosi avanzi della greca architettura. Chi non ricorda, a questo proposito, la dorica epigrafe ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΝ, *de' Sicelioti,* desinenza in αν per ων del genitivo plurale, che s'incontra in una moneta assai celebre nell'antica numismatica di Sicilia, quella battuta a nome di tutti i Sicelioti?

XI.

Ma è ne' frammenti di Epicarmo e di Sofrone, che specialmente rinviensi l'*antichissimo dorico;* frammenti tanto più importanti, in quanto che la Commedia ci fa propriamente conoscere il linguaggio popolare. Di Epicarmo, in ispecie, scrive GIAMBLICO: Τὸν Ἐπίχαρμον... τῶν διαλέκτων ἀρίστην λαμβάνειν τὴν Δωρίδα (2). Posteriori, cioè dell'Olimpiade 93, son le *Leggi Dioclèe*, scritte del pari nel *vecchio dia-*

---

(1) Vedi nel *Corp. Inscr. Graec.* i numeri 5367, 5475, 5491, 5594, 5615, 5640, 5641.

(2) *Vita Pythag.* p. 241.

letto, e che avean bisogno già di versione se scendiamo ai tempi di Gerone II (1).

Ne' frammenti di Epicarmo e di Sofrone (2) s' incontrano voci sconosciute al greco, ed affini al latino, come γέλα, *gelu* (3); κάρκαρος, *carcer* (4); κάτινος, *catinus*; πατάνα, *patina*, βατάνια (scrive Esichio) τὰ λοπάδια, voce dei Sicelioti, ἡ δὲ λέξις Σικελική. Ai quali possono aggiungersi κάμμαρος, *cammarus* (5); κάμπος, *campus* (6); νοῦμμος, *nummus* (7); ῥόγος, *rogus* (8); πεντόγκιον (9) dall' ὀγκία od οὐγκία che è l' *oncia* romana; λίτρα che è pure la libbra romana (10) ecc. parole tutte che hanno l'identiche nel latino, ed entrarono senza dubbio nel dialetto de' Greci Siciliani dall'antico *Siculo*, che altri disse *Opico*. Perciò in un'epistola attribuita a Platone (11), si esprime il timore, che i *Cartaginesi* e gli *Opici* potessero espellere dalla Sicilia i *Greci* e la loro favella. Nell'Isola infatti si

---

(1) Diod. XIII, 35. L'Ahrens però nega fede a Diodoro (*De Dial. Dor.* pag. 6).

(2) Vennero pubblicati da Ahrens in calce alla sua opera *De Dial. Dor.*

(3) V. Stef. Bizant.

(4) V. Fozio, Esichio, ecc.

(5) Epich. 35.

(6) V. Esichio.

(7) Epich. 92, 93. Poll. IX, 79. V. Ahrens, *De Dial. Dor.*, L. I, pag. 390.

(8) Polluce, IX, 45.

(9) Epich. 5.

(10) Epich. 6; Sophron. 60. V. Ahrens, p. 391.

(11) Epist. VIII, *ad Dionys.*

udirono senza interruzione, e con fastidio de'Greci, i barbari suoni del dialetto degli Opici. E se anche per *Opici*, nel riferito passo di Platone, volessero intendersi col NIEBUHR i mercenarî Italici e Campani, che militavano in Sicilia « sarà sempre vero (dirò col MICALI) che il dialetto proprio di costoro v'era conosciuto e usuale » (1).

XII.

Oltre i siculi Epicarmo e Sofrone, altri assai, e, fra essi, Stesicoro d'Imera (2), Ecfanto Siracusano, Polo Agrigentino ecc. scrissero in *dorico* tutti. Archimede compose nello stesso linguaggio i suoi libri sulla quadratura della parabola, sugli equilibrî dei piani, su l'elici, le conoidi, le sferoidi, oltre l'*Arenario*; ma qual differenza già corre fra il *dorico* del gran matematico e quello in-

---

(1) *Storia degli Ant. Pop. Ital.* Cap. V, in nota. Anche il CANTÙ ebbe a scrivere: " Ne' pochi frammenti rimasti d'Epicarmo e Sofrone siciliani s'incontrano altre voci ignote al greco e affini al latino, come γέλα *gelu*, κάρκαρον *carcer*, κάτινον *catinus*, πατάνα *patina*... Certo però il siciliano odierno tiene molto dell'antichissimo latino, giacchè vi si dice *argentu*, *locu*, *pani*, che è il latino pretto colla *m* e la *s* fognata all'arcaica; vi si dice *jocu*, *jugu*, *judici*; dove il toscano fece *giuoco*, *giogo*, *giudice*; e *amau*, *laudau* per *amò*, *lodò* e così via. V. *Dissertaz. sull'Origine della Lingua Italiana*, p. 9, 123. Napoli, 1865.

(2) Framm. ed. BERGK. Vedi anche *De Stesichori et Ibyci Dialecto et copia verborum. Dissertatio quam... publice defendet auctor* ROBERTUS HOLSTEN *Pomeranus*. Gryphiswaldiae (Altenburgi, typ. officinae aulicae Pierezianae) 1884, 8.° p.° pagg. 78.

vecchiato de' comici! Dunque, allorchè si parla di dialetto *greco-siculo*, deve intendersi ordinariamente il *dorico* come fu parlato nell'Isola, e che viene di conseguenza a formare un sotto-gruppo nella generale classificazione dei dialetti ellenici. Ma il *doricismo siculo* assunse poi veramente tali peculiarità grammaticali e lessicali da dargli una fisonomia propria e distinta? Mi studierò rispondere a questo terzo quesito.

XIII.

Un giovane filologo Giovanni Arens, nel 1868 (1), ed io stesso or sono diciassette anni (2) studiammo del dialetto greco di Sicilia, quegli la *grammatica* ed io il *lessico*. A quest'ultimo potei aggiungere l'elenco e l'illustrazione di ben cinquantadue vocaboli ad esso proprî e tralasciati dallo studioso tedesco. Del resto, lo sviluppo a parte del dialetto siculo, cui basterebbe a persuadere la mera induzione, ci viene esplicitamente affermato dagli antichi. Qual meraviglia (scrive Ateneo) che Eschilo tolga molte e molte voci alla favella di Sicilia, quando noi sappiamo avervi fatto dimora? Ecco questo passo notevole sul *Sicelismo* del vecchio tragico: Ὅτι Αἴσχυλος διατρίψας ἐν Σικελίᾳ πολλαῖς κέχρηται φωναῖς σικελικαῖς οὐδὲν θαυμαστόν (3). Il dottissimo Boeckh, infatti, ne scorge vestigia nelle *Supplici* (4). E

(1) *De Dialecto Sicula, Dissertatio* etc., Monasterii, 1868.

(2) *Sul Dialetto Greco di Sicilia.* Palermo, 1870.

(3) IX, p. 402, ediz. Schweighaeuser.

(4) *De Gr. Trag. princip.*, pag. 52 e segg.

così pure di Pindaro (da cui il *dorico dialetto* fu elevato ai voli della lirica, temperato col *lesbiaco* e coll'*epico*) notasi il *Sicelismo*, benchè non facile, invero, a rintracciarsi (1).

XIV.

I filologi antichi impertanto, non che pôrre menomamente in dubbio l'esistenza di un dialetto siculo, ebber piuttosto premura di occuparsene. Sappiamo da Suida, che Filossèno e Trifone, grammatici che furono ambidue di Alessandria, scrissero, l'uno sul dialetto de' Siracusani (Περὶ τῆς τῶν Συρακουσίων διαλέκτου) e l'altro su quello degli Elleni, Argivi, Imeresi, Reggini, Dorî, Siracusani (Περὶ τῆς τῶν Ἑλλήνων διαλέκτου καὶ Ἀργείων καὶ Ἱμεραίων καὶ Ῥηγίνων καὶ Δωριέων καὶ Συρακουσίων). Un Diodoro ed un Eracleone composero un dizionario della lingua dei Dorî d'Italia, e perciò anche di quelli di Sicilia; che fu inserito da Pamfilo, altro grammatico alessandrino, nella sua raccolta di Γλῶσσαι in novantacinque libri. Qualche accenno al *dialetto siculo* si trova in Macrobio, Stefano di Bisanzio, Giovanni Grammatico. Alla sua conoscenza fanno gli Scolî di Eustazio ai poemi omerici, le glosse di Esichio, Gregorio Corinzio sul dialetto dorico, l'*Onomasticon* di Polluce, gli Scoliasti di Teocrito, l'Ἐτυμολογικὸν Μέγα ecc.

---

(1) V. G. Hermann, *De Dial. Pind.*, Lipsia, 1809, in 4°.

Fra i lavori moderni ho consultato con profitto gli Aneddoti di Oxford; quelli di Bekker (1); il Mattaire (2); il Brunet de Presle (3); O. Mueller nella sua opera sui Dorî (4); Ebert (5) ed altri.

XV.

Vengo ora alle specialità *grammaticali* del *dialetto greco-siculo.*

La favella dei Sicelioti mostra le sue costanti preferenze per l'α primitivo invece dell'η; e ciò nelle declinazioni; negli aumenti; nei tanti composti di δᾶμος; nelle voci terminate in ανα per ηνη; nella desinenza κα per τε degli avverbî di tempo; nel suffisso γα per γε, e in molte altre voci. — Parimenti serba le consonanti genuine: così nella prima pers. plur. att. la desinenza è μες, confermata dal sanscrito *mas* e dal latino *mus*: così il pronome di seconda persona singolare è τύ (lat. *tu*) invece del comune σύ. Si vede che la τ, certamente antica, mutata in σ da Jonî ed Attici, fu conservata da'Dorî. I Sicelioti poi non posseggono duale, come nol possiede il più antico linguaggio de' Greci appo gli Eolî e i più severi tra i Dorî. – Pronome singolare di prima persona hanno ἐγών (beotico ἰών, eolico

(1) Berlino, 1814 segg., 3 voll. in 8°.

(2) *Graecae Linguae Dialecti*, ediz. Sturz, Lipsia, 1807, part. III.

(3) *Rech. sur les Établiss. des Grecs en Sicile*, part. III, §. XXXIII.

(4) *Die Dorier.*

(5) *Dissertationes Siculae.*

ἔγων) con una ν finale confermata dal sanscrito *aham*. *Jonî* ed *Attici* rigettarono la ν, allungando in compenso la vocale, che originariamente sarà stata *omicron*. *Eolî* e *Dorî* serbarono invece la sillaba allungata e la ν antichissima. Nel dialetto siracusano di Acre (la moderna Palazzolo) pare che il dittongo εα di talune parole si contraesse in α. Così RAOUL-ROCHETTE spiega la voce Ναυροί di un marmo greco, trovato in Messina, quasi Νεαροί, Νέοι, giovani, o una loro classe nel ginnasio; poichè ben vi è noto, come la maggior parte delle iscrizioni greco-sicule, quelle specialmente di Gela, Tauromenio, Neeto, Acre, sien relative all'istituzione, alle categorie ed alle spese de' ginnasî. L'archeologo francese vede in Ναυροί *un terme de quelque dialecte particulier de la Sicile, l'une de ces expressions locales, qui dûrent se trouver en si grand nombre dans le langage riche et varié des populations grecques de ce pays* (1). Finalmente la desinenza ινος, nel greco-siculo, dei nomi gentilizî (p. e. Ασοντίνος, Ἀκραγαντῖνος ecc.) è detta dal grammatico STEFANO DI BISANZIO *di tipo siciliano*, σικελικῷ τύπῳ (2), ed ha completa analogia colla forma latina; il che ci fa nuovamente riflettere agli antichi rapporti tra il *greco* ed il *latino* ed ai lumi che il dialetto nostro può somministrare a rischiararli. Lascio poi di notare le non poche analogie di pronunzia: p. e. il nome di Ercole, Ἡρακλῆς, pronunziavasi Ἥρυκλος nel dialetto siracusano, com' è parlato ne' *Mimi* di So-

(1) *Mémoire sur les Médailles Siciliennes de Pyrrhus*, nelle sue *Mém. de Numism. et d'Antiq.* Paris, Imprim. Roy., 1840, p. 98-90.

(2) V. alla parola Ἀμβράκια.

frone (1); e l'Ἡρυκλος è la forma paleo-italica *Hercles*, perciò l'*Hercules* dei Latini (2).

Dovrei ora parlare delle peculiarità *lessicali*; se non che avendo su questo punto messo insieme buon numero di osservazioni proprie, ne farò argomento di un'altra lettura. Per oggi mi gioverà conchiudere con queste savie parole del menzionato Raoul-Rochette: « *Il n'est pas de monuments écrits de la langue des Grecs de ce pays* (la Sicilia), *qui ne nous offrent, à mesure qu'on en découvre, des expressions nouvelles et singulières qu'il faut bien nous résoudre à accepter comme authentiques, en attendant que nous puissions leur trouver un sens propre ou une expression analogue ; et ce n'est pas un si grand malheur que cette necessité d'enrichir nos dictionnaires au moyen de ces mots nouveaux qui peuvent ajouter à nos connaissances* (3). » E poco prima avea scritto, a proposito del Νύμφοι Ἱέρονος di un'iscrizione Acrense, che Νύμφος *pût fort bien exister dans la langue, dont nous sommes si loin de posséder le vocabulaire entier* (4); talchè, secondo lui, se Νύμφη è la giovine zitella o la nuova mari-

(1) Esichio. V. Ἡρύκαλον. τὸν Ἡρακλέα Σώφ. Valckenaer *Adoniaz.*, p. 200.

(2) Il nome romano *Hercules* di fronte al gr. Ἡρακλῆς mette capo ad *Hercles* (Cf. *C. I. L.* I, 1503 e l'esclamazione *hercle*) in cui la sincope dell'*a* ebbe certamente luogo, quando l'accento poggiava ancora sull'ultima sillaba. Ercole poi, in fenicio, è *Melkarth, re della città*. Gesenius ha fatto notare la somiglianza del nome fenicio coll'Ἡρακλέης de' Greci e con l'esclamazione latina *Mehercle*.

(3) *Mém.* cit., pag. 91.

(4) V. *Mém.*, pag. 87 e segg.

tata, Νύμφος potè venir adoperato in qualche dialetto della Sicilia greca per indicare il giovane nubile (Νυμφίος).

Riassumendomi, mi gioverà fissare questi tre punti, per ciò che avrò l'onore di esporvi appresso.

1. Vi è un dialetto *greco-siculo* con caratteristiche *grammaticali* e *lessicali* sue proprie.

2. Esso costituisce un sotto-gruppo nel *gruppo dialettale dorico.*

3. Ciò non toglie, che nella Sicilia greca non si siano pure adoperati, o parlando, o sivvero scrivendo, anche i dialetti *ionico* ed *attico.*

DEL PIÙ ANTICO TESTO

DELLA

GEOGRAFIA DI STRABONE

COMUNICAZIONE

DI D. GIUSEPPE COZZA-LUZI

ABATE BASILIANO

SOTTOBIBLIOTECARIO DI S. ROM. CHIESA

ALL'ACCADEMIA PONTIFICIA DI ARCHEOLOGIA

IL 17 MARZO 1887

Qualunque sorta di studio si volga verso l'antichità, vuoi sacra, vuoi profana, sia storico, letterario, artistico, scientifico, sembra che trovi quasi un repertorio enciclopedico in quel tanto noto e pregiato lavoro, che ne' suoi diciassette libri delle *cose geografiche* seppe abilmente e svariatamente raccogliere l'Amaseno Strabone circa gli aurei tempi di Augusto.

Quindi è che le sue testimonianze vengon sempre riprodotte: e sulla sua fede si basano tante dimostrazioni di vario genere: e la sua autorità suol tenersi in sommo pregio.

Ma per sorte infelice, oltre la perdita assoluta di altra opera straboniana di Commentarii storici, ancor questa Geografica non ci giunse tale, quale uscì dalle mani dello scrittore. Rari codici, e tutti posteriori al secolo X, ci danno il suo testo molto imperfetto e lacunoso, in molti luoghi evidentemente viziato ed interpolato in guisa che il darne una buona edizione fu tentativo di molti secoli e di molti

dotti; ma non potè alle cure ed all'ingegno loro corrispondere perfettamente.

Rammentarne i molti dotti editori sarebbe ben facil cosa, e solo nel secol nostro vanno assai lodati il SIEBENKEES, lo TZSCHUCKE (1), il CORAY (*Parigi 1815*), il GROSKURD (*Berlino 1833*) il MEINEKE (*1851*), il KRAMER (*1844*), il DÜBNER e MÜLLER (2), oltre molti altri che più o meno parzialmente attesero a studi straboniani, come l'AEBLER (3), il NEWMAN (4), il NIESE (5), l'HUNRATH (6), il MARQUARDT (7), l'HASENMUELLER (8), il VOGEL (9), il MILLER (10), il NISEN (11) più o meno direttamente.

---

(1) *Strabonis rerum Geographicarum libr. — illustravit I. Ph. Siebenkees, et a libro VIII continuavit C. H. Tzschucke.* — Lipsia 1801 con dedica al Card. Stefano Borgia.

(2) ΣΤΡΑΒΩΝΟΣ ΓΕΩΓΡΑΦΙΚΑ — STRABONIS GEOGRAPHICA *graece cum versione reficta. Accedit Index variantis lectionis et tabula rerum nominumque locupletissima* curantibus C. MÜLLERO, et F. DÜBNERO. — *Parisiis, editore* Ambr. F. Didot *instituti Franciae typographo,* M·DCCC·L· . E di seguito nell'altro volume *Strabonis Tabulae* XV — *instruxit Carolus* MÜLLERUS — *Parisiis,* editore Didot, *MDCCCLVIII.*

(3) Nell'*Hermes* 19, 1884.

(4) *Strabons Landeskunde von Kaukasien.* Vedi nei *Neve Iahrbücher für Klass. phil.* vol, 13, suppl. 1883.

(5) Nel *Rheinischen Museum* vol. 32 e 38, (an. 1877, 1883).

(6) *Die Quellen Strabos in sechsten buch* (Cassel 1879).

(7) Roemische Staatverwaltung.

(8) *De Strabonis geographi vita* (Bonnae 1863).

(9) *De fontibus quibus Strabo* in libro XV Geographicorum *usus est* (Gottingae 1874).

(10) Die Alexander geshichte nach Strabo (1882).

(11) Italische Landeskunde (Berlin 1883).

Basterà accennare che Napoleone I. ebbe tanto in pregio quest'opera straboniana, che la reputava necessaria alla più elementare cultura; e la volle tradotta in francese e pubblicata a spese dello Stato.

Ma tutti ebbero un testo Straboniano ben poco soddisfacente.

A rimediare in qualche parte al lamentevole caso sopraggiunse la scoperta dei frammenti del geografo sepolti sotto membrane più volte rase: de' quali i tre primi fogli furon già fatti di pubblica ragione, ed altri di poi ritrovati, ora si preparano ad uscir alla luce.

Eran quelli tre membrane rimaste nella biblioteca di Grottaferrata (1): son questi un ammasso di lacere per-

---

(1) *Dell'antico codice della Geografia di Strabone scoperto nei palinsesti della Badia di Grottaferrata* — memoria di G. Cozza monaco Basiliano con un fac-simile del palinsesto in fotografia e con due tavole di codice trascritto. — Roma, libreria Spithoever, 1875. — Questa Memoria fu letta in un'adunanza Accademica e dedicata all'illustre P. Angelo Secchi d. C. d. G. il quale incitò fortemente a durar i laboriosi studi che esigeva quel palinsesto. Il ch. P. Gen. Calenzio ne fece un'accurata rivista nell'*Osservatore Romano* del 25 agosto 1875, come fece nel *Jenaer Literaturzeitung* del 1875 il ch. C. Bursian, e il giornale illustrato di Lipsia al n. 1674, non che la *Chronique du journal gen. de l'imprimerie,* 2 octobre 1875.

La detta riproduzione fotografica eseguita dal Mang, ci presenta una delle pagine de' fogli di Grottaferrata ed in minore proporzione, e precisamente quella che poi vien presentata in caratteri unciali simili. Il testo appartiene al lib. VIII della *Geografia* capo IV e V, e fu dichiarato a pag. 34 e seguenti della Prima Parte. L'altro tratto ivi rappresentato in simili caratteri, è il principio del libro IX col suo

gamene venute alla Biblioteca Vaticana colle carte del celebre Card. Mai, che sarà sempre il decoro degli studi per la Chiesa e per l'Italia.

Lasciando di riferire di nuovo o meglio parlare del modo in cui giunsero in mano del dotto paleografo, accennerò solo che quelle pure provenivano dalla biblioteca di Grottaferrata.

Quando perciò ritrovai le più copiose reliquie nella biblioteca Vaticana, credetti mio debito proseguire anche su quelle le mie indagini incoraggiato da persone le più competenti ed amiche, quali furono il Bruzza, il Secchi, il Ceriani, il chiarissimo nostro presidente Comm. Giovanni Battista de Rossi, ed altri molti dotti nostrani e stranieri.

Per verità lo studio de' palinsesti, e di tali come è quel di Strabone, sarebbe di sua natura cosiffatto da scoraggiare ogni più avido ricercatore. E così accadde alle nostre membrane le quali, benchè venute in mano del Mai, che fu meritamente salutato il Colombo de' palimsesti, e per simili scoperte emerse a fama mondiale (1), e benchè

---

titolo ΣΤΡΑΒΩΝΟΣ — Θ′ — il quale viene dichiarato nella Seconda Parte, pagina 27 e seguenti.

(1) Il Mai esaltato dal Leopardi come lo *scopritor famoso*, per il *Liber de Republica* di Tullio, così scriveva nel tomo II dello *Spicilegium Romanum — De fragmentis historicis Tusculanis*, ossia della biblioteca di Grottaferrata: *Illud peculiare Cryptensium codicum est quod pene omnes in palimpsestis scripti fuerint.* Dalle mèmorie di Pietro Matranga, veniamo a conoscere che " L'aprile e il maggio 1842 si passò (col Mai) „ in Villa Montalto (a Frascati) mica per villeggiare, ma per logorar „ la vista sopra un palinsesto di Grottaferrata. Vi lavorai indefessa-

egli vi si provasse a studiarli ed avesse perfino preparati i fac-simili per la pubblicazione, pur tuttavia le preziose membrane straboniane giacquero ignote per molti anni, nè il mondo letterario potè averne notizia; e soltanto alquanti anni indietro parlando dei tre frammenti sopra indicati si dette qualche cenno dell'esistenza de'fogli Vaticani.

Per lo Strabone accadde come pel celebre libro *De Republica*, di cui una parte fu dal Mai ritrovata ne' palinsesti Bobbiensi conservati a Milano, e l'altra in quelli che di poi lo stesso Mai venuto in Roma ritrovò nelle membrane della biblioteca Vaticana. Ma però il palinsesto *De Republica* per le condizioni delle sue pergamene, e della grandezza della scrittura ed altre, riusciva oltre modo più facile a leggersi; mentre quello dello Strabone costava molti anni di laboriose cure, spesso dovute interrompere e per circostanze e per mancanza di luce sufficiente, e per il non poter adoperare mezzi tecnici sopra siffatte membrane. Nel che provammo come non a torto quell' uomo sì perito ed avido di tali scoperte avesse interrotto il lavoro e rinunziato all'ardua impresa (1).

„ mente col bagnar le pergamene della fusione di galla: e con leg-
„ gere quanto nascondeva, e coll' avervi ricavato una pagina fac-si-
„ mile. „ Da altre notizie domestiche sappiamo come si valesse molto per le sue cose greche di un valente monaco di quella Badia, qual fu D. Gregorio Casinovi che lasciò di sè bella fama di virtù e dottrina e ne ebbe singolari e popolari dimostrazioni in sua morte; come pure in Roma si giovò del dotto abate basiliano Formento siciliano molto valente nel greco.

(1) In alcuni appunti di *memorie di studi* fatti col Card. Mai scritti dal Matranga trovai fortunamente questa curiosa notizia sulle nostre

Noi però in parte spinti a continuare il lavoro fatto sulle pergamene di Grottaferrata, ed in parte mossi dalle sempre nuove ed importanti varietà e supplementi che trovavamo pel testo straboniano, e per l'interesse che quindi speriamo provenirne agli studii, non desistemmo dalle penose investigazioni: ed oggi possiamo esser lieti per averne riconosciuti, letti, trascritti ed anche un poco studiati oltre a 250 frammenti, quanti finora ci si presentarono.

Veramente sarebbe desiderabile trovarne tutto il rimanente, ma per quanto possiamo ciò augurare che accada a noi o ad altri, pure non sapremmo ove rivolger i nostri desideri. Sarebbe al certo una così fatta scoperta,

---

pergamene che si congiunge con quella dell' acquisto dataci dal Mai stesso. Il sopraddetto Matranga scrive: " L'anno 1844 fui dall' Emo „ applicato a svolgere un codicetto palinsesto. Per alcuni avvenimenti, „ non so se in quest'anno o prima dal Sig. Pietro Agazzi fu fatta „ una vendita di libri molto rari. V' eran dei codici, e osservandoli, „ uno più di ogni altro attirò la mia intenzione, chè conteneva fram- „ menti di sacra scrittura su pergamene del secolo XIII. Mi accorsi, „ esser palinsesto. Lo riferii all'Emo; e io l'acquistai per quattordici „ paoli e mezzo (lire 7,25) e lo cedei all'Emo stesso. „ Già nel principio della Parte Seconda, pag. 2, parlando delle membrane Vaticane accennammo come furono nelle mani del Mai fin dal 1844; possiamo aggiunger la testimonianza che egli ne fa di suo pugno scrivendo in un foglio unito a quelle membrane queste parole: *È palinsesto mio, comprato all'asta Agazzi — 16 marzo 1844. La parte soprascritta sono frammenti del Pentateuco di poca antichità. La parte sottoscritta per lo più è Strabone con qualche scolio. Scrittura del secolo sesto o più antica...*

quasi il coronamento della nuova conquista per le scienze e per la storia (1).

Impertanto a voler dare un rapido cenno di quel che gli indicati frammenti contengono, secondo la brevità del tempo e la natura di questa comunicazione, ci limiteremo a sfiorar di volo le fatte scoperte indicando appena qualche osservazione e seguendo l'ordine dei libri geografici.

Non crediamo dover dir nulla della descrizione delle pergamene, della loro paleografia, delle varie opinioni sulla varietà della scrittura forse del VII secolo, od anche probabilmente anteriore, non che di altre osservazioni che sembrano non doversi trascurare in una discussione critica; giacchè di queste cose pur si parlò nelle due memorie messe a stampa relative a questo discoprimento di palinsesti (2). L'unito *fac-simile* poi ne dà giusta idea. (Vedi in fine del volume tav. n. 2)

---

(1) Dopo fatta questa lettura abbiamo avuto una bella soddisfazione nel rinvenimento di altri fogli del nostro volume palimsesto tra i codici Basiliani conservati nella Vaticana. Un primo avviso l'avemmo dal ch. ab. Batiffol, che ricercando palinsesti biblici, ed avendone ritrovati dei preziosi, ci mostrò il sospetto che alcuni fogli già fossero appartenuti allo Strabone. Li esaminammo subito, e non tardammo punto a riconoscerli tali, e farvi sopra i nostri primi appunti. Questa terza scoperta accresce il valore delle precedenti, e rende più sicura la provenienza del codice straboniano dalle provincie meridionali d'Italia e specialmente della Calabria, come sospettavamo e ci riserbiamo meglio dichiarare altrove. Intanto demmo un saggio della terza scoperta producendone alcuni frammenti nella nostra *Parte III*, p. 104.

(2) L'una è quella citata del 1875, e l'altra è la *Prima Parte* dei nostri frammenti Straboniani che fu pubblicata in prima nel pregiato

Così pure non diremo del valore critico del testo, nè esporremo le varie osservazioni storiche, filologiche, topografiche, essendo questo il compito dell'illustrazione dei singoli frammenti: della quale illustrazione, nel pubblicare que' pochi resti che erano a Grottaferrata, già demmo un saggio.

Molto meno ci fermeremo a discuter le osservazioni critico-politiche, ed archeologico-amministrative come han fatto varii scrittori di varie nazioni e nello scorso anno molto eruditamente l'italiano Prof. Ettore Pais (1).

Ma soltanto ci limitiamo a presentare una succinta idea de' nostri frammenti indicando appena i principali vantaggi che ne derivano per rendere alla nativa interezza e verità il testo straboniano tanto lacunoso e malmenato.

Come era pur giusto dovemmo proporci un'edizione a cui comparare i nuovi ritrovati; e non dubitammo trasceglier quella parigina del Didot curata dal Dübner e Müller, che raccolsero e fecer tesoro di tutti i precedenti studi sul testo straboniano.

---

periodico: *Gli studi in Italia*, e dipoi separatamente. Questa è ristretta ad illustrare que' frammenti che raccogliemmo nelle membrane che conserva ancora la biblioteca di Grottaferrata. Di queste pure dà notizia il P. Rocchi nel suo libro: *Codices Cryptenses seu Abatiae Cryptae ferratae in Tusculano digesti atque illustrati. Typis Abatiae, 1884*, pag. *52* e *468*.

La materia di quei frammenti appartiene ai *Libri geografici* VIII, X e XVII.

(1) Straboniana, *contributo allo studio della storia e dell'amministrazion e romana*. — Rivista di filologia e d'istruzione classica. — Anno XV, fasc. 3-4.

E senza induugio entrando a dar qualche breve cenno de' nostri ritrovati, diremo che fortunatamente abbiamo alcuni frammenti del libro I; il che ci dimostra che l'opera straboniana, le cui pergamene furon poi sottoposte alla rasura, era completa; benchè ne' frammenti finora rinvenuti dopo quelli del Primo libro altri non si abbiano sino a quelli del libro VIII, e che sono dei più interessanti.

Ed invero ben sanno i dotti che i libri VIII e IX ci son pervenuti assai malconci per le numerose lacune ed incertezze dei codici, in modo che il De la Port du Theil calcolava almeno a 2000 i luoghi guasti nel solo libro IX: eppure non è meno guasto il lib. VIII.

Senza numerare le molte varietà od altro nei frammenti di questo lib. VIII, non ripeteremo ciò che fu stampato sopra il capo IV ove col favor del nostro testo si poteron dar le genuine distanze di alcune località delle regioni Spartane, correggere le date delle guerre Messeniche (1), emendare una falsa citazione di Omero, e dar qualche varietà anche sopra i versi di Tirteo.

---

(1) Su queste guerre Messeniche c'intrattenemmo a fare alcuni studi critici comparativi, e rilevammo anche alcune inesattezze di vari scrittori. Tra queste non ci fu dato allora esaminare il profondo ed eruditissimo trattato delle cose dei popoli dell'Arcadia dell'Adami bibliotecario della libreria Imperiali a Roma. — Adami *Leonardi Volsiniensis Arcadicorum liber*, Romae 1716 — lavoro non compiuto per l'immatura morte dell'eruditissimo scrittore, che venne assai lodato dal Mazzucchelli il quale ci diè eziandio le notizie della fortunosa storia narratagli dallo zio del medesimo, non meno erudito e noto per i suoi lavori, Andrea Adami, che pubblicò dottamente la storia della città

Seguono i nuovi frammenti del cap. V, ove sono specialmente a notare delle varietà ne' versi del perduto Cresfonte di Euripide, come in quelli di altri poeti.

La cosa ivi più interessante è una lunga aggiunta che si legge nei margini del palinsesto, la quale dai codici moderni venne inserita nel testo. Ivi si parla della città di Sparta, e si tratta criticamente come non solo quella città, ma tutta la regione fosse presso Omero detta Lacedemone. L'esame di questo passo addimostra che probabilmente non fu scritto da Strabone, ma interpolato, o meglio posto nel margine da qualche annotatore, e poi fatto passare nel testo dagli amanuensi; il che troppe volte si verifica negli antichi libri.

Nel cap. VII ove le edizioni ci danno un solo verso di Eschilo, dal codice ne abbiamo tre. La sola Geografia ci conservò questi versi che ci parlano delle località di Dime, Elice, Egiro ed Oleno, e sopra i quali sarebbe troppo lungo riferir le osservazioni che abbiamo potuto raccogliere, e che nella stampa assoggetteremo al giudizio degli eruditi.

---

di Volseno oltre le memorie della *Cappella* musica Pontificia di cui fu una delle notevoli illustrazioni nel secolo XVIII, come può vedersi nel Mazzucchelli stesso, ove tratta di lui facendoci conoscere che tra i suoi fu detto il *Bolsena*, come il grande Pierluigi, l'antesignano di quella Cappella, fu detto il *Palestrina*, nome che oggi segna la celeberrima scuola musicale.

Di Leonardo e di altri suoi lavori assai eruditi è a vedere ciò che ne scrisse Atto Vannucci nel tom. VII *delle biografie degli Italiani illustri* del secolo XVIII raccolte dal Tepaldo 1840.

Così pure faremo per ciò che riguarda la città di Palea in Acaia, come eziandio delle regioni Clitorica e Leontesia, e della data storica di Antigono che fu loro abitatore.

Le quali cose tutte ricordaronsi veramente da Strabone, ma ne era perduto il testo corrispondente; ed ora si ricupera in queste pergamene. Perciò non ha più luogo il lamento dei dotti circa la non vera omissione fattane dal geografo Amasiota.

Lo stesso deve dirsi della città Tritea nella Focide e della fonte Castalia, le quali non si videro finora menzionate nel lib. VIII; ma la loro menzione leggiamo ora per la prima volta ne' nostri frammenti.

E di più col nostro codice abbiam trovato il proprio luogo all'autorità straboniana sopra la detta fonte Castalia, riferita in antiche epitomi, ma che i dotti non ritrovavano nel testo volgato, e quindi solevano questo ripudiare come un passo spurio.

Per la fine del lib. VIII e il principio del IX noteremo che il IX si presenta coll'antico titolo, come fu stampato nella detta Memoria: ed inoltre sul principio vengono corrette le distanze date dal Geografo, perchè gli amanuensi tralasciarono di trascriver la parola *Tessalonicea*, la quale per la prima volta apparisce nelle nostre membrane, e così tronca le dispute dei critici che tentarono variamente supplire quella mancanza.

Alcune aggiunte antiche marginali fanno sospettare che non fossero testo straboniano, specialmente quello ove si parla del misfatto di Dodona.

Una piccola variante ben distingue la guerra Per-

siana e quella di Platea, che nella edizione sembran confuse in una sola.

Parlando di Grea il nostro testo riferisce l'autorità di Aristotele implorata da Strabone, la quale non apparisce nel testo volgato.

Sulla questione di Fenice a duce dei Dolopi nel nostro testo ben si ricordano le autorità di Omero e Pindaro, che nel testo volgato riescono ben poco adattate.

In fine noteremo come importante un supplemento di Egesia, ove ci fa la descrizione di Atene e della sua acropoli al suo tempo: documenti di speciale interesse per gli archeologi studiosi delle Attiche memorie.

E tutti questi importanti vantaggi appena accennati ci fanno gran fede dell' importanza dei frammenti scoperti ne' libri VIII e IX (1).

---

(1) Nell' anno 1888, fu offerta la Parte II e III dei frammenti straboniani (ove son pure dei brani dei suddetti libri) colla dedica: *A — Leone XIII — Di speciali studi storici — Fondatore — Questi vetusti documenti — Storico-geografici di Strabone — Sotto altra doppia scrittura — Recuperati dopo oltre dodici secoli — Da pergamene della Biblioteca Vaticana — Offre — Giuseppe Cozza-Luzi — Sotto-bibliotecario di S. Rom. Chiesa — Nel quinquagesimo sacerdotale — Del mecenate augusto — M.DCCC.LXXX.VIII.* — La *Seconda Parte* si estende sino al frammento 71 ed ha dei brani di libri geografici IX e XVII, ed è preceduta da *un fac-simile* a grandezza naturale, che fu tratto fotograficamente con molte pruove e difficoltà, finchè il Danesi giunse a darne quello che pur qui si produce, il quale dà anche una sufficiente idea dello stato difficile di quelle membrane più volte rase, sebbene sia una delle pagine meglio conservate.

Di questa *Seconda Parte* dottamente scrissero nel periodico *La Civiltà Cattolica* del 2 giugno 1888, Firenze, pag. 592 — la *Bibliographie Catho-*

Per il lib. X accenneremo appena quanto abbiamo già notato sul cap. III pubblicandolo nella I[a] Parte, ove si dice de' Coribanti, non che delle autorità di Tirteo, Omero, Pindaro, Euripide e specialmente sulle guerre Messeniche. E tuttociò oltre importanti osservazioni geografiche per la Grecia: le quali pure si hanno anche nei frammenti del cap. IV e V, ultimi di questo libro.

Una mêsse molto maggiore abbiamo per il libro XI sul Caucaso, l'Albania, l'Ircania, la Media, l'Armenia con interessanti brani quasi per ognuno dei 13 capi.

---

lique, Avril 1888 pag. 363. — *Literarische Kundschau* di Friburgo 1888 col. 304. — *Il Bibliofilo* di Bologna n. 8-9 p. 136, ed il dotto paeleografo Isid. Carini nell'*Osservatore Romano* 4 Luglio 1888, e poi nell'egregio periodico *Scienza e Fede* di Napoli 1888 e nelle sopradette *Miscellanee paleografiche ed archeologiche*, Siena 1889 pag. 24, che così la compendia sagacemente: " La Seconda Parte delle scoperte Straboniane mette in luce „ preziosi avanzi dell'opera del geografo Amasiota sull'Africa, e pe- „ culiarmente sulla Grecia. Vi si parla di Cartagine, Tunisi, Dodona, „ Sparta, Corinto, Tessalonica, dell'isola di Sciro, di Epaminonda e „ di Mantinea, del littorale Attico, della Beozia, della Megaride, „ della Laconia. I frammenti sono 49 e spettano al lib. IX ed al XVII. „ Vi si rinvengono alcuni cenni delle svariate trattazioni sulla fisica „ terrestre, e vi si espongono le opinioni di Eratostene „.

Il medesimo Carini nelle *Miscellanee* pag. 24 dice della *Parte terza* che " contiene ben 22 frammenti ed è di un'importanza anche „ maggiore per la geografia, la storia, la letteratura. Ci mette innanzi „ altra mèsse raccolta nelle membrane vaticane, ossia abbondanti „ manipoli mietuti ne' libri VIII e IX dell'Amasiota. Trattano delle „ cose e regioni di Grecia e sue vicinanze: in particolare dell'Arca- „ dia, della Fonte Castalia, della Focide, delle razze equine di Etolia

Notiamo come nel solo capo X possiamo risanare un passo inutilmente disputato presso tutti gli editori, e correggere l'esaggerata lunghezza di un muro che a circondare alcuni terreni fruttiferi avea edificato Antioco Sotere nella Margiana; il qual muro secondo l'edizioni era di stadii 1500 o circa duecento chilometri, mentre il codice lo riduce a più credibile misura di soli 500 stadi, ossia di due terzi, a circa 76 chilometri (1).

Del XII libro abbiamo copiosi brani sulla Cappadocia, Bitinia, Ponto e Galazia nei capi II, III, V, ove

---

„ e di Acarnania, di Argo, del golfo Argolico, di Nauplia stazione „ marittima dagli Argivi, de' porti ed approdi che offre il lido Laconico, „ de' figli di Pelope, del celebre tempio di Esculapio in Epidauro, di Metona, dell'isola Egina (ch'ebbe in mare tanta potenza „ anche al disopra di Atene nella battaglia navale di Salamina), di „ Eleusi, del Pireo e del tempio di Giove, di Teseo, dei Dioscuri, di „ Maratona, dei confini della Tessaglia, della pianura, dei monti, dei „ fiumi che la concernono, de' famosi Pelio ed Ossa, e del Penèo che „ corre per lo mezzo quel montuoso paese, della celebrata valle di „ Tempe, di Larissa ecc. Questa III^a^ Parte dal frammento 81 al 94 „ ha finalmente un piccolissimo saggio di altri frammenti del libro VIII „ quasi principio del codice calabro palinsesto di cui sopra ho fatto „ cenno. Parlano della palude di Lerna, delle fonti delle Danaidi, di „ Argo e di Micene „.

(1) Questi frammenti son pubblicati nella *Parte Quarta* or venuta alla luce che riporta ed illustra non meno di 57 nuovi frammenti appartenenti ai libri X e XI della Geografia, i quali non erano ancor pubblicati nelle *Parti* precedenti, e c'hanno speciale interesse per le regioni greche ed asiatiche, come per l'Armenia, Media, Siria ed i paesi Caspici.

un falso Antioco riportato, come uno scrittore, ci si risolve in un verbo ανταιχον (Cap. 11 § 11): si corregge il testo critico di Strabone sopra alcuni versi di Omero, e sopra Demetrio Scepsio (Cap. III, 22) e Palefato (ivi). Ed anche si conferma, contro l'opinione di alcuni critici che Strabone parlasse qui di una *Samo gionica* ricordata da Omero (c. III. 27).

Noteremo ancora (c. V.), l' importanza del luogo molto discusso, ove si narra di Pompeo e del re Brugitaro che avendo in moglie la figlia di Deiotaro, ottenne la città di Pessinunte, da cui, al dir di Tullio (*De Haruspic.*), fu discacciato.

Quindi ci si parla di Pessinunte e del suo tempio. Ma il nostro rapido corso in questa comunicazione non ci permette di soffermarci.

Il XIII libro, benchè così breve di soli quattro capi, trova buona copia di frammenti, circa 19, nel palinsesto, specialmente riferentesi alle località intorno a Troia. Senza ricordare alcune specialità circa i versi Omerici, vediamo nel nostro testo ben decisa la questione de'dotti sulla località detta *lido degli Achei,* come ancora sopra alcune altre regioni. Nè taceremo una variante su cui si esercitò dottamente il Coray in un passo di Erodoto citato da Strabone (cap. I. § 60), per la quale il palinsesto conferma le congetture di quel critico erudito.

Del XIV, benchè si rinvenissero 9 frammenti soltanto, pure hanno non poco interesse restando col mezzo di essi emendato un passo del testo volgato, che i dotti avean già riconosciuto per difettoso, ove parlasi della Caria

(cap. II, § 1), e vien tolto il campo ad arbitrarieco n-getture. Così pure presenta qualche varietà ove si parla di Toantion e delle Sporadi (cap. II, § 12).

Il XV libro presenta mêsse un po' più copiosa in 18 frammenti, ove sono ben interessanti quelli sulla regione Indica, come le sue varietà sulla città *Sabi* e il porto *Sandomana* contro le congetture di alcuni eruditi. E così ancora per le regioni di Persia e gli usi dei Persiani (cap. II), meglio determinati, non che per quel che vi si dice di Dario e di Ciro. Riesce poi specialmente importante il genuino testo sulla durata del regno di Alessandro il grande, che concorda colle testimonianze di Arriano e Diodoro Siculo, mentre su quei passi gli eruditi ebbero non lievi dubbi pel testo volgato e meno corretto della Geografia.

Superstite del libro penultimo XVI non ritrovammo che un brandello di pergamena, il quale presenta due frammenti ai due suoi lati; ma che ben compensa la pochezza coll'importanza. Si parla della Siria, si accenna alla morte di Cassio, e riguardo alla città e vicinanze di Apamea; della cui acropoli non parla il nostro testo, secondo che vorrebbe il Groskurd, leggendo ακροπολιν in vece della sola parola πολιν. E così le fortificazioni ivi indicate debbono riferirsi a tutta la città.

Definisce poi la controversia sul passo, in cui si descrive il fiume Oronte e le paludi e gli stagni da questo formati; e così restano inutili le congetture degli eruditi, come del Letronne e del Coray, su questo paese.

E così pure si determina il nome della regina Taximira invece di Ximira, come proponeva Tzschucke.

L'ultimo libro XVII ci presenta molto più abbondante raccolta. E se il tempo il permettesse, molte e molto importanti osservazioni sulla regione Africana potremmo fin d'ora produrre. Ma però ci dobbiam contentare di darne appena qualche cenno.

Già notammo nella *Parte I* i frammenti relativi all'Egitto (cap. I, § 15), ai quali possiamo aggiungerne altri sulle piramidi, e le nozioni di fisica terrestre, ove si fa manifesta qualche interpolazione nel testo volgato.

Anche più importanti sono i frammenti che riguardano le coste Cirenaiche, ove tra le altre si è scoperto come Strabone mentovasse l'isola *Caudon* o *Caudan* ricordata anche dagli atti apostolici di S. Luca. E con questo nuovo testo si definiscono gravi dissensioni ed erudite congetture su quelle poco note regioni.

Infine poi abbiamo importanti frammenti sulla regione Cartaginese, nei quali si completa e corregge il testo volgato.

L'ultimo dei frammenti corrisponde al penultimo paragrafo dell'opera, ove si parla dei possedimenti del Romano imperio. E così si vede come i nostri frammenti ci rendono quà e là visibile il genuino aspetto della più celebre descrizione dell' antichità, che potrebbe appellarsi il giro del mondo conosciuto negli aurei tempi dell'impero latino.

Concludendo pertanto questi brevi cenni ci sembra poter asserire che la scoperta degli accennati frammenti

sia un vero acquisto a ridonare maggior autorità e sincerità alle notizie straboniane (1): a designare per la critica come i testi della famiglia de' codici che più li rassomigliano, sia la più genuina: ed a giovar molto la storia, la letteratura, la topografia universale dei primordii imperiali di Roma.

Del resto ognun vede come le sole nuove scoperte presenterebbero tanti e svariati temi, ciascuno degno di speciali commentazioni da parte del geografo, dello storico, del letterato; ma che noi non possiamo neppure accennare, ne farne un elenco per la loro moltiplicità, nè trattarli per mancanza della necessaria perizia; ma che potranno formare per altri nobile subbietto di migliori studi.

Infine notiamo che quantunque il ritrovamento fatto sinora debba grandemente accendere il desiderio di altri e copiosi ritrovamenti del palinsesto, pure senza perderne speranza non ci resta che far voti, acciò ad altri

---

(1) L' Ambrosoli nella sua edizione italiana del nostro geografo (Milano 1853) diceva che nel solo libro IX la vera lezione ci è pervenuta guasta almeno in duemila luoghi, ed aggiungeva anche la testimonianza di De la Porte du Theil nella sua versione francese terminata poi da Letronne (1819). Le molte correzioni critiche che di poi si fecero, sebbene senza nuovi istrumenti e senza il nostro palinsesto, fecero sì che il Tardieu (1867) pubblicasse una versione nuova, che (dice egli nella sua introduzione) presenta molte interessanti varietà dalle precedenti. E che si dovrà dire dopo che il testo sia in gran parte risanato coll'aiuto dei frammenti or rinvenuti?

accada, sospettando che quelle pergamene vengano dalle parti meridionali d'Italia (1).

Intanto già la raccolta fattane è ben degna di far sperare un'edizione straboniana molto migliorata con questo sì autorevole presidio; e forse molte quistioni critiche che sinora pendono dubbiose, potranno quindi esser risolute; e non pochi eruditi troveranno materia di esercitarsi in dotti studi e mettere in più chiara luce e rassodare molti punti di storica e letteraria erudizione.

---

(1) Accennammo sopra la scoperta di un altro frammento straboniano in un codice Basiliano (Vedi *La Civiltà Cattolica* an. XXXIX quad. 911, pag. 593). Il ch. Battifol che studiò e ricercò i manoscritti greci calabresi e specialmente quelli del gran monastero detto del *Patirio* presso Corigliano e Rossano, ci assicura che il codice che ha i nostri nuovi frammenti, porta le indicazioni di altri codici di quel Monastero (*Bullettin critique*, 1 mai 1888, pag. 166). Di questo codice il medesimo avrà a trattar di nuovo nel darci alcuni frammenti biblici che vi ha ritrovati, mentre noi proseguiamo e proseguiremo a cavarne quanto sarà possibile delle cose straboniane. Di quel celebre monastero, centro di grande cultura nella Calabria, si vegga quello che ne scrissero il Rodotà *Storia del rito greco in Italia;* il Gebhardt e Harnack nell' illustrare il codice argenteo Rossanense, e noi pur ne parlammo nel 1887 nell' illustrare le *Pergamene porpuree di un Evangeliario della biblioteca Vaticana scritte a lettere d'oro e di argento.*

DI UN SARCOFAGO

DEL MUSEO EGIZIO VATICANO

DISSETAZIONE

DI ORAZIO MARUCCHI

LETTA NELL'ACCADEMIA PONTIFICIA DI ARCHEOLOGIA

IL 21 FEBBRAIO 1889

DI UN SARCOFAGO DEL MUSEO EGIZIO VATICANO

Il sarcofago rappresentato nell'annessa tavola fototipica si trova nell'emiciclo del museo egizio vaticano e secondo la nuova numerazione porta il N° 145. Fu donato al pontefice Gregorio XVI da Mons. Raffaele Amat e si collocò nel museo l'anno 1841. È in pietra conchigliare, lungo m. 1,70, con coperchio a foggia di mummia che ha la testa coperta di calantica e porta la consueta barba funebre al mento. Lo stile della figura mi sembra veramente egizio e non di quel tipo grecizzante che prevalse nell'epoca saitica: perciò inclinerei a giudicare che il monumento sia anteriore alla dinastia XXVI^{a}, cioè sia più antico del secolo settimo avanti Cristo.

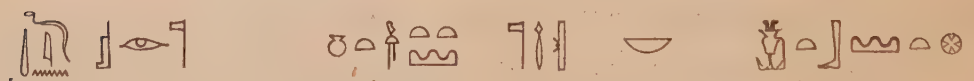
Nella parte superiore del coperchio ricorre una linea di segni geroglifici disposti verticalmente gli uni sotto degli altri, i quali ci dànno la iscrizione sepolcrale del personaggio che fu sepolto in quell'urna (1). La traduzione di questa epigrafe fu già fatta da me alcuni anni or sono insieme a parecchie altre dello stesso museo e si teneva pronta fin dal passato novembre per una lettura all'Accademia pontificia d'Archeologia; oggi però la presento con maggior sicurezza, perchè

(1) Non essendosi potuto muovere il sarcofago, la iscrizione non può vedersi tutta intiera nella fotografia.

corrisponde con quella che ne ha dato ultimamente il ch. dott. Carlo Piehl, professore di egittologia nell'Università di Upsala (1).

Ne do pertanto un fac-simile, osservando però che nell'originale i segni sono rivolti verso destra e che la iscrizione è tutta su di una linea:

Eccone la trascrizione e la traduzione:



Ṯet ȧn ȧsȧr χent Ȧmenti neter āā neb Ȧbṯ (2)

Dice Osiride signore dell'Amenti dio grande signore di Abido

---

māχeru ṭu-f per χeru ȧḫu ȧpetu χetu neb nefer

veritiero di parole. Conceda egli le offerte funebri in bovi oche e cose tutte buone

---

(1) *Inscriptions hiéroglyphiques recueillies en Europe et en Égypte.* Lipsia, 1888, pag. 35.

(2) Il vaso con cui comincia questa parola si legge ȧbṯ e rappresenta l'VIII^{a} provincia dell'alto Egitto in cui era la città di Abido. Vedi Brugsch, *Geogr.*, I, p. 109, 133.

uāb ānχ neter en ka åsår meri uā Pḥta Hon

e pure, (delle quali) vive Dio, all'ombra del defunto amico unico di Pḥta *profeta*

---

neb peḥti χen ḥā Samtaui māχeru Se Hon neter mà nen

signore potente maggiordomo Samtaui *giustificato figlio del profeta come lui*

Nesχem māχeru mes en neb pa Ta-sa-åḥ māχeru

Nesχem *giustificato figlio della signora di casa* Tasaåḥ *giustificata*

ṯet ta ḥeḥ

in eterno.

Ai lati della suddetta iscrizione sono incise le figure dei geni funebri e di altre divinità accompagnate da brevi leggende geroglifiche, le quali esprimono la protezione di tali esseri benefici verso il defunto: e in due di esse è ripetuto il nome del defunto medesimo.

Queste figure si succedono con l'ordine seguente cominciando dall'alto a destra:

1. Il genio Hapi a testa di cinocefalo con la iscrizione:

ṯet ån Hapi un em sa k

Dice Hapi: *Io sono dietro a te* (*io ti proteggo*).

2. Il genio Kebsenuf a testa di sparviero:

ṯet ån Kebsenuf un em sa k

Dice Kebsenuf: *Io sono dietro a te.*

3. Divinità barbata:

ḏet ȧn . . . . . un em sa k

Dice . . . . . *Io sono dietro a te.*

4. Il dio Anubi a testa di sciacallo:

ḏet ȧn Ȧnepu neter āā neb Kras

Dice Anubi *dio grande signore della tomba.*

5. La dea Nefti:

ḏet ȧn Nebḥat un em sa-k ȧsȧr Samtaui māχeru

Dice Nebti: *Sono dietro a te o defunto* Samtaui *giustificato.*

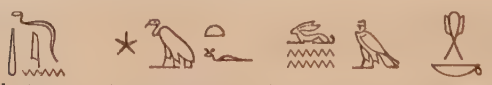
A sinistra cominciando pure dall'alto:

1. Il genio Amset a testa umana:

ḏet ȧn Ȧmset un em sa k

Dice Amset: *Io sono dietro a te.*

2. Il genio Tuaumautef a testa di sciacallo:



ḏet ȧn Tuaumautef un em sa k

Dice Tuaumautef: *Io sono dietro a te.*

3. Divinità barbata:

ḏet ȧn . . . . . un em sa k

Dice . . . . . *Io sono dietro a te.*

4. Divinità barbata:

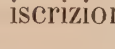
ṯet ȧn Hor . . . un em sa k

Dice Horus . . . *Io sono dietro a te.*

5. La dea Iside:

ṯet ȧn Ȧst un em sa k ȧsȧr neter hon Samtaui māχeru

Dice Iside: *Io sono dietro a te o defunto* Samtaui *giustificato.*

Il nome del defunto è dunque Sam-taui scritto in due diverse maniere: nella lunga iscrizione, e  nelle brevi epigrafi sotto le figure dei geni.

L'Ungarelli, ordinatore del nostro museo egizio vaticano, pubblicò una dissertazione su questo nome negli atti dell'Accademia pontificia di archeologia fin dal 1842. (Tomo XII, p. 329 e segg.)

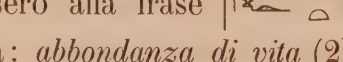
Egli lesse quel nome Sont-to, mentre è certissimo che deve leggersi Sam-taui: perchè Sam è la lettura del succhiello o trapano e taui è la pronunzia delle due linee parallele esprimenti le due terre, ovvero della variante, cioè del gruppo del papiro e del fiore di loto. L'Ungarelli ravvicinò la prima parte del nome alla radice copta ⲥⲁⲙ, *creare, formare,* e all'altra ⲥⲉϩ, *redimere, salvare.* Tradusse quindi il nome Sont-to per *Salvatore della terra,* e vi riconobbe il nome stesso di צָפְנַת che secondo la Genesi il Faraone die' al patriarca Giuseppe dopo che lo ebbe nominato suo primo ministro (1). Un altro nome dato allo stesso Giuseppe fu quello di פַּעְנֵחַ, dicendo il sacro testo: וַיִּקְרָא פַּרְעֹה שֵׁם יוֹסֵף צָפְנַת פַּעְנֵחַ. Questa ultima parola credè pure l'Ungarelli di ravvisare nei segni geroglifici finali della nostra iscrizione en ḥeḥ, *per sempre* o *in*

(1) Genesi XLI, 45.

eterno, che identificò con l'epiteto *immortale*. Dedusse egli da tutto ciò l'esattezza della versione di s. Girolamo il quale, siccome è noto, tradusse quella espressione per *Salvatore della terra — vocavit eum lingua aegyptiaca Salvatorem mundi*. Il dotto orientalista fu assai felice in questa sua intuizione e vide giustamente che il nome del nostro personaggio avea qualche relazione con quello dato a Giuseppe: ma le sue indagini restarono incomplete non potendo egli conoscere il valore di tutti gli altri segni geroglifici, ed anche di quelli che lesse non potè dare esatta spiegazione.

Pubblicando questo monumento, che die' argomento alle dotte investigazioni dell'Ungarelli, proporrò una mia opinione la quale in parte conferma ed in parte modifica e completa quella sua congettura.

Molte etimologie furono proposte della frase biblica Tsafnat-Pagneak. Il Rossi, assai prima dell'Ungarelli, ne die' la medesima spiegazione riferendosi al testo dei Settanta, in cui quella frase non è tradotta, ma è semplicemente trascritta Ψονθομφανηχ (1).

Fra i moderni egittologi lo Chabas propose la congettura che i due nomi equivalessero alla frase  Sefnet-pa ānχ da lui tradotta: *abbondanza di vita* (2); l'Harkavy li trascrisse tef net pa ānχ, cioè *nutrimento, salvatore della vita* (3). L'Erman vi riconobbe invece il titolo di un sacerdote o scriba egiziano:

tet ent per ānχ (4).

Il Krall credè ravvisarvi uno dei seguenti nomi egiziani:

ťeţ Ptḥa åuf ānχ, ťeţ Hor åuf ānχ, ťeţ χonsu åuf ānχ

(1) *Etymol. Aegypt.*, pag. 50.

(2) Chabas, *Études sur l'antiquité historique*, 2ª édit., p. 418-19.

(3) Harkavy, *Les mots égyptiens de la Bible* nel *Journal asiatique*, Marzo-Aprile 1870, p. 179-180.

(4) V. *Zeitschrift für die aegyptische Sprache*, 1883, p. 59.

ṭeṭ âmon âuf ānχ, ṭeṭ mont âuf ānχ (1).

Infine il Wiedemann li dedusse dall'espressione:

pa sent en pa ānχ (2),

cioè: *il fondatore della vita.*

Fra le diverse congetture presentate per spiegare quei nomi, a me soddisfa maggiormente l'opinione del Lenormant accettata anche dal Mariette. Essa si riferisce al primo soltanto di essi, cioè צָפְנַת.

Gioverà a tal proposito ricordare come sia oggi universalmente ammesso che il Faraone di Giuseppe fu uno dei re pastori, cioè degli Hyksôs. Su questi popoli ha scritto testè il ch. P. Cesare De Cara un'opera di molta dottrina che sparge una luce nuova ed inaspettata su quel periodo oscurissimo della storia egizia (3). Egli fra le altre cose ha dimostrato che gli Hyksôs devono considerarsi come una confederazione di quelle genti diverse le quali si chiamavano Rotennu, Śasu, Cheta ecc., e che fra queste primeggiarono gli Amu provenienti dalla Siria settentrionale. E lo stesso dotto scrittore ha recato una bella conferma alla data biblica della permanenza degli ebrei per oltre a quattrocento anni in Egitto e per conseguenza alla loro venuta durante il regno dei pastori, illustrando la celebre stela che dicesi dell'anno 400. È certo ancora che in questo tempo, mentre gli Hyksôs dominavano nel basso Egitto, i re tebani continuavano a regnare nell'alto: ed è precisamente sopra un monumento di uno di questi re tebani, contemporâneo forse a Giuseppe, che il Lenormant ed il Mariette trovarono l'etimologia del צָפְנַת.

---

(1) *Ueber den ägyptischen Namen Joseph's* nei Verhandlungen des VII. intern. orient. Congress. Wien, 1888, pag. 97 e segg.

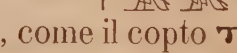
(2) V. Vigouroux, *La Bible et les découvertes modernes*, 5me édition, tome IIe, pag. 133.

(3) *Gli Hyksôs o Re Pastori di Egitto. Ricerche di archeologia egizio-biblica.* Roma, Tipografia de' Lincei, 1889.

Osservarono i due dotti orientalisti che nelle iscrizioni del re Kames, il quale regnava in Tebe a tempo dei pastori, si legge il titolo:

s-tefa en ta.

Questo significa letteralmente: *colui che fa nutrire la terra*; dove per *terra* deve intendersi evidentemente il popolo che abita la terra stessa secondo l'indole dello stile egizio. Onde il s'efa en ta potrebbe tradursi: *colui che fa nutrire la popolazione*, nome che esprime l'ufficio avuto da Giuseppe durante la carestia. Il qual titolo, secondo gli stessi egittologi, riproduce esattamente il צָפְנַת della Bibbia contenendo le identiche radicali. E questa etimologia è a parer mio la più verisimile (1).

Posto ciò torniamo al nome della nostra iscrizione. Il gruppo geroglifico si compone di tre segni. Il segno di mezzo che abbiamo chiamato un succhiello o trapano si legge senza dubbio  sam ed ha il significato primitivo di *congiungere, riunire*, come il copto ϣⲱⲙ. Da questo primo significato passa poi talvolta a quello di *provvedere* e *nutrire* nella forma Sammà. I due altri segni rappresentano una pianta di loto ed una di papiro. Il loto è simbolo del basso Egitto ed il papiro dell'alto: onde l'unione dei due equivale alla intiera terra che leggesi *ta* o *taui* con la terminazione duale. La figura umana che siegue il gruppo è poi il determinativo della persona. Dunque il nome del nostro personaggio sarà Samtaui. Ora, dalle cose dette, questo nome può avere il medesimo significato di t'efa en to, cioè *nutritore della terra*, e quindi può ravvicinarsi, come ognun vede, al nome biblico צָפְנַת. E questo significato non contradice punto alla versione di s. Girolamo: *Salvator mundi*;

---

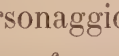
(1) Vedi Lenormant, *Manuel d'histoire ancienne de l'Orient*. Tomo I°, pag. 363, e il Mariette, *Notice des principaux monuments du musée de Boulaq*, pag. 265.

giacchè intendendo per *mundus* il paese d'Egitto, come è naturale, il vero senso di questo *Salvator* che si riferisce alla carestia è certamente quello di nutritore. Ed infatti il titolo stesso si vede inciso talvolta sul trono delle divinità o dei re egiziani, dove evidentemente ha il medesimo significato di *salvatore* o *nutritore* dell'alto e del basso Egitto.

Nè per caso fortuito il nostro personaggio portava un nome che avea lo stesso significato di quello attribuito a Giuseppe: ma perchè egli ebbe un ufficio simile a quello del patriarca ebreo nella corte dei Faraoni. E da questa mia osservazione io dedurrò una nuova congettura sul secondo nome, cioè פַּעְנֵחַ.

L'Ungarelli credè di riconoscere questa parola nel gruppo finale dell'iscrizione en ḥeḥ che tradusse, come fu detto, *immortale*, e giudicò un titolo di onore. Ma questa sua opinione deve assolutamente escludersi: perchè la espressione en ḥeḥ (*in eterno*) nulla ha che fare con un titolo, ma è una frase che si trova alla fine di quasi tutti i testi sepolcrali egizi e potrebbe paragonarsi alla formola *in pace* delle iscrizioni cristiane.

Escluso ciò, io riconosco quel secondo nome nel titolo della dignità del nostro Samtaui, il quale titolo è espresso dal gruppo geroglifico , che è formato dalla testa di vitello e dalla pianta di casa. Il segno esprimente la testa di vitello si legge fenṭ o χent ovvero χen. Col primo suono fent significa il *naso* o la *respirazione*: col secondo suono χen significa colui che risiede in un luogo, e per associazione di idee può anche tradursi il *primo*, il *sommo*. La pianta di casa si legge ordinariamente pa e vuol dire appunto *casa, dimora*. Essa ha il medesimo significato dell'altro segno che rappresenta una piccola casa con la sua porta e si legge ḥā. Ma che talvolta il segno si leggesse pure ḥā o ḥāt potrebbe dedursi da alcuni esempi nei quali esso ha il complemento fonetico del semicerchio proprio della parola ḥāt. Quindi il gruppo del nostro sarcofago, che raramente si trova nelle iscrizioni,

potrebbe leggersi χen pa ovvero χen ḥā col significato di *primo della casa, capo della casa* o *maggiordomo.* A conferma di questa mia spiegazione dirò che anche il Piehl nella citata raccolta di testi dà a quel gruppo il medesimo significato, eguagliandolo a mer pa, *superiore della casa* o *maggiordomo.* E che il nostro Samtaui fosse un grande personaggio, cui ben convenisse il titolo di maggiordomo reale, lo confermano le altre frasi dell'iscrizione, cioè neter ḥon, *profeta* o *sacerdote,* e  neb peḥti, *signore potente.*

Stabilito adunque che il titolo χen pa possa leggersi anche χen ḥā, se preponiamo a questa espressione l'articolo determinato pa, come spesso troviamo nei testi egizi, otterremo la frase:

pa χen ḥā

il maggiordomo.

E questa è identica alla parola del Genesi פַּעְנֵחַ, conservando le medesime radicali. Infatti la פ si ritrova nell'articolo pa, la χ della parola χen si è potuta facilmente trasformare nella gutturale ע, la נ è pure comune, e l'h forte della parola ḥā equivale evidentemente alla ח ebraica. Dunque linguisticamente פַּעְנֵחַ è la stessa cosa di pa χen ḥā: e quindi la parola citata nel Genesi può significare il *capo del palazzo* od il *maggiordomo,* ufficio che ebbe appunto Giuseppe.

Da ciò siegue che il צָפְנַת פַּעְנֵחַ non sarebbe un solo nome: ma nel primo si dovrebbe riconoscere il nome proprio e personale di Giuseppe contenente un'allusione al suo ufficio benefico, e nel secondo il vero e proprio titolo della sua dignità. Ed osserverò che questo titolo pa χen ḥā, cioè il *primo della casa,* corrisponde a capello con l'espressione della stessa Genesi dove il Faraone dice a Giuseppe: *tu eris super domum meam,* עַל-בֵּיתִי (Gen. XLI, 40).

Potrebbe allora spiegarsi per quale ragione il personaggio del nostro sarcofago vaticano, il quale è di molti secoli posteriore a

Giuseppe, porti un nome che ha lo stesso significato di quello del patriarca, cioè Samtaui. Questo nome è evidentemente personale perchè è seguito dal determinativo della persona e dall'epiteto maχeru, *giustificato*, che accompagna il nome proprio di ogni defunto; esso è un nome il quale allude all'ufficio esercitato da lui che in qualità di primo ministro dovea provvedere alla pubblica annona: e forse fu da lui stesso assunto nel prendere possesso della sua dignità. Quindi potrebbe supporsi che cotesti maggiordomi o primi ministri fossero soliti di assumere nell'entrare in carica un nome allusivo alle loro incombenze: e che perciò il fatto ricordato nel sacro testo della imposizione di questo nome a Giuseppe ci rappresenti un uso egiziano.

Conchiudo infine sottoponendo al giudizio degli egittologi questa mia congettura: dalla quale si confermerebbe ognora più l'esattezza dello scrittore del Genesi, che ci si mostra sempre profondo conoscitore dei costumi e della lingua d'Egitto e perciò non altri che Mosè, educato nella corte dei Faraoni, cui tutta la tradizione giudaica e cristiana ha sempre attribuito i cinque primi libri del testamento antico.

DELL' ISOLA CAUDON

PRESSO CRETA

DISCOPERTA NEI PALINSESTI STRABONIANI

E RELATIVE NOTIZIE

MEMORIE GEOGRAFICO-CRITICHE

DI D. GIUSEPPE COZZA-LUZI

ABATE BASILIANO

SOTTOBIBLIOTECARIO DI S. ROMANA CHIESA

LETTE NELL'ACCADEMIA PONTIFICIA DI ARCHEOLOGIA

IL 20 FEBBRAIO E 20 MARZO 1890

PARTE PRIMA

I.

Dell'autorità geografica di Strabone.

È tale, e sempre fu tale la rinomanza e l'autorità di Strabone nelle cose geografiche dell'antichità, che ogni notizia se ne vuole appoggiata alla sua testimonianza, ed ogni discussione quasi decisa col suo verdetto. Tanto egli si reputa esatto ed accurato nelle indicazioni sì abilmente raccolte ne' XVII libri della sua Geografia!

La quale ben meritata autorevolezza cresce ancor più per quelle regioni e cose di cui le notizie non dovette derivare da altre, pur buone fonti, eziandio criticamente accettate da vari autori; ma sibbene potè egli stesso farsene testimone di veduta e di presenza, o vi fu sì d'appresso da averne se non propria, almeno assai prossima cognizione.

E veramente a rendere oltremodo autorevoli i suoi detti non di rado egli stesso suol notare che in alcuni luoghi viaggiò, che li vide, od egli almeno potè attingere sicure nozioni ed averne anche autenticate pruove non solo riguardo alla loro esistenza, ma ancora alle località e ad ogni altra notizia che egli dipoi volle saggiamente trasmettercene.

Che anzi riguardo ad alcuni luoghi, sia per la vicinanza alle regioni ov'ei dimorò, sia per la notorietà comune, sia per la facilità di averne contezza dagli uffici imperiali di Roma, presso cui egli molto si trattenne, non potrebbesi ammettere ignoranza in sì grande ricercatore, nè attribuir fallo di negligenza alle sue cure esploratrici. E certamente le cognizioni topografiche ch'ei ci da, riuscirebbero molto più compiute e piene se non si fosse smarrita l'altra sua deplorata opera dei *Commentari* con i quali veniva a completarsi, quasi vasta enciclopedia, l'altra opera sua che ancora è superstite.

II.

Dell' accuratezza della geografia Straboniana.

Per le quali cose nella trattazione geografica che ora imprendiamo, siam dallo stesso nostro soggetto persuasi a non poter ammetter nel grande geografo difetto colpevole nè d'ignoranza, e neppure di negligenza; giacchè, come lo indica il nostro titolo, quivi si tratta di un'isola europea, anzi del Mediterraneo, non certo lontanissima nell'am-

ministrazione romana, e che non potea restare ignota al geografo il quale in più luoghi ci attesta aver approdato a varie isole che fan corona alla penisola ellenica.

E se non potea egli ignorare quest'isola *Caudon* o Gozzo presso la grande isola di Creta o Candia (1), perchè dovrebbe dirsi che avessela studiosamente negletta, e neppur nominata negli accurati suoi libri geografici? Eppure vediamo come di quelle regioni circostanti alla Grecia, e così di altre più lontane, ov'egli non si recò mai, ci rammemora le più minute ed esatte particolarità.

Che anzi aggiungerò di più. Egli non lascia di ricordare qualch' altra isoletta omonima di altri luoghi e di

---

(1) La grande isola di *Creta* ebbe modernamente il nome di *Candia* o *della Candia* dalla città che ne fu principale dopo l'invasione araba. Il suo nome viene dall'arabo *Khandan* ossia trinceramento, secondo che pure attesta il cronista greco Scilitze. I bizantini poi in loro lingua chiamavan *Megalo-castron*, o la grande fortezza, questa città che fu specialmente munita dai Veneziani, dominatori dal 1204 al 1669. Vedi la *Geografia storica*, per cura di N. Tommaseo, I. Cantù, Carta, Sacchi, De Castro, Strambio. Milano 1857, t. II, p. 622. Altre notizie geografiche porremo in seguito. — Si vegga quanto esattamente ci parli lo stesso Strabone dell'isola cretense, delle sue diverse località e notizie storiche nel Libro X. Anche i *frammenti* ritrovati da noi nel Palinsesto Vaticano (Parte IV, pag. 4-17) ce ne fanno fede. Diremo anche di poi della apparente contraddizione da lui bellamente dichiarata nelle parole di Omero, il quale nella Iliade (II. 649) chiamò Creta l'isola dalle *cento città*, e nell'Odissea (XIX. 174) l'isola dalle *novanta città*. Strabone osserva che Omero nell'Iliade parlò di Creta dei suoi tempi, e nell'Odissea parlò della medesima qual'era ai tempi d'Ulisse. Nel frattempo ben poteano esserne cresciute dieci città.

alcune quasi sperdute e di cui forse da lui solo abbiamo notizia. E come pertanto vorremo credere che avesse voluta trascurar questa, della quale ben altri scrittori contemporanei ci han lasciato notizia ?

III.

Come fosse omessa l'indicazione di Caudon.

Certamente per tali considerazioni non ci potevamo facilmente acconciare in dare al grande geografo la taccia o d'ignoranza o di trascuratezza; quando un'imprevista scoperta ci manifestò apertamente che riguardo a questo punto delle notizie da lui date niuno di tali difetti a lui potea apporsi, e che la colpa era tutta nostra e soggettiva e per nulla oggettiva del lavoro di Strabone, il quale esattamente ci avea data anche questa notizia geografica. E colpa ne furono i manchevoli manoscritti: colpa le manchevoli supplenze fatte al monco testo: colpa gli strani arbitrii degli editori moderni in alterare le cifre delle distanze se, come or vedremo, non la ritrovammo prima ne' comuni testi della geografia straboniana.

L'esporre pertanto questo fatto sarà la base della presente nostra trattazione, donde dedurremo in prima quanto sian necessarie le indicate scoperte (1) a restituir la in-

---

(1) Tra i molti incoraggiamenti dati al faticoso diseppellimento delle nostre membrane palinseste giova, anche per mostrarne l'importanza, riportare le venerate parole del glorioso Nestore dei critici sto-

tegrità del testo straboniano mancante e lacunoso, non che in correggerne i troppo arbitrari supplementi, e in coordinare molte notizie che per tal difetto, dirò così materiale, del testo, cel presentano quasi inesatto, difettoso e talora contradittorio, senza però che se ne possa accagionare un tanto autore.

IV.

Di varie località presso Strabone appellate Caudon o simili.

Il nome *Caudon* (Καυδον) per ben due volte si legge nelle comuni edizioni di Strabone applicato ad isole, senza ricordare come egli rammenti pure il *Caudion* non

---

rici del nostro secolo, che testè così scriveva: *RR. P. Abate — Quando Ella mi mostrò in Vaticano il lavoro che faceva intorno allo Strabone, fui preso da meraviglia per tanta pazienza unita a tanta dottrina. E crebbe ora vedendo l'opera tanto avanzata. — La ringrazio dei suoi preziosi opuscoli ed autografi: specimini delle smisurate ricchezze della Vaticana. E vedo che Ella vi diede mano con quel mostro di sapere e di bontà che è il mio collega Ceriani. — Qual risposta agli avversari del Vaticano? — Gli opuscoli di cui mi favorì sono ricchi di sapienza e di pietà. Si vorrebbe che anche il mondo profano li pregiasse, o almeno conoscesse. — Di Strabone si farà un edizione definitiva? — Il gentile ricordo che Ella fa della conservazione dei libri di Grottaferrata* (a ciò molto cooperò il Cantù), *mi fa sempre più dolente che nel Parlamento dei nostri padroni non vi abbia un gruppo di giusti, almeno quanti a Sodoma per, se non altro, protestare contro l'iniquità — Resta la preghiera e la fede; ma noi laici ne abbiamo miseria; però Leone prega e benedice — Le fo profonda riverenza, Obb. e Dev.*^mo^ Cesare Cantù — *Milano 2 Febbr. 1890.*

lungi da Capua sulla via Appia, pur troppo celebre per la sconfitta de' Romani e donde si ebbero le troppo famose *Forche Caudine* (Forculae Caudinae) a cui i Sanniti soggettarono i militi romani, di che ci fa ricordo Livio nella sua storia (1). Delle anzidette isole l'una è quella notissima presso l'isola di Malta, che pur ora si appella *Gozzo,* nome successivamente trasformatosi da *Caudon* o *Gaudon*. Il nostro Geografo nel libro III capo II dice che *Melita e Gaudon* distano ottantotto miglia dal capo Pachino di Sicilia (2).

Potè forse sembrare che di un'altra *Gaudos* presso Corcira o Corfù ci facesse egli menzione nel libro II dicendoci che *Gaudon e Corcyra* (3) presso Callimaco sono menzionati come luoghi ove passò Ulisse nei suoi viaggi. Ed alle stesse allude nel libro VII in cui riferisce che *Gaudon* fu per Callimaco la celebrata isola di *Calipso,* e *Corcira* quella di *Scheria*. Ma il discorrer di altra omonima *Gaudos* presso Corfù (4) non è del nostro argomento, nel quale ora entriamo.

---

(1) Titi Livii *Historiar.* decas. IX.

(2) *Geograph.* Lib. III, c. II.

(3) E qui non sarà fuor di proposito ricordare come nel *Chronographus saeculi III* datoci dal Card. Pitra Tom. II. *Patres anticaeni* p. 277, leggiamo *Gadius, Melete* ossia il Gozzo di Malta, e poi *Creta, Gaulos...* per la nostra isola.

(4) Sembra che Strabone parli di un *Gaudon* presso Corcira nominando insieme queste due isole nel lib. I e nel lib. VII. In quello, ossia ne' *Prologomeni* della sua Geografia (Cap. II, § 37), ci espone come Apollodoro in difesa di Eratostene riprende Callimaco, il quale benchè fosse grammatico, pure contro quanto ci disse Omero collocò nell'O-

Un'altra isola infatti di egual nome presso Creta non si trova menzionata nel testo comune di Strabone, sebbene ce la ricordino altri autori (1).

---

ceano e non già nel Mediterraneo i luoghi ai quali andò vagando Ulisse, e tuttavia nomina tra questi luoghi *Gaudo* e *Corcira*. E nel libro VII (cap. II, § 6) ritorna sullo stesso argomento e dice che Callimaco chiama *Gaudo* l' isola di *Calipso*, e *Corcira* quella di *Scheria*. Tuttavia non si trova abbastanza definita nelle parole del Geografo la diversità di questo dal *Gaudon* dell'isola identica od omonima presso Malta. Di questa parla nel lib. VI (c. II, § 11) dicendo dell'isole circostanti alla Sicilia e come di contro al capo Pachino evvi l'isola di Melita (o Malta) donde provengono i cagnuoli detti Melitei (ὅθεν τὰ κυνίδια ἃ καλοῦσι Μελιταῖα) o *Maltesi*, e come a quell'isola è dappresso l'isoletta *Gaudos*, ambedue le quali distano ottantotto miglia dal predetto promontorio.

(1) Tillemont, *Memoires*, t. I, § XLI parla di *Claude qu'on mit près de la Candie au Sud-Ovest*. E in nota dice che il nome fu *Caude ou Gaude* (*Ainsi ce peut bien estre celle de Gozzi, que Sanson place en midi des parties les plus occidentales de la Candie*). — Baudrand, *Lexicon geographicum*, così ci descrive la nostra isola: *Clauda insula maris Cretici contra Criù-metopon Cretae prom. in austrum, dicitur etiam Claudos, nunc autem Gozo*. E poi: *Caudos insula Cretae adiacens ad occidens ubi onagri maximi sunt, teste Suida. — Caudium nunc Arpaia in Hirpinis inter Abellam et Beneventum*. — Il Calmet *Diction. Bibl.* dice dei nomi *Cauda*, *Claudia* o *Gauda* che ebbe la nostra isola.

V.

Di alcuni scrittori che ci parlarono di Caudon cretense.

Ed infatti Tolomeo (1) ci dice Νῆσοι δὲ παράκεινται τῇ Κρήτῃ, ἥ τε Κλαῦδος ἐν ᾗ ἡ πόλις-νγ′ Ⅼ″ λδ′ « vi sono delle isole adiacenti a Creta e per prima *vi è* Claudos *ove é una città* situata ai gradi 53°, 34' ».

Plinio (2) parlando delle isole intorno a Creta dice che *di fronte a Ierapitna evvi Chrisa e di poi Gaudos* «*Contra Hierapytnam Chrysa et Gaudos* ».

Pomponio Mela ancora ce la ricorda, numerando varie delle isole che circondano la loro maggiore intorno alle spiagge cretesi (3).

---

(1) *Geograph.*, l. III, c. 15 nell'ed. del Didot (anno 1853) f. 510.

(2) *Hist. Nat.* l. IV, c. 30. La nota dell'ed. Valpy — Londra 1826. pag. 788 — dopo aver ricordato Tolomeo, Mela, Ierocle dice che di queste isole "*Horum maior hodie* Gaidurognissa„ — Secondo Plinio, (H. N. IV, 20) vedemmo che non l'isola *Gaudos* ma *Chrysa* avea di contro la città di *Jerapitna*. Di questa città poc'anzi ci parla egli, e la enumera con altre città Cretesi tra *Ampelos* e *Lebena*. Stefano Bisantino la chiamò *sacra Pitna* ιερα πυτνα nel suo Onomastico, e così pure il Grutero lesse nell'Inscr. Gr. p. 595. Dione (lib. XXXVI, p. 8) la chiamò τα Ιερα-πυδνα, ed oggi si appella *Giera petra* ossia *sacro scoglio*. E fu pure sede vescovile ricordata nella *Notitia Eccles.* attribuita a Ierocle. Della città poi di Ampelo come di promontorio parla pure *Tolomeo,* e di Lebene parla Strabone (lib. X) come porto distante 90 stadi da Gortina, ed ora è appellata *Lionda*. Nei più antichi codici nonchè in varie edizioni greche questo nome si legge diversamente.

(3) Pomponius Melas, Lib. II, c. 18. *Chorographia* edita a Gustavo

La cosmografia anonima Ravennate (1) enumera ancor la nostra tra le isole del Mediterraneo.

E così pure la ricorda Stefano Bizantino nelle sue indicazioni geografiche (2). Ed anche un *Cronografo* detto dal Pitra del secolo III.

Suida poi l'appella col nome di Καῦδον, e la dice vicino a Creta, e ce ne da qualche particolarità di cui in seguito si farà eziandio parola (3).

Ierocle eziandio ce ne fa menzione enumerandola nei paraggi Cretesi, e la appella appunto col nome d'isola, come pur meglio ne torneremo a parlarne.

Così pure l'antico autore dello *stadiasmo* o misura di stadi sulle terre bagnate dal Mediterraneo, ci parla di questa isola presso Creta, come in appresso diremo.

E così l'isola suddetta con alcune varianti di nome vediamo che vien ricordata da non pochi scrittori.

Parthey Berolini pag. 58. parlando di Creta dice che tra l'isole adiacenti sono (*iuxta est*) tra le altre Gryse e Gaudos *et quas Musogoras numero tres uno tamen vocabulo adpellant.* Nel libro medesimo nel fine tra le varianti troviamo (pag. 181) che in luogo di *Gaudos* fu scritto da alcuni *Gaudes*, da altri *Caudos*, da altri *Candos*, da altri *Kaudos*, poi corretto *Caudos.* Si osservi la variante *Gaudes* come si avvicini alla parola latina *Caudex.*

(1) Dell'*Anonymi Ravennatis geographia* attribuita al sec. VII ci die' accurata edizione il Parthey nel 1860 a Berlino; ma in alcune pagine la stampa è mal trasposta e mancante nell'esemplare venuto in nostre mani. Del resto si vegga per questo autore ed altri l'accurato Onomastico del nostro ch. collega Prof. Vincenzo De Vit.

(2) Stephan. Byzant. *De Urb.* non che *Notitiae Eccles.* Hieroclis, p. 25.

(3) Nel suo celebre *Lexicon* alla voce Καῦδον.

VI.

Della mancanza di Caudon cretese tra i nomi geografici di Strabone.

Ma presso il grande Geografo non si vide finora indicata quest'isola a conferma anche degli altri autori e dichiarazione di alcuni punti storici, finchè un nuovo documento non venne alla luce.

E questo ora lo ottenemmo dalla lettura del ben noto palinsesto straboniano, di cui altra volta (1) ebbi qui l'onore di esporre la scoperta e indicarne in breve l'importanza che oggi dalla presente trattazione si parrà eziandio più manifesta, e con esempio patente confermata anche in un piccolo brano e da noi ritrovato e letto tra que' preziosi frammenti.

In questa scoperta vedremo non solo apparire il ridetto nome dell'isola invece di altro arbitrario, ma ancora ragionando sopra il contesto, ci si mostrerà provato che tutto il passo fu stranamente alterato, contorto e mal tradotto e non felicemente voluto correggere e dichiarare da vari dotti e celebri studiosi della menzionata opera geografica, i quali fioriron con tanta lode nel nostro secolo; mentre dei più antichi critici e de' loro studi abbiam giudicato non far parola, per non dover forse ripeter le cose dai moderni compendiate.

---

(1) *Accad. Rom. di Archeologia*, 17 Marzo 1887. — Carini, *Miscell. paleograf.* p. 15, Siena 1889.

VII.

Come ci si presenti alterato nell'edizione del Didot il passo straboniano ov'egli avea menzionato Caudon.

Questo passo su cui si aggira la nostra trattazione, è del libro XVII, laddove secondo l'edizione del Didot curata dai dotti Dübner e Müller nel testo greco si dice che il *nuovo Cherroneso della costa Cirenaica in Africa giace incontro a Ciclo di Creta alla distanza di mille e cinquecento stadi navigando con favorevole vento di noto*: Χερρόνησος κεῖται δὲ κατὰ † Κύκλον τῆς Κρήτης ἐν διάρματι χιλίων καὶ πεντακοσίων σταδίων νότῳ. Quel segno di croce † innanzi alla parola Κύκλον secondo i contrasegni usati nell'edizione (1) del Didot significa che la parola è sospetta per gli editori (2).

E difatti nella loro versione posta di fronte cangiano quel Κύκλον in Μάταλον, e di più gli stadi 1500 in 2500, dicendo di quel punto della costa africana: *hoc oppositum est Cretae Matalo* (Μάταλον) MMD *stadiorum intervallo si quis secundo austro naviget.*

Quel nome Κύκλον che gli editori suddetti accettavano nel testo greco, e poi ripudiavano nella versione latina per

---

(1) Vedi *Praefatio* pag. VII.

(2) Meineke (ediz. di Lipsia 1853), pag. 1169 pose la voce * κύκλος segnandola però con asterisco. — Lo stesso nel luogo citato non alterò il numero de 1500 stadi, di che poi diremo.

per cangiarlo in Μάταλον, era stato già inversamente trattato dal Siebenkees (1), o meglio dal suo continuatore, che fu lo Tzchuche, il quale accettò Κύκλον e ripudiò Μάταλον come corruzione volgare dicendo ciò fare sulla fede dei suoi mamanoscritti. *Sic* τὸ Κύκλον *restitui ex omnibus meis codicibus pro corrupta vulgari editione* κατὰ Μάταλον.

VIII.

Come lo alterò il Coray.

Nè l'una nè l'altra delle due voci piacque al Coray, il laborioso editore della Geografia adorna di speciali note scritte tutte in greco, e ricche di copiose osservazioni filologiche.

Egli vide di non poter ammettere la parola *Matalon* per le stesse ragioni che ora diremo, e vide che la viziata parola dei manoscritti incominciava con un K e terminava colle lettere ον...

Perciò invece di Κύκλον e di Μάταλον volle scrivere Κώρυκον nel suo testo; così prendendo una località cretese ben nota congetturò che già Strabone avesse scritto *Corycon*.

E confermando poi la cosa nel Commentario (2) notò di aver scritto la prima sillaba con un omega dicendo

---

(1) Edizione straboniana di Lipsia 1801 che fu dipoi continuata dallo Tzchuche dopo il libro VII.

(2) Στραβωνος Γεωγραφικά edizione di Parigi 1815 pag. 359.

nelle sue note greche: Εγραψα δὲ τὴν πρώτην συλλαβὴν διὰ τὸ ω̄ καθὰ γεγράπται ἀλλαχοῦ (Μέρος δεύτερον 110) *scrissi la prima sillaba per* ω, *come altrove si scrive.*

IX.

Come lo alterò il Kramer.

Contro il Coray dissero il Kramer e con lui Dübner e Müller che non poteasi quivi ammettere la parola Κώρυκον, il quale essendo un promontorio della costa boreale di Creta non potea esser di fronte alla costa boreale di Africa. Mentre (perchè fosse una località cretese opposta al lido africano) dovea trovarsi nella costa meridionale dell'isola suddetta.

Per tale evidente ragione viene esclusa affatto in questo luogo la sostituzione della parola Κώρυκον voluta dal Coray, dicendosi presso il Dübner e Müller: *Hoc boreale Cretae promontorium hoc loco ferri nequit, ut iam sensit Kramerus* (1). E di poi si prosegue a dire *Strabo Libyae loca locis Creticis opponit, prout situ suo invicem respondent* dichiarandosi qui come voglia Strabone indicare i luoghi di Creta in opposizione della respettiva costa dell'Africa.

E quindi continuando i suddetti la dimostrazione aggiungono: *Quum Apolloniae apponat Criumetopum, Chersoneso portui opposuerit promontorium in me-*

(1) Kramer, editio maior Lipsiae, tom. III p. 428. Si vegga la nota.

ridionali Cretae ora maxime conspicuum cui adiacet Matalum. Così si contrappone la città di Apollonia del lido Africano al promontorio Cretese di *faccia d'irco* (Criumetopon) (1), come il Cherroneso cirenaico al promontorio meridionale di Creta, presso cui è Matalo

X.

Come i suddetti editori mal sostituiscano altra lezione.

E di vero, parlando poco sopra (§ 21) della città di Apollonia, si dice che questa stazione navale dei Cirenei giace di fronte al capo occidentale di Creta, ossia al Criumetopo. E ciò è detto benissimo nel sistema delle indicazioni straboniane; e giustamente i menzionati annotatori esclusero l'arbitraria sostituzione del nome *Corycon*, il quale si volle dal Coray introdurre tanto arbitrariamente, come dicemmo.

Ma però non in tutto possiamo ammettere l'osservazione anzidetta; mentre l'annotatore fa questa conclusione: *Itaque legendum puto* κατὰ [Μάτα]λον, schivando un errore per incorrere in un altro.

È ben vero, come apparisce all'occhio, che *Matalo* è di fronte alle coste africane; però questa sostituzione di

---

(1) Modernamente invece di *Criumetopon* quasi abbreviando si dice promontorio di *Crio* ossia dell'*Irco*. Di questo promontorio parla distesamente Eustazio al § 87 de' suoi commentari editi presso il *Didot Geographi gr. min.* t. I p. 234.

Μάταλον a Κύκλον od altra parola non solo è gratuita, ma di più è contraria alle distanze stesse registrate da Strabone, come in appresso vedremo.

XI.

Della vera lezione straboniana nel palinsesto.

A troncare tante congetture e questioni e diversità di pareri sopra questa parola e, quel ch'è più, a conciliare molti dati geografici, viene in mezzo a tutti come arbitra l'autorità del palinsesto di Strabone, che fortunatamente ci è conservato nel brano di questo passo, la cui lezione essendo stata sconosciuta a tutti gli editori straboniani e non avendola essi sospettata pel sussidio di nessun altro manoscritto, non ebbero, quella che ora si dà, sentenza decisiva.

Lasciando di parlar di altre cose riguardanti questo brano, di cui tratteremo altrove (1) trascriviamone soltanto poche linee pel nostro argomento.

. . . . . A
ΚΡΑΧΕΡΡΟΝΗCΟC
ΛΙΜΕΝΑΕΧΟΥCΑΚΕΙ
ΤΑΙΔΕΚΑΤΑΚΑΥΔΟν
ΤΗΣΚΡΗΤΗCΕΝ&ι
ΑΡΜΑΤΙΧΙΛΙΩΝΚΑΙ
ΠΕΝΤΑΚΟCΙΩΝCΤΑ
ΔΙΩΝΝΟΤΩ

(1) Nelle pubblicazioni Straboniane quando produrremo altri frammenti del libro XVII.

Le quali in caratteri comuni e separati ci dicono che

. . . . . α
κρα Χερρονησος
λιμενα εχουσα κει
ται δε κατα Καυδον
της Κρητης εν δι
αρματι χιλιων και
πεντακοσιων στα
διων νοτω

cioè che *il promontorio Cherroneso col suo porto, giace di fronte a Caudon di Creta a distanza di mille e cinquecento stadi navigando con vento di Noto* dalle coste della Cirenaica (1).

XII.

Conclusione sulle varie arbitrarie sostituzioni al Caudon ed osservazioni.

Ecco adunque come questo nome è Καυδον, e non già alcuno de' tre arbitrariamente sostituiti: nè Κυκλον, nè Ματαλον, nè Κωρυκον. E quindi la questione potrebbe dirsi chiusa

---

(1) Mentre si stampavano queste pagine ci pervenne il bel libro del ch. Vigouroux, *Le N. Test. et les découvertes archéologiques* etc. 1890, ove a pag. 311 dà notizia di questa scoperta, aggiungendo una erudita nota del ch. Batiffol, per cui mezzo io l'avea comunicata, dicendogli che esigeva una speciale trattazione, la quale è la presente, che allora io ne facea.

senza appello; ma pure ci si offrono non poche osservazioni e conferme in proposito, le quali crediamo nostro debito non tralasciare.

Ed in prima in quanto alla paleografia facciamo un osservazione, dirò materiale, cioè che i codici scritti in caratteri corsivi (i soli posseduti finora per Strabone) ci davano ΚΥΚΛΟΝ invece di ΚΑΥΔΟΝ. Ognun vede come alcuni elementi erano identici ed altri simili nei due nomi, ed essendo scritti con lettere tutte maiuscole od unciali, dai mal prattici amanuensi si poteron non difficilmente scambiare nella trascrizione.

Inoltre non si deve omettere, come vediamo in altri autori, che la stessa parola ora fu scritta per genere femminile Καυδαν, ed ora per neutro Καυδον secondo che si unisse a νησον (*isola*) femminile, o νησιον, ovvero νησιδιον (*isoletta* od *isolotto*) neutro, come ancor meglio vedrem dipoi.

Fin d'ora ci sembra poter con tutta ragione critica e paleografica asserire che le sostituzioni false di Κωρυκον, Ματαλον e Κυκλον sono da rigettarsi, e che niuna di queste parole si può credere fosse scritta da Strabone, come pure meglio si parrà da quanto verrem discorrendo. Ed all'incontro dobbiamo solo attenerci alla testimonianza del manoscritto il più antico straboniano, la cui scoperta insieme con altri molti vantaggi vediamo che decretoriamente ci assicura di questo nome, eliminando ogni arbitraria intrusione contraria alla verità ed a quanto altro avea già indicato lo stesso Geografo.

XIII.

Argomenti tratti dalle distanze indicate da Strabone.

Gli anzidetti editori Dübner e Müller non contenti del primo arbitrio e falsa sostituzione, per sostenerla son dovuti ricorrere, e non da soli, ancor ad un'altro arbitrio che potrebbe sembrare eziandio più audace.

E ciò è che mentre lo stesso lor testo greco, e così gli altri ci danno la distanza accennata nel nostro brano tra Cherroneso cirenaico e Caudon (o com'altri dissero Κυκλον, o Ματαλον, o Κωρυκον) in stadi 1500, quegli editori nella loro versione latina la convertono in un esuberante distanza di stadi 2500. E ciò dicono aver fatto consentendo col Groskurd; ed aggiungono in nota che *invece di* χιλιων *devesi leggere* δισχιλιων *come giustamente avverte il Groskurd* (1).

Ma con buona pace de' suddetti tre autori ora veniamo a dimostrare quanto sia non solo arbitraria, ma inesatta e falsa l'alterazione di questo numero cresciuto nientemeno che per mille stadii.

---

(1) Pag. 1044. χιλιων *legendum* δισχιλιων *ut recte monet Groskurdius. Revera distantia est 1500 fere stadiorum, quanta est etiam ab Apollonia ad Criumetopon; sed cum haec ex Strabonis mente esse debeat 2000 stradiorum, Cretae autem pars orientalis non versus meridiem sed boream versus* (*ut in Ptolemaci tabulis*) *deflectat, nostro loco non 1500 sed 2500 requiri facile intelligitur.* Così quelli annotatori.

XIV.

Di alcune osservazioni sulla carta geografica di Creta.

E per proceder giustamente in una ricerca di distanze conviene ben fissarne i punti estremi; e trattandosi di distanze geografiche, è necessario aver innanzi agli occhi delle esatte carte delle regioni studiate.

A questo scopo adoperando i lavori di moderni ed antichi cartografi abbiamo aggiunta una carta speciale, ove non solo è indicato quanto si riferisce ad altre quistioni che poi tratteremo, ma per la presente discussione vi abbiam notate le diverse distanze tra le coste di Creta e le opposte Cirenaiche di Africa (1).

Le distanze e direzioni che non possiamo ammettere sono ivi punteggiate; mentre quelle che giudicammo le sole vere sono a tratti cruciformi.

Vi è dappresso la rosa dei venti, la quale posta al proprio luogo indica le direzioni dei punti cardinali ed intermedi.

---

(1) La carta che presentiamo fu egregiamente eseguita dal ch. Professore Sacco avendo sott'occhio i lavori dagli antichi e moderni cartografi specialmente inglesi. La facemmo eseguire in diversi scompartimenti per meglio far rilevare i diversi periodi della trattazione. Così alla carta generale del viaggio Paolino da Cesarea a Roma n. V, uniamo per il presente punto uno scomparto n. I ove si delinea lo stato delle distanze.

Seguendo la nostra trattazione coll'occhio sulla carta sarà molto più facile persuadersi delle deduzioni positive o negative che andremo facendo.

Non farebbe duopo notare che il meridiano della suddetta carta è quello di Greenwich (1).

XV.

Delle coste cretesi meridionali.

Innanzi tutto bisogna farsi una giusta idea delle spiaggie meridionali cretesi (2) e delle boreali africane Cirenaiche; laonde se ci facciamo a considerar le prime sulle stesse belle carte geografiche delineate da C. Müller per l'ed. del Didot, alla tavola VIII vedremo Creta posta tra i gradi 21 e 24 di longitudine calcolata sul meridiano di Parigi e traversata inferiormente dalla linea del grado 35 di latitudine boreale.

---

(1) Siccome il Congresso Geodetico tenuto in Roma 1877 deliberò tener per unico meridiano quello di Greeniwch presso Londra, perciò a ridurne le carte di altro meridiano a questa norma conviene spostarle di gradi di longitudine verso ponente 2 e 20' e 15" oltre il meridiano di Parigi (Vedi *Geogr. Stor. moderna universale* citata t. I, p. 12, t. II, pag. 274) e per altri meridiani devon spostarsi i gradi proporzionalmente.

(2) La posizione geografica dell' isola di Creta giace tra i gradi 34°, 57 e 35°, 41 di latitudine Nord, ed i gradi 21°, 9' e 24° di longitudine Est. Dista chil. 90 da Capo Malio di Morea. — Vedi la *Geograf. stor.* cit. p. 622, ove i gradi di long. sono misurati sul meridiano di Parigi.

Le località che noi dobbiamo aver di mira nella nostra trattazione sono le seguenti, a ciascuna delle quali apponiamo qualche opportuna osservazione.

Il promontorio *Corico* è situato a Nord–Ovest come estremità dell'isola, il quale nel testo geografico fu posto erroneamente dal Coray, in luogo di Καυδον e fu indicato dal Müller come distante stadii 2000 da Cirene di Africa (1). Ma avendo già dimostrato che la sua posizione boreale non permette di tenerne conto tra le località australi di Creta opposte all'Africa, e di più potendo dimostrare arbitraria la sua distanza di 2000 stadii da Apollonia di Cirene, crediamo non attediar lo studioso in trattar di questa località che in ogni modo va esclusa nel nostro discorso; perciò la trasandiamo, e con metodo di esclusione la mettiamo fuor di questione.

Del capo *Crio* o *Criumetopo* già dicemmo di sopra, ed è l'estremità a S. O. dell'isola.

Matalo è l'emporio della città principale cretese, Gortina, la quale ne dista verso l'interno per 40 stadii, viene quasi sul grado 35 di latitudine boreale ed a metà tra il 22 ed il 23 di longitudine orientale sempre secondo il meridiano di Parigi. Nella Tavola XV si legge che dista 2500 stadii dal promontorio africano Cherroneso secondo il Müller.

La località Κυκλον non viene affatto segnata sopra nessuna buona carta, come neppure su quelle Tavole geografiche, comechè riconosciuta dal Müller essere una parola errata negli amanuensi e nelle anteriori edizioni.

---

(1) Vedi ivi Tavola XV.

Uno sguardo alla carta geografica serva ancor meglio delle parole a porre sott'occhi i termini della trattazione così riguardo a Creta che alle coste cirenaiche, di cui or diremo.

XVI.

Delle coste cirenaiche.

Su queste coste boreali di Africa che appartengono alla Cirenaica abbiamo poco sopra menzionata *Apollonia* di Cirene. Mentre la città principale Cirene è alquanto nell'interno, sulla costa è Apollonia che ne dista pochi stadii e forma il suo emporio marittimo (1); e fu altramente detta anche Susa o Sozusa.

La distanza poi tra Apollonia e capo Corico di Creta fu segnata dal Müller due volte come di stadi 2000 (2). Ma poco sopra abbiamo osservato che non potendo tener conto di capo *Corico*, essendo località settentrionale di Creta, non possiamo aver il termine della distanza che qui si deve studiare; e quindi riesce inutile il trattar dell'altro termine australe e cirenaico e dello spazio tra loro intermedio.

Così pure non ci tratterremo a dire delle altre località delle spiaggie orientali a Cirene che son poco sopra al

---

(1) Strabone lib. XVI, κεῖται δὲ τὸ τῶν Κυρηναίων ἐπινεῖον κατὰ τὸ ἑσπέριον τῆς Κρήτης ἄκρον τὸ τοῦ Κριοῦ μέτωπον.

(2) Vedi la Tav. XV. e la Tav. IX.

nostro brano ricordate da Strabone, cioè Naustatmo e i due Zefirii; ma dobbiamo soltanto precisare bene la località del promontorio *Cherroneso*, o *Chersoneso* — Questo capo il quale come si vede, è presso *Zephyrion* o *novum Zephyrion* vien preso da Strabone come il termine australe dello spazio che intercede tra questo e l'isola di *Caudon*. Secondo poi la Tav. XV del Müller si trova quasi a mezzo tra il grado 32 e il 33 di latitudine, e per la longitudine tra il grado 21 e 22 di Greenwich, o 20 e 21 di Parigi.

Il capo Cherroneso si abbassa alquanto più che non la spiaggia di Apollonia al grado 32 lat.; mentre all'incontro nelle spiaggie cretesi vediamo il Matalo sotto il grado 35 e il capo Criumetopo ossia *Crio*, elevarsi molto al di sopra, essendo Creta quasi in posizione supina e abbassata verso Est in rispetto alle coste africane.

XVII.

Di un'isoletta Sud-Sud-Ovest di Creta e sua distanza dalla maggiore.

Ma per non render molto prolisse le nostre osservazioni non tardiamo a notare come nella stessa Tavola (VIII) del Müller, a Sud-Ovest di Creta si vegga segnata un'isola senza nome tra il grado 21 e 22 longitudine (Parigi) ma più vicino a questo che a quello, e quindi quasi sullo stesso grado che si trova la cirenaica Cherroneso. Quell'isola è al disotto del grado 35 di latitudine boreale mentre

Cherroneso apparisce poco al di sopra del grado 32. (Tav. XV).

Da ciò deriva che la distanza presa in linea retta tra questi due punti estremi sarebbe di circa gradi due e qualche frazione.

E siccome ne' calcoli straboniani vediamo in più luoghi verificarsi che un grado di latitudine calcolato a quella speciale distanza dall'equatore, corrisponde a circa stadii 700; perciò avremmo l'isola innominata a circa 1500 stadii dalla costa africana.

Ognun vede come la distanza suddetta di 1500 stadii corrisponderebbe al *Caudon*, che ci viene rivelato dal nostro palinsesto.

Ed inoltre per tal ragione quell'isola innominata presso Müller avrebbe così esattamente ricuperato il suo nome, essendo la nostra *Caudon*.

XVIII.

Controprove nelle distanze di Creta e della sua isoletta dall'Africa.

A questa prova di distanze dall'Africa aggiungiamo due controprove.

Vedemmo come i detti editori congetturarono doversi cangiare i numeri ed i nomi, perchè la distanza della spiaggia cretese dall'africana si calcolava a stadii 2000 nelle più prossime località, tra le quali era Matalo.

Or bene l'isola innominata trovandosi più al Sud delle spiaggie cretesi, e più vicina all'Africa di circa 500 stadii

ecco che ci si viene a confermar come genuina la distanza di *Caudon* in stadii 1500 dalla costa africana.

L'altra controprova si ha dall'antico autore (1) anonimo delle distanze a stadi sulle spiagge del Mediterraneo. Egli dice che dall'isola *Claudia* insino alla spiaggia di Creta ove è la città di Fenice, sonovi 300 stadi. Ecco che sommati questi con quelli che nota Strabone tra *Claudon* o *Claudia* alla costa Africana 1500, si hanno 1800 ossia circa 2000 dalla costa di Creta alla africana in luoghi un po' differenti.

Inoltre si deve osservare che l'approssimazione della distanza sopradetta (in stadii 2000 tra l'Africa e i lidi dell'isole di Creta) diviene ancor più precisa se si aggiunge il numero di stadi che deve misurarsi tra le due estremità dell'isola o gruppo *Caudon*, l'una meridionale verso l'Africa, e l'altra boreale verso Creta, dalle quali si cominciavano a contare i 1500 verso la prima delle dette spiagge e 300 verso quelle della seconda.

Dicemmo prender le due estremità del *gruppo di Caudon*, poichè veramente la punta più boreale del gruppo è nell'isoletta adiacente di *Anti-gozzo* (2), ed è il punto più prossimo verso Fenice e l'isola cretese.

---

(1) Vedi l'ed. Didot dei *Geographi Graeci Minores* t. I. p. 508 *Stadiasmus magni maris* nel *Periplo di Creta* Ἀπὸ δὲ Κλαυδίας εἰς Φοίνικα στάδιοι τ΄. Ἔχει πόλιν καὶ λιμένα, *Ab insula Claudia ad Phoenicem stadia tercenta. Habet urbem et portum.* Nelle note poi si dice che fu così menzionata quell'isola, detta però ancora Κλαυδος e *Gaudos*.

(2) Vedi il n. III delle tavole geografiche che accompagnano questa trattazione, in cui è meglio indicato l'*Anti-Caudon*.

E così coll'esattezza delle cifre numeriche si vedono ben corrispondere i dati veri e genuini del sincero e non alterato testo geografico straboniano.

XIX.

Osservazioni sulle anzidette misure di distanze geografiche.

Questi calcoli comparativi, sebben fatti pur minuziosamente da noi, potranno farsi con maggior esattezza da persone competenti; ed i cartografi potranno molto meglio determinar le cose con precisione, quali siano nella più scrupolosa realtà. Ma ciò non si potea neppur fare in simile trattazione, com'è la nostra, che deve seguire il sistema Straboniano, il quale è di semplice approssimazione, e fatto perciò a cifre rotonde decimali, anzi centenali, ed eziandio di una tal quale un po' lata comparazione di terminazioni e punti geografici.

Nondimeno però ci gode l'animo nel vedere come esattamente confrontino nel nostro palinsesto non solo le denominazioni, qual'è quella di *Caudon*, ma eziandio le distanze di circa 1500 stadii tra questa isola e il Cherroneso africano e respettivamente quella tra Creta e l'isola Caudon, non che le analoghe distanze delle coste africane da quelle di Creta (1).

---

(1) Qui non è il caso di parlare delle altre isolette che fan corona nei vari lati alla maggiore, come sono al Sud le isole di *Crisa* già nominata, ed altre minori, ed appena accennate nelle più minute carte.

Tutte queste osservazioni di calcoli mostrano viemmeglio colle loro prove e controprove, come mal si apponessero i dotti editori sopradetti in cambiare e numeri e nomi. E per quel che spetta alla nostra trattazione danno per dimostrata l'isola di *Caudon* al Sud-Sud-Ovest di Creta, e le sue distanze, quali sono indicate nell'autorevole nostro palinsesto della Geografia.

XX.

Conferma data dai moderni studi e notizie nautiche.

Dopo avere, direm così, matematicamente dimostrata la verità delle cose, e dopo applicati alle medesime non solo i calcoli delle varie distanze, ma eziandio i criteri fisici e meteorici oltre i geografici, riesce assai soddisfacente il conoscere come tutte queste prove e controprove critiche finora da noi esposte collimano a capello alle notizie desunte eziandio da moderne osservazioni.

Per esattezza ricorderemo che il *Caudon* presso di sè ha pure l'isolotto detto *Anti-caudon* od *Anti-gozzo*, ma di ben poca considerazione; si vede però segnato nelle buone carte geografiche. — Nel *Dizion. geografico.* Venezia 1829 ci si dice che quest'isola *Gozzo* cretese vien ora detta *Gafda-nisa*, si estende in circa due leghe di lunghezza e circa una e mezzo di larghezza, e viene abitata da alcune centinaia di greci cristiani soggetti al dominio ottomano. Le è dappresso l'altra isoletta, che però si appella *Gafda-pulo*, quasi la piccina di *Gafda*. — Si vegga la carta geografica premessa e quanto diremo in appresso.

E ciò riesce ancor più gradito ed efficace perchè queste sono affatto indipendenti dall'apparato scientifico e letterario anzidetto; e di più perchè neppur si può sospettare che vi avessero relazione, essendo queste notizie anteriori alla scoperta che diè occasione al presente studio. E di più talvolta sono tali notizie dai loro espositori talmente commentate, da non riuscir strettamente le osservazioni e conclusioni conformi alle promesse; le quali se dallo studioso vengano ben esaminate e ricondotte alla norma logica, servono di nuova conferma alla verità.

Senza pretendere di rintracciar tutti i moderni che di siffatte cose discussero, ci sia concesso di ricordare colla debita lode due profondi lavori in cui più di uno cooperò dottamente. L'uno è di Giacomo Smith già prodotto in luce nel 1866, e di poi aumentato ed illustrato maggiormente da Gualtero Smith ed altri (1) e ricco di interessanti dissertazioni in proposito, e che si può dire una specialità per il suo argomento.

L'altro poi è un più vasto lavoro, e tale anche perchè più vasto ne è l'argomento scritto dal Conybeare e dall'Howson (2). In questo lavoro si fanno osservazioni

---

(1) " The voyage and Shipwrech of S.t Paul with dissertation on the life and writings of S.t Luca, and ships navigation of the ancients by James Smith Esq. of. Jourdanhill... fourt edition, revised and corrected by Walter E. Smith wit a preface by the lord Bishop of Carlisle and a memoir of the author — *London*... 1880 „.

(2) " The Life and Epistel of S.t Paul by the rev. W. J. Conybeare, M. A. late fellow of Trinity college, Cambridge and the very rev. J. S. Howson DD. Dean of Chester — new edition — *London* 1880 „.

anche su quello dello Smith. Entrambi poi sono di molto merito e sono adorni di molte illustrazioni figurate e di carte geografiche: ed entrambi eziandio non omisero di far tesoro dei progressi moderni eziandio nei viaggi e nelle conoscenze della marineria e si avvalsero eziandio di quelle officiali nautiche e dell'ammiragliato inglese (1).

Nel progresso di questa trattazione non mancheremo opportunamente avvalerci di alcune di coteste notizie, lasciando che chi ne abbia interesse possa far ricorso alle dotte opere che abbiamo indicate per ulteriori studi.

Per noi basta averle esaminate in ciò che ci era necessario, e l'aver ritrovato senza farvi sopra della critica che (a parte le speciali sentenze) nulla ci sembra che nelle notizie si opponga al nostro metodo, ai nostri criteri, ed alle nostre conclusioni per il presente argomento; ma che anzi e metodo, e criteri, e calcoli, e conclusioni ne vengono pienamente confermati.

---

(1) Presso i suddetti autori si citano le relazioni de' navigli di Nelson nel 1798: le visite a Creta di Brown e Pashley, Pococke, del capitano Spratt, Stewart, Graves, nonchè il *Manuel de Pitotage* p. 412 pel passo tra Caudon ed Antigozzo, e *Sailing Directions* p. 207, il *Marine Dictionary* del Falconer, il viaggio di Rauwalf, le osservazioni dell'ammiraglio Penrose, l'*Admiralty Chart*, il giornale del Yacht *S.t Ursula* nel 1856, ed altri lavori del Bentley, Granville Penn, Bochart, Morison con altre moderne autorità, come può vedersi presso i medesimi.

XXI.

Conclusione della Prima Parte.

Concludendo pertanto la Prima Parte di questa discussione crediamo a buon dritto poter dichiarare che in quel brano di Strabone non si può ammettere alcuna congettura per sostituire al vero nome dell'isola *Caudon* i nomi arbitrariamente supposti di *Cyclon*, di *Matalon*, di *Coricon*.

E come egualmente sia assolutamente inammissibile il cangiamento arbitrario della distanza degli stadii 1500 dalla costa africana in quella oltremodo esagerata di 2500 stadi, la quale farebbe porre l'isola non più al Sud-Sud-Ovest di Creta, ma la farebbe passar sopra alla sua parte boreale, ove niuno potrebbe trovarne alcuna simile, e con ciò ci farebbe cadere in un vero sconcio ed assurdo geografico.

PARTE SECONDA

I.

Introduzione alla Seconda Parte.

Dopo aver ricercata, ritrovata ed accertata la posizione dell'isola *Caudon* di cui presso Strabone ci venne la prima notizia dalla scoperta del palinsesto unciale; ora potremmo chiuder la trattazione lasciando che altri ne traggano quei vantaggi che la geografia, la storia, e dirò di più la scienza profana e sacra se ne ponno bene impromettere. Tuttavia abbiam pensato che non potrà riuscire affatto discaro agli studiosi ed inopportuno al nostro soggetto, se qui veniamo ad esporre alcune osservazioni storiche, le quali ci vennero naturalmente innanzi gli occhi studiando la quistione geografica. Benchè ci protestiamo che con questi pochi cenni e considerazioni altro non pretendiamo che sottoporre le varie questioni a migliori giudizi e dar occasione a persone erudite e versate specialmente in bibliche dottrine a farne argomento di loro speciali studi.

II.

Notizie generali di Caudon di Creta.

Sarebbe cosa quasi maravigliosa il poter avere appena notizie nell'antichità riguardanti un' isoletta ben poco nota e posta all'estremo limite di mare europeo, e quasi perduta tra le moltissime dell'arcipelago del mediterraneo, eppure vedremo che così non è.

Ed infatti oltre le diverse menzioni in molti scrittori di varia età già riferite, come Tolomeo, Plinio, Pomponio, possiamo di questa isola non solo aver sicure notizie circa l'esistenza, situazione, diversità nel nome, ma eziandio alcune locali, topografiche e storiche e naturali, non che quelle di una sua città e della sede vescovile. Delle quali cose ci conviene pur dare qualche cenno.

Dopo aver per la geografia conosciuta, esaminata e provata la sua posizione, ed a quali gradi di latitudine e longitudine si fosse, ed in quali relazioni coll'isola cretese maggiore e con il continente Africano, ora ci convien far rilevare che il nostro Caudon avea presso di sè un'isoletta minore, chiamata perciò *Gafda-pulo* dai greci moderni quasi la *piccina* o *bambina di Gafda-nisi* (1), e presso altri detta pure *Anti-Caudon* od *Antigozzo* o con altra siffatta denominazione.

---

(1) Vedi il *Dizionario geografico* ecc. ed. di Venezia 1829 poco sopra citato.

L'estensione maggiore di questa seconda *Caudon* ci si disse dai geografi esser di una lega e mezza (1) o circa quattro delle nostre miglia, mentre la lunghezza della *Caudon* principale si dice raggiungere la massima di circa otto miglia.

All'intorno di queste due vi sono ancora de' piccoli isolotti o scogliere senza specialità, e tutto insieme forman quasi un piccolo gruppo od arcipelago, che anticamente formava una sola amministrazione ed ebbe, come accennammo, un proprio vescovo.

III.

Carta dell'isola Caudon.

Nel fare questi studi sulla nostra isola avemmo la sorte di ritrovarla in buone proporzioni delineata al tempo che era sotto il dominio veneto, anzi sullo scorcio di quella dominazione cessata nel 1669.

La carta che pur riportiamo fototipicamente alla II sezione della Tavola, specialmente preparata per la nostra trattazione dal ch. Prof. Antonio Sacco, di cui già dicemmo, si vede nel piccolo atlante che di tutto il dominio veneto in Creta delineò nel 1651 Marco Boschini (2).

---

(1) La *lega* misura iteneraria che è diversa secondo i vari paesi e corrisponde più o meno a tre o quattro miglia romane.

(2) *Il regno tutto di Candia delineato a parte a parte et intagliato da* Marco Boschini *venetiano ecc. MDCLI.* A pag. 53 è delineata la nostra isola con questo titolo *L'isola Gozzi di Gandia.*

Egli ci dette esattamente i contorni della sola principale delle nostre isole con gli isolotti contigui. Ci aggiunse i nomi volgari che ai suoi dì erano in uso, e c'indicò i monti, fiume, promontori, il porto, il luogo delle regate o *pelago-dromo* ed altre particolarità, come si può vedere nella riproduzione.

È d'avvertire ch'egli prendendo a delinearla in rapporto alla costa della isola di Creta, ne capovolse l'orientazione, contro l'uso dei moderni cartografi; ma però non lasciò d'indicar ciò, apponendo la stella de' quattro punti cardinali.

In più piccole proporzioni ci presentò il Petermann nel 1886 la carta della nostra isola nel darci la sua bella carta di Creta (1).

In questa carta troviamo alquanto diversi i nomi, il che sempre più ci dimostra i cangiamenti fatti sotto le diverse denominazioni, e mentre dopo il 1669 si trova sotto il dominio ottomano. Noteremo come i principali promontori o capi sono detti *Kavo Pudurek*, e *Kavo Zuro*.

Nota eziandio come il punto più elevato nell'isola grande si alza sino a 1065 e nella *Gaudo-Palo* a 440 m. sul livello del mare.

---

(1) *Geographische Mittheilungen* Gotha 1886. Tom. XII, tav. 16, nel Periplo di Scylace p. 50.

IV.

Della città e porto di Caudon.

Nel riferire alcune testimonianze venimmo anche ad accennare una città *Caude* o *Claude* di quest' isola. E questo espressamente ci attesta anche l'autore anonimo dell'antico *Stadiasmo* del mar mediterraneo (1) che appella, almeno secondo edizioni attuali, *Claudos* l'isola e *Claude* la sua città.

Potremmo pur credere che fosse quella una delle novanta città per cui Creta fu celebrata da Omero nella sua Odissea quante contavansi ai tempi di Ulisse, o delle cento città Cretesi quante lo stesso Omero sembra ne contasse a suo tempo, scrivendo l'Iliade come già avvertimmo (2).

Tolomeo inoltre nella sua geografia di sopra citata ci fa conoscer che l'isola *Caudon* avea una città dello stesso nome (3).

E Ierocle ci fa conoscere che in tempi posteriori ivi fuvvi la sede di un vescovo. E questo vescovato viene più volte menzionato nella serie delle sedi cretensi.

Anche gli antichissimi esemplari biblici del secolo circa IV, nelle loro varianti, sembrano poter far sospettare che si potesse ora indicar la città principale ed ora

---

(1) L'anonimo nel *Periplus Cretae* già citato.

(2) Vedi Omero e Strabone nei nostri frammenti, e Parte I, § 2.

(3) Luogo citato.

l'isola stessa. La critica testuale non omise notare le speciali varietà. (1).

Non manca chi ci assicura dell'esistenza di un porto nell'isola principale, come pur altrove notammo esser affermato nello *Stadiasmo* (Parte I. § VIII. nota). E ciò pure cel persuade la stessa carta e la configurazione e situazione geografica.

V.

Degli onagri dell'isola Caudon.

Lasciando che altri producano più speciali nozioni, prima di venir a dichiarar la maggiore delle notizie storiche di quest'isola, indicheremo qui una delle sue curiosità naturali.

---

(1) Il più celebre dei codici unciali negli *Atti Apostolici* (il Vaticano B) ci nomina ΚΑΥΔΑ, e il Sinaitico (ℵ) ΚΛΑΥΔΑ — mentre l'Alessandrino (A) di minor antichità conserva di questa parola le sole tre prime lettere ΚΛΑ .·. che mostrano come meglio consenta col Sinaitico. Il ch. Ceriani ci fa notare come il codice pentaglotto Ambrosiano (*B. Inf. 20*) del secolo XIII ha nella Pescitto *Keuda*, nel copto χλαυδα, nell'Arabo *Kauda*, nell'Etiopico *Kaudā*. Il copto-memfitico ed. di Londra 1847 legge *Klaudan* ed ivi l'Arabo *Claudi* che nell'ed. di Erpenio (Leida 1616) è *Eclauda*, e nella poliglotta di Londra *Clauda*, mentre l'Etiopico di questa edizione poliglotta ha *Klauda* — La versione Siriaca filosseniana ha *Klauda*, e l'Armena di Zohrab nel testo ha *Klauda* e nelle note *Klaudia*.

Il Suida nel suo celebre *Dizionario di erudizione* alla voce *Caudo* dice Καυδὼ νῆσος πλησίον Κρήτης, ἔνθα μέγιστοι ὄναγροι γίνονται. Ed ivi la versione dice *Caudo insula prope Cretam in qua maximi onagri nascuntur*. Dalle cui parole apparisce chiaro che soltanto del *Caudon* presso Creta qui si parla.

Riguardo poi a quella strana specialità da lui notata, leggiamo presso lo stesso lessicografo Ὀναγρος εἶδος ζώου. *Onager, species animantis, asinus ferinus* (1), e lo distingue bene dai così detti ὀναγροι macchine navali dette ancora *harpagones*, le quali servono a trarre a sè tutto ciò a cui si appigliano. Il vanto poi di quell'isola per tali asini silvestri di straordinaria grandezza, potrà esser oggetto di studio ai cultori delle scienze naturali (2).

VI.

Autorità della storia di Luca o Lucano d'Antiochia.

La più celebrata notizia della nostra Caudon si è quella che ci vien fornita dalle storie apostoliche sì bellamente descritte da Luca o Lucano Antiocheno (3).

---

(1) *Lexicon* edit. Leopoldus Kusterus. Cantbrigiae 1705.

(2) Degli *onagri* parla Plinio, *Hist. Nat.* VIII, 68, 69, 83.

(3) *Bibliotheca graeca* Fabricii et Harles, T. X. Nello scrivere gli Atti nota sagacemente S. Girolamo (In *Catalogo Scripp. Eccles.*) che Luca scrisse ciò che avea veduto, come nello scrivere il Vangelo narrò quello che gli era riferito dagli apostoli e testimoni oculari fin

Prescindendo da ogni altro valore dell'indicato testo, noi dobbiamo qui considerarlo meramente sotto il lato storico-critico e per quel che riguarda la nostra trattazione geografica, ed osservare come le minute indicazioni dateci dallo storico Antiocheno si attaglino a quanto risulta dallo stato delle cose dalle posizioni geografiche e dalla direzione dei venti ivi indicati; ed in fine come tutte queste notizie convengano con quelle che lo stesso Strabone ci fornisce.

Da un tal parallelo di cose risulterà sempre meglio provata qual sia l'esattezza e la precisione dell'istoria Lucana. E queste pregiate doti storiche si parranno tanto più valevolmente dimostrate e splendide, in quanto che qui non trattasi già di concordare o coordinare testimonianze di vari autori, o sentenze e notizie avute per tradizione o monumenti fatti dagli uomini, ma bensì verificare i detti di antichi scrittori se convengono colla natura stessa delle cose: e di cose che non mutano per opera d'uomo, o per cangiar di secoli, quali sono le località di terra e di mare, le distanze, le direzioni de' punti cardinali e lo spirar diverso dei venti. E queste son le cose che ci apportano la testimonianza dell'istessa natura, non soggette ad arbitrio od opera di uomo.

Inoltre la veridicità della storia dell'Antiocheno diviene più accreditata (1), in quanto che egli era uomo di non

---

dal principio (cap. I, v. 2) καθὼς παρέδοσαν ἡμῖν οἱ ἀπ᾽ ἀρχῆς αὐτόπται καὶ ὑπηρέται γενόμενοι τοῦ λόγου. E di vero nelle narrazioni del viaggio che fece verso Roma con Paolo fu egli più che semplice αὐτόπτης.

(1) Si vegga nella *Bibliotheca Graeca* del Fabricio edizione del-

comune ingegno, istruito in lettere, di professione medico e in fama di artista, (1) e di più, persona assai fededegna e non solo testimonio oculare, ma che potea dire che di quella storia fortunosa *pars magna fui*, e dovea serbar bene impresse tutte le minute memorie del gran disastro sofferto, mentre ne scriveva in modo da far testimonianza ad altri soci di sventura che potean ben controllare il suo

---

l'Harles tom. IV, p. 767 ove si riferiscono de' lunghi tratti di Teofilo Kuinoel *De sacris libris novi foederis.* S. Girolamo nell'ep. 145 a Damaso parlando degli scrittori sacri nota che S. Luca fu anche *graeci sermonis eruditissimus,* ed i più critici bibliofili vogliono che egli scrivesse fra gli Ellenisti di Alessandria ove allora era in fiore la greca letteratura. Il medesimo (*Com. in Isaiam*) di lui dice " *in Actibus Apostolorum comptior est* „. E di lui torna a parlare nel libro *De scriptoribus* c. 7. — S. Paolino di Nola *Natal. IX S. Felicis* scrisse:

Hic medicus Lucas, prius arte, deinde loquela:
Bis medicus Lucas....

Il Lami " *De eruditione Apostolorum* pag. 155 „ riferisce pure le testimonianze di S. Ambrogio, Calmet, Simonio, ed altre.

(1) Veggasi anche il Winckler dissert. *De Luca evangelista medico...* e il Gottlob Clauswitz. *Commentar.* ed il Keuchen, il Michaelis, lo Schmid, il Grozio. — Il Cave, *De Script. Eccl. historia litteraria,* t. I, p. 23 dice di Luca *scripsit etiam, sed haec* αὐτόπτης, *Acta apostolorum, origines et incrementa ecclesiae evangelicae, praesertim d. Pauli* (*cuius indivisus erat assecla*) *labores, certamina, peregrinationes complexa.* — Dell'esser stato Luca pittore parlò favorevolmente il Koecher, e poi altri con diversa opinione; si vegga presso i Bollandisti ai 18 Ottobre profondamente trattata la quistione.

scritto, come Paolo, Aristarco, Giulio centurione ed altri compagni del naufragio.

E di vero la sua descrizione è tale da mostrar l'esatta conoscenza delle cose geografiche, meteorologiche, astronomiche, non che di quelle di mare, e la struttura e il maneggio dei navigli (1). E queste notizie inoltre da lui vengono esposte colla più chiara veridicità, e con uno stile vivace e sicuro da non invidiar altra qualunque delle più classiche e poetiche descrizioni di tempeste e di naufragi avventurosi.

VII.

Principio della navigazione di Luca con Paolo.

Sotto una sì nobile e sicura scorta, per prendere il corso della navigazione, ricordiamo come Paolo in Cesarea di Palestina vessato a morte dai giudei che ne avean giurata la perdita, appellò al tribunale dell'imperatore; e quindi il preside romano Porzio Festo (2) stimando inutile contradire all'appello gli volse pubblica conclusione: *A Cesare ne appellasti, ed a Cesare andrai* (3). Nè valse di poi l'intromissione del re Agrippa fratello di Berenice (4).

---

(1) *Atti Ap.*, XXIV, 27.
(2) *Att.* XXV, 12.
(3) *Att.* XXVI, 32.
(4) *Att.* XXVII, 2.

E poichè Paolo fu consegnato a Giulio centurione della coorte Augusta per esser scortato a Roma, da questi fu fatto salire sopra una nave Adramittina (1), e venendogli a compagni Luca ed Aristarco fecer viaggio su quella nave sino a Mira di Licia (2), ove trasbordati sopra una nave alessandrina (3), ossia oneraria di frumento che fa-

---

(1) Alcuni credettero che la nave fosse di *Adrumeto* in Africa; ma dal testo greco apparisce fosse di *Adramitto* sulle coste dell'Asia minore nella Misia di contro a Lesbo. Vedi i nostri *Appunti critici estemporanei sulla navigazione di S. Paolo* pubblicati nel periodico l'*Arcadia*, febbraio 1890. Si noti che Adrumeto non avea porto. — Lo stesso Strabone parla di Αδραμύττιον nel lib. XI, c. I, § 65 ed altrove, e del suo golfo Αδραμυττηνὸς κόλπος nel libro XIII, cap. I, § 49, 51 e 68. Come al suo golfo, così alle sue navi ben conveniva il nome di Αδραμυττηνός. Qui inoltre notiamo con lode l'edizione dei due libri straboniani XII, XIII col titolo τὰ περὶ τῆς μικρᾶς Ασίας con varianti e commenti fatta dal ch. Prof. Carolides dell'Università di Atene 1889, ove si parla di Adramitto.

(2) Sebbene presso alcuni testi si legga *Listri di Licia*, pure i critici con i più antichi testi tengono debba leggersi *Mira*. E di vero il più antico degli istrumenti biblici, il Vaticano 1209 del secolo III o IV, ha il giusto nome MYPPA quantunque scritto colla doppia P, mentre il Sinaitico (ℵ) ha ΛΥCTPA, e l'Alessandrino meno antico ΛΥCTPAN. Non mancan di quei ancora che pur erroneamente leggono σμυρναν. (Vedi circa queste varianti il Tischendorf nella sua *Novi Test. editio critica maior*).

(3) Si diceano *alessandrine* e di più vinarie o frumentarie ecc. quelle navi da carico od onerarie le quali eran destinate al trasporto di merci di cui Alessandria era uno dei principali emporii di partenza; in quel modo che in Ispagna ed in Inghilterra a tempi a noi più vicini si dicean *galeoni dell'Indie* o *dell'America* i grandi vascelli destinati a quei

cea vela verso l'Italia cominciarono il viaggio. Fin dalle prime mosse quel cammino non facea di sè bene sperare; che anzi ebbe triste auspicio del totale disastro. Ed infatti avendo il mare contrario non poteron far viaggio diretto; e dopo esser passati in vista della celebre penisola di Gnido dovettero volgere verso Creta.

E qui, se ci fosse dato, dovremmo descriver la nave e la navigazione col ricordare la dissertazione sulle navi antiche letta in questa Accademia al nostro illustre collega il P. Guglielmotti, scrittore principe di cose marinaresche e gloria non pur nostra, ma di Roma e d'Italia e della Chiesa, che è sempre la vera altrice di ogni nobile disciplina (1).

VIII.

Si avvicinano all'isola di Creta e approdano a Buoni Porti.

Ora avvicinandoci al punto di nostra trattazione riferiamo le cose colle parole dello storico viaggiatore: *Essendo con difficoltà giunti di fronte a Gnido, ed*

---

viaggi. Guglielmotti, *Dizionario marino e militare* ed altrove. — Pompa, *Viaggi di S. Paolo*, parte II.

(1) Guglielmotti P. Alberto *delle due navi romane del bassorilievo Portuense* nell'Accad. di Romana Archeologia 1866. Pompa Gius. *Studi sulla vita e viaggi di s. Paolo*, Roma 1885. Veggasi Smith, *The ships and navigation of the ancients, in the shipwreck of St. Paul.* London 1866, e l'altro lavoro più completo di sopra ricordato con quelli del Conybeare ed Howson già menzionati, non che quanto dicemmo nei citati *Appunti estemporanei.*

avendo contrario il vento ci dirigemmo sotto l'isola di Creta, passando al capo Salmone il quale fu detto pure *Sammonio* ed è il più orientale dell' isola, e quindi *costeggiandola da vicino giungemmo al luogo detto Buoni Porti presso cui è la città di Lasea.*

Essendo questo un punto importante per la trattazione, conviene dare uno sguardo alla carta geografica, e fissar bene nella mente il punto di partenza da terra, donde que' naviganti sferrano per essere portati in alto, e in modo da non poter più metter piedi sul lido se non dopo infranta la nave ed affidati al nuoto od ai rottami. Adunque *Buoni Porti* è posta quasi a metà della spiaggia meridionale di Creta.

Le parole greche Καλοὶ λιμένες di questa località furon nella Volgata tradotte per *Boni portus;* e possono esser interpretate per *Buoni Porti*, ovvero *Belli Porti* (1), come altri dissero.

Nel n. V della nostra Tavola presentiamo i contorni di questa località geograficamente presa dal lodato Boschini sotto il nome sopra citato di *Calo-limniones.* E dappresso (n. VI), portiamo il disegno o veduta della località ove ristette la nave, quale cel presenta lo Smith dietro i disegni dei marini inglesi.

---

(1) Se ne vegga la speciale trattazione presso lo Smith (ed. 1880) p. 41, ove si ha eziandio la figura, e le notizie di scrittori di marineria. Così pure vedi il libro di Conybeare sopracitato. I predetti scrittori preferiron chiamar la località *Fair Havens* (Belli Porti), piuttosto che *Boni Portus.*

Non lungi dalla città di Lasea erano i *Buoni-porti*. Lasea o *Lissen* era situata presso il più meridionale dei promontori di Creta (1).

Di Lasea poi si veggono ancora le ruine a cinque miglia ad oriente dal capo Matalo (2).

IX.

Partenza da Buoni Porti verso il porto di Fenice.

Prosegue il viaggiatore a dirci che dopo aver ivi dimorato buona pezza, vedendo la stagione mettersi contraria a correre il mare, e non apparendo sicuro quel lido a svernarvi, contrariamente all'avviso di Paolo tanto l'armatore della nave quanto il piloto persuasero al centurione Giulio di partirne e tentare di ripararsi nel porto della città di Fenice, che è presso la moderna Sfachia.

Quella città, come vedesi dalla carta (III), è quasi a mezzo tra Lasea e il capo Crio a noi già noto, il più a Sud-Ovest di Creta, e lo stesso Luca ce ne dà esatta la posizione scrivendo che Fenice *è un porto di Creta volto ad Africo e Coro*, cioè a dire di fronte ai venti Libeccio e Maestro.

Il porto di Fenice qui indicato è quello che fu appellato *Lutro*, la cui posizione contro i venti di Sud-Est

---

(1) Altri invece di *Lasea* scrisse *Thalassa* (vedi *Volgata* XXVII, 8), della qual città dicemmo negli *Appunti* citati sulla *navigazione* ecc.

(2) Bevan, *Geogr. ant.* — Tirinus, *Com. in Act.* XXVII.

e Sud-Ovest corrisponde a capello colle indicazioni Lucane (1).

X.

Sono sorpresi da terribile fortuna di mare.

A quell'indirizzo di Fenice salparono le ancore da Buoni Porti con vento di Austro *costeggiando ancor più da vicino* (2) la terra per timore di prendere l'alto,

---

(1) È da vedere la trattazione speciale e le carte riguardanti queste località presso il Conybeare pag. 642, e presso lo Smith p. 90, e nell'appendice I, e II dell'edizione 1880 citata. Anche il Mozzoni nelle sue *Tavole cronologiche e critiche della st. della Chiesa.* Sec. I, p. 7 indicò in una carta speciale i luoghi de'viaggi Paolini.

(2) Nel testo latino si legge *cum sustulissent de Asson*, che sarebbe località affatto ignota; ma nel greco leggiamo ἄροντες ἄσσον παρελέγοντο τὴν Κρήτην *tenendosi più da vicino viaggiavan presso di Creta.* Forse alcuni potranno opporre all' avvertenza del Martini che evvi presso i geografi una città appellata *Asso;* giacchè Plinio (H. N. IV, 20) tra le città di Creta ricorda " Asum „, e Stefano Biz. la dice Ασος, da cui ebbe nome il Giove Asio; e così altri scrittori; ma però anche giustamente notarono che quell' ἄσσον del testo greco, quantunque si voglia scriver con diverso accento Ἄσσον come si legge in talune edizioni, pure non potrà mai attribuirsi alla città *Ason* od *Axy, Axos* cretese, per esser questa interna, e non già sulla spiaggia innanzi a cui costeggiava il naviglio alessandrino. Quella città *Assos* era pur noverata tra i vescovati cretesi (Cornelius, *Creta sacra*). Il Patrizi nel suo comentario conclude: *graecorum verborum constructio vetat* ασσον *haberi pro nomine urbis.*

e poichè la stagione non era propizia al navigare, *andavan marina marina; quando dopo breve tempo si levò contro della nave un vento tifonico chiamato Euro-Aquilone; e questa era quasi strappata da tanta violenza. Non potendo resister di fronte a quel vento eravamo* (dice Luca) *trasportati in balìa della procella.*

E qui è da considerare che il vento tifonico, ossia procelloso, è quasi spaventoso ciclone che rimescolando dall'imo fondo il mare, e battendo al di sopra orribilmente la nave e le sue vele ed attrezzature non permetteva alcuna manovra a que' grossi velieri.

E qui veramente sarebbe eziandio da riferire ben a proposito un tratto del recente lavoro del chiaro astromono nostro, il P. Ferrari, *sulle tempeste* (1), ove ci parla

---

(1) *Le tempeste ed i loro presagi*, Milano 1890, pag. 15. = Il tipo però delle *tempeste cicloniche* si è quello che più di ogni altro si è attirato l'attenzione degli studiosi a cagione della grande violenza con cui imperversa in certe regioni; *e la legge delle tempeste* che Redfield, Reid e Piddington scoprirono e resero popolare si riferisce in modo speciale alle tempeste di questo tipo. Essa in parte fu da noi accennata precedentemente, ora però ne daremo l'enunciazione che ci ha lasciato Piddington, ed è la seguente. " Negli uragani e soventi volte „ anche nelle tempeste più violente, il vento, nelle latitudini più „ elevate dei due emisferi, ha due movimenti. Gira e soffia attorno „ ad un centro o foco, in forma più o meno circolare e nel tempo „ stesso ha un moto progressivo rettilineo o curvelineo; di guisa che „ gira sopra se stesso come un mulinello a vento e simultaneamente „ cammina in avanti. Allorchè ciò accade nell'emisfero Nord, il sud- „ detto movimento rotatorio si fa (come vedemmo) in senso opposto

scientificamente del *tipo delle tempeste cicloniche* ed esamina i lavori del Redfield, del Reid, del Piddington ed altri. Nel leggere le accurate osservazioni a cui rimandiamo gli studiosi, ci godea l'animo nel veder la scientifica giustezza del racconto apostolico accordare pienamente al confronto.

E così giustamente lo stesso Luca il viaggiatore, nota che la *nave era quasi strappata*, e di più che *non potea tener fronte alla violenza del vento* (1). Ove con bella frase anche poetica dice che la nave non potea μὴ δυναμένου ἀνθαφθαλμεῖν ossia *guardare in faccia* ovvero *tener faccia* al vento (2).

„ a quello delle sfere dell'orologio, e nell'emisfero australe nel senso „ medesimo „.

Queste tempeste sono conosciute con diversi nomi secondo i luoghi. Nelle Indie occidentali e negli Stati-Uniti del Sud sono chiamate *uragani*, nei mari Cinesi sono dette *tifoni*, ecc.

(1) Si osserva come non si trovi variante in δυναμένου, o δυνομένου che dica δυνάμενοι. In tal caso meglio si acconcierebbe col seguente ἐφερόμεθα. (Tischend. *Ed. crit.* citata).

(2) Riguardo a questi venti riferiamo le parole di Plinio (H. N. II. 49).. *vorticem faciunt qui* Typhon *vocatur, idest vibratus* Ecnephias. *Defert hic secum aliquid abruptum e nube gelida, convolvens versansque, et ruinam suam illo pondere aggravans, et locum ex loco mutans rapida vertigine...* e li chiama: *Precipua navigantium pestis non antennas modo, verum ipsa navigia contorta frangens.* Nelle note dell'ed. Valpy si riporta pel Typhon il bel verso imitativo

Torquet agens circum et rapidus vorat aequora vortex.

E dopo recate alcune autorità si aggiunge= *Typhon is est quem vulgo*

Ma questo vento tifonico, o tifone di mare moveva il terribile fortunale con direzione di Euro–Aquilone,(1) ch'è quanto dire che soffiava tra levante e settentrione. Laonde quella parola di Luca ἐφερόμεθα *eravamo trasportati* ci dà la direzione contraria a quella dei punti donde soffiava il terribile vento tifonico, ossia da Nord–Est eran trasportati a ponente–mezzogiorno, ossia verso Sud-Ovest.

XI.

Dei venti che trasportan la nave a Sud-Ovest.

Mirando la carta si vede che quella direzione dovea approssimativamente tracciarsi con una linea che partendo da Lasea o dal vicino capo *Matalo* si porti alla costa africana passando sopra Cirene e sospingendosi al moderno golfo della Sidra che corrisponde alle Grandi Sirti degli antichi.

E questa direzione di viaggio ci viene non solo dimostrata per ragionamento sopra que'dati di partenza e direzione di vento forniti dal nostro viaggiatore; ma benanche dal parallelo del seguito del racconto, ove si dice che nel

---

ouragam vocant, americanas insulas infestans (Riccioli I, p. 728). Di tal vento tratta secondo i più moderni studi dei meteorologi l'*Appendix III e IV* presso il citato Smith, non che il Conybeare p. 644.

(1) Come i migliori testi biblici, la prima mano del più autorevole qual'è il Vaticano 1209 scrisse Ευρακυλων, ma una mano posteriore volle ivi variare Ευρυκλυδων con poca felicità.

vertiginoso corso, o meglio ratto di procella, temevano di andare in precipizio ad incagliar nella Sirti (1), *temendo di dar nella Sirti calando l'albero si lasciavano in balia della tempesta.* In questa parola poi si può intendere la *Sirti maggiore* oggi detta *Golfo di Sidra* come è più probabile così appellata per antonomasia Sirti, o la *minore* o *Golfo* di *Khabs* (2) e non già qualunque bassofondo o banco di sabbia incerto.

XII.

Incontro dell'isola Caudon su quella direzione.

Or bene a chi mira la carta, anche nelle Tavole del Müller, sopra questa linea di direzione si presenta subito allo sguardo un'isoletta modernamente appellata *Gozzo*, ed appunto di quest'isola parla il viaggiatore dicendo che al principio della tempestosa rotta da capo Matalo verso Sud-Ovest *trovandosi a passar sotto un' isoletta chiamata Caudon* (3) *a mala pena potemmo renderci*

---

(1) *Act.* XXVII. 17 φοβούμενοί τε μὴ εἰς τὴν Σύρτιν ἐκπέσωσι, χαλάσαντες τὸ σκεῦος οὕτως ἐφέροντο. Ove è da notare l'identica parola ἐφερόμεθα per indicare la direzione del loro burrascoso viaggio usata poco sopra.

(2) V. Theil *Dictionnaire de biogr. mythol. geograph.* Paris 1865, e Kiepert *Lehrbuch der alten Geographie* § 193.

(3) Ivi 16. νησίον δέ τι ὑποδραμόντες καλουμένην Καύδαν. Noteremo che il Cod. Vat. 1209 (B) legge υποδραμουντες. E ciò farebbe tradurre:

padroni della scafa, che sembra esser loro rapita dalle onde.

Ed ecco qui l'isola *Caudon* menzionata da Luca nel disastroso viaggio corrispondere perfettamente ai dati geografici del viaggio stesso, ed a quelli della direzione dei venti e della tempesta, non che a tutte le esatte carte moderne ed antiche, ed a tutte le indicazioni che si hanno da lodati autori e specialmente dal nostro palinsesto straboniano, il quale sempre più e viemmeglio ci si presenta come il genuino testo del grande geografo dell'antichità.

La carta geografica che qui unimmo (1) segue nei primi stadi il corso della nave trasportata sotto *Caudon* come dice lo storico; ma del resto lascia una linea spezzata ed incerta qualunque, che fu tracciata diretta dai car-

---

mentre passavamo al di sotto di un'isoletta... Altri leggendo ὑποδραμόντες ci darebbe: *dopo che già eravamo passati sotto un'isoletta chiamata Cauda,* (Presso il Tischend. i codici 93, 95, leggono come il B,) *avvenne che appena potemmo conservar la scafa...* ossia che quivi furon quasi per perdere il navicello che la nave maggiore si tien dietro. Altri leggono υπεκδραμοντες.

(1) Vedi " n. V. Carta Generale „. Del resto non poteansi disegnare ragionevolmente i zig-zag seguiti dai naufraghi. Vedemmo varie carte geografiche disegnate a capriccio assai più strano che quelli andirivieni segnati sulle coste dell'Asia minore. Le vedemmo con tracce di navigazione a *Meleda* isola interna del golfo Adriatico. Forse vi sarà chi ne faccia con direzione verso un'altra *Melita* sui paraggi cartaginesi, di che pur diremo. Del resto in siffatto caso di viaggio tempestoso non è difficile il giuocar di fantasia eccetto nei punti notati dall'infelice viaggiatore.

tografi inglesi sino a Malta. Del che però non si assume alcuna responsabilità, essendo il resto del viaggio fuori del nostro studio.

XIII.

Delle varie forme del nome Caudon in Cauda, Clauda, Gaudos, Gozzo.

Son quistioni poi subalterne quelle di ricercare ancora come l'isola fosse chiamata allora Καυδον, Καυδα, giacchè ci sembra ciò provenire dall'unirsi quel nome al femminile νησος, od al neutro νησιον, come pur altrove abbiam ripetuto.

A noi sembra del resto che quel nome Καυδον, Καυδα venga dal latino *Cauda* indicando quasi un'appendice, od una *coda* di un corpo maggiore. E perciò ben due volte in que' dintorni marittimi ci si presenta questo nome, cioè qui in Creta, e dipoi presso l'isola di Malta, e forse eziandio altrove.

La trasformazione poi di un tal nome, in luoghi che subirono tante variazioni di dominatori e di lingue, non deve affatto sembrare strana. E perciò mentre vediamo che presso Strabone ci vien detta *Caudon* e da Luca *Cauda* o *Caudon*, sappiamo pure che in taluni esemplari di questo scrittore vien scritto questo nome per Κλαυδην o Κλαυδιαν ossia quasi *Clauda* o *Claudia* storpiatura non attendibile in quei che usavan spesso scrivere i nomi di *claudus* o di *Claudio*. E perciò non è maraviglia leggerla mutata in *Claudos* presso i testi stam-

pati di Tolomeo (1) per colpa forse non dell'autore, ma sibbene degli amanuensi e degli editori; e così divenir *Gaulos* presso Plinio (2) e quindi *Gaudos* o *Caudos* presso Pomponio Mela (3) e *Caudon* presso l' anonimo geografo Ravennate (4) e presso altri ed altrimenti, e ciò per tacer di altre metamorfosi sino al *Gado, Godico* e *Gozzo moderno.*

E con tal nome di Gozo, *Gafda* è facile rinvenirla presso i moderni cartografi sia che si tratti del *Gozo* di Creta, come di altro.

XIV.

Identificazione del Caudon antico col moderno Gozzo di Creta.

Potendo ora per filo di non interrotto ragionamento, dai precisi dati apprestati da Luca, tenuto calcolo delle direzioni dei venti e delle posizioni geografiche, poste a confronto a quanto ci dice il viaggiatore e gli altri scrittori, potendo dico identificar il *Caudon* straboniano e il *Cauda* di Luca col moderno Gozzo a scirocco di Creta, crediamo aver anche sotto un tal aspetto esaurita la nostra trattazione in questa Seconda Parte, in cui abbiamo rivendicato a quest'isoletta, quasi obliata, il pregio di aver veduto, or sono 1830 anni nel principiar dell'autunno del-

---

(1) *Geograph.* III, 17.
(2) *Hist. Nat.* III, 30.
(3) Vedi Parte I, § V.
(4) Vedi Parte I, §. V.

l'anno volgare 60 passargli innanzi la nave alessandrina che trascinava Paolo, Luca, Aristarco, il centurione Giulio ed altri (1) ad un totale naufragio con aver per mezzo di Paolo salve soltanto le vite, per esser isbalzati sopra barbara terra a nuoto od abbrancati ai rottami del naufragato naviglio (2).

Nè dobbiam credere che fosse oziosamente ricordata la nostra *Caudon* nella narrazione sì viva dello storico; giacchè quella memoria delle terre di *Caudon* salutate dai passanti dovette per i lunghi e travagliati giorni della tempesta restar profondamente impressa nella loro atterrita

---

(1) Nel testo comunemente si dice che sulla nave eran 276 persone; ma il Cod. Vat. 1209 con altri ce ne da solo 76. Il che ci sembra più probabile essendo quella una nave *oneraria* e destinata a carico di grano, e di più perchè si può supporre che la cifra fosse in taluni antichi esemplari scritta per cifre numeriche, e quindi vedendo avanti il οϛ΄ (76) posto un C di ϢC (precedente in detto codice e poi mancante in altri) siasi preso quel C come numero il quale valendo 200 abbia elevato il numero a 276; ma di ciò possono meglio disputare i critici. Vedi i nostri *Appunti — Della navigazione di Paolo...* già citati.

(2) Riguardo poi alla data del naufragio di Paolo ed alla stagione del viaggio, sebbene non manchi diversità di sentenze, pure sembra doversi dire che fosse sulle prime settimane dell'autunno. Anche i meteorologi assicurano che sul cader del settembre sogliono aversi giorni di tempesta. E il ch. P. Ferrari mi assicurava che nelle osservazioni di cento anni, appena quattro non registrano le meteoriche perturbazioni dagli uomini di mare dette tempeste di S. Michele. Riguardo poi all'anno preciso del naufragio son varie le sentenze (Mozzoni *Tav.* riassume le cose dette dal Petavio, dal Patrizi ed altri) tra l'anno 55 al 60: pel qual ultimo sta il Conybeare p. 838 ed altri molti dopo fatti degli studi accurati.

immaginazione, come di quelle le quali furon le ultime che si erano dileguate ai loro sguardi (1), mentre nel rimescolamento di elementi vertiginosi, neppur potean aver il conforto di spaziar lo sguardo nel cielo e nel mare, ne aver intorno quell' *undique coelum et undique pontus;* ma solo aspettavansi di esser senza scampo ingoiati dalla tempesta.

Lo stesso Luca notava come allora si stettero: *neque sole neque sideribus apparentibus...* e che più giorni furon senza speranza di salvamento... *ablata erat spes omnis salutis* (2).

E così per quattordici di trovaronsi in gravi distrette di continuo pericolo di morte in modo che fin dal secondo giorno furon costretti a gittare in mare il carico delle merci (3) che era il grano, poco riserbandone di farina per farne impasto di pane (4). E ciò non bastando, al terzo dovetter perfino gittar all'onde colle proprie mani gli stessi attrezzi nautici... *tertia die suis manibus ornamenta navis proiecerunt* (5). E così rimasero per lunghi giorni sbalzati sulle onde tra le acque minaccianti e il più minacciante cielo, secondo la frase Ovidiana:

Quocumque aspicias, nihil est nisi pontus et aer:
Fluctibus hic tumidus, nubibus ille minax.

in modo tale che la prolungata agonia li avea ridotti a disperazione.

---

(1) Act. App. cap. XXVII. 16.
(2) Ibidem 20.
(3) Ibidem 18.
(4) Ibidem 38.
(5) Ibidem 19.

XV.

Cenni sopra il seguito del disastroso viaggio ed osservazioni su i vari luoghi ivi indicati.

Il resto della storia del tremendo naufragio non è strettamente collegato al nostro proposito; quindi nulla diremo degli altri giorni passati dai naufraghi sotto quel tremendo fortunale, e come si trovasser nel mare Adriatico (1), e se si possa porre in questione che l'isola ove arrenò e si sconquassò la nave alessandrina fosse la Melita ora

---

(1) Non sarà fuor di proposito produrre qualche appunto su questo nome riferito negli Atti Apostolici, ove si dice ἐν τῷ Αδρίᾳ e nella Volgata *in Adria*. Il citato Eustazio ne'suoi commenti riportati dal Didot ne' *Geographi gr: min.* Tom. II, § 92 parla dell'Adria e ci assicura che i più diligenti scrittori ci insegnarono che il mar Gionio è una parte dell'Adriatico οἱ δὲ ἀκριβέστεροι τὸν Ιώνιον μέρος τοῦ Αδρίου φασί. Laonde ben si espresse Luca. E nella stessa raccolta del Didot p. 435 negli *Scholia* a Dionisio Periegete leggiamo che *Adria e Gionio* son lo stesso mare: ὁ γὰρ αὐτὸς καὶ Ιώνιος καὶ Αδρίας dandosi la ragione etimologica dalla mitologia; perchè *Adria* fu figlio di *Jone* e quindi anche al loro mare furon comuni i due nomi. L'identità de'due mari è pur ivi confermata da Niceforo Blemmida nella sua *Sinopsi* dicendo: Μετὰ τὸν Σικελικὸν πόντον ὁ Αδρίας πόντος ἐστὶν, ὅστις καὶ Ιώνιος καλεῖται, *oltre il mare Siculo evvi l'Adria che si appella pure mare Gionio.* E così questa vicinanza dell'Adria al mare Siculo viene approvata dalla dicitura Lucana — Vedi il Comment. in *Act. App.* del Patrizi, che dell'estensione dell'Adria tratta egregiamente.

Malta, (1) ovvero altra presso Dalmazia detta Meleda, ovvero altra Melita, isoletta barbara sulle coste africane di cui pur fa menzione Strabone (2) e ne ritrovammo il brano nei nostri palinsesti (3).

---

(1) Sappiamo che il ch. Generàl Simmons essendo governatore di Malta per meglio studiare il naufragio di S. Paolo volle dare in mano ad un esperto uomo inglese di mare il libro dello Smith *The shipwreck...* più volte da noi citato, acciò l'esaminasse dal punto di vista dell'arte nautica. E quegli studiando il mare sopra i luoghi e gli indicati racconti, mettendo a calcolo la direzione e forza dei venti e la diversità de' navigli ecc. concludeva tecnicamente che la nave nella grande tempesta non poteva esser altrove balzata a rompere, se non sul lido Maltese.

(2) *Geogr.* l. XVII, c. III, § 16, ed altrove (X, c. III, 18) ricorda che vi fu una *Melita* pur dappresso a Samotrace. Dell'isoletta *Melita* nei paraggi di Cartagine abbiamo parlato nei Frammenti di Strabone al § XXVI cioè Parte II pag. 12. Si dice che εστιν δε και Μελιτη νησιον εν πεντακοσιοις σταδιοις απο της Κοσσουρου. E presso l'edizione del Didot si traduce: *Melite etiam insula abest a Cossura stadiis quingentis.* Poc'anzi dice Strabone che *Cossura* è sullo sbocco del porto di Cartagine laonde anche questa Melita a 500 stadi non potea esser quella che or dicesi *Malta.* Perciò gli annotatori Dübner e Müller scrissero di quel numero πεντακοσιοις, *Quaeritur an genuinus sit numerus? Distantia est 1200 stadiorum et amplius.* E quindi fanno congettura che potesse mancare il χιλιων (correggi χιλιοις come poco sopra πεντακοσιοις invece di πεντακοσιους) *an* χιλιων *excidit?* Siamo sempre al solito sistema delle congetture !... Per certo nessun codice pare che la sostenga, ed anzi il palinsesto, come può vedersi al luogo indicato, scrive la distanza non in cifre, ma in tutte lettere e lettere unciali. Del resto questo punto può fornire agli eruditi di geografia un degno soggetto di speciale trattazione.

(3) Fu pubblicato coi frammenti del lib. XVII.

Già della famosa questione tra le prime due isole indicate, Melita o Meleda, fu trattato dai critici e fu esclusa Meleda per esser a que' giorni affatto deserta, dacchè narra Appiano (1) che Cesare Augusto per distruggerne i pirati vi fece una spedizione militare la quale vi esterminò ogni traccia d'uomo, ponendone a morte i giovani e mettendo gli altri in vendita all'asta pubblica, e finanche le donne ed i fanciulli; e provvedendo che più non fosse abitata. Secondariamente il viaggio da Meleda a Pozzuoli sarebbe stato vizioso passando per Siracusa, come di poi ci narra Luca. Le quali ragioni favoriscono Malta, contro alcuni scrittori (2).

---

(1) Appianus, *in Illyric.* § XIV all'anno di Roma 719... ἑτέρους δὲ ἀποστάντας Μελιτηνοὺς καὶ Κορκυρηνοὺς, οἳ νήσους ᾤκουν ἀνέστησαν ἄρδην· ὅτι ἐλῄστευον τὴν θάλασσαν· καὶ τοὺς μὲν ἡβῶντας αὐτῶν ἔκτεινε, τοὺς δὲ ἄλλους ἀπέδοτο. — *Augustus deficientes Melitinos et Corcyraeos, qui insulas incolunt, omnino delevit, quoniam maria classe praedabantur; interfectis puberibus, caeteris sub corona venumdati.* — Farlati, *Illyricum sacrum.*

(2) Il Farlati nel suo celebre *Illyricum Sacrum* t. VI, p. 76 riferisce alcune cose della dissertazione c'ha per titolo: *D. Paulus Ap. in mari, quod nunc sinus venetus dicitur naufragus, et Melitae Dalmatensis insulae post naufragium hospes* dell'ab. Ignazio Giorgi benedettino. Vedi Ciantar *De B. Paulo ap. ad Melitam naufrago.* Venetiis — 1728. Di quell'isola presso la *nigra Corcyra* fa menzione il geografo Agathemerus. *Geogr. minor.* ed. Didot. T. I, p. 484. Vedi Molte-Le Brun, *Diz. Geografico* — *Melada*=*Meleda* isola della Dalmazia circ. di Ragusi ec. E nel *Periplo* di Scilace p. 50 di questa Meleda si legge che v'era città e porto Μελίτη πόλις καὶ λιμήν. (Vedi presso Hudson, Oxon. 1703 p. 8). Ne parla eziandio altrove Agathemerus l. c. pag. 15.

Non ci occupiamo di ciò, ma solo al nostro proposito osserviamo che dopo quanto abbiam trattato riesce oltremodo inamissibile il detto di coloro che vorrebbero che il *Caudon* o *Gozzo* presso cui trapassò la nave di Paolo nel primo de' quattordici giorni di sofferta burrasca tra Creta e Melita, fosse appunto il *Gozzo* di Malta (1). La cui inverosimiglianza cresce fuor misura per la prossimità di Malta alla sua *Gozzo*.

Avendo ciò osservato ci pare aver fatte sufficienti osservazioni sul periodo di cammino che fini col naufragio dello storico e dei suoi compagni, ed aver anche perciò confermata la situazione di *Gozzo* di Creta.

La quale situazione, conformandosi perfettamente ai dati straboniani ci rende sempre più provato esser tale; come pure resta provata la direzione presa fin sotto Creta dal principio del disastroso corso dal naviglio alessandrino che recava Paolo prigioniero a Roma.

---

(1) Pompa, op. cit. Parte II, c. IV. — Paolo da S. Floriano, *Della navigazione di S. Paolo a Malta* (*Raccolta milanese* n. 25, 26, 27 dell'anno 1756). — Cluverius, *De Sicilia antiq.* l. II, c. 16. Vedi presso A Lapide, *Commenti: in Act. App.*, c. 17, v. 16. — Onorato Bres, *Malta antica illustrata* Roma 1816. Libro IV, e le storie del Vassallo - Fazello - Ferres - Avalos - Boisgelin - Castagna - Eton ed altri. Non lasciamo di notare come i Maltesi nel 1888 vollero offerire a Leone XIII un ricordo speciale delle loro origini cristiane, dedicandogli un magnifico quadro di argento che portava la narrazione del naufragio di Paolo (Rondina *La mostra Vaticana nel 1888.*)

XVI.

Conclusione delle due Parti della trattazione.

Ecco pertanto coordinate perfettamente due testimonianze storico–geografiche: una nuovamente scoperta e restituita ad un classico profano, e l'altra proveniente da un elegante narratore sacro.

Qui noi bellamente vediamo come l'uno fu testimonio, se non oculare, almeno prossimo de' luoghi che va indicando; e l'altro vi fu di presenza, e tanto pur vi sofferse da imprimerne profonda nella mente ogni minuta ed esatta ricordanza.

E queste due testimonianze di Strabone e di Luca così completandosi ed illustrandosi a vicenda vengono a porre in sodo alcuni punti, ove potea esercitarsi la critica sacra e profana, riuscendo amendue così coordinate ad ottenere uno scopo vicendevole e comune, qual'è quello di assicurare sempre mèglio e più largamente e profondamente le conquiste della verità.

DALL'ESAME DELLE DIVERSE IPOTESI ESCOGITATE

PER DIMOSTRARE UMANA L'ORIGINE DEL LINGUAGGIO

SI CONFERMA LA DIVINA

DISCORSO LETTO ALL'ACCADEMIA PONTIFICIA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

VINCENZO DE VIT

IL 30 GENNARO 1890

L'origine del linguaggio, egregi Accademici, fu il problema di tutti i secoli. Incominciarono appena alcune nazioni ad emergere per maggiore coltura nelle lettere e nelle scienze, e quel problema fu posto. Progredirono alcuni popoli di preferenza nell'incivilimento più raffinato pel maggiore sviluppo di potenza e ricchezza, e non tardarono i dotti loro e i filosofi più segnalati d'investigare l'origine dell'umano linguaggio. E' pare anzi che dalla stessa antichità gareggiassero tra di loro, a chi dovesse concedersi il privilegio di possedere il più vetusto linguaggio, e quale ne fosse la fonte, donde ebbe a sgorgare bello e formato, e a svolgersi per lunga serie di secoli da rudimenti indigesti sino al suo più compiuto perfezionamento.

Nè l'ardore de' primi per correre che il tempo abbia fatto, venne meno giammai. Noi possiamo dire che il problema sull'origine del linguaggio è ancora il problema dei nostri giorni, come era ne'secoli scorsi e vicini e lontani:

se ne disputa oggidì, come se ne disputava un trenta e più secoli fa, senza che alcuno sia giunto, non dirò già a risolverlo, ma sì a persuadere altrui della soluzione proposta; sia perchè non si creda appieno dimostrato con argomenti irrefutabili, per cui si va sempre in cerca di altri che sfumano di sovente tra le ambagi che aduggiano l'umano intelletto, o si dileguano all'apparire di una luce novella, che offusca que' primi; sia perchè anche in questa, come in ogni altra questione, il preconcetto bene spesso prevale, quando pure non deva dirsi, che vi abbia parte la passione o il partito preso dai più, che sdegnano di riconoscere in altri ciò che loro non attalenta, o che contrasta alle proprie loro credenze.

Ma tale è il fatto di questo nostro problema. Voi ben sapete, valorosi colleghi, ch'ebbi altra volta a trattare fra voi di questo stesso argomento, se non che accusato di ignorare ciò che altri ebbe a scrivere sopra di esso prima di me, nè voglio dire che l'accusa fosse priva del tutto di fondamento, chè difficilmente potrà trovarsi, per diligenza ch'egli usi, chi tutti affatto conosca e che tutti abbia letti gli autori, sia recenti sia vecchi, ch'ebbero a discutere intorno a questo soggetto, e desideroso ad un tempo di purgarmi ancora da questa taccia, acconsentitemi, vi prego, che io di bel nuovo ritorni sopra questo problema, e che per altra via non battuta da altri sinora, vi confermi la sentenza già da me sostenuta dietro appunto l'esame delle ipotesi fin qui escogitate dai più valenti filologi per risolverla in senso dal mio diverso.

Nè vogliate credere per questo che abbia fatto io un tale esame: vel confesso candidamente, altri ebbe a farlo

per me ed anzi meglio di me, quanto maggiore in questo caso è la sua autorità, perchè di avversario non solo mio, ma e di quelle medesime ipotesi in parte che secolui combattiamo. E questi è il chiarissimo professore Paolo Regnaud nel recente suo libro: *Origine e filosofia del linguaggio* (1).

Egli, passate in rassegna tutte le ipotesi principali, proposte in Francia, in Inghilterra, in Germania, non che nell'America alla soluzione del nostro problema, e rigettatele tutte, ci viene innanzi con una nuova teoria che con ragione può dirsi essere l'estremo sforzo fatto allo stesso scopo, e che sarà da me presa in esame nel presente discorso.

L'argomento, come voi ben vedete, è della più grande importanza, e ricerca di conseguenza tutta la vostra attenzione.

Tutte le ipotesi formolate sin qui per dimostrare umana l'origine del linguaggio, non calcolate le differenze leggiere che le distinguono parzialmente, secondo il signor Regnaud (2), si possono distribuire in quattro classi diverse, di quelli cioè che vogliono che il linguaggio sia stato da Dio *rivelato*, e di quelli al contrario, che lo ammet-

---

(1) *Origine et Philosophie du langage, ou Principes de linguistique Indo-Européenne par Paul Regnaud, Professeur de Sanskrit et de grammaire comparée à la faculté des lettres de Lyon*, Paris, 1888 in 8° p.

(2) Ecco il titolo della prima parte del suo libro: *Exposé historique et critique des principales théories, qui ont eu cours jusqu'ici sur l'origine du langage.*

tono *innato*. Media tra queste è la terza, di quelli che lo dicono figlio della *volontà* e della riflessione dell'uomo; mentre altri da ultimo lo sostengono puramente *naturale*, senza che ci entri punto l'intelligenza ed uno scopo determinato.

La prima di queste teorie fu sostenuta da molti antichi scrittori in generale e da alcuni altresì tra i recenti, come dal Süssmilch e dall'Hamann nel secolo scorso in Germania, e con qualche temperamento dal Blair nella Scozia e dall'ab. Sicard e da Mons. Bonald in Francia, e dal De-Maistre in Italia (1). Ma viene da tutti oggidì rigettata, scrive il Regnaud, sotto il doppio rispetto e linguistico e filosofico.

Coloro al contrario, che ammettono innato il linguaggio, osservando che l'uomo è costituito e fisicamente e intellettivamente per parlare, affermano altresì che egli abbia potuto parlare, ed abbia di fatto parlato in ogni

---

(1) Tratta di questa teoria il Regnaud nel capo primo della sua opera, intitolato: *Le langage considéré revelé par Dieu* (p. 2-13), dove offre anche i titoli delle opere di quelli che la sostennero tale, e dove eziandio scrive (nota 2 alla p. 4), che questa teoria fu vivamente combattuta da S. Gregorio di Nizza nel libro XII contro di Eunomio. Però è da notare che, sebbene questo scrittore sostenga qualche cosa di affine alla presente questione, non è tuttavia tale il suo scopo argomentando contro di Eunomio, come appare evidentemente dallo stesso contesto. Veggasi il T. 2, delle sue opere, edite dal Migne nella Patrologia Greca T. 45 dalla pagina 971-1122, sicchè non è precisamente vero quello che il Regnaud quivi afferma.

tempo (1). A questa ipotesi sembra che propendano Guglielmo de Humbold, l'Heyse e lo Steinthal in Germania, il Renan in Francia e, in una certa misura, anche il Max Müller in Inghilterra. Pur questa ipotesi è combattuta dal sig. Regnaud (2).

La terza ipotesi che il linguaggio sia opera della volontà e della riflessione umana, fu sostenuta nello scorso secolo di preferenza dagli Enciclopedisti di Francia, e in modo particolare dal Maupertuis nelle sue *Riflessioni filosofiche sull'origine delle lingue e la significazione delle parole* (Parigi 1748), la cui teoria fu impugnata dal Turgot, e difesa da Maine de Biram (*Œuvres philosophiques*, II, 323).

Riccardo Simone nella sua *Storia critica del Vecchio Testamento* (a. 1678, vedi lib. 1, c. 15), non sembra alieno da questo modo di vedere. « Diodoro Siculo, scrive egli, spiega l'invenzione del linguaggio in questo modo:

---

(1) Il secondo capo dell'opera del Regnaud è così iscritto: *Le langage considéré comme inné chez l'homme* (dalla p. 14-27).

(2) Il Weber nel suo libro *Die Entschung der menschlichen sprache, und ihre Fortbildung, Heidelberg*, 1871 scrive alla p. 32. " L'ipotesi che l'uomo abbia parlato dai primi tempi della creazione, è in contraddizione colla legge che si verifica dovunque dello sviluppo progressivo del linguaggio e della civilizzazione del genere umano „. Ciò sarebbe vero se si dicesse, che l'uomo avesse avuto sin da principio un linguaggio perfetto, cosa inammissibile affatto, ne conveniamo; ma non è egualmente vero se si ammette un linguaggio strettamente domestico e limitato e quindi suscettibile di un maggiore sviluppo e perfezionamento.

gli uomini a principio proferirono dei suoni inarticolati, poi ne formarono degli articolati per esprimere i loro pensieri. La ragione così corresse la natura, e accomodò i vocaboli alla significazione delle cose: *utilitas expressit nomina rerum*, come canta Lucrezio.

Il Condillac nel suo *Saggio sull'origine delle conoscenze umane* altro non fece che sviluppare questo stesso processo, che poi Maine de Biram formolò ancor meglio: nè diversamente sembra che abbia pensato Alberto Lemoine nel suo libro *Della fisonomia della parola* (1865), scrivendo che il grido dell'infante è la materia prima di ogni lingua, insignificante da prima, ma che poi viene vivificata a poco a poco coll'aggiungere ad essa un significato (1). Più chiaramente poi Lodovico Carran in un articolo pubblicato nella *Rivista dei due mondi* (1 Settembre 1878) intitolato: *Espressione delle emanazioni e origine del linguaggio*, dimostrò essere il linguaggio *l'opera volontaria e riflessiva dell'uomo*, e che i vocaboli furono sin da principio il prodotto non solo dell'astrazione, ma e della generalizzazione.

Il sig. Regnaud combatte anche questa terza classe d'ipotesi, e trova nulla esservi di più inesatto quanto il dire

---

(1) Anche Emanuele Charles ne' suoi *Elementi di filosofia* (1884) scrive (1, 516). " Vi hanno altre ragioni di credere che l'uomo abbia il suo grido, come il cane e il cavallo, come la maggior parte dei mammiferi e degli uccelli, e che più intelligente trasforma un suono confuso in un'articolazione espressiva; per cui se Condillac si è ingannato, non si è ingannato però nel supporre che la parola è una estensione del linguaggio naturale „.

che i vocaboli sono stati creati da una volontà espressa; e conchiude che le ragioni addotte per sostenere questa sentenza sono del tutto insufficienti (1). Passa quindi a parlare della quarta classe d'ipotesi ch'è di coloro che sostengono essere il linguaggio di origine meramente naturale. Ecco come ce la descrive (2).

« Se il linguaggio, egli dice (p. 48), non è un dono di Dio o della natura, fattoci di un solo tratto, e se non è una invenzione artificiale e della riflessione dell'uomo, la sola ipotesi è quella di una *evoluzione lenta* e *inconsciente* più o meno favorita dalle circostanze esteriori, ma avente il suo punto di partenza da uno stato prossimo alla afonia, o meglio consistente nel grido il quale, la mercè della graduata appropriazione degli organi, è stato sostituito a poco a poco da una potenza vocale, sempre più modulata e padrona di sè ».

« Questa ipotesi, prosegue, (p. 49) è stata in generale quella degli antichi e ai giorni nostri essa tende a riguadagnare coll'aiuto della scienza tutto il terreno che le avevano fatto perdere nei tempi moderni e la speculazione soggettiva dei teologi e la logica dei filosofi. Tuttavia le condizioni dell' evoluzione speciale degli organi diedero luogo a quattro modi diversi di vedere ».

Ed ecco come egli stesso ce li descrive: « 1° Alcuni si accontentarono di affermare questa evoluzione senza

---

(1) Veggasi il capo III: *Le langage considéré comme une création artificielle, ou une invention de l'homme,* dalla pag. 28-47.

(2) Il capo IV è così intitolato: *Les Théories sur l'origine naturelle du langage,* dalla pag. 38-139.

cercar di spiegarla; 2° altri ne videro la causa principale e direttiva nella imitazione dei suoni esteriori, ciò che, sia detto incidentemente, tocca la dottrina dell'invenzione umana del linguaggio; 3° ovvero si credette ad una ripercussione, per mezzo della voce, delle impressioni causate nell'uomo dall'azione e passione sotto il doppio punto di vista subbiettivo ed obbiettivo, che ha finito per costituire dei suoni significativi e propri alla mutua communicazione; 4° finalmente si è voluto trovare il punto di partenza nell'interiezione e nelle grida naturali, che restarono comuni all'uomo e all'animale.

Il prof. Regnaud poi esamina a parte a parte in quattro paragrafi separati questi modi differenti di vedere. È necessario pertanto di seguirlo in questo esame il più brevemente che sarà possibile, affine di formarci un esatto concetto anche del suo.

Quanto al primo (1) dopo di avere osservato che tra gli antichi che affermarono l'evoluzione degli organi per la formazione del linguaggio, si devono riporre Epicuro, Lucrezio, Manilio (I, 83), Vitruvio (II, 1), Orazio (I, *Sat.* 3, 99–103), Diodoro Siculo (I, 18) e Proclo, oltre i moderni Giangiacomo Rousseau (2) e fors'anco Giacomo Grimm, e sopratutto lo Schleicher (3), si arresta di preferenza sopra quest'ultimo.

---

(1) Veggasi il Regnaud dalla pag. 50-62.

(2) Nel suo discorso *sull'ineguaglianza delle condizioni.*

(3) Nella sua *Memoria sull' importanza del linguaggio per la Storia naturale dell'uomo.*

Questo illustre linguista, egli scrive, è il primo, secondo noi, che rannodò il linguaggio alle condizioni fisiologiche dell' umanità ed eccone il brano che ne reca in confermazione:

« Il linguaggio, scrive ivi lo Schleicher (p. 27-28), è per noi il prodotto di un lento divenire, operandosi in conformità di leggi determinate, che noi siamo in grado di mostrare nei loro tratti essenziali. D'altra parte dal momento che noi troviamo nella costituzione materiale dell'uomo il principio del suo linguaggio, noi siamo obbligati di ammettere che lo sviluppo del linguaggio camminò di pari passo collo sviluppo del cervello e degli organi della parola. Ma se è il linguaggio che ha fatto l'uomo, i nostri antenati non furono dall'origine loro quelli che noi oggigiorno chiamiamo uomini; essi non divennero tali, che colla formazione del linguaggio; sicchè possiamo dire che i risultamenti della glottica ci conducono decisamente all' ipotesi di uno sviluppo insensibile dell'uomo dal seme di forme inferiori: ipotesi, come ognuno sa, alla quale la storia naturale è pervenuta egualmente e per un cammino assai differente (1) ».

Quanto al secondo modo di vedere (2) che parte dal

---

(1) Ai nominati sin qui può aggiungersi lo Zaborowski, i cui concetti esposti nel suo libro *sull'origine del linguaggio*, coordinati dal punto di vista Darviniano offrono molta analogia con quello dello Schleicher. Consuona pure con questo anche L. Geiger nella sua opera: *Der Ursprung der Sprache*, Stuttgard, 1869 (ediz. 1ª) e 1878 (ed. 2ª) dove scrive che " il linguaggio ha prodotto la ragione, della quale per lo innanzi l'uomo era sprovvisto „. (Vedi la pag. 141 della 1ª ediz,).

(2) Vedi il Regnaud dalla p. 62-121.

grido degli animali e dai suoni della natura, cioè a dire che basa la formazione dei vocaboli sull'*onomatopea*, osserva il Regnaud, che la più antica teoria su questo punto di vista è quella di Platone nel *Cratilo*, che fu seguita dagli antichi grammatici Varrone, Dionisio il Trace, Quintiliano, Diomede, Carisio ecc., e secondo S. Agostino anche da alcuni filosofi stoici. Tra i moderni poi che sostennero l' onomatopea ricorda il Leibnitz (1), il presidente De Brosses (2) e principalmente l'Herder, la cui Memoria fu premiata dall'Accademia di Berlino.

A quest'ultimo, tuttochè differiscano per leggiere modificazioni ed aggiunte, tennero dietro il Nodier (3), il Renan (4), il Burgraff (5), il Whitney (6), seguìto su questa via dagli inglesi Wedgwood (7) e Farrar (8) e dal positivista Chavée (9). Appartengono similmente a questa teo-

---

(1) Nel suo *Nuovo saggio sull'intendimento umano.*

(2) Nel suo *Trattato della formazione meccanica delle lingue e dei principî fisici dell'Etimologia* (Parigi, 1765, vol. 2).

(3) Nel suo *Dizionario ragionato delle Onomatopee francesi* (1808).

(4) Nel suo *Saggio sull'origine del linguaggio* (1848).

(5) Nei suoi *Principii di grammatica generale, o Esposizione ragionata degli elementi del linguaggio* (1863).

(6) A principio nel suo libro *Linguaggio e studio del linguaggio* (1870) e poi nell'altro *La vita del linguaggio* (1870).

(7) Nel libro *On the origin of Language*, London, 1866.

(8) Da prima nel libro *Origin of Language* (1860) e poi nell'altro: *Language and Languages*, (1877-1883), nella quale opera riunì insieme due pubblicazioni anteriori *Chaptors on language* (1865) e *Families of sprech* (1869).

(9) Nella sua *Ideologia lessicologica delle lingue Indo-Europee* (Parigi,

ria il Tylor (1), lo Zaborowski (2), l'Egger (3), l'Henry (4) Ermanno Paul (5) e da ultimo il Mikch, professore del liceo di Tanboff nella Russia (6).

1878). Il brano seguente darà prova della sua dottrina: " Il verbo semplice primitivo (scrive alla p. 65-66) è l'unione intima indissolubile di un avvenimento sensitivo-razionale chiamato azione, e di un gesto orale monosillabico riproducente, per una contrafazione spontanea d'impressione, la sensazione dominante uditiva e muscolare di quel medesimo avvenimento complesso, ch'egli risuscita, e nel quale entrato per via di singenesi, gli resterà quindi innanzi inchiuso in qualità di segno abbreviativo perpetuo „. Che chiarezza ed esattezza ammirabile!!

(1) Nel suo libro: *La civilisation primitive* (1871).

(2) Nel libro: *L'origin du langage* (1879).

(3) Nel libro: *La parole enterieure* (1881).

(4) Nel libro: *De sermonis humani origine et natura M. Terentius Varro quid senserit* (1883),

(5) Nei suoi *Principii di linguistica storica*, Halle, 1886 (ediz. 2ª). Intorno a questi ecco il giudizio del Regnaud (p. 118 e seg.): Il principio ammesso dal Paul è incontestabile dal punto di vista fisiologico, ossia per ciò che spetta alle leggi che regolano l'evoluzione dei suoni; ma non già dal punto di vista psicologico linguistico. A questo riguardo infatti lo sviluppo del linguaggio ha contribuito allo sviluppo altresì nell'uomo delle facoltà, delle quali non poteva servirsi da bel principio. Da *inconsciente* è divenuto *consciente*, cioè a dire, dopo di essere stato l'espressione diretta dell'organismo, si è trasformata insensibilmente in espressione del pensiero. Così si spiega come l'arte ha sostituita la natura in certe modificazioni, che dovette infine subire. e che l'allusione ne alterò il senso, mentre la onomatopea *a posteriori* ne alterò la forma „.

(6) Nell'articolo: *L'idée e la Racine* nella *Revue de linguistique* del 15 Aprile 1886.

Finalmente il prof. Regnaud espone col Rabier le quattro operazioni essenziali che si possono distinguere nella creazione del linguaggio a base onomatopeica (1), e chiude la serie numerosa degli scrittori che appartengono a questo secondo modo di vedere, colla esposizione delle ragioni che lo condussero a rigettare l'onomatopea la quale, secondo lui, non può essere nella formazione del linguaggio che un elemento tardivo e sporadico (p. 121).

Lo stesso è a dirsi anche degli altri due modi di spiegare l'origine del linguaggio (2). In queste due ipotesi, comecchè diversamente modificate, oltre alla onomatopea si prende a base anche l'interiezione (3) quale espressione

---

(1) Ecco le quattro operazioni proposte dal Rabier nelle sue *Lezioni di filosofia* (1884) I, p. 609, corrispondenti ai quattro stadi successivi del linguaggio: 1° Uso intenzionale del grido ch'era a principio un semplice segno naturale; 2° passaggio dell'uso di un segno particolare all'idee di un segno in generale; 3° riproduzione e imitazione delle interiezioni spontanee e di tutti i suoni esteriori per designare gli oggetti interiori ed esteriori di quelle interpretazioni e di quei suoni; 4° estensione del significato delle parole così trovate ad altri oggetti per analogia, dalla quale risulta ad un tempo la diversificazione dei vocaboli „ (Regnaud, p. 103).

(2) Veggasi dalla pag. 121-132 pel terzo modo, e dalla pag. 137-139 pel quarto.

(3) Tra quelli che pongono a base della formazione del linguaggio l'*interiezione*, si deve aggiungere anche il dottor M. Zanardelli nell'opuscolo che ha per titolo: *L'origine du langage expliquée par une nouvelle théorie de l'intériection*, estratto dal Bullettino della Società di Antropologia di Bruxelles (T. 7, a. 1888-1889), che non potè essere ricordato dal nostro Autore.

diretta della sensazione (1), e si considerano in modo particolare le impressioni degli oggetti esteriori sugli organi vocali e sul sentimento (2). Il nostro autore le dichiara anche queste come le precedenti, quali ipotesi del tutto insufficienti a spiegare la formazione del linguaggio (3).

Tutta la questione, egli scrive, si riduce a spiegare il passaggio della espressione puramente istintiva alla forma riflessa e bene determinata, a cui giunse più tardi. Ora come siasi operato questo passaggio niuno ha saputo renderne conto, e le ipotesi che si fabbricarono per dimostrarlo, riuscirono infruttuose tutte egualmente, ed è per questo ch'egli ha escogitata una nuova teoria che è quella

---

(1) Il presidente De Brosses faceva dell'*interiezione* il primo ordine dei vocaboli primitivi. Sembra che l'avessero in vista anche lo Schleicher, quando nella sua *Teoria di Darwin e la scienza del linguaggio* parlava di gesti fonici, i quali di pari passo coll'imitazione degli animali hanno trovato la via al suono significativo; ed il Whitney, pel quale l'interiezione e l'onomatopea sono le due sorgenti, da cui trae origine il linguaggio. A questi poi si accostano il Tylor, lo Zaborowski e il Sayce nelle opere succitate.

(2) I suoni involontari, scrive Fr. Müller nella sua *Introduzione alla scienza del linguaggio* (Vienna, 1876), provengono dalla intuizione e dalla sensazione, e non sono altro che gli elementi del linguaggio: erano a principio privi di significazione, ma potevano divenire significativi, (presso il Regnaud p. 122-123).

(3) Al terzo modo di vedere appartengono di preferenza l'Heyse, lo Steinthal e Lazarus. Il Chavée poi aveva attribuita l'origine della maggior parte delle radici all'influenza dei movimenti muscolari sugli organi della voce. A questa teoria si accostano quelle di Fr. Müller e del Geiger nelle opere già citate, e quella del Noiré nel suo libro *sopra Max Müller e la filosofia del linguaggio*, Londra, 1879.

dell'evoluzione, considerata da lui come l'unico vero fattore del linguaggio. Ora è appunto di questa che noi dobbiamo quinci innanzi occuparci di preferenza. Abbattuta questa, restano abbattute di conseguenza anche le altre.

Il sig. Regnaud col vocabolo *evoluzione* intende quella modificazione o alterazione qualunque, che può subire una parola od una sua radice passando di bocca in bocca, sia che si tratti di una stessa lingua, sia che si tratti di altre da essa derivate. Distingue poi due specie di evoluzione, l'una che riguarda la forma materiale del vocabolo o della radice, e la chiama *evoluzione fonetica;* l'altra che riguarda il valore di esso vocabolo o radice, e la chiama *evoluzione significativa.* Quanto poi all'origine delle radici, egli stima inutile di ricercarla. Le radici sono un limite, scrive, insuperabile, e innanzi al quale la scienza deve modestamente riconoscere la sua impotenza.

Ciò presupposto, il Regnaud pigliando le mosse dal linguaggio bello e formato per poscia discendere alla sua origine, incomincia tosto dall' evoluzione fonetica e con esempi numerosissimi tratti dal sanscrito e dalle lingue Indo-Europee, si fa ad indicare le variazioni, che le radici possono subire nella loro forma, sia perdendo una lettera quale che sia, consonante o vocale, sia mutandola in un'altra, sia alterando l'ordine delle stesse lettere, che le compongono, e dopo tutto questo conchiude: *Tutte le radici*, sono parole sue, *possono discendere per via di evoluzione fonetica da un solo tipo primitivo* (1).

---

(1) *Toutes les racines peuvent descendre par voie d'évolution phonétique d'un seul type primitif*, (p. 178).

Dall'evoluzione fonetica passa poi alla significativa, e qui trova necessario di limitare le sue osservazioni ad una sola famiglia di vocaboli, il cui significato ha per punto di partenza l'*idea di splendere* o *brillare*. Da questa idea, egli dice, è facile il passaggio per l'una parte a quelle di *bruciare*, di *cuocere*, d'*indurire*, e via via a quelle di *aver sete*, di *soffrire*, di *essere adirato;* come per l'altra è facile egualmente il passaggio dall'idea di splendere a quella di *essere avvenente*, di *avere un tal colore*, di *essere illuminato*, di *dar luce*, di *apparire* o *rassomigliare*, di *conoscere*, di *apprendere*, di *pensare* o *meditare*.

Di che si vede, egli dice, come una sola e semplice idea per evoluzione significativa si possa moltiplicare in tante idee accessorie generali e parziali. Sicchè dopo tutto questo, conchiude che se *tutte le radici indo-europee* possono essere considerate, quanto alla *forma*, come varianti di una sola e medesima radice, si può egualmente vedere in esse, per ciò che riguarda il *significato*, una serie di metafore, il cui punto di partenza sia una sola e medesima *idea*. Così tutto si tiene nella parola, come tutto si tiene nella natura (p. 212 seg.).

Pervenuto così per via d'evoluzione fonetica ad una sola *forma* radicale, e per via di evoluzione significativa ad una sola *idea*, scende a ragionare de'*suffissi* che costituiscono la parte finale delle radici, e ne trova l'origine nel raddoppiamento di queste, la parte finale delle quali prese a poco a poco un valore grammaticale. Dai *suffissi* passa poi alle voci declinabili, verbi, nomi, aggettivi, e si diffonde in molte questioni eruditissime, ma per lo scopo

nostro e suo inconcludenti, per discendere per via d'induzione gradatamente ai diversi periodi, pei quali dovette passare l'umanità prima di avere un linguaggio.

In un dato tempo, egli dice, del suo sviluppo intellettuale, l'uomo era incapace di discernere i generi propriamente detti; e discendendo più giù trova l'uomo in uno stato più assai rudimentale, nel quale gli oggetti esteriori si confondono per lui in una sola impressione (p. 237). Egli mancava allora non solo di una nozione *consciente* dei generi propriamente detti, ma e gli stessi generi più generali non erano nel suo spirito che in uno stato latente e involto nella idea di un genere generalissimo che abbracciava tutte le cose, ch'era il solo accessibile al suo grossolano intendimento (p. 238).

Scendendo poscia ancora più giù, trova che i *pronomi dimostrativi* sono state le prime appellazioni ed è *infinitamente probabile*, egli dice, (p. 251), che i primi segni vocali sieno usciti dal *grido* accompagnato dal *gesto indicativo*, ed è *fermamente da credere* (notate pur queste parole) che il punto vero di partenza del linguaggio stia nella concomitanza del *gesto* e del *grido*, di maniera che il linguaggio *di azione* e il linguaggio *verbale* si sieno sviluppati (p. 252) contemporaneamente aiutandosi l'uno coll'altro (1).

---

(1) E da ciò ancora s'intende come il Geiger (p. 91) abbia potuto dire, che la *parola* è prima, e che essa precede l'*idea;* poichè il suono esisteva innanzi al significato, e che il rapporto tra l'uno e l'altro si è stabilito senza premeditazione (p. 252 in nota).

Disceso così all'ultimo stadio dell'uomo primitivo inconsciente, il sig. Regnaud risale per quella stessa via che ha percorso scendendo, e dimostra come a poco a poco l'evoluzione fonetica nel *lungo corso di secoli* abbia potuto moltiplicare le varianti fonetiche, mentre intanto anche l'altra significativa a mano a mano moltiplicava le idee, e così l'uomo abbia potuto consolidandosi sempre più nell'intelligenza e coll'esercizio continuo rendersi capace gradatamente di distinguere nuovi generi, e pervenire così per mezzo di queste due evoluzioni alla formazione naturale delle parti essenziali al discorso, sino ad avere un completo linguaggio (p. 313).

Dopo di che conchiude (p. 328-329):

« Il linguaggio tale quale apparve nella famiglia delle lingue Indo-europee non deve la sua origine nè alla rivelazione, nè alla invenzione o alla convenzione, nè alla imitazione. Esso si è sviluppato appo l'uomo a principio come un effetto esclusivamente fisiologico ed estraneo, come sembra, ad ogni idea di causa finale. L'essere privilegiato, del quale il linguaggio divenne la dote principale, non ebbe punto *coscienza* nè de'suoi incominciamenti, nè dell'oggetto al quale doveva impiegarlo. Aiutato dal gesto, egli fu condotto naturalmente alla designazione della classe di oggetti sempre più diversi e precisi, a misura che le cause fisiologiche, dalle quali è uscito, continuavano ad agire e a moltiplicarne le forme. Così, egli ha potuto costituire un mezzo di communicazione cogli uomini ed uno stromento più favorevole allo sviluppo della loro intelligenza ».

Tale è la nuova teoria del sig. Regnaud, e tale quella di coloro che lo precedettero nello stesso senso. Il linguaggio è per essi opera meramente ed esclusivamente della natura umana, e nella quale non ci entra, dalla sua origine, nè la volontà nè l'intelligenza.

È inutile, valorosi Accademici, ch'io vi faccia notare ciò che avrete avvertito voi stessi dall' esposizione ch' io ve ne feci, che noi ci troviamo a lottare con autori che fanno apertissima professione di razionalismo, e che perciò ne è mestieri, se vogliamo confutarli, servirci di non altre armi che di quelle della ragione.

Per dimostrare l'origine del linguaggio essi pigliano le mosse da uno stato dell'uomo puramente rudimentale, e non inferiore a quello degli animali, che non ha coscienza di sè, nè delle cose che lo circondano, e che da questo indiscernimento si è alzato a poco a poco nel corso dei secoli da se medesimo la mercè dello sviluppo de' suoi organi vocali, pei quali infine venne a capo di fabbricarsi un linguaggio. Sembra incredibile, che uomini, che si reputano di essere un qualche cosa nelle lettere e nelle scienze, abbiano non dirò l' ardire, che ce ne vuole ben poco a proferire così fatte enormezze, ma sì la persuasione di crederle essi medesimi. Tanta è la serietà, colla quale te le pongono innanzi! Tanta la fiducia ch'essi hanno di farle inghiottire altrui!

Ma le prove? Basta la loro parola. Incominciano con un' ipotesi, ma per via questa non è più tale, è una verità dimostrata. È ben vero che quando si trovano stretti in certi punti, da' quali non sanno trarsi d'impaccio con ragioni almeno appariscenti, si fanno strada con un *sem-*

bra, con un *si può credere,* con un *è molto probabile* e talvolta persino, come il nostro Regnaud, con un *è infinitamente probabile* e con un *si può credere fermamente,* e, quasi questo sia stato loro concesso, tirano innanzi, dandosi l'aria di perfetti ragionatori! Ma scendiamo ai particolari.

Il prof. Regnaud per dimostrare che il linguaggio è opera meramente della natura, fu obbligato di ammettere, come abbiamo veduto, che il vero punto di partenza alla formazione di esso si deve riporre 1° nel grido istintivo accompagnato dal gesto, 2° nello sviluppo progressivo degli organi vocali, e 3° in una evoluzione lenta e inconsciente. Limitiamoci ad esaminare questi tre punti che sono i cardinali della sua ipotesi, e vediamo se sia riuscito con essi a conseguire l'intento. Procediamo per via di esclusione incominciando dall'*evoluzione*.

Innanzi tutto ci consenta il sig. Regnaud di osservare che l'evoluzione, della quale tanto diffusamente si è occupato nel suo libro, senza però dirci che sia, non è stata da lui dimostrata *inconsciente* che solo nel senso da lui supposto, crediamo noi, dell'uomo inconsciente; e che perciò quell'epiteto non doveva attribuirsi, propriamente parlando, all'evoluzione, ma sì allo stato dell'uomo primitivo che la operava senza saper di operarla. E dico espressamente che la sua evoluzione, ben lungi dall'essere e chiamarla inconsciente, doveva anzi dirla consapevolissima per la grande ragione ch'essa, per aver luogo, suppone la lingua già bella e formata. E ciò è manifesto dal fatto stesso degli esempi numerosissimi da lui recati, e che furono tolti da lingue vive scritte e parlate. Ora se

materia dell'evoluzione sono i vocaboli o le radici dei vocaboli di una lingua, e senza questi essa non può aver luogo, la conseguenza che se ne trae, è tutta contro di lui; perchè se la evoluzione ha bisogno della lingua, non potrà mai dirsi ch'essa sia un fattore della lingua.

In secondo luogo egli afferma che a forza di evoluzione tutte le radici di una lingua si possono ridurre ad un solo tipo primitivo. E questo è pienamente falso, e per due ragioni. La prima è ch'egli stesso, cadendo in aperta contraddizione seco medesimo, ha sentenziato che le radici sono una barriera insormontabile per la scienza, la quale deve modestamente confessare la propria incapacità. Ora se sono più, e voi stesso confessate di non saperne rendere la ragione, non si possono dunque ridurre ad un solo tipo senza distruggerle. La seconda ragione poi risulta dall'imperfezione della stessa sua evoluzione la quale è basata unicamente su esempi tolti da una sola classe di radici, vo' dire da verbi. Ora una lingua, oltre che dei verbi, ha, e molto più, bisogno di nomi. Perchè dunque non recare esempi anche di questi? Ciò manifesta essere erronea del tutto la sua conclusione, poichè se i verbi, pogniamo, possono ridursi tutti ad un solo, al verbo *essere*, i nomi al contrario non possono in verun modo ridursi ad un solo tipo, per l'opposizione categorica che si riscontra in una gran parte di essi, come sarebbe a cagione di esempio tra *padre* e *figlio*, tra *caldo* e *freddo*, tra *cielo* e *terra*. Ridurre questi ad un solo equivarrebbe a distruggerli e allora, addio evoluzione.

Ma scusatemi, par che mi dica, voi così ragionando mostrate di non intendere che cosa sia evoluzione, e so-

pra tutto *evoluzione fonetica*. Questa è una evoluzione puramente del suono non già del significato di esso. Questo appartiene all'evoluzione significativa, che va appieno distinta. Ora voi sapete, che le parole in fine de'conti non sono altro che suoni, e che questi suoni possono essere compresi l'uno nell'altro, e che alla stessa guisa che si svolgono l'uno dall'altro egualmente ancora, quasi gomitolo di filo, si possono ridurre a quell'uno, da cui furono tratti, al modo stesso dei colori che tutti si riducono ad uno e da quest'uno tutti ancora si traggono. La mia conclusione adunque non si arresta ad un solo tempo come avete argomentato voi dagli esempi che vi ho recato, ma ad una *evoluzione discendente* prima in cerca dell'uno, e poi da quell'uno *ascendente* per la formazione appunto di quel linguaggio, di cui si vuol mostrare l'origine.

Ora ho compreso. Ma questa spiegazione che mi avete data, si potrà benissimo trarre dal vostro libro, dico *si potrà*, notate bene, ma non è certamente nel vostro libro, poichè se l'aveste data, era inutile la filatessa di quegli esempi che voi stesso siete ora obbligato di sconfessare, perchè nulla giovano al caso vostro, che voi ora solo avete esposto assai chiaramente. Se non che è a dire che, anche ammessa l'evoluzione quale voi dite discendente e ascendente, noi siamo ancora in disaccordo perfetto per la ragione, che gli esempi del gomitolo e dei colori che voi accennate, non quadrano al caso nostro. È bensì vero che la parola è un suono, e rispetto a questo è materiale come sono i colori ed il gomitolo; ma non è solo suono, e lo vedremo ben presto; è suono articolato, e come tale è affatto irriducibile ad unità: sicchè noi ci troviamo ancora

al caso di prima, e possiamo quindi ancora conchiudere che la conseguenza che voi volete trarre dalla vostra evoluzione fonetica, sia discendente sia ascendente, è più larga delle premesse, e non si può nullamente accettare.

E quello che ho detto della evoluzione fonetica, si dee ripetere egualmente della evoluzione *significativa*. Voi avete affermato che allo stesso modo che per la prima, tutte le forme si possono ridurre ad un solo tipo primitivo; così ancora per la seconda, tutte le idee si possono ridurre ad una sola.

Voi avete affermato questo, diceva, ma non l'avete dimostrato, e l'esempio che avete recato tratto da una sola famiglia di vocaboli ed anche questo di verbi, è la prova più luminosa dell'erroneità della deduzione che ne avete cavata. Senza che la stessa vostra asserzione che l'idea si moltiplica per metafora, nel caso da voi contemplato è meramente gratuita, e non ha valore decisivo, come voi pretendete.

È verissimo che un'idea qualunque, espressa da un vocabolo nel senso suo proprio, può acquistare tanti significati diversi nell'uso comune, sia per estensione o per restrizione, sia per analogia o similitudine, e in generale per traslazione; ma è altresì vero che questo stesso si può praticare con altri e molti vocaboli usati egualmente, ma che non possono menomamente confondersi tra di loro per l'opposizione che si riscontra tra essi, quali sarebbero a cagion d'esempio i vocaboli *acqua* e *fuoco*, *cielo* e *terra*, e via discorrendo, irriducibili affatto ad una sola ed unica idea. Sicchè anche qui possiamo conchiudere che la vostra nuova teoria dell'evoluzione, sia fonetica sia significativa,

non ci può condurre, nè ascendendo nè discendendo, a trovar l'origine del linguaggio, pel quale l'avete voi escogitata.

Se non che il Sig. Regnaud anche qui ci riprende dicendo che non abbiamo considerato abbastanza l'epiteto dato da lui alla sua evoluzione; cioè a dire di una evoluzione che si opera nel tempo e quindi lenta. Conviene ammettere, egli dice, che l'uomo a principio era in uno stato di perfetto indiscernimento quanto alla sua intelligenza, con organi vocali non ancora sviluppati, e quindi incapaci di quella varietà di modulazioni, alla quale giunse più tardi, elevandosi gradatamente nel corso de'secoli da quel grido istintivo, e starei per dire meccanico, ad una potenza vocale sempre più modulata e padrona di sè.

Scusatemi, professore, concedetemi che così vi parli ancor io; scusatemi se vi rispondo che anche questa è un'asserzione gratuita, da voi supposta ma non dimostrata; perocchè voi non recate, come non lo recano nè anco i vostri predecessori (1), argomento alcuno che ci chiarisca che l'uomo primitivo non fosse provveduto di organi vocali sviluppatissimi, e simili al tutto a quelli de'quali ora gode, ed ha già goduto da quaranta o cinquanta secoli fa, quanti ne può contare la storia che lo mostra parlante. Eppure per affermare e sostenere un tal fatto prova pur ci vorrebbe! La vostra parola sarà autorevole per giovanetti di

(1) Anche l'Hovelach è tra questi. Nel suo libro: *La Linguistique* (Paris, 1877, ed. 2ª pag. 38) scrive; " In presenza di questo perpetuo spettacolo di evoluzione, che si svolge sotto i nostri occhi nell'intera natura noi non possiamo non ammettere che la facoltà del linguaggio non siasi acquisita che a poco a poco la mercè di uno sviluppo progressivo degli organi „.

primo pelo, non già per uomini di anni maturi, che vogliono rendersi ragione di ciò, a cui prestano conscienziosamente l'assenso.

Voi ben sapete, testimone la storia, che dai tempi più remoti vi furono di coloro che per guadagno e diletto tolsero ad ammaestrare i papagalli, i corvi o le gaze a proferire qualche parola, e vi riuscirono. Ora gli organi vocali di quelli animali erano sino dalla remota antichità quali sono ancor di presente, che si pratica lo stesso giuoco; su qual fondamento dunque volete fare un'eccezione per l'uomo, solo per l'uomo, ed ammetterlo in società con altri uomini, e tutti in quel medesimo stato, tutti inscienti, tutti senza parola, in aspettazione che si vengano mano mano nel corso de'secoli a sviluppare nella bocca loro gli organi vocali per poter rompere, e gradatamente lo scilinguagnolo? Eh! via, professore, queste sono baie da dar a bere ai bambini. Acconsentite dunque che dichiariamo anche questa una seconda condizione da voi proposta alla formazione del linguaggio insostenibile affatto. Veniamo all'ultima.

« Egli è infinitamente probabile, scrive (p. 251), che » le prime denominazioni fossero accompagnate da un ge- » sto indicativo. Ed è anche da credere fermamente che » nella concomitanza del gesto e del grido risieda il vero » punto di partenza del linguaggio, di maniera che il lin- » guaggio di azione e il linguaggio verbale si sieno svi- » luppati al medesimo tempo, e l'uno per l'altro ».

Esaminiamo questo tratto, e anzi tutto concedeteci di avvertire che l'espressione *infinitamente probabile* (1)

(1) *Il est infiniment probable* (p. 252).

e l'altra *è anche da credere fermamente* (1) mostrano ad evidenza che voi non siete pienamente sicuro di quello che voi scrivete. Di più permetteteci di rilevare la contraddizione nella quale siete caduto, chiamando *indicativo* il gesto che deve accompagnare il grido. Avete affermato sin dal principio che nella originaria formazione del linguaggio non ci entra punto nè l'intelligenza nè la riflessione, ed anzi nessuna premeditazione e niuno scopo determinato, e che l'uomo in tale stato è al tutto inconsciente, e voi ora ci dite che il vero punto di partenza è il grido accompagnato da un gesto *indicativo*. Ma se questo è vero, dovete meco convenire essere altresì vero che in questo gesto vi entra l'intelligenza, la riflessione e la volontà, e che colui che lo pratica, è tutt'altro che inconsciente. Da ciò è manifesto che voi stesso avete distrutto tutto il fondamento su cui basa il vostro sistema.

Pur questo è poco. Vediamo che cosa sia il grido e che cosa il gesto, e quali ne sieno le conseguenze. Il grido non è che l'espressione, generalmente parlando, di un sentimento, e che perciò appunto si può intendere da chi l'ode in tanti modi diversi, quante possono essere le modificazioni del sentimento in virtù degli oggetti esterni che agiscono sopra di esso. Il grido dunque per se stesso non significa nulla di determinato, nè si può dire che sia *parola*, e tuttavia esso viene inteso da chi l'ode in un modo determinato qualunque esso sia di dolore o di spavento o di maraviglia, segno evidente che anche nel grido entra

---

(1) *Il est fort à croire même* (p. 252)

l'intelligenza, e tanto più ci entra in quanto che deve essere accompagnato dal gesto indicativo, e che perciò la contraddizione anche qui è patente. Veniamo al gesto.

È chiaro da sè che questo al contrario del grido, deve segnare un qualche oggetto particolare, e quindi deve essere di sua natura determinato. Se ciò non fosse riuscirebbe inutile affatto l'uso di esso, perocchè appunto si accompagna il grido col gesto, per far comprendere altrui un qualche cosa al quale esso gesto è diretto. Da ciò si scorge che, se questo è il punto di partenza per la formazione del linguaggio, non può essere vero quello che avete altrove affermato, che le prime parole segnano sempre un genere generalissimo: affermazione al tutto assurda e contradetta dal fatto, perocchè il genere generalissimo è sempre un astratto che non può essere indicato da un gesto e molto meno da un grido. Sicchè anche qui la vostra teoria minaccia rovina.

Ma non basta ancora. Ammesso il fatto del grido accompagnato da un gesto, che cosa si può egli trarre da questo fatto per la formazione del linguaggio? Io credo che nulla. Voi potete variare in tanti modi diversi il grido, potete variare a talento anche il gesto; ma nè dal grido, nè dal gesto, per quanto vadano insieme e procedano di pieno accordo, avrete mai la *parola*. Perchè tra il grido e la parola vi corre un abisso. Il grido indica, come abbiamo detto, un sentimento: spetta dunque all'ordine dei fatti: la parola al contrario segna un'idea: spetta quindi all'ordine delle idee. Vi ha dunque una differenza che non è di grado, ma di essenza. Da ciò risulta evidente che il

grido non può essere il punto di partenza per la formazione del linguaggio.

Ma, e l'evoluzione? L'evoluzione non può aver luogo sino a tanto che non ci sia la parola che è la materia necessaria al suo svolgimento. La base dunque che avete posta al vostro sistema crolla da tutti i lati.

Eppure il Sig. Regnaud per tutto questo non si conturba.

Voi tutti ricorderete, valorosi colleghi, che egli aveva osservato sin dal principio che i filologi che lo precedettero, non seppero spiegare il passaggio dall'espressione meramente istintiva, quale è il grido, alla forma riflessa e bene determinata, qual è la parola alla quale l'uomo giunse più tardi: cioè non seppero render ragione del passaggio dalla voce inarticolata alla voce articolata.

Ma il Sig. Regnaud ha egli poi dimostrato e chiarito questo passaggio? Mai no. Che anzi è a dire che non solo non lo dimostrò, ma che col suo sistema nè anco poteva dimostrarlo, e questo per la grande ragione che egli in tutto il suo discorso da cima a fondo ci ha fatto palese nel modo più esplicito di non conoscere che sia *parola*, nè tampoco che sia *linguaggio*, tutto che ne parli in ogni pagina del suo libro. Egli ha bensì preteso di aver fatto l'analisi della parola, perchè ragionò delle radici e dei temi, ragionò dei suffissi e dei prefissi, ed anzi di tutte le parti del discorso; ma la sua analisi è simile a quella dell'anatomico, il quale scuoia e squarta un cadavere per vedere che c'è dentro. Ma come questi non può trovar nel cadavere che pura materia, così egli pure analizzando la parola non seppe vedere in essa altro che lettere variamente

alterabili secondo le circostanze, e nulla più. Ma la vita della parola sta nell'idea che l'accompagna sempre e la segue.

Voi direte che il Sig. Regnaud ha pur anco ragionato dell'idea.

Sì ha parlato ancora di questa, ma ne ha parlato in modo da farne comprendere che non ne conosce nè l'origine nè la natura: tanto è vero che non seppe dimostrare come si possa passare dal suono inarticolato, quale è il grido, all'articolato quale è la parola. Eppure sta tutta qui la soluzione del suo problema.

Ma e dove mettete voi l'evoluzione? Si il Sig. Regnaud pretese coll'evoluzione, sia fonetica sia significativa, di aver trovato il vero fattore del linguaggio, ma a suo grande disdoro. Nell'evoluzione fonetica egli ha trovato un impedimento a proceder più oltre nelle radici, cui disse essere una barriera insuperabile alla scienza, e questo è falso, perchè anzi il suono quale che sia è opera tutta e solo dell'uomo come ho già dimostrato in un precedente discorso. Nell'evoluzione poi significativa ha errato viemmargiormente; perocchè questa, trattandosi dell'idea segnata da un suono ad essa corrispondente, non può aver luogo; conciossiachè l'idea in tutte le lingue, per quanto possa variare il suono col quale diversamente viene espressa, rimane sempre inalterata e immutabile. Sicchè la sua evoluzione non può essere per alcun modo un fattore della lingua.

Noi gli concediamo benissimo che possa il grido essere il vero punto di partenza per la formazione del linguaggio, alla condizione però che esso grido sia animato non dal gesto, ma dall'idea. Ma dove la troverà egli quest'idea?

No certo nell'uomo stesso, che può bensì gridare, perchè ne ha il mezzo; ma non già cavar da se stesso un'astrazione che è universale, e non può venire dal soggetto umano che è un particolare. Se questo fosse si dovrebbe dire che le idee sono innate. Ora lo stesso Sig. Regnaud ci ha già dichiarato di non ammettere nell'uomo nulla d'innato. Pertanto se l'idea è necessaria al linguaggio, il quale, in ultima analisi, non è altro che un complesso di idee segnate da altrettanti suoni ad esse corrispondenti, e queste idee non si trovano nella natura, e tuttavia ci devono venir dal di fuori, come dunque acquisirle? e come ad un tempo legarle ad un suono, acciocchè sieno trasmissibili altrui?

Questo certo il Sig. Regnaud non disse, nè col suo sistema poteva dirci, perocchè non si avvide che il *linguaggio*, appunto perchè è un complesso d'idee, è tutto universale ed astratto, e che perciò non può uscire dall'uomo, ma gli dee venir dal di fuori: nè tampoco seppe scorgere nella *parola*, appunto perchè reca seco l'idea legata ad un suono, quella sintesi maravigliosa del reale coll'ideale, per la quale noi apprendiamo il particolare col mezzo dell'universale; cioè a dire vediamo i reali che agiscono sui nostri sensi nella medesima loro essenza, ossia, il che torna ancora allo stesso, nell'idea che ci si rende palese per mezzo del suono, al quale è legata in un felice connubio: sicchè possiamo giustamente definire la parola siccome una sintesi, e il linguaggio siccome un complesso di sintesi risultanti da due elementi, l'uno materiale che ci è dato dalla natura, ed è il suono; e l'altro immateriale e increato, che non ci può in verun modo venire dalla natura.

Ora questa sintesi maravigliosa che ti apre la via all'intelligenza, questa sintesi che ti tocca il senso e t'irradia la mente, questa sintesi che ti scocca all' orecchio e ti penetra il cuore, poteva egli l' uomo trovarla da sè colle semplici naturali sue forze, senz' altro mezzo che il grido, senz' altro aiuto che il gesto? No, è impossibile affatto; essa supera le forze tutte della natura. Ma se è così, chi se ne dovrà dunque chiamar l' inventore? Chi potrà dirsi che primo l'abbia fatto risuonar sulla terra, e primo l'abbia fatta udire all'uom primitivo? Attendiamo che a questa nostra domanda risponda il professore Regnaud.

SULL'ORIGINE E FONDAZIONE DI ROMA

PARTE II.ª

DISSERTAZIONE

DELL'AVV. GIO. BATT. LUGARI

LETTA ALL'ACCADEMIA PONTIFICIA DI ARCHEOLOGIA

IL 24 APRILE 1890

Vengo, Eminentissimo Principe, Onorandi Colleghi, ad attener la promessa fattavi lo scorso anno, allorchè ebbi l'onore di parlarvi *sull'origine e fondazione di Roma*, d'esaminare, cioè, se i racconti circa questo gran fatto quali ci furon trasmessi dai nostri maggiori possano o no accettarsi.

Sono passati di poco due lustri dacchè una voce più assai della mia autorevole si levava da questo stesso luogo, dicendo: « Mentre la storia della nostra Roma viene ne» gata nelle sue origini, e si tenta con una critica intem» perante di toglier fede ai gravissimi scrittori che sin» ceramente ne tramandarono la memoria dei fatti, una » maravigliosa serie di monumentali testimonianze viene » a rivendicare la certezza di quanto si era voluto porre » in dubbio.

» Queste felici testimonianze che sempre più ne ab-
» bondano, sono la consolazione dei veri dotti, e sono insieme
» il sostegno degli studiosi d'archeologia, i quali se talvolta
» sono addotti a rinnovare, ponendo sotto nuovo aspetto
» taluna delle cose già altramente considerata, e si lodano
» per questo e si applaudono: mai però, a mio avviso,
» non si applaudono nè si lodano con miglior diritto, che
» allorquando mantengono e difendono la verità e la fede
» degli scrittori, ai quali dobbiamo la storia dei meravi-
» gliosi fatti dei grandi nostri maggiori.

E proseguiva: « Io non voglio già intraprendere la
» lunga opera di contrapporre alle audaci affermazioni le
» prove dei monumenti, che le riducono a quel nulla che
» sono: opera degnissima di esser fatta, che non sarà,
» spero, lungamente desiderata, quantunque non verrà a
» frenarsi per questo il desiderio di voler negare e distrug-
» gere le verità confermate e consentite dai secoli: troppo
» lusinga certi ingegni, e troppo al proprio loro cospetto
» e gli appaga, e gli esalta quel farsi sopra a tutte con-
» siderazioni, richiamando a giudizio le cose già giudicate,
» e quelle condannare ed escludere, come se dopo tanto corso
» di anni e tanti studi di dotti uomini, fosse stato a loro soli
» riservato il dar luce a quei fatti, che non erano stati
» prima di loro giustamente apprezzati e discussi ». Con-
chiudeva: « È dover nostro il sostenere di contro a questi
» fatti la verità, la precisione e la fede dei classici scrit-
» tori (1) ».

(1) Visconti P. E., *Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, serie II, tom. I, pagg. 275, 276.

Animato da sì giusto dire, non pure, ma, direi quasi, sotto l'usbergo di tanto scrittore, degno erede della erudizione e dottrina de'suoi maggiori, io entro con fiducia nell'arringo, e contro il pensar de' moderni non temo affermare, che i racconti sull'origine e fondazione di Roma quali ci furon trasmessi dagli antichi scrittori non sono un mito, non una leggenda, ma una, più che tradizione, vera istoria.

Una tradizione, perchè faccia fede, deve esser *perpetua, ampia* e circa un *fatto pubblico e solenne;* più poi fa fede se questa tradizione è custodita tenacemente da una intiera nazione e dai suoi dotti; e più ancora se in memoria del fatto che forma soggetto della tradizione, si faccian feste con ceremonie solenni, s'istituiscano riti, s'indicano giuochi: tanto c'insegna la filosofia. Ora chi potrà negare che tutti questi requisiti convengano ai racconti circa l'origine e fondazione di Roma, quale ci fu trasmessa dai nostri maggiori? È questo un fatto *pubblico* e *solenne;* la tradizione di questo fatto è *ampia*, perchè le singole linee della serie tradizionale contengono più testimonianze di scrittori di ogni età e di varie nazioni; è *perpetua*, perchè quasi per anelli di testimonianze essa si collega col momento della fondazione di Roma: Dionigi d'Alicarnasso dice che dalle antiche tradizioni attinsero gli storici del secolo quinto di Roma ciò che essi scrissero, ed il tempo dell'edificazione della città egli fra gli altri argomenti desunse dai ricordi che il figlio ricevette dal padre, ricordi, dice lo storico, dai posteri così pregiati quasi che si consegnassero loro le cose paterne (1). Chi

(1) Dionis., *Antichità Romane*. lib. I, cap. 73 e 74.

vorrà poi negare che questa tradizione sia stata tenacemente custodita dai Romani ed anche dai dotti? E che i fatti concomitanti la fondazione di Roma abbian formato soggetto di ceremonie religiose, di riti, di pubbliche feste e di giuochi? Secondo dunque la filosofia, la tradizione sull'origine e fondazione di Roma quale ci fu trasmessa dagli antichi scrittori fa fede e deve essere ritenuta. Però io ho detto che questa più che tradizione è una vera istoria; mi accingo a questa dimostrazione.

Noi viviamo in un tempo, in cui si vuole così progredita la scienza, da poter dividere in un modo tutto nuovo la storia dell' umanità. Abusando del nome, la *scienza,* si dice, c'insegna che v'ebbe un tempo *preistorico* il quale deve dividersi in tre epoche, cioè in quella della pietra, che in due altre si suddivide, vale a dire, nell'epoca della pietra *paleolitica* e nell'altra della *neolitica,* nell'epoca del bronzo la quale forse anche essa ebbe le sue suddivisioni, ma che ancora non possiamo con certezza determinare, e finalmente nell'epoca del ferro. Io non discuterò, chè non è del mio tema, il valore di questa divisione, su di che può vedersi il parere di dotti uomini. Il Lepsius, a mo' d'esempio, nel *Giornale Egittologico* di Berlino (anno 1871) parlando delle selci fratte o ad arte tagliate, non ha scorto in queste pretese scoperte l'età preistorica della pietra: e l'Ebers ha detto che quegli ammassi di *silex* i quali e l' Hamy ed il Lenormant, ed ora potrebbesi aggiungere il De Nadaillac, han considerato come spettanti ad officine, esso ha rinvenuto in luoghi, nei quali è impossibile pur pensare a stazioni, come nella valle di El-Kab e nel deserto dell'Arabia Petrea, in luoghi

lontanissimi dall'acqua (1). Ed il Mariette-Bey dietro la propria esperienza ha concluso che l'età della pietra presso gli Egiziani si rinviene e sotto i Faraoni e sotto i Greci e sotto i Romani e sotto gli Arabi, ed in certa guisa potersi dire rinvenirsi eziandio ai nostri giorni. Così il professor Desor nel congresso di Copenaghen disse che l'età del bronzo deve sempre più restringersi. « Noi troviamo, » esso dice, il ferro un poco da pertutto: gli uni veggono » l'età del bronzo ove domina il bronzo, gli altri quella » del ferro ovunque havvi del ferro ». Ed il Bertrand nello stesso congresso dopo avere enumerate moltissime scoperte d'oggetti di bronzo mescolati ad oggetti di ferro finì per concludere, che una età del bronzo, a parlar propriamente, mai vi fu. E lo stesso Lenormant nel dire del martello siliceo presentato dal Guidi al congresso di Firenze, ha dovuto confessare che fin da remotissimo tempo nel più antico impero di Caldea, che rivaleggia in antichità coll'antico impero Egiziano, gli abitatori delle basse rive dell'Eufrate e del Tigri possedevano i segreti della metallurgia, dell'oro, del bronzo, del piombo, del ferro eziandio, mentre faceano uso grande, come esso dice, degli utensili di pietra (2). Ed il dotto Chabas ha dimostrato e coi fatti e colla storia e cogli studii sopra gli strumenti di pietra presso gli Egiziani, e colle osservazioni geologiche da lui stesso fatte lungo la Saona ed in altre parti

---

(1) Ebers, *Lettera inserita nel " Giornale Egittologico „ di Berlino.*

(2) Lenormant, *Tre monimenti caldei ed assiri di collezioni romane.* (Bull. a. c. 1879, pag. 22).

della Francia, e coll'autorità di altri geologi che la divisione delle età in quella della pietra, del bronzo e del ferro, come viene intesa, non è ammissibile, e che le scoperte dell'India, dell'America, dell'Oceania han posto sotto i nostri occhi l'uso simultaneo degli utensili di pietra e di quelli di metallo (1). Il Venturoli poi, il quale ha trattato di proposito questo tèma, mette sotto gli occhi fatti ed argomenti conspicui che mostrano ad evidenza esser chimerica l'opinione circa le varie età preistoriche (2); ed il Petitot nel suo recente lavoro sull'*Origine asiatica degli indigeni dell'America artica* è venuto a questa conclusione: « Ecco mi pare, esso dice, varî fatti i quali » provano che la divisione delle epoche preistoriche non » è una cosa affatto indiscutibile, e che è piuttosto una » classificazione da museo, un ordine di convenzione ri- » posante più sulla conformità di certi oggetti, che sulla » cronologia e sulla storia. Questa divisione, prosegue il » Petitot, può essere eccellente per una classificazione » di saggi; ma ci voglion prove molto più ampie per » presentarsi con un valore incontestabile agli occhi » dei critici » (3). Checchè sia di ciò, per noi Cattolici, per i Cristiani in genere, per i Giudei, e, diciamolo

---

(1) Chabas, *Études sur l'antiquité historique d'après les sources egyptiennes et les monuments réputés préhistoriques*, pag. 323-397 e cap. VIII, pag. 458 e segg., edit. 2ª.

(2) Venturoli, *Le età preistoriche*, cap, II, III e IV.

(3) Petitot, *Sull' origine asiatica degli indigeni dell' America artica*, Missions Catholiques, an. 1879, ediz. italiana, Milano, pag. 597.

pure, per chi non voglia rinunziare alla ragione ed alla critica, la voce *preistorico* in significato assoluto è un termine vuoto di senso. La *Genesi* ci dà la storia della umanità dalla sua origine, e ci fa sapere che all'età del primo uomo il figlio di Lamech, Tubalcain, fu *malleator et faber in cuncta opera aeris et ferri* (1). Ma ciò che non può concedersi *assolutamente*, può, anzi direi, deve concedersi *relativamente;* in quanto che per noi una nazione, un popolo, una città può avere il suo tempo preistorico; vale a dire noi non ne conosciamo la storia che fino ad una data epoca, oltre la quale la ignoriamo. Può dirsi questo di Roma? Vediamolo.

Varrone, l'eruditissimo dei Romani, divise anche egli il tempo in tre epoche (2): la prima chiama *incerta, incognita,* ἄδηλον, la seconda *mitica,* μυθικὸν, la terza *storica,* ἱστορικὸν. Quella è per lui il tempo che trascorse dalla creazione dell'uomo al diluvio, *ab hominum principio ad cataclismum priorem,* e questa età egli chiama incerta, perchè ignorava i sacri libri; *si origo mundi,* scrisse Censorino (3), *in hominum notitiam venisset, inde exordium sumeremus.* L'altra è quella che dal diluvio va alla prima olimpiade, e la dice *mitica,* non perchè, commenta il Bianchini (4), il tempo non sia stato vero, e veramente non siano stati in vita gli uomini di

---

(1) *Genesi*, cap. IV, 22.

(2) Cf. Censorin., *De die natali*, cap. VIII.

(3) Censorin., l. c.

(4) Bianchini, *Storia Universale*, vol. I, pag. 34, ediz. Ven.

quell'età, de'quali hanno gli antichi alterate le istorie con falsità e ciò che è peggio empiamente viziate le memorie con dedicarle, attribuendo loro nome e culto superstizioso di dei e di eroi; ma perchè in luogo di rappresentarci le loro azioni con verità, ce l'hanno tramutate con gli equivoci delle favole. La terza epoca, che Varrone chiama *storica,* perchè, come vuol Censorino, *res in eo gestae* VERIS *historiis continentur* (1), abbraccia il tempo, che corre dalla prima olimpiade in poi. Ora tutti sanno, lasciata da parte la questione sulla precisione della data, che Roma fu fondata od al cadere della sesta olimpiade, od al principiar della settima: la fondazione dunque di Roma, secondo la divisione varroniana, accadde in età storica.

Ma questo non basta per dire che i racconti tramandatici sulle origini di Roma siano una storia. Una città fondata in epoca storica potè sorgere in un luogo non civilizzato, non colto, in un luogo di cui la storia s'ignori. È bene dunque vedere qual fosse lo stato d'Italia all'epoca della fondazione di Roma. Sembra incredibile, eppur tant'è; ai nostri giorni non si è peritato affermare, l'Italia all'epoca della fondazione di Roma essere presso che un deserto, la popolazione d'Italia non dico all'età della fondazione della città, ma a quella della prima guerra punica giungere appena a *sette* milioni, ciò risultare dai computi dedotti dalle reclute allora fatte; le selve occupare la parte maggiore d'Italia, ed i popoli essere rozzi, nomadi, ignari delle lettere e delle scienze, talchè li di-

(1) CENSORIN., l. c.

resti nello stato in cui ora sono gl' indigeni dell'America artica, per non dirli simili ai selvaggi della nuova Caledonia. Come confutare siffatti errori, quando non si è voluto tener conto o meglio si è mostrato d'ignorare ciò che dello stato d'Italia all'epoca della fondazione di Roma han detto tanti dotti scrittori? Io lascierò di ricordare i *Durandi*, i *Bardetti*, i *Falconetti*, i *Lacroix*, i *Ferrario*, i *Dechazelle*, i *Bonaparte*, i *Pizzamiglio* ed altri, ma certamente non posso passar sotto silenzio gli scritti di quegli illustri, de' quali si pregia meritamente l'Italia, quali sono un *Maffei*, un *Guarnacci*, un *Tiraboschi*, un *Winkelmann*, un *Micali*, un *Mazzoldi*, un *Fea*, un *Canina*, un *Poletti*, un *Gennarelli*, i quali han dimostrato come l' Italia a quell'età fosse non solamente popolatissima, ma giunta ad alto grado di cultura e nelle scienze e nelle arti, da nulla punto invidiare ai popoli più colti e civili.

Io non ricorderò le città antichissime della parte superiore d'Italia, come, a mo' d'esempio, Adria, Mantova, Felsina; ma non posso a meno di non ricordare quelle che circondavano, dirò così, il luogo ove Roma nasceva, quali sono tra le città etrusche *Tarquinia*, *Cere*, *Volsinio*, *Veio*; fra le città sabine, *Antemne*, *Collazia*, *Figulea*, *Nomento*, *Rieti*, *Curi*; ed *Ardea* fra i Rutuli; e *Fidene* e *Tellene* e *Crustumeri* e *Gabi* fra i Latini. Così *Vitellia* e *Vola* fra gli Equi, ed *Alatri* e *Veroli* e *Ferento* ed *Anagni* fra gli Ernici. I Volsci avevan *Velletri*, *Cora*, *Priverno*, *Frosinone*, *Atina*, *Pomezia*, *Anzio*; e fra le città sannite, *Arpino*, *Esornia*, *Alife*, *Boviano*, *Aquilonia*, *Erdonia* e que-

sto basti, senza dire delle altre tante città che occuparono la parte più inferiore d' Italia; di alcune delle quali parlando Velleio disse: *Vires autem veteres earum urbium hodieque magnitudo ostentat moenium* (1). Queste eran tutte in pieno vigore all'epoca di Roma nascente, per la qual cosa siamo costretti a conchiudere che l' Italia, specialmente nella parte centrale, a quell' età era popolatissima, anche se si volesse concedere che queste città fossero state tanti piccoli borghi; ma non lo erano. *Veio* ebbe il perimetro di Atene, vale a dire, sette miglia circa di circuito; *Atina, Tivoli, Ardea, Crustumeri, Antemne* Virgilio chiama grandi città:

Quinque adeo magnae positis incudibus urbes
Tela novant: Atina potens, Tiburque superbum,
Ardea, Crustumerique et turrigerae Antemnae (2).

Di *Gabi*, Dionigi d'Alicarnasso dice che all'età di Augusto era quasi deserta, ma quando fu colonia d'Alba era popolosa e grande, τοτε δε πολυανθρωπος και..... μεγαλη (3). *Cere* all'età di Lucio Tarquinio, figlio di Demarato, dice lo stesso storico, esser felice e *popolata* (4). Il *Sannio*, giusta i computi del Galanti e del Grimaldi aveva a quell'età antichissima una popolazione oltre due volte maggiore di

---

(1) Velleio, *Histor.*, lib. I.
(2) Virgil., *Aeneid.*, VII, 329-31.
(3) Dionis., *Antichità roman.*, lib. IV, cap. 53.
(4) Dionis., l. c. lib. III, cap. 58.

quella che attualmente occupa le provincie corrispondenti all'antico Sannio. È vero che recenti scrittori non vogliono concedere un'antichità così grande a quelle città, e, per citarne il più fresco, il D'Arbois de Jubainville nel suo lavoro *I primi abitatori dell'Europa*, ha detto che Bologna, l'antichissima Felsina, la città *Etruriae Princeps* di Plinio, non rimonta oltre il secolo V avanti l'êra volgare (1). Ma io parlo a persone eminentemente erudite e dotte, le quali sanno bene come non io, ma gli scrittori antichi, i classici, sian quelli che ci ricordino le città summentovate, come preesistenti alla fondazione di Roma; onde in risposta ai moderni potrò usare dell'arma della quale si serve lo stesso D'Arbois de Jubainville contro di Velleio Patercolo (2), il quale si volle opporre a Catone circa lo stanziarsi degli Etruschi nella Campania. Catone, dice il D'Arbois de Jubainville, antico di due secoli più che Velleio, ha più assai diritto di questo alla nostra fede, e le sue notizie precise tolte probabilmente dagli annali sia di Cuma sia della stessa Capua e di Nola, han più assai diritto ad esser da noi credute che i ra-

---

(1) D'Arbois de Jubainville, *Les premiers habitants de l'Europe*, tom. I, cap. V, § 13, pag. 160-161, ediz. 2ª.

(2) D'Arbois de Jubainville, l. c., pag. 154-155. — Mais Caton, antérieur de deux siècles à Velléius Paterculus, a beaucoup plus de droit que Velléius Paterculus à notre confiance. Caton reproduit des renseignements précis, empruntés probablement soit aux annales de Cume, soit aux annales même de Capoue et de Nole. A ces indications fournies par des sources historiques, Velléius oppose des raisonnements arbitraires et sans base.

ziocini arbitrari e senza fondamento dei quali si serve Velleio. Così io potrò dire: gli scrittori antichi, i classici, di tanti e tanti secoli più prossimi agli avvenimenti, hanno maggior diritto alla nostra fede che gli scrittori moderni così lontani; e le notizie precise che quelli ci forniscono, tolte dalle istorie allora esistenti e dagli annali, hanno più assai diritto ad essere da noi credute che i raziocini arbitrari, e non basati sulle antiche istorie, dei moderni scrittori. Del resto il Tournon nei suoi studi statistici su Roma nel parlare della popolazione d'Italia avanti alla fondazione della città dice che a tale età era quella NUMEROSA, *industriale*, *attiva* e *prospera* e che il Dureau de la Malle ed il Niebuhr e più altri ancora han posto questa verità fuor d'ogni questione, *ont mis cette vérité hors de doute* (1). Dunque l' Italia all'epoca della fondazione di Roma era popolatissima: ma non ciò solo; era eziandio ricca e trafficante.

Livio chiama i Sabini *opulentissima gens* dopo gli Etruschi (2); e Livio stesso e Floro (3) ricordando gli scudi intarsiati di oro e d'argento, i nobili pennacchi e le vesti molticolori dei soldati sanniti all'epoca della guerra co' Romani, ci dimostrano qual fosse la ricchezza di quei popoli, i quali, come nota il Romanelli, « erano così po- » tenti da essere stati il terrore dei Campani e dei La-

---

(1) TOURNON, *Etudes statistiques sur Rome*, tom. I, lib. I, cap. X, pag. 249.

(2) LIV., *Histor.*, lib. I, cap. 30.

(3) LIV., *Histor.*, lib. IX, cap. 40. — FLOR., *Rer. Roman.*, lib. I, cap. XVI.

» tini, di cui avevano occupate le terre e specialmente » Ardea di questi ultimi a poche miglia da Roma, prima » che i figli di Romolo avessero l'ardire di uscire dal loro » paese nativo » (1). Degli Etruschi dice Livio che *ante romanum Imperium late terra marique opes patuere* (2): e lo confermano le scoperte di cose preziose appartenute già a quella nazione, come le coppe d'argento, gli arnesi d'oro; ed il Gennarelli, parlando della pettiera d'oro trovata nel sepolcro Cerite, dice: « Che di tale or- » namento gli antichi sacerdoti si fregiassero il petto, ne » abbiamo evidente prova in Tito Livio, dove discorre della » instituzione dei Salî fatta da Numa: *Salios item duo- » decim Marti Gradivo legit, tunicaeque pictae in- » signe dedit, et super tunicam aeneum pectori te- » gumen, caelestiaque arma, quae ancilia appel- » lantur, ferre.* — Non è a meravigliare, prosegue il » Gennarelli, che fosse d'oro in Etruria quello che era di » bronzo nella povera Roma dei tempi di Numa » (3). Roma nascente dunque era circondata da popoli ricchi, ma questi erano eziandio trafficanti.

Infatti Livio e Dionigi d'Alicarnasso ricordano il mercato del tempio di Feronia, che al primo secolo di Roma quello chiama *frequens* (4), questo il più famoso d'Ita-

---

(1) Romanelli, *Antica topografia storica del Regno di Napoli*, tom. II, pag. 379.

(2) Liv., *Histor.*, lib. V, cap. 19.

(3) Gennarelli, *La moneta primitiva d'Italia.* (*Atti dell'Accademia romana d'Archeologia*), tom. XI, pag. 125.

(4) Liv., *Histor.*, lib. I, cap. 30.

lia (1): Velleio dice che *Cumanos Osca mutavit vicinia* (2): *La più antica memoria che si abbia di saline presso alla foce del Tevere,* ha scritto il Lanciani, (3) *precede quella della fondazione di Roma,* ed i Veienti ne facevan commercio con tutti i popoli vicini. Il culto del dio Vortunno, *Deus Etruriae,* come lo chiama Varrone (4), antichissimo al dir di Properzio, Ovidio, Orazio, Asconio Pedanio, mostra quanto il commercio vigesse presso quei popoli, essendo Vortunno il dio dei cambi. Il segno però più sicuro di un prospero commercio è la moneta; ebbene « lontanissima in Italia » è l'invenzione della moneta, — è il Gennarelli che parla, — » e la sua origine rimonta a secoli innanzi la fondazione » di Roma. — Non abbiamo lasciato di considerare, esso » dice, che la moneta rotonda, così del Lazio come del- » l'Etruria è modellata tanto perfettamente e con tale bontà » di stile che la fusione non potrebbe sperare più oltre » (5). Ed il Garrucci di ch. m. nel suo lavoro ultimo *Le monete dell'Italia antica,* scrisse: « Non si è dubitato fi- » nora che in Roma vi potessero essere fin dai tempi di » Romolo artefici che lavoravano l'oro e l'argento, ma che » questi formassero due corpi distinti lo apprendiamo da

---

(1) Dionis. Alic., *Antichità romane,* lib. III, cap. 32.

(2) Velleio Paterc., *Hist.,* lib. I.

(3) Lanciani, *Il " Campus Salinarum „,* (*Bull. A. C.,* an. 1888, pag. 84).

(4) Varro, *De lingua latina,* lib. IV.

(5) Gennarelli, *La moneta primitiva d'Italia,* (*Atti dell'Accademia romana d'Archeologia,* tom. XI, pag. 113. — Cf. anche Pizzamiglio, *Storia della moneta romana,* pag. 65 e segg.

» Plinio, che a quanto so non si è finora considerato da » quel lato che poteva giovare alla discussione relativa » all'origini numismatiche... (1). Il dotto antiquario Ro- » mano, ossia Plinio, dopo d'aver riferito da un libro di » Timeo, probabilmente da quello che scrisse intorno alla » medicina che si cava dai metalli, *De metallica medi-* » *cina*, che i Romani prima di Servio Tullio usavano » l'*aes rude* nel cambio delle merci, soggiunge che l'uso » di questo *aes* si dimostra col fatto anteriore a Servio, » perchè Numa alle due corporazioni di artefici aggiunse » una terza che fu dei fabbri di Roma..... In queste tre » officine lavoravasi dunque dai tre collegi, in oro, in ar- » gento e in rame a scopo monetario » (2).

Non solamente però all'epoca della fondazione di Roma vigeva il commercio fra i popoli italiani, ma questi trafficavano eziandio cogli stranieri. « Grandi, disse il Mi- » cali, e poderosi gli Etruschi per imperio terrestre prima » che nascesse Roma, essi non eran niente meno potenti » per dominio marittimo » (3). E Livio colle parole poc'anzi ricordate: *Tuscorum ante romanum Imperium late terra marique opes patuere*, lo dichiara apertamente. Dei Sabini scrisse Dionigi d' Alicarnasso (4) che si tro-

---

(1) A lode del vero convien notare come l'avesse prima del Garrucci sotto quest'aspetto considerato il Pizzamiglio nella sua *Storia della moneta romana*, pag. 83.

(2) Garrucci, *Le monete dell' Italia antica*, part. I, pag. 1.

(3) Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, tom. II, cap. XXVIII, pag. 300, ediz. Milano.

(4) Dionis. Alicar., *Antichità romane*, lib. II, pag. 49.

vava nelle storie di questo popolo come trafficasse coi Lacedemoni nel tempo che Licurgo tutore di Eumonio, figliuolo di suo fratello, diede delle leggi a Sparta; lo che vuol dire che i Sabini commerciavano con quel popolo da un secolo circa innanzi alla fondazione di Roma. Pegno del grande commercio dell' Italia cogli stranieri a quell' età antica ce ne sono i suoi porti: *Populonia* fu il porto di Volterra, *Pirgo* quel di Cere, *Gravisca* fra la Marta ed il Mugnone fu la stazione navale di Tarquinia, e *Luni* sulla Marna, e *Telamone*, e *Cossa*, e *Vulci*, e fra i Rutuli chi non ricorda il *Cenone?* Ma basti e chi più vuole può consultare e l'Huet nella *Storia del commercio*, ed il Mazzoldi nelle *Origini italiche*, ed il Micali nell'*Italia avanti il dominio dei Romani*, e nella *Storia degli antichi popoli Italiani*, ed il Chabas ne' suoi *Studî sulle antichità istoriche*. Del resto è cosa così notoria ed ammessa l'antico commercio italico, che il Guarnacci, il Lanzi, il Dechazelle, il Guattani, il Canina, il Delfico fanno mostra di neppur dubitarne, ed il Garrucci nel suo ultimo lavoro benchè dica di non poter gran fatto dimostrare colla moneta il grande commercio dell'Etruria cogli stranieri, pure lo ritiene come un fatto certo ed indiscutibile. « Però » è d'uopo, esso dice, che io avverta i lettori, che non si » aspettino se non poche e povere considerazioni, le quali » sono ben lungi dal corrispondere all'*alta* e *giusta* idea » che si ha di cotesta nazione, e non provano un gran » commercio che *pur si faceva dai Greci e dai Fe-* » *nici di Asia e di Africa ne' suoi porti* » (1).

(1) Garrucci, *Le monete dell'Italia antica*, part. II, pag. 43.

Questi popoli all'epoca della fondazione di Roma erano non solamente numerosi, ricchi, trafficanti, ma eziandio versati nelle scienze e nelle arti. « La sapienza alta e ve- » race attribuita a Numa, altro non era che italica sa- » pienza senile » scrisse il Micali (1); ma gli scrittori antichi cel dissero già chiaramente. Diodoro scrisse che gli Etruschi avevan posto grande studio nelle lettere e sopra tutto nel perscrutare le cose divine e naturali; e celebri sono i libri Tarquiziani ricordati da Macrobio (2) e da Ammiano Marcellino (3). Così pure Plinio (4) ricorda i libri degli Etruschi su i fenomeni della natura, e questa scienza ricorda pur Cicerone (5), il quale afferma che Romolo visse in età già erudita e dotta, *iam doctis hominibus ac temporibus ipsis eruditis*. Dionigi d'Alicarnasso ci fa sapere che il padre di Tarquinio Prisco fece nelle greche egualmente che nelle etrusche lettere istruire i suoi figliuoli (6); e Livio ha scritto *auctores habeo romanos pueros, sicut nunc graecis ita tunc etruscis literis erudiri solitos* (7); ed altrove (8): *Graecus ignobilis in Hetruriam primum venit nulla*

---

(1) Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, tom. II, cap. XXI, pag. 89, ediz. Milano.

(2) Macrobio, *Saturnal.*, III, cap. VII.

(3) Amm. Marcel., XXV, II.

(4) Plin., *Histor. natur.*, lib. II, c. 83.

(5) Cicer., *De divinat.*, 41, 42. — *De republ.*, II, 2.

(6) Dionis. Alicar., *Antichità romane*, lib. III, 46.

(7) Liv., *Histor.*, lib. I, cap. 35.

(8) Liv., *Histor.*, lib. XXXIX, cap. 8.

cum arte earum, quas multas ad animorum corporumque cultum nobis eruditissima omnium gens invexit. Ove ben nota il Ferrario: (1) « Una sì libe- » rale testimonianza tratta dalla penna di uno scrittore » romano, in tempo che erano solo venerate le arti e le » scienze greche in Roma, quanto non vale ad autenti- » care l'opinione di quelli che sostengono nell'Etruria le » arti e le scienze fiorite non più tardi che nella Grecia. » Tralascio ciò che intorno alla *filosofia* degli Etruschi discussero ed il Brucker nella *Storia critica della filosofia* (2), ed il Lampredi nel *Saggio sopra la filosofia degli antichi Etruschi*, e l'Aedworth (3) ed il Moshem (4).

Che gli Etruschi fossero periti nella *medicina* ce ne fa fede e Teofrasto (5) e Marziano Capella, il quale scrisse: *Etruria regio... remediorum origine celebrata* (6). e Plinio che chiama gli Etruschi *medicina peritissimi.* Ed ora il ch. Pinto ha dimostrato come le cognizioni mediche degli Etruschi fossero superiori a quelle dei Marsi, considerato specialmente quanto quei popoli si occupassero della ricerca delle acque minerali e poi soggiunge che « la storia ha tramandato a noi qualche cosa di più

---

(1) Ferrario, *Costume antico e moderno*, tom. V, pag. 169, ediz. Firenze.

(2) Brucker, tom. I, pag. 324.

(3) Aedworth, *System. intell.*, tom. I, cap. IV, § XXVII.

(4) Moshem., *In not. ad Aedworth*, l. c. e vol. II, § XXVII.

(5) Teophr., *Histor. plant.*, IX, 15.

(6) Mart. Cap., *De Nupt. Phil. et Marc.*, lib. VI.

» serio relativamente alle cognizioni mediche ed anatomi-
» che degli Etruschi », e lo dimostra colla disciplina degli Aruspici (1).

Dell'*astronomia e delle scienze fisiche* disse il Bailly (2), il quale prese a provare che gli Italiani antichi precedettero di gran lunga i Greci nei metodi astronomici, e vuole il Micali che « il bell'ordine dell'anno so-
» lare colle sue intercalazioni, attribuito a Numa, sia stato
» l'ordine stesso usitato in Etruria » (3). Gli Etruschi furono esperti nella *fisica*, ed ebbero scientifica cognizione dell'elettricità (4), la quale, sepper dividere in *positiva* e *negativa*, come appare da Plinio: *Hetruria erumpere quoque* (fulmina) *terra arbitratur, quae infera appellat* (5); e seppero ottenere le scintille elettriche:

Eripuitque Iovi fulmen viresque tonandi,

disse il poeta astronomico Manilio; e Plinio cel dice quando scrisse: *Extat annalium memoria sacris quibusdam et precationibus vel cogi fulmina, vel impetrari. Vetus fama est Hetruriae impetratum Vulsiniis* (6).

---

(1) Pinto, *Storia della medicina in Roma al tempo dei re e della repubblica*, pag. 20.

(2) Bailly, *Histor. ancienne*, VII, 9, pag. 193.

(3) Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, tom. II, pag. 190.

(4) Frébet, *Mémoires de litterature*, tom. IV, pag. 411.

(5) Plinio, *Histor. natur.*, lib. II, cap. 52.

(6) Plinio, *Histor. natur.*, lib. II, cap. 53.

E ciò che di Numa e di Porsenna narrano Plinio, Plutarco, Varrone ed Ovidio che bellamente cantò:

Atque ita tempus adest promissi muneris, inquit
Pollicitam dictis Jupiter, adde fidem;
. . . . . .
. . . . . .
Ter tonuit, sine nube Deus, tria fulmina misit:
Credite dicenti; mira sed acta loquor (1);

e più ancora quello che L. Pisone ci dice, cioè questi fatti essere non una od altra volta avvenuti, ma spesso assai, SAEPIUS *hoc* FACTITATUM *in primo annalium tradit L. Piso gravis auctor* (2), mostra l'uso che della forza elettrica in loro pro sepper fare gli Etruschi.

Essi, come i moderni, tenner conto delle meteore, e fondarono in queste parti, diciamolo pure, la *meteorologia*. « I preti etruschi, scrisse il Micali, come i pontefici ro» mani, simili in questo ai preti egizi e ad ogni altro » collegio sacerdotale dell'antica età, davano grande atten» zione ai fenomeni più notabili che apparivano nei cieli » o in terra. Ed erano obbligati per proprio ufficio te» nerne registro ne' loro annali e trasmetterne memo» ria » (3). Onde il *Diarium Tonitruale* tratto dagli

---

(1) OVIDIO, *Fastor.*, lib. III, 366.

(2) PLIN., *Hist.*, II, 140.

(3) MICALI, *Storia degli antichi popoli italiani*, tom. II, cap. XXIII, pag. 184, ediz. Milano.

scritti di Tagete e di Fonteio, quello dei *tremuoti* tratto da Vicellio e dai versi di Taga.

« Quest'uso, prosegue il Micali, qualunque fosse la » prima intenzione, doveva all' ultimo formare un corpo » assai copioso di notizie positive. Nè potevasi di certo » fare alla lunga una tal serie d'osservazioni fisiche senza » paragonarle intra loro, nè senza avvertire tampoco qual » fenomeno vi fosse più o meno frequente e corrispon- » dente ad un altro; mezzi per cui, anche a difetto di teo- » riche, s'otteneva all'uopo una considerata e vera cono- » scenza della natura ». Così gli Etruschi badavano al corso del sole ed alle lunazioni (1). Così Claudio Tosco dai libri sacri degli Etruschi trasse un' effemeride annuale, in cui si notavano e la levata ed il tramontar delle stelle con opportune indicazioni di meteorologia.

Gli Etruschi conobbero assai bene l'*idraulica* e ne abbiamo un palpabile esempio nella Lombardia. Questa provincia è noto essere stato luogo paludoso per le acque copiose che, scorse giù dagli Apennini e dalle Alpi, ivi stagnavano. Ora questo luogo fu fin da remoti tempi conquistato dagli Etruschi, come apparisce da Livio, (2) i quali resero coltivabili quei terreni mediante una vera *bonifica idraulica*. Plinio attesta che gli Etruschi per primi scavarono fosse e canali e moltiplicarono le foci del Po (3); ed i *Septem maria*, che esso ricorda, sono

---

(1) Lyd., *De Ostentis*, pag. 90, 164, 174, 220.

(2) Livio, *Histor.*, lib. V, cap. 33. Servio *ad Aeneid.*, lib. VII, 715, lib. IX, 202.

(3) Plinio, *Histor. natur.*, lib. III, cap. 16.

appunto, come spiega Erodiano (1), le sette bocche per le quali il Po si precipita in mare, cinque delle quali anche oggi, secondo che il Cellario osserva, mostrano d'essere artefatte. Il Brocchi scrisse (2): « Il Po sopratutto con- » tribuiva ad allagare un gran tratto di quella regione, » laonde per acquistare il terreno che si era usurpato, » si pensò assai per tempo e fin dall'epoca degli Etru- » schi, di dividerlo presso la foce in varî canali, accioc- » chè si scaricasse in mare più presto » e poco appresso « molti di questi fiumi erano fosse artefatte; che riceve- » vano le acque del Po e quelle delle paludi per iscari- » carle nell'Adriatico, come lo fa vedere Plinio, ove dice » che il Po fra Ravenna ed Altino era *diductus in flu-* » *mina et fossas* ». Così, per mezzo delle *Fosse Filistine* che da lontano portavano le acque soprabondanti al mare vicino a Brondolo, avevano gli Etruschi ottenuto di risanare intorno il delta intero del Po, compreso tra le lagune Venete ed il lago di Comacchio. Onde ben disse un recente scrittore: « Queste sono di quelle intraprese gi- » gantesche da far meravigliare anche gli odierni inge- » gneri più esperti ed intraprendenti », e che il Lanzi (3) chiama imprese magnifiche e regie degli antichi Tirreni.

Anche la scienza del *diritto* vigeva presso i popoli che circondavano Roma nascente. Io non entrerò nella questione se veramente le leggi delle dodici tavole siano

---

(1) Erodian., *Ist.*, lib. VIII.

(2) Brocchi, *Conchiologia fossile subapennina*, cap. III.

(3) Lanzi, *Saggio di lingua etrusca*, tom. II, cap. 3, n. 4.

provenute dalla Grecia, o meglio, come vuole il Vico (1) e con lui altri legisti e storici, siano state formate sopra leggi consuetudinarie o scritte dei popoli circonvicini; certo è che e Romolo e Numa principalmente e Tullo Ostilio e Servio Tullio, che Tacito chiama *sommo dator di leggi* (2), emanarono leggi assai savie; e siccome molte cose questi re derivarono dai popoli vicini, lo stesso potremo dire della legislazione.

Il diritto dunque, l'idraulica, la medicina, l'astronomia, la fisica, la filosofia, le scienze in una parola, è provato essere state in pieno vigore presso gli antichi popoli Italiani all'epoca della fondazione di Roma: ma insieme alle scienze lo erano pure le arti. Le mura tuttora esistenti di tante città antichissime degli Etruschi, dei Latini, degli Ernici, dei Sanniti e via, dichiarano, dirò con un dotto scrittore, (3) essere stata opera di un popolo civile ed esperto nella disciplina della statica e del fabbricare; e giudici competenti quali furono gli insigni artisti de' nostri giorni, un Canina ed un Poletti, han già dato la loro sentenza in favore delle arti degli antichi popoli italiani all'età della fondazione di Roma. E non ha guari il ch. Gamurrini parlando dell'arte antichissima in Roma ha detto che dalle pitture Etrusche di Veio e di Cere abbiamo ottenuto cognizioni sicure da poter dedurre legitti-

---

(1) Vico, *Principii di Scienza nuova*, 1, 92.

(2) Tacit., *Annal.*, III, 26.

(3) Poletti, *Delle genti e delle arti primitive d'Italia*, Dissertazione I, pag. 28.

mamente che *la pittura forse nel secolo settimo av. G. C.* (ossia all'epoca della fondazione di Roma) *si esercitava tanto nell'Etruria che nel Lazio* (1). E la sentenza di questi dotti uomini ha trovato una conferma nelle recenti escavazioni; e per addurne un esempio, l'arcaica suppellettile esquilina è in alcuni oggetti condotta con isquisita finitezza d'arte; bell' ornamento del Museo capitolino (2).

Roma pertanto fu fondata non solamente in età storica, ma eziandio in mezzo a popoli numerosi, colti, ricchi e trafficanti. E qui cadrebbe in acconcio il dichiarare quanto poco avvedutamente siasi affermato *Roma essere stata fondata all'età del bronzo:* (3) fatto che si è voluto dimostrare e colla mancanza del ferro nel ponte Sublicio, e nelle ceremonie dei sacrifici e delle libazioni, e nelle cose spettanti agli Arvali. Confutare questa opinione, data pure la giustezza della divisione delle epoche in quella della pietra, del bronzo e del ferro, non sarebbe difficile, ma mi porterebbe ad una digressione, la quale renderebbe soverchiamente lungo il mio discorso. Basterà far riflettere quanto sia assurdo il dir ciò di quella città, che tanto comunicò cogli Etruschi fin dalla sua infanzia, come dimostrano le operazioni di Romolo e di

---

(1) Gamurrini, *Dell'arte antichissima in Roma nel* Mittheilungen des Kairselich Deutschen Archaeologischen instituts Roemisch Abtkeilung. Band. II, pag. 221.

(2) Un saggio può vedersene nella tavola VI-VIII del *Bull. Arch. Com.*, an. 1875.

(3) Lanciani, *The ancient Rome at the light of recents discoveries*, pag. 39.

Numa; cogli Etruschi che a tale età tenevano sì grande commercio di ferro, il quale traevano da quell'isola che appunto per l'abbondanza di siffatto metallo Virgilio chiamò *generosa metallis*, cioè l'Elba (1). Che se la scoperta d'un sepolcro etrusco presso Tongres sulla riva sinistra della Mosa fece sì che il Chabas si domandasse come fosse possibile che un popolo il quale conosceva il ferro, non avesse giammai comunicata la conoscenza di questo metallo ai suoi *corrispondenti* settentrionali, e lo costrinse a conchiudere; questa scoperta essere una *legitima reazione contro la pretensione di certi osservatori che tendono ad introdurre nelle serie delle età preistoriche ancora un'età dell'oro ed una del bronzo* (2); quanto più non dovremmo dirlo noi che parliamo di Roma, la quale distava da quel popolo, certamente conoscitore del ferro, appena *cento metri?* Ma che più? È a tutti noto l'arcaico sepolcreto cominciato a scoprire nel 1874, e poi più ampiamente scoperto negli anni 1884–1885 sull'Esquilino, il quale è positivamente anteriore al recinto serviano, e perchè il sepolcreto è tagliato in mezzo dall'aggere di Servio Tullio, e perchè il piano delle tombe giace nello strato inferiore alla fondazione delle mura, come apparve dalla scoperta degli orti Spithöver. Ebbene in queste tombe, in mezzo a vasi, ai quali si dà il nome di laziali, in mezzo a frammenti di terrecotte, così dette preistoriche, si è trovata nella quarta arca scoperta nel 1884, una testa di bor-

---

(1) Virgil., *Aeneid.*, lib. X, 174. Strabon., lib. V.

(2) Chabas, *Etudes sur l'antiquité historique d'après les sources Égyptiennes et les monuments réputés préhistoriques*, 2ª ediz., pag. 524.

chia di *ferro* lavorata a traforo, quattro frammenti di pugnale di *ferro* nella quarta arca scoperta nel 1885, una lama di *ferro* e tre puntali nella quinta, nove frammenti di anelli di bronzo e di *ferro* nella sesta, un frammento di lama di *ferro* ed altro più piccolo nella decimasesta, due frammenti di *ferro* nella decimasettima, una cuspide di lancia di *ferro* nell'arca vigesimaquarta, una cuspide ed una fibula di *ferro* nella vigesima ottava, tre frammenti di *ferro* nella quadragesima quinta, quattro nella quadragesima nona (1); e nello stesso luogo, alla stessa profondità nel terreno vergine si son trovati lo scorso anno tre frammenti in *ferro* che sembrano appartenere ad una lancia (2). Per lo che siamo costretti a confessare che avanti a Servio Tullio, ossia nella prima metà del secolo secondo di Roma e nel primo i Romani conoscevano ed usavano il ferro. Che se noi, sia in queste tombe sia altrove, non troviamo una quantità di ferro così grande come ne troviamo di bronzo, ciò è da attribuirsi alla natura e viltà del metallo. L'oro, l'argento, il bronzo sono metalli nobili, e quindi, adoprati per usi ornamentali della persona, si seppellivano con essa; ma non così il ferro, il quale, se per qualsivoglia ragione era riposto nel sepolcro, scompariva, giacchè questo metallo è così fortemente attaccato dall'ossido che in non lungo tempo consunto dalla ruggine facilmente si frammischia alla terra. Basta poca pratica nelle escavazioni per toccare con mano questa verità. Ma torniamo all'argomento.

---

(1) *Bullett. Arch. Com.*, an. 1884, pag. 264; an. 1885, pagg. 194-208.

(2) *Bullett. Arch. Com.*, an. 1889, pag. 39.

Non basta che Roma sia stata fondata in età storica, ed in luogo popolato, ricco e colto, per dire che di questa città v'ebbe la storia: cerchiamo dunque se l'abbia avuta. Egli è certo che all'epoca romana i popoli circostanti avevan le loro storie; all'età di Varrone, come ce ne fa fede Censorino (1), si leggevano le istorie Etrusche scritte *eorum saeculo octavo. Secolo ottavo!* non s'intende mica l'88 avanti l'êra volgare, l'età di Silla, come crede d'aver dimostrato il d'Arbois de Jubainville (2): no, no davvero, chè è impossibile, e ve ne persuaderete, son sicuro, nella conclusione che spero tenervi, Dio concedente, nell'anno venturo. Così Svetonio ci dice che Claudio imperatore scrisse in lingua greca la storia dell'Etruria divisa in venti libri (3), la quale è certo che egli trasse da storie esistenti. Catone, dice Cornelio Nepote (4), scrisse: *Unde quaeque civitas orta sit italica ;* cosa confermata da Cicerone nel libro *De senectute* (5); e ben nota il Micali: « Nè di certo » Catone può aver tratto i materiali delle sue celebrate » *Origini,* fuorchè da scritture nazionali: massime in quel » tempo che l'antiche lingue erano vive, ed i popoli, an- » corchè sommessi, eran pur sempre di costume Etruschi,

---

(1) Censorin., *De die natali*, cap. V.

(2) D'Arbois de Jubainville, *Les premiers habitants de l'Europe*, tom. I, cap. V, § 9, pag. 150 (ediz. 2ª), e *Note sur la Chronologie Étrusque* (ivi), pag. XVII-XXIV.

(3) Sveton., *In Claud.*, cap. XLII.

(4) Corn. Nep., *Cato*, 3.

(5) Cicer. *De senectute*, XI.

» Volsci e Sanniti (1) ». Così Festo ci ricorda lo storico di Cuma (2), e Frontone i libri lintei d'Anagni e di Preneste (3), ed il Duruy aggiunge: « Nessun dubbio che la » nazione dei Volsci, sì ricca, sì da lungo tempo potente » non abbia avuto come gli Ernici ed i Latini monumenti » scritti » (4). Pertanto come l'ebbero quelle altre città italiche anche Roma potè avere la sua storia; nonostante la festivissima idea del Müller che ci fa sapere come gli antichissimi Romani non sapessero scrivere, e l'apprendessero solamente all'età delle leggi decemvirali. Ridicola affermazione confutata fino dal Mommsen, e più che da questo dalla storia, dai monumenti e dalla critica. Più seria sembrerebbe l'obbiezione che si fa da coloro, i quali non negano ai prischi Latini ed italioti un alfabeto, anche più arcaico di quello dei Greci, nè negano che conoscessero un alfabeto i fondatori di Roma, anzi vogliono che questa conoscenza non fosse privilegio di una casta, ma l'avessero eziandio gli intraprenditori dei lavori, e la concedono fino agli stessi operai, negano però ai Latini una letteratura, la quale, essi dicono, quelli non ebbero che circa due secoli avanti G. Cristo: opinione ritenuta da dottissimi uomini dei nostri giorni e dei passati. A me pare però che ciò che abbiamo detto dello stato di cultura degli Etruschi e dei Sabini all'epoca della fondazione di Roma tronchi la questione fin dalle radici, giacchè avendo tanto dagli Etruschi

---

(1) Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, tom. III, pag. 198.

(2) Festo, *V. Romam.*

(3) Fronton., *Opera* (ediz. Mai), 4.

(4) Duruy, *Histoire des Romains*, cap. II, pag. 103, n. 1.

preso Romolo, e Numa essendo Sabino, non è supponibile che questi e quelli nulla avesser trasmesso della loro cultura ai Latini ed ai Romani. Ma oltre ciò, Dionigi d'Alicarnasso (1) ci dice che Romolo e Remo furono mandati a Gabi ad imparar le lettere, e lo stesso ripete Plutarco (2), il quale aggiunge che quei giovani appresero ivi tutto ciò che si conveniva a persone ben nate. Romolo dunque e Remo non conobbero solo l'alfabeto ma ancora la letteratura. So bene che il Tiraboschi (3) e con lui altri, vuole non riferirsi il detto di Dionigi e di Plutarco che ai primi elementi; ma allora non valeva la pena che quei dotti scrittori ci ricordassero questo *gran* fatto, cioè che Romolo e Remo fossero stati mandati a Gabi ad apparar l'*abbiccì;* nè so persuadermi come la gloria dell'archeologia romana, il celebre Ennio Quirino Visconti, si credesse di fare onore a Gabi ricordando questo fatto allorchè scrisse: « Questa » città Latina celebre se non per altro per l'educazione » dei fondatori di Roma » (4). Pertanto potrem dire che Romolo e Remo a settecento e più anni avanti G. Cristo eran colti. Notissima è la questione agitata fra gli antichi se Numa fosse stato seguace di Pitagora: Numa dunque, secondo re di Roma, era scienziato. Ma qui pure il Tiraboschi (5) vuole che tutta la naturale filosofia di Numa

---

(1) Dionis. Alicar., *Antichità romane*, lib. I, cap. 84.

(2) Plutar., *In Romolo*, pag. 42, ediz. Londra.

(3) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tom. I, part. III, lib. I, cap. I, pag. 80, ediz. Napoli.

(4) Visconti E. Q., *Monumenti gabini*, pag. 8.

(5) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tom. I, part. III, lib. I, § 1, pag. 81, ediz. Napoli.

non consistesse che in una lieve tintura di astronomia, della quale quegli si valse a regolare non troppo esattamente il calendario. Se così fosse però, converrebbe dire che gli antichi avessero una pessima idea della filosofia e della scienza di Pitagora da dubitare che una lieve tintura di astronomia bastasse a farne un seguace. E non vedo, se così fosse, come mai Cicerone si adoprasse tanto a dimostrare che Numa non potè esser Pitagorico, e perchè gli annali non lo dicevano, e perchè Pitagora fu posteriore di età a quel re; quando sarebbe stato sufficiente il notare che non devesi ritenere per seguace di un filosofo chi non sa nemmeno che cosa sia filosofia: nè so perchè Plutarco (1) conchiuda il paragone fra Licurgo e Numa col dire che quello fu veramente di grande e divino in Numa, cioè ridurre i cittadini tutti a concordia ed unione non con altro mezzo che con quello della *sapienza* e giustizia sua. Numa dunque a settecento anni avanti G. C. era scienziato. E così potrei proseguire ricordando, a mo' d'esempio, il *jus papirianum* raccolto all'età di Tarquinio da Papirio, a cui perciò non potremo negare l' onore di una qualche cultura: così potrei ricordare il fatto di Virginia, dal quale apprendiamo che al 303 di Roma eranvi già in questa città i *ludi literari*, anzi che questi erano intorno al foro; talchè si direbbe, essendo Virginia plebea, che al 303 di Roma v'era, come ai giorni nostri, l'istruzione obbligatoria! Così potrei ricordare quel detto di Livio (2), il quale parlando di età assai antica scrisse:

---

(1) Plutarco, *Paragone di Licurgo e Numa*, pag. 91, ediz. Firenze.

(2) Livio., *Histor.*, lib. IX, 36.

Habeo auctores vulgo tum romanos pueros, sicut nunc graecis, ita etruscis literis erudiri solitos; e siccome all'età di Livio l'erudizione non si limitava ai rudimenti, così mediante le particelle *tum* e *nunc* dovremo dire che a quell'antica età, alla quale si riporta Livio, l'erudizione non si limitava al semplice conoscimento dell'alfabeto. Così potrei ricordare quell' *instrumentum imperii pulcherrimum ac* VETUSTISSIMUM, *quo continebantur pene ab exordio urbis Senatusconsulta, plebiscita de societate et foedere ac privilegio cuicumque concessis*, come dice Svetonio (1); lo che ci significa che *pene ab exordio urbis* vi fu una letteratura. Ma che più? Giudice competente per la letteratura credo potrà ritenersi Cicerone: ebbene Cicerone, parlando dell'età di Romolo dice: *Haec aetas iam exculta*; e poi: *Jam doctis hominibus et temporibus ipsis eruditis*; e finalmente: *Romuli aetatem iam inveteratis literis*, (non mica l'alfabeto) *atque doctrinis fuisse cernimus* (2). Ove notisi il verbo da lui usato: non dice già *scimus*, *didicimus* e che so io, ma *cernimus* che val più che *videre; cernere plus est quam videre* dice il Forcellini (3). Come dunque le altre città, così Roma potè aver la sua storia: so bene però che *a posse ad esse non valet illatio*. Potè averla, si concederà; ma l'ebbe? Vediamolo.

---

(1) SVETON., *In Vespasian*, VIII.

(2) CICER., *De Repubblica*, lib. II, pagg. 146-147, ediz. Roma.

(3) FORCELLINI, *Lexicon.*, Vide *Cerno.*

Numa, secondo che ne accennano i classici, institui il pontificato massimo, ed al pontefice massimo fra le altre cure quella sopratutto incombeva di redigere gli annali: *Res omnes singulorum annorum mandabat literis pontifex maximus*, scrisse Cicerone (1), *efferebatque in album et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi, ii qui etiam nunc* ANNALES MAXIMI *nominantur*. E Macrobio (2): *Pontificibus ..... permissa est potestas memoriam rerum gestarum in tabulas conferendi; et has Annales appellant equidem maximos, quasi a pontificibus maximis factos.* Or che altro sono questi annali se non la storia? *Nos audire soliti sumus*, disse Aulo Gellio (3), *annales omnino id esse quod historiae sint, historiae non omnino esse id quod annales sint. Sicuti quod est homo id necessario animal esse, quod est animal non id necesse esse hominem esse*; e Cicerone (4) aveva detto: *Erat enim historia nihil aliud quam annalium confectio*; e Quintiliano (5) scrisse: *Nihil in historiis supra pontificum annales haberemus.* Se dunque gli annali sono la storia, Roma ebbe la sua storia fin dalle origini: AB INITIO RERUM ROMANORUM *usque ad P. Mucium pontificem maximum res*

---

(1) CICER., *De oratore*, lib. II, 12,

(2) MACROB., *Saturnal.*, lib. III, cap. 2. Cf. ancora SERVIO, *Ad Aen.* I, 373.

(3) GELL., *Noctes atticae*, lib. V, cap. XVIII.

(4) CICER., *De orator.*, 113.

(5) QUINTIL., lib. X, cap. 2.

omnes singulorum annorum mandabat literis pontifex maximus; così Cicerone (1). La storia pertanto della fondazione di Roma fu scritta da un contemporaneo, quale fu il pontefice massimo istituito da Numa, secondo re di Roma. *Post Romuli excessum novello adhuc romanae urbis imperio, penes pontifices scribendae historiae potestas fuit,* scrisse Vopisco (2).

Ma altro è che Roma abbia avuta la storia fin dalla sua fondazione, altro che questa storia sia a noi pervenuta. Anzi si vuole che non ci pervenisse; essendochè gli annali, che furono la storia di Roma, perirono nell'incendio gallico, quando i monumenti furono distrutti. Così la pensarono, per citare alcuni dei moderni, il Niebuhr, il Becker, lo Schwegler, l'Huebner. È poi vero però che tutto perì nell'incendio gallico? Io credo che no; anche i libri sacri dei Cristiani furono per ordine di Diocleziano bruciati, e forse si credette che fosser veramente rimasti distrutti; eppure quanti *Atti di martiri* non pervennero a noi integri? Quanti, che o sembravano scritti posteriormente od interpolati, la sana critica ha saputo riconoscere sinceri, od ha potuto restituire alla loro primitiva integrità? E poi Livio stesso, che si è creduto il corifeo di questa sentenza, confessa che non tutto perì nell'incendio gallico, sì bene il più delle cose, *pleraque interiere.* Ma dato pure che tutto fosse perito nella invasione dei Galli, questa non ebbe la durata che di SETTE mesi circa, ed in *sette* mesi non si perde già la memoria dei fatti passati, ed i

(1) CICER. *De Orator.* lib. II, 12.

(2) VOPISCO, *In Tacito,* lib. 1.

superstiti aveano ancora sotto gli occhi, dirò così, gli annali perduti, e viva era in essi la memoria dei fatti in quelli ricordati. Onde il Peter (1), che ha dovuto trattar degli annali, recentemente ha scritto: *Incendio gallico magnam partem eorum*, ossia dei commentarii, *periisse constat, tamen nemo nescit, quam tenax fuerit sacerdotum romanorum memoria, quanta vis consuetudinis, nec negabit, haud ita magno cum negotio praesertim cum complurium memoriae essent infixae, contigisse sacerdotibus ut libros et commentarios memoriter restituerent.* Ma che più? Cicerone, Dionigi di Alicarnasso, Virgilio, Orazio, Ovidio, Plutarco, Plinio, Floro, Vopisco ci attestano che quegli annali non eran periti, giacchè essi li videro e li lessero. Manilio presso Cicerone (2) domanda se Numa sia stato seguace di Pitagora, e dice: *Saepe enim hoc de maioribus natu audivimus et ita intelligimus vulgo aestimari*, ma però dubitarne perchè *neque vero satis*, prosegue, *id annalium publicorum auctoritate declaratum videmus*; dunque all'età di Cicerone si leggevano gli annali, che ricordavano le gesta di Numa; e l'aveva già detto lo stesso autore nel libro *De oratore*, quando scrisse: *Ab initio rerum romanarum... ii qui* ETIAM NUNC ANNALES *maximi nominantur*: e nel libro delle leggi scrisse: *Post annales pontificum maximorum quibus nihil potest esse iucundius* (3), ove seppure

(1) PETER, *Veter. histor. roman. relliquiae* pag. XVI.

(2) CICER., *De republica*, II, XV.

(3) CICER., *De legibus*, I, IV.

vogliasi coll'Orsini, col Tiraboschi e più recentemente col Niebuhr e col Peter leggere *nihil potest esse ieiunius* (che non è la lezione dei manoscritti), pure ciò mostra sempre che all'età di Cicerone quegli annali si leggevano con piacere, *iucundius*, ovvero si vedevano scritti con somma parsimonia *ieiunius*. Così pure nel libro *De republica* si legge: *Provocationem autem etiam a regibus fuisse* DECLARANT PONTIFICII LIBRI (1), ed apparisce ancora dalla lettera ad Attico l'esistenza degli annali all'età di Cicerone, giacchè in essa è scritto: *Ut annales populi romani, ... loquuntur*. Così Ovidio (2) dichiara d'aver tratto i suoi *Fasti* dagli annali:

Sacra recognosces ANNALIBUS *eruta priscis*

e così gli altri, Dionigi, Plutarco, Plinio, Floro, Vopisco. Che poi questi, che avevan sott'occhio gli scrittori ricordati, fossero gli annali antichissimi, ce ne son pegno ed Ovidio quando disse: *Annalibus eruta* PRISCIS, e molto più Cicerone che nel libro *De oratore* scrisse: *Nam sive quem aliena studia delectant, plurima est et in omni iure civili et in* PONTIFICUM LIBRIS *et in XII tabulis antiquitatis effigies; quod et* VERBORUM PRISCA VETUSTAS COGNOSCITUR (3).

Come concilieremo pertanto con tutti questi classici scrittori Livio, il quale da taluno si vuol corifeo della

---

(1) CICER., *De republica*, lib. II, 31.

(2) OVID., *Fastorum*, lib. I, 7.

(3) CICER., *de oratore*, lib. I, 43.

sentenza che nell'incendio gallico perirono i monumenti e le istorie? Prima d'ogni altro io noto come Livio nell'esordio del libro VI dica: *Si quae in* COMMENTARIIS *pontificum erant ..... pleraque interiere.* Ora se fosse vero ciò che il Peter vuole, cioè che *commentarii pontificum multum differunt ab annalibus* (1), Livio concorderebbe perfettamente con gli altri classici, giacchè direbbe bensì esser periti i *commentari*, non già gli *annali*. Oltre ciò Livio, sian pure una cosa stessa gli annali ed i commentari, dice che di questi perì la maggior parte, *pleraque interiere*, non tutti, dunque gli annali, almeno in parte, eran salvi; ma questi scritti con somma parsimonia e ricordanti solamente i fatti principali e le cose più solenni, non erano bastanti per distendere una storia come esso desiderava; e perciò era a lui mestieri ricorrere alla fama ed alla tradizione, cosa di che egli non abbisognava dall'incendio gallico, ossia dal 363 in poi, ove tutto era chiaro ed accertato dai monumenti esistenti. In breve Livio dice solamente gli annali non essere stati a lui sufficienti per potere scrivere una storia così piena, così chiara come quella che dall'incendio gallico in poi esso avrebbe scritto: di fatti la storia di Livio è compresa in *1-12* libri, e di questi *137* contengono gli ultimi *quattrocento* anni, i primi *trecentosessanta* anni sono contenuti nei soli primi *cinque* libri. Questo fatto poi dimostra due cose, a mio modo di vedere; primieramente che Livio non ha scritto se non

(1) PETER, *Veter. histor. rom. relliquiae*, pag. VII.

ciò che per lui era fuor d'ogni questione, e di cui poteva rendersi garante; in secondo luogo che la storia della fondazione di Roma, essendo narrata da Livio nei primi libri insieme alle altre cose delle quali esso non dubitò, convien conchiudere che nonostante l'incendio gallico, la fondazione di Roma quale ce la narrano gli altri scrittori era eziandio per Livio cosa certa ed indubitata.

Ma se Roma ebbe la sua storia negli annali, questi annali certamente a noi non pervennero. Ci pervenne bensì qualche raro monumento, d'età più o meno antica, ricordante i fatti di Roma nascente; come quel marmo che segna il principio dei fasti e che ricorda la vittoria di Romolo sopra i Ceninesi (1), insigne monumento scoperto nel 1872 presso il tempio d'Antonino e Faustina, e per somma sventura quasi subito scomparso; come le mura di Servio, le quali, dopo circa venticinque secoli riapparse, direi quasi, nella loro integrità, abbiam dovuto vedere co' nostri occhi vandalicamente distruggere quasi per intiero e scomparire per sempre: monumento prezioso che colla sua presenza metteva in chiaro le fiabe di coloro che tutto posero in ridicolo ciò che a Roma primitiva spettava, e collocarono fra le favole fin queste mura, come fece il Kant ed altri. Ma questi ed altrettali monumenti, come l'arcaica lupa capitolina, l'ara ostiense, le pitture esquiline, il musaico marmoreo castrimeniense e che so io, non ci dànno che qualche linea della storia di Roma, e gli annali ci mancano: diremo dunque per questo che

(1) *Relazione sulle scoperte archeologiche della città e provincia di Roma*, pag. 59.

noi non possediamo la storia di Roma? No. I classici che videro e lessero quegli annali a noi trasmisero la storia dell'eterna città.

Qui però è mestieri che io dimostri quale e quanta sia l'autorità di quei classici, giacchè la moderna ipercritica ha voluto anche su questo dir la sua parola. E chi è che non ricordi quale strazio siasi fatto e di Cicerone e di Livio e di Virgilio e di Orazio e di Tacito e di Ovidio in una storia romana scritta da un personaggio il cui nome risuona come illustre, direi quasi, in tutte le accademie del mondo? Più però di questo sentire di uomini stranieri duole il plagio degli Italiani, e colla gloria della nostra letteratura mi sia lecito esclamare: *Tacitus indignor romanam Mommsenii historiam italice redditam, ab italicis officinis evulgatam venalem prostare in tabernis italorum bibliopolarum, et per omnem late Italiam propagari; indignor hanc historiam publice adservari apud nos in pluteis bibliothecarum, et summa ope studiosis obtrudi. Quae quidem animo indignanter reputanti, credite auditores, iratos Tullii manes audire et videre interdum mihi videor, Italorum ignaviam merito increpantes. Quare stomachatus exclamo cum Filicaia nostro: Ah! Italos, tum victores, tum victos foede semper servientes* (1). E col Vallauri sentirono ed il Dehò ed il Ranalli e lo Spezi ed il Conti ed il Betti e lo Sclopis ed il Cantù ed il Mirabelli e fino il Ritschel,

---

(1) Vallauri, *De Tulliana eloquentia acroasis.* Aug. Taur., pag. 16.

così che potremo dire che l'onore ai nostri maggiori detratto dagli ipercritici moderni stranieri e nostrani, è stato già loro rivendicato dal fiore dei veri dotti e dei veri letterati.

Ma prima che io raccolga quanto gli antichi ed i moderni dissero in lode degli scrittori de' quali farò uso nell'esame della storia della fondazione di Roma, mi par ben fatto ovviare ad una difficoltà che potrebbe muoversi; cioè che questi scrittori, siano pur rispettabili, siano accurati, sono però tutti d'età lontana dall'epoca della fondazione della città. Cincio Alimento e Fabio Pittore scrissero all'età della prima guerra punica, sono dunque di *cinque* secoli posteriori al fatto; Livio, Dionigi, Cicerone, Virgilio lo sono di circa *sette* secoli. Ma che perciò? Se noi dovremo rigettare la storia da quelli scritta perchè lontani dal fatto di *cinque* o di *sette* secoli, con molto più di ragione dovremo rigettare la storia che immaginarono un Vico, un Beaufort, un Michelet, un Mommsen, un Guidi, un Lanciani e via, perchè lontani dal fatto di presso che *venticinque* secoli. Donde mai questi moderni avranno attinto le notizie, sulle quali composero la loro storia? Dai monumenti? Ma i monumenti erano più integri diciannove o venti secoli addietro. Dai raziocini? Ma il raziocinio non è una prerogativa dei nostri scrittori; l'ebber pure quegli antichi e quei dotti uomini e rispettabili scrittori, su i monumenti esistenti poterono raziocinare assai meglio che noi posteriori di venticinque secoli, privi di tanti monumenti, di tante memorie, di tante tradizioni. Ma che più? Non abbiam forse veduto come quegli scrittori conobbero e lessero gli annali? Come a questi

aggiunsero ciò che è la *fama vulgatior*, come dice Livio, e le tradizioni trasmesse da padre a figlio risalenti all'origine della città, come dice Dionigi, loro insegnavano? Del resto Fabio Pittore e Cincio Alimento distavano dall'epoca della fondazione di Roma quanto noi dal *1400*; or chi non arrossirebbe nel dire che meriterà fede maggiore una storia del *1400* che si scrivesse quindici secoli dopo di noi, di quello che meriti una storia di quell'età, scritta da un nostro contemporaneo? La lontananza dunque dal fatto non toglie a quegli scrittori la fede e l'autorità. Vediamo ora quanta essa sia a giudizio dei critici. Dirò solamente de' principali scrittori.

E per cominciare da uno de' più celebri storici e dal più contrariato, Dionigi d'Alicarnasso; Strabone chiama Dionisio *lo storico*, direi quasi per antonomasia. Fozio (1) che vide e lesse tutti e venti i libri dell'*Antichità romane* di Dionigi, parlando del compendio, che questi fece della sua storia in cinque libri, paragona Dionigi ad un re *che giudica e tiene intanto in mano lo scettro; sentenzia ma colla precisione e col tuono di chi comanda.* Ad Enrico Stefano sembrò che la storia romana non potesse esser meglio scritta che in latino da Livio in greco da Dionigi. Gli scrittori antichi e moderni, nota il Le Jai, riconoscono in Dionigi *un genio facile, una erudizione profonda, un discernimento esatto ed una critica giudiziosa.* L'Andres parla più volte del nostro Dionigi, e dice che *questi colla dimora*

(1) Fozio, *Biblioth.* (cod. 74).

in Roma di molti anni, e coll'uso de' più eruditi Romani, coll'attenta lettura, coll'esame di quanti libri e monumenti potevano somministrargli più accertate notizie, e colle più diligenti ricerche, che una severa critica può richiedere, raccolse sì copiose ed esquisite memorie delle romane antichità, che potè dar molto ad imparare nelle proprie cose agli stessi Romani (1). Ne parla nella cronologia e dice che: *l'esattezza della cronologia di Dionigi si è meritata gli elogi di Scaligero, di Vossio e di altri, e lo studio e l'illustrazione del Glareano, del Boiven* (2); ne parla nell' antiquaria così: *l' erudito e critico Dionigi fece grande studio di ogni antichità* (3); ne parla finalmente nella critica, e ci fa notare che la sua critica *è giusta ed illuminata, savia, oculata e sommamente istruttiva* (4). Il Tiraboschi dice *celebre* il nostro Dionigi, *e per la sua bella storia Romana*, così il dotto scrittore, *e per le altre opere critiche ed erudite* (5). E per tralasciare il Lipsio, il Sigonio, il Maffei, il Bianchini, il Ladvocat, il Mastrofini, il Visconti, il Canina, il Pizzamiglio, il Gennarelli ed altri ancora, ricorderò per tutti il nostro illustre Nibby che parlando della storia di Dionigi scrisse: *Questa storia*

---

(1) Andres, *Progressi della letteratura*, tom. III, part. 2, pag. 31.

(2) Andres, l. c. pag. 279.

(3) Andres, l. c. pag. 271.

(4) Andres, l. c. pag. 391.

(5) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tom. I, part. III, lib. III, cap. IX, pag. 300, ediz. Napoli.

preziosa può riguardarsi come il fondamento dell'archeologia romana (1).

Non così però la pensarono il Perizonio, il Frèret, il Beaufort, il Barthélemy, il Saint-Croix, l'Hooke, il Delfico, il Romagnosi, l'Orioli, il Lebas, il Laboulaye, il Vermiglioli, il Niebuhr, il Betti, i quali credono non potersi prestar molta fede a Dionigi o perchè greco, o perchè retore. Ma si conceda pure, se si vuole, qualche cosa a Dionigi per il naturale affetto alla sua gente, si conceda pur qualche cosa alla sua rettorica, resterà sempre però storicamente certo che Dionigi venne in Italia non per distendere un discorso oratorio, ma per iscrivere una storia; resterà storicamente certo che Egli qui si fermò per *ventidue* anni onde raggiungere il suo scopo; resterà storicamente certo che egli ricercasse le conversazioni dei più dotti del tempo suo; e vuole il Vico (2) che Dionigi avesse amicizia col vecchio Varrone; nè ciò sarebbe cosa inverosimile, essendochè l'Alicarnassense giunse in Roma verso il 723 e Varrone morì nonagenario nel 728, lo che se fosse Dionigi avrebbe attinte le sue notizie ad una fonte chiara e sicura. *Nos in nostra Urbe peregrinantes*, scrisse Cicerone di Varrone (3), *errantesque, tamquam hospites, tui libri quasi domum deduxerunt, ut possemus aliquando, qui et ubi essemus, agnoscere. Tu aetatem patriae, tu descriptiones temporum, tu sacrorum iura, tu sacerdotum, tu domesticam, tu bel-*

---

(1) Nibby, *Elementi d'archeologia*, pag. 13.

(2) Vico, *Scienza nuova*, dignità, 92.

(3) Cicer., IV, cap. 3.

licam disciplinam; tu sedem religionum, locorum; tu omnium divinarum humanarumque rerum nomina, genera, officia, causas aperuisti; plurimumque poëtis nostris, omninoque latinis et litteris, luminis attulisti et verbis. Ed il Maffei (1) scrive: Quest' *insigne storico, Dionigi d' Alicarnasso, il quale per le antichità italiane da Catone sopra tutt' altri, si pregiò di trarre le cognizioni migliori,* e Catone scrisse: *Unde quaeque civitas orta sit italica.* Resterà finalmente certo che Dionigi non men che Diodoro ed il maestro di tutti Erodoto, come scrive il Bianchini (2) *non perdonò a fatiche, nè a spese per accertar se stesso ed i posteri con quei segni di verità che poteva ricavare dalle ruine, dalle statue, dalle scritture, dai riti e dai costumi delle nazioni.* E siccome queste sono storiche verità, le quali non può essere a meno che non siano o prima o poi confessate e riconosciute, così anche la moderna critica ha dovuto cedere, ed il Balbo, scrisse (3) che *gli studi ultimi han fatto risalire Dionigi a molta autorità, ed io crederei,* dice lo scrittore, *che quanto più si studierà e si comparerà agli altri, tanto più ei salirà ancora.* E questa predizione dell' illustre italiano ha trovato una conferma nei fatti. Il Lanciani parlando di quella parte delle mura di Roma rivolta a Gabi, la quale non presenta uniforme

---

(1) Maffei, *Verona illustrata,* tom. I, lib. I, pag. 11, ediz. Milano, 1825.

(2) Bianchini, *La Storia universale,* vol. I, pag. 61, ediz. Venezia.

(3) Balbo, *Meditazioni storiche,* XIV, n. 1.

costruzione, dice: *Argomento è questo validissimo per dimostrare quanta fede meriti la parola degli autori che descrissero i più vetusti monumenti della città, e ne ricordarono le vicende;* e l'autore che cita, è precisamente Dionigi (1). E più recentemente ancora nel 1887 il Buglione nel trattare delle scoperte falische ha scritto: *Dalle prime indagini praticate nel territorio falisco da me visitato palmo a palmo e dall'esame delle suppellettili che vi si rinvengono, come dall'osservazioni antropologiche, fisiologiche e linguistiche sembrami che ancora al presente venga corroborata l'opinione di Dionigi d' Alicarnasso e di Catone* (2).

Secondo dunque la critica Dionigi d'Alicarnasso è per noi uno scrittore attendibile.

Non così contrariato quanto Dionigi è Livio, il quale, nonostante le *Patavinitates* a lui rinfacciate da Pollione, e la verbosità e negligenza da Caio, gli scrittori antichi innalzarono al cielo con somme lodi. Plinio il vecchio lo dice *auctorem celeberrimum* (3); Tacito, *eloquentiae et fidei praeclarum in primis* (4); Quintiliano, *uomo*

---

(1) Lanciani, *Ara di Vermino nel Bull. d'Arch. Com.*, anno 1876, pag. 130-131.

(2) Buglione, *Mittheilungen des Kaiserlich Deutschen Archaeologischen instituts Roemische abtheilung.* Band. II, pag. 21, An. 1887.

(3) Plin., *Praef. ad Histor. natur.*

(4) Tacit., *Annal.*, lib. IV.

di maravigliosa facondia e di lattea eloquenza (1). Marziale tanto lo stimò che poeticamente scrisse:

Pellibus exiguis arctatur Livius ingens
Quem mea non totum bibliotheca capit (2);

e Seneca lo chiama *vir disertissimus magni ingenii* (3); e Plinio il giovane ricorda quel Gaditano che dalle estreme parti del mondo venne a veder Livio, *nomine* (eius) *gloriaeque commotus* (4). Come però fra gli antichi, così fra i moderni non mancarono detrattori della gloria di Livio. Il De Fontane vuole che Livio si lasciasse troppo abbagliare dalla grandezza di Roma, e che alcune volte cada in contradizione, e che abbia omesso fatti celebri ed importanti. Altri a lui appicca la taccia di troppo credulo ne' portenti, per liberarlo dalla quale il perfido Toland cadde nell'opposto eccesso, e lo disse un ateo. Vogliono alcuni che ei si passi troppo facilmente dal riferire gli autori ed i documenti da' quali attinse le notizie, e specialmente che si mostri ingrato verso Polibio, da cui benchè tante notizie avesse egli attinte, pure non ne fa che rare volte menzione. Così il Niebuhr lo disse scrittor di favole, cui si aggiunse il Mommsen, nonostante che il Lachmann (5)

---

(1) Quintil., lib. VIII, cap. 1; lib. X, cap. 1.
(2) Marzial., lib. XIV, epig. 190.
(3) Senec., *De ira*, cap. 16.
(4) Plin. Iun., lib. II, ep. 3.
(5) Lachmann, *De fontibus historiarum, Titi Livii, Comment.*

avesse così trionfalmente rivendicato l'onore a Livio. Ma questi in parte falsi, in parte esagerati difetti non valsero a tôrre a Livio gli elogi del Vossio, del Boissardo, del Sigonio, del Lipsio, dell'Averano, del Crevier, dell'Andres, del Tiraboschi e per passarmi di altri, del nostro Betti che nell'*illustre Italia* (1) chiama Livio uno dei tre *massimi* storici dei Latini; e più recentemente del Duruy (2) che dice *ammirabile* il lavoro di Livio. Livio dunque non men che Dionisio è a giudizio di critici scrittore attendibile.

Cicerone nel libro II *De republica* è per noi un vero storico: nulla in sua lode è a dirsi chè mai non finirei, eppure a questo, più che insigne, singolare uomo, non mancarono detrattori. *Cicerone*, si è detto, *come uomo di Stato fu senza penetrazione, senza opinioni e senza mire.... e non fu giammai altro che un egoista di vista corta; come scrittore egli è al medesimo basso livello, nel quale si trova come uomo di Stato.— Egli era un impiastrafogli, una natura da giornalista nel pessimo senso dell'espressione, gran parolaio, povero di pensiero. — Cicerone non aveva nè convinzione nè passione; egli altro non era fuorchè un avvocato e nemmeno un buon avvocato. — L'assenza assoluta d'ogni pensiero devono muovere a sdegno ogni lettore delle orazioni di Cicerone,*

---

(1) Betti, *L'illustre Italia*, Parma 1847, pag. 41.

(2) Duruy, *Histoire des Romains depuis les temps les plus reculés jusq'à la fin du regne des Antonins.* Paris, 1870, tom. I.

che sia dotato di mente e di cuore, e se nelle orazioni di Cicerone v'ha qualche cosa di maraviglioso, non sono certamente le orazioni, è bensì la maraviglia che esse destarono (1). Questo, o signori, noi leggiamo in una storia romana che *dovrebbe essere (!...)* la vera Storia di Roma e dovrebbe sostituirsi alle *favole* di Livio od alle *invenzioni* di Dionigi. Ma al Mommsen risponde Asinio Pollione, il quale benchè si stimasse da tanto da poter riprendere ed in Livio lo stile padovano, e tacciar Cesare di negligenza ne' suoi *Commentari*, e Sallustio chiamare affettato ricercatore di antiche parole, e benchè fosse implacabile nemico di Cicerone, pure di questo dovette confessare *huius viri, tot tantisque operibus mansuris in omne aevum, praedicare de ingenio atque industria supervacuum* (2). Ma lasciamo al lor posto quei compassionevoli vaneggiamenti e rivolti a Cicerone, diciamogli con Plinio: *Salve, primus omnium parens patriae appellate, primus in toga triumphum, linguaeque lauream merite, et facundiae latiarumque literarum parens: atque (ut dictator Caesar hostis quondam tuus, de te scripsit) omnium triumphorum lauream adepte maiorem, quanto plus est, ingenii romani terminos in tantum promovisse, quam imperii* (3). La critica pertanto c'insegna a rispettare l'autorità dei classici, i quali sono ne' nostri studî, per usare

---

(1) Mommsen, *Storia romana*, lib. V, cap. 12, traduz. Sentini.

(2) Seneca, *Suasor*, VII, pag. 38 ediz. Lugdun.

(3) Plin., *Histor. natur.*, lib. VII, cap. 30.

l'espressione dell'eruditissimo Cancellieri, *la vera ed unica base d'ogni sapere* (1). Concludiamo.

L'origine è fondazione di Roma, quale ci fu trasmessa dai nostri maggiori, secondo i criteri filosofici, è una vera tradizione, degna d'essere rispettata; ma più che tradizione è storia, perchè Roma fu fondata in epoca storica, in mezzo a popoli numerosi, ricchi, colti, aventi ciascun d'essi la propria storia; perchè anche Roma ebbe la sua storia scritta da un contemporaneo alla sua origine, la quale storia sono gli *Annali*, redatti dal pontefice massimo. Questi annali furono veduti e letti dai classici scrittori della latinità, i quali a noi trasmisero ne' loro scritti ciò che essi videro, ciò che lessero, ciò che udirono dai loro maggiori, della fede ed autorità dei quali scrittori non è lecito dubitare. Non può dunque criticamente dirsi un *mito*, una *leggenda* l'origine e fondazione della città, quale ci fu trasmessa dai nostri maggiori; e molto meno, rinunziando agli scritti dei classici, distendere una nuova storia di Roma. Solamente sarà lecito alla critica esaminare se nulla vi sia d'eterogeneo in questi storici racconti. E questo sarà il tèma dell'ultima conclusione, che su questo soggetto mi propongo altra volta tenervi.

---

(1) Cancellieri, *Le sette cose fatali di Roma antica*, pag. 6.

LE CATACOMBE DI S. GIOVANNI IN SIRACUSA

E LE MEMORIE DEL PAPA EUSEBIO

DISSERTAZIONE

LETTA NELL'ACCADEMIA PONTIFICIA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

CANONICO ISIDORO CARINI

PREFETTO DELLA BIBLIOTECA VATICANA

IL 30 APRILE 1886

LE CATACOMBE DI S. GIOVANNI IN SIRACUSA

E LE MEMORIE DEL PAPA EUSEBIO

I.

Chiunque conosce gli immortali volumi della *Roma Sotterranea*, sa dell'elogio metrico damasiano del Papa Eusebio; che, noto per le antologie epigrafiche de'manoscritti *palatino-vaticano*, di Closterneuburg e di Göttwei; pubblicato dal Grutero senza titolo veruno, nè nome di autore, nè indicazione di luogo (1); attribuito dal Baronio al prete Eusebio dell'età di Costanzo (2), e meglio dal Tillemont (3), dal Coustant (4), da' Bollandisti (5), dal Merenda (6) e dal Giorgi (7) al santo Pontefice successore di Marcello ed antecessore di Milziade; fu, a' dì nostri, rinvenuto dall'illustre De Rossi nel callistiano cimitero,

(1) Grut. 1171, 17.

(2) *Annal.* an. 357, § LVII.

(3) *Mém. d'hist. eccles.* tom. V, pag. 98-100.

(4) *Epist. Roman. Pontif.* ad *Euseb.*, p. 318.

(5) *Acta SS.*, tom. VII, Septembr., p. 265-71. V. tom. III, August., p. 149-50.

(6) *S. Damasi Opp. Prolegom.* cap. XXIV, § II, 6; *Diatriba De Gestis Liberii exulis*, § IX, e nelle Note *ad Carmen XII, S. Eusebii Papae*, ed. rom. p. 138, 228, e in Migne, *Patrol. Lat.* tom. XIII.

(7) *Ad Baron.* an. 312, edit. Luc. tom. III, p. 493.

in due esemplari, l'uno restituito de' tempi di Simmaco, o di Vigilio, o di Giovanni III, rozza imitazione della calligrafia di Furio Dionisio Filocalo, e l'altro, originale, dei tempi stessi di S. Damaso (1). L'ultimo verso dell'epigrafe

Litore Trinacrio mundum vitamque reliquit

a me, siciliano, destò il desiderio di cercare, se mai alcuna memoria rimanesse, nell'isola mia nativa, di quel memorando esilio, coronato in breve dalla morte. Ed ecco il risultato delle fatte investigazioni.

II.

Prima però mi permetto di rammentare, che i fatti rivelatici dalla romana iscrizione sono perfino oscuri agli autori contemporanei, compreso il medesimo storico di Cesarea. Nè il testo rinvenuto viene, d'altra parte, a toglierci da qualsiasi ambiguità.

---

(1) La copia del secolo VI è viziata di errori, ed anche in più luoghi difettosa. Del prezioso marmo originale il romano archeologo poco a poco ravvisò nove minuti frammenti dispersi pel cimitero. Poi, nel 1873, presso ed entro la basilichetta, ossia *cella tricora* (oratorio a tre absidi) che ab antico sorge sopra le cripte de' Pontefici e di S. Cecilia, facendosi certi sterri, rinvenne altri tre frammenti in lettere monumentali damasiane, particelle dell'originale marmoreo. Bello e desiderato successo questo venire ritrovando e ricomponendo con industre pazienza, a lunghi intervalli di anni, e briciolo a briciolo, l'originale di un illustre testo epigrafico! V. *Bullett. di Archeolog. Crist.* II ser. an. IV, pag. 158-60.

Heraclius vetuit lapsos peccata dolere.
Eusebius miseros docuit sua crimina flere.

È certo, che i disordini accaduti in Roma regnando Massenzio (cagione della deportazione in Sicilia del Papa Eusebio) furono per motivo de' *lapsi* e dei *libellatici;* sia che, col Maran e col Peters, s'intendano, sotto questo ultimo nome, coloro i quali per pecunia otteneano l'iscrizione ne' *libelli*, come a dire nel catalogo degli apostati; o, più comunemente, col Mosheim, col Rettberg, col Fechtrup, quelli che compravano falsi certificati di paganità; oppure, col Rigault e con Mons. Hefele, quegli altri, che affermavano per *libello* di avere *turificato*, od anche mandavano pagani a sacrificare per loro, ritirandone dai tribunali l'attestato quasi l'avesser fatto dassè, chè tale è il sentimento del Fell. Il dubbio è piuttosto se i *lassisti* ovvero i *rigoristi* sieno stati la causa dei tumulti. Il Coustant, il tedesco Schrödl e il siciliano Mons. Lancia di Brolo, Arcivescovo di Monreale, ne addebitano i *lassisti*. Invece, il canonico Iungmann, attuale Professore di Patrologia e Storia Ecclesiastica presso la cattolica Università di Lovanio, nelle *Dissertationes Selectae in Historiam Ecclesiasticam* crede, che la persecuzione sia nata *ob veniam lapsis concessam*, opera quindi de' *rigoristi*, e tuttavia conchiude: *Difficile est hanc quaestionem dirimere.* Per me lo *scinditur in partes populus gliscente furore* dell'epitafio eusebiano non lascia dubbio, che tanto gli uni che gli altri sieno stati colpevoli. Nel che non credo di scostarmi dall'avviso del ch. De Rossi;

imperocchè, studiando quant'egli scrisse nel tomo II della *Roma Sotterranea* e nel *Bullettino* del 1866, si vedrà che la Romana Chiesa tenne il mezzo tra *l'uno* e *l'altro estremo*, e che perciò nè i giansenisti nè i lassisti d'allora hanno motivo alcuno di rallegrarsi. Questo concetto ho sviluppato in un Discorso letto nell'Accademia di Religion Cattolica qui in Roma, in cui intesi mostrare, nella controversia de' *lapsi* e de' *libellatici*, il sapiente uso che fecero i Papi della potestà suprema delle chiavi (1).

III.

Invero, tra i *rigoristi* sono l'antico autore de'*Filosofumeni* e il formidabile dottore dell'Africa, Tertulliano, ambidue nemici di Callisto. L'immisericorde pretesa agitò potentemente le comunità cristiane di quel tempo e riuscì allo scisma di Novaziano; che molti seguaci ebbe in Roma, donde si propagò ovunque, e lacerò la Chiesa fino al secolo V. Per contro, le tribolazioni di Marcello, predecessore di Eusebio, furono cagionate da' *lassisti*, giusta l'altro elogio damasiano, conservatoci nel *codice palatino:*

Veridicus rector lapsis quia crimina flere
Praedixit, miseris fuit omnibus hostis amarus.
Hinc furor, hinc odium sequitur, discordia, lites,

(e la *discordia* ebbe luogo coll'opposta fazione de' Novaziani)

Seditio, caedes, solvuntur foedera pacis.

---

(1) Carini, *I Lapsi e la Deportazione in Sicilia del Papa S. Eusebio*, Roma, Tip. Monaldi, 1886.

Ecco in qual modo una quistione interna giungeva a turbare la pubblica pace!

Ciò (può vederlo ognuno) basta a mostrare il gran numero de' Cristiani. Ma e questo non prova, a sua volta, il gran numero de' martiri? Tant'è; la scuola razionalista ora attenua il numero de' fedeli per attenuar quello dei valorosi che morirono per Cristo, ed ora lo ingrandisce per giustificar le misure dei persecutori. *Les Chrètiens* (scrive il Vogel di Diocleziano) *avaient sans doute trahi leur dessein et leur espérance de renverser de fond en comble l'édifice de l'État.... et de placer un chrétien sur le trône.* E il Wietersheim: *Le Christianisme prévalait sur le gouvernement; et des faits inconnus de nous, ou de violents soupçons dûrent convaincre subitement Dioclétien qu'il lui fallait ou se mettre à la tête du mouvement, ou le comprimer par les plus énergiques mesures. Il choisit ce dernier parti, qui, à son point de vue, était la voie la plus légale.* Nè altrimenti il Burckhard e il Bernhardt.

IV.

Eusebio, greco di origine e, probabilmente, com'io credo, in relazione cogli *Eusebi* che, verso la metà del secolo IV, salirono a' sommi onori ed all' affinità imperiale (1), allorchè videsi deportato in Sicilia, ebbe a rin-

(1) *Eusebius, natione grecus, ex medico, sedit* etc., dice però il *Liber Pontificalis, Vita Eus.* ed. Duchesne, p. 167. — Nell'antica serie de' Papi dipinta sulle pareti della Basilica Ostiense, in questi ultimi tempi riordinata ed affissa alle pareti del Monastero attiguo, l'immagine di S. Eusebio è la XXXII.

venirvi ugualmente ardenti, tra i Cristiani, le controversie per la penitenza. L'editto di Diocleziano, assai per tempo, era stato promulgato nell'Isola, dove, se poche e rare memorie ci restano di quell'ultima lotta, sparse e quasi perdute negli antichi martirologî (la più parte senza data di tempo, e senz'aggiunta di particolari) tuttavolta pur da queste poche con evidenza risulta, non men crudele, che nelle altre provincie, essere stata la persecuzione, nè perciò men gloriosa. Il che non vuol dire le defezioni esser mancate, come tampoco mancarono nell'anteriore di Decio: testimoni la lettera dell'Episcopato Siculo al Clero Romano, e la risposta di quest'ultimo, perdute, è vero, però ricordate nella simile risposta di Roma a S. Cipriano: *quales literas in Siciliam quoque miserimus subiectas habebis.*

V.

Innanzi tutto, osserverò coll'illustre De Rossi, che non sembra poi tanto spregevole la congettura dello Sbaraglia (*De Sacris Ordinationibus pravorum hominum*) che dell'esilio di Eusebio e delle tribolazioni cagionategli da Eraclio, il capo de' *lassisti*, trova una confusa sicula reminiscenza (benchè non esente di anacronismi) nel tardo libro inteso oggi *Praedestinatus*, che venne pubblicato dal Sirmond nel 1643. Il suo anonimo autore, non posteriore al VI secolo, ci parla di un Eracleone od Eraclio, il quale (son sue parole) « sosteneva l'impeccabilità del- » l'uomo battezzato, ossia che non gli verrebbe imputata » qualunque colpa commessa dopo il battesimo. » Fu, in-

vero, codesto Eraclio famoso nella storia della Gnosi; seguace e discepolo dell'eretico Valentino; e, dopo Colobarso, stette a capo di tutta la setta, anzi ne fu come l'anima e il sommo duce. Ammise il Verbo per inferiore e ministro della Divinità. Venne, probabilmente, in Sicilia a predicarvi gli errori suoi; condannato da' Vescovi Eustachio di Lilibeo, e Teodoro di Palermo, fuggì altrove, senz'aver fatto proseliti. Il Grabe, nel suo *Spicilegium Haereticorum saeculi II*, raccolse da Origene, da Clemente Alessandrino e da altri quanto ci resta degli scritti e degli errori di codesto Eraclio od Eracleone. Praedestinatus lo pone a' tempi del Papa S. Alessandro, che morì nel 116; ma ciò non si accorda colla cronologia. Chi vieta, piuttosto, di credere che il rozzo scrittore del VI secolo, ingannato dalla conformità de' nomi, abbia confuso l'eretico Eracleone coll'Eraclio, nemico del Papa Eusebio, così unendo in una sola persona il caposetta dei Gnostici Valentiniani e il nemico dell'espiazione de' peccati per la penitenza? Se si accetta la congettura dello Sbaraglia, avremmo, in siffatto pasticcio, una languida traccia di quegli obliati, eppur sì gravi avvenimenti.

VI.

Ma in quale città dell'Isola venne il Pontefice deportato? Nessuno scrittore antico ce l'ha fatto sapere. Il Merenda, che stimò doversi annullare la persona del prete Eusebio de' tempi di Costanzo e identificare col Pontefice il *tituli conditor* del 14 Agosto, al Pontefice appunto attribuisce

la corrottissima indicazione geografica che, ne' Martirologî geronimiani, precede il *Natalis Eusebii tituli conditoris* e comincia con un *Vindera Syriae*, o *Vinderiaseri*, *Vinderaseri*, *Vinderasyri*, *Vindasyri*, secondo i varî codici, che non si sa cosa fosse. Il dotto editore delle Opere di S. Damaso propone le correzioni in *Bidi Siciliae* (che sarebbe *Vizzini*) oppure *Bideno Syracusarum* (*Abideno*, *Bideno*, *Bizini*, *Vizzini*, villaggio di cui Cicerone disse: *Bidis non longe a Syracusis*). Ma, lasciando *Bidenum* o *Vizzini* (che non ha per sè alcuna probabilità) non che quell'inesplicabile corruttela di *Vendera*, *Vinderia*, *Vindera*, *Vembera*, *Vembara*, *Gendara*, *Mendare*, il *Seri* o *Syri* mi ha tosto fatto pensare a *Siracusa;* la metropoli dell'antica Sicilia, già emula di Atene; ridotta, sugli inizî del IV secolo, alla sola Ortigia ed alle sue vicinanze, e che dal medesimo Dottore delle genti avea ricevuto il lume della fede. Del resto, nella decadenza incredibile, a cui fu ridotta l'Isola dalla dominazione romana, assai scarso era il numero delle sue città, perchè avessimo troppo a cercare il confino di Eusebio. — Ciò si conferma dallo scarsissimo numero delle sedi vescovili; eppure, ne' primi secoli, si sa che ve ne erano anche negli *oppidi* e ne' villaggi, e in qualsivoglia, anche magra, comunità di Cristiani.

VII.

Ebbene! nelle siracusane catacombe erasi, di recente, trovato il seguente epitafio greco, che io stesso pubblicai, or sono sedici anni, in una lettera al dottor Saverio Ca-

vallari, Direttore delle Siciliane Antichità, stampandola nel *Bullettino della Commissione di Antichità e Belle Arti*, donde poi la riprodusse l'*Archivio Storico Siciliano* dell'istesso anno 1873. È scolpito in marmo e di lettura facilissima. Separando le parole, suona così:

Ἀνεπαύσατο ὁ μακαρίας μνήμης Εὐσέβιος τῇ πρὸ ια΄ καλάνδων σεπτέμβρου.

Cioè: *È morto in pace Eusebio, di beata memoria, undici giorni innanzi alle calende di Settembre* (22 Agosto). « Il nome di *Eusebio* (scrissi allora) è troppo » comune, perchè si possa determinare qual personaggio » si trovi ricordato nell'epigrafe. » Oggi però l'idea, che possa trattarvisi dell'esule Pontefice, si è a me presentata in compagnia di forti indizî per farmela accettare. E poichè è quistione di grave interesse per chiunque ha il culto delle grandi memorie, non parmi inutile sottoporre questi indizî miei, senza pertinacia alcuna, al discreto giudizio de' dotti. Ma, dipendendo questo giudizio intieramente dalla *cronologia del cimitero*, mi studierò delle recenti scoverte, che vi si son fatte, presentar innanzi tutto un quadro o riassunto piccolissimo.

VIII.

Tra le ricchezze venute in luce, in questi ultimi tempi, con gradimento non piccolo di quanti sono cultori delle scienze storiche e teologiche, dopo quelle, luminosissime, rivelateci dalla *Roma Sotterranea*, ed illustrate, a quel modo che tutti sanno, dall'illustre De Rossi, venner quelle

di Napoli (1), delle Gallie (2) e dell'Affrica Romana così ricca di cristiani monumenti (3). Seguirono le belle scoverte del dotto Conte di Vogüé nella Siria e nella Palestina. Tuttavia, fra tanta copia, tengono anche un bel posto le memorie, che le esplorazioni del Cavallari venner dissepellendo dalla necropoli siracusana.

La Sicilia ha catacombe in Catania, Girgenti, Acri, Pantelica presso Sortino, Palermo; ma le più celebri son quelle di Siracusa. Dico *celebri*, e così potessi aggiungere scientificamente studiate! Però chi applichi ad esse il metodo *topografico-cronologico*, inaugurato con tanto successo dal ripetuto De Rossi; chi intraprenda e prosegua metodicamente uno studio sì fecondo, non è sorto ancora. Giova augurarcelo. Costui per altro, se rispondesse un giorno a siffatto còmpito, ci darebbe (per rubare una frase al grande maestro) *la desiderata* SICILIA SOTTERRANEA CRISTIANA, *vera sorella della Roma sotterranea: certo sorella minore per la copia, varietà ed antichità de' monumenti, ma forse maggiore per la grandiosità delle forme architettoniche.*

---

(1) Vanta le catacombe di S. Gennaro, di S. Gaudioso, di S. Severo. V. DE JORIO, *Guida per le Catacombe di S. Gennaro de' Poveri,* Napoli, 1839, e SCHERILLO, *Le Catacombe Napolitane*, Napoli, 1869. L'intiera rete della vasta necropoli napolitana s'interna sotto la collina di Capodimonte.

(2) Se ne è occupato principalmente il LE BLANT.

(3) Vi spende molte cure il P. DELATTRE, e dà a siffatti studî un grande impulso l'illustre Card. Lavigerie.

IX.

Intanto, in difetto di meglio, potrà gittarsi l'occhio sulla pianta che è nel tomo IV della *Antichità di Sicilia*, dovute al Duca di Serradifalco. Anzi pel bisogno presente basterà ricordare, che de' siracusani cimiteri se ne riconoscono fino a sette; ma quello, che si chiama delle *Grotte di S. Giovanni* e di *S. Marziano*, è il più spazioso ed il più bello. Le sue vie si diramano con simmetria; i suoi *cubicoli* ed oratorî son formati con buone regole di architettura. Sotto l'odierna chiesa di S. Giovanni è l'antica chiesetta di forma semibasilicale: ivi l'ingresso alla necropoli, come dalle antichissime extramurane basiliche di Roma si entra nelle rispettive catacombe. Quelle, di cui parlo, son tutte cavate in una specie di tufo conchigliare. Entrandovi, s'incontra subito la strada principale tirata in linea retta, e coperta con vôlta piana. Il cimitero ne resta quasi diviso per mezzo; e dal maggiore *ambulacro* regolarmente si diramano, d'ambo i lati, gli *ambulacri* secondarî, suddividentisi poscia in altri minori. Notansi i soliti fori, circolari o quadrati, che diconsi *lucernarî*. Di tratto in tratto, camere o *cubicoli*, che mostrano essere appartenuti a famiglie distinte. Dove le strade s'incrociano formano *Rotonde*, che chiamiamo così perchè coperte con cupola o vôlta rotonda. Nel centro hanno aperture per l'aria e per la luce. Le famose tombe arcuate, ossia *arcosolî*, non mancano. In generale, nelle pareti delle vie e de' *cubicoli* si osservano loculi da ambo i lati, incavati nel sasso, a varî ordini, che chiudevansi

con tavole di marmo, e qualche volta anche di terra cotta. Tali sono i due mattoni col nome del defunto ΑΛΕΞΑΝΔΡΟC, e, nella calce spalmatavi sopra, col sigillo ΑΘΑΝΑΣΙΟΥ, non che colle famose *sigle greche* (proprie dell'epigrafia cristiana della Siria) Χ|Μ|Γ (Χριστός, Μιχαήλ, Γαβριήλ) entro un cerchio ed attorno alla croce monogrammatica. Il De Rossi ha illustrato questa preziosa epigrafe, monumento insigne (come egli dice) e, in tutta Europa, singolare. L'impronta non appartiene a' mattoni ed alla loro officina, bensì fu impressa ben quattro volte sulla calce fresca, ai quattro angoli del sepolcro di *Alessandro*, da un *Atanasio*, che perciò non è il figulo, nè il proprietario della figlina, bensì un congiunto, compatriotta od amico di Alessandro, probabilmente originario anch'egli della Siria, che ne curò la sepoltura e la suggellò col proprio suggello (1).

Insussistente è perciò l'ipotesi del Gaetani che l'*Alessandro* dell'epitafio e l'*Atanasio* del sigillo sieno i due martiri di quel nome, venerati in Siracusa ai 13 Febbraio secondo che può vedersi nel *Kalendarium Sanctorum fidelissimae urbis Syracusarum* (p. 37) edito dal Mancaruso. Nella costruzione poi delle vie, nella direzione degli *ambulacri*, nella formazione dei cubicoli, nella foggia de' sepolcri, le cripte di S. Giovanni paiono, press'a poco, riprodurre il tipo delle romane.

Minor cimitero, di graziose proporzioni ed incavato anch'esso nella roccia calcare, è quello che si dice dei *Cappuccini*, o di *Santa Maria di Gesù*, e va, del resto, a riunirsi colla necropoli maggiore.

---

(1) V. *Bullett. d'Archeol. Crist.* II ser. an. I, 1870, p. 22-25.

Circa all'origine di questi edificî sotterranei, è probabile, che i primi fedeli, rinvenute le celebri *latomie*, le abbiano pian piano ridotte, secondo le circostanze, a' proprî usi, finchè, cessate le persecuzioni, poterono a tutt'agio e completamente trasformarle in sepolcreti cristiani. Invero, la teoria, oggi ammessa da tutti i cultori dell'archeologia sacra, è quella della cristiana origine delle catacombe. Professandola ancor io cogli altri, devo però avvertire, che è giusta ad un tempo l'osservazione, fatta in Siracusa dal tedesco Massimiliano Vittorio Schultze: *id quod in Sicilia saepissime oculis vidi, Christiani cubiculis paganis antiquitus derelictis invitabantur, ut ibi defunctos deponerent* (1).

X.

Accennato così di volo al tipo cimiteriale osservabile in Siracusa; aggiungerò (ond' io possa, almeno con approssimazione, stabilire l' epoca dell' epitafio relativo ad Eusebio) che dal complesso degli indizî si deduce, essere stato il periodo più antico del cimitero di S. Giovanni del secolo III incirca e della prima metà del IV. Mancando però, come dissi, la necessaria base di una scientifica *cronologia topografica*, mi aiuterò co' soli risultati fin qui ottenuti.

Ora il notarsi nelle cripte di S. Giovanni e *l'àncora*, e la *colomba*, e i *delfini*, e i *pavoni*, e *l'orante*, e il

---

(1) *De Christianorum Veterum Rebus Sepulcralibus, Commentatio Historico-Archaeologica.* Gothae, 1879.

pastor buono, e il raro gruppo de' *due pesci* tendenti verso l'*anfora ansata* posta nel mezzo (simbolo de' fedeli, che giungono alla beata meta e alla fonte divina di vita eterna, *pisciculi secundum* IXΘYN *nostrum Jesum Christum*) convalidano la superiore asserzione. Nelle iscrizioni poi spesseggia il *monogramma crociforme*, o *croce monogrammatica*, che voglia dirsi, colla *fenice* e colla *palma*. E poichè questa forma del *signum Christi* precedette la *croce nuda*, e si moltiplicò nel nostro Occidente e gareggiò col *monogramma decussato* circa la seconda metà del secol IV, ed anche nella prima, ecco, che non ci allontaniamo dal tempo del Papa sant' Eusebio. Sono anche da notarsi ne' testi epigrafici, in fin di riga, quelle specie di cuori o foglie, tanto comuni nell'epigrafia antica, che una volta interpretavansi per segni di dolore, ed ora si è visto essere soltanto segni d'interpunzione, sotto nome di *hederae distinguentes* di uso generale presso i quadratarî.

XI.

Circa a pitture, la principale che Siracusa abbia fornito batte coll'istessa epoca. Intendo parlare dell' insigne arcosolio, scopertosi, or è qualche anno, nella catacomba di S. Maria di Gesù, sotto la villa del signor Michele Cassia. Il De Rossi, che ne ebbe dal signor Salvatore Politi un mediocre acquarello, e ne discorse nel *Bullettino* (1), dandone anche in tavola cromolitografica il sog-

(1) III ser. an. II. n. 3 e 4.

getto principale ritratto nella lunetta in fondo all' arco, esalta quell'affresco « come tipo ed esempio fino ad oggi unico nelle pitture cimiteriali sia di Roma sia di altre città. » La giovane, che venne sepolta nell'arcosolio, è rappresentata innanzi al Divin Giudice, che benignamente l'accoglie nel paradiso, e questo viene simboleggiato da verdi rami e da fiori (1).

XII.

Non occorre scendere più giù col nobilissimo sarcofago di Adelfia, *compar Valerii Comitis ;* magnifico ed intatto monumento marmoreo con sessanta figure ed una iscrizione latina, importantissimo per l'iconografia sacra, sullo stile de'cristiani sarcofagi di Roma del secolo IV ; che venne ad arricchire la bella serie di cimelî siffatti fino ad ora conosciuti. Il Cavallari, tentando degli scavi in una delle maggiori Rotonde della vasta regione di S. Giovanni, ebbe a trovarlo sotto un'abside. Per cortesia somma dell' illustre scopritore, io ne diedi primo la notizia, e ne divulgai la fotografia accompagnandola di apposita dichiarazione (2). Venne poscia illustrato da' sommi

---

(1) V. anche Lefort, *Études sur les monuments primitifs de la peinture chrétienne en Italie*, Paris, Plon, 1885.

(2) V. *Annotazioni sul Sarcofago rinvenuto in Siracusa,* nel *Bullett. della Commissione di Antichità e Belle Arti.* Dopo di me ne scrissero il dotto prof. Vincenzo Di Giovanni (*Giorn. di Sic.* del 5 Novembre 1872, num. 254) e il sac. greco-siculo Filippo Matranga (*Sul Sarcofago rinvenuto nelle Catacombe di Siracusa. Lettere al Sig. Dr. Saverio Cavallari,* Palermo, Tamburello, 1872, e II edizione, 1873). La terza lettera è solo nella II edizione. Vi si

maestri, il De Rossi, cioè, il Garrucci ed il Le Blant (1) ed anche dal Lefort. Le lettere e lo stile dell' iscrizione e delle sculture possono convenire alla seconda metà del secolo IV (2). Io sostenni, è vero, con un passo delle *Varie* di Cassiodoro (3) essere il *Valerio*, marito dell'*Adelfia*, quel Conte *Valerio* o *Valeriano*, *spettabile* che, dimorando in Siracusa, chiedeva a Teodorico di tornare in patria, avendo in Roma figliuoli per ragion di studio. Lo dissi Romano e *Conte ;* chè un *Comes* avea la Sicilia sotto i *Goti*, risedente in Siracusa, giudice militare insieme e civile, il quale conosceva le cause de'Goti fra loro, o fra Goti e Latini. L'*Adelfia* poi stimai appartenesse alla famiglia Clodia, e morta alla seconda metà circa del secolo V. Più : la grande somiglianza del siracusano sarcofago con quello ritrovato nella Basilica Ostiense, e che oggi conservasi al Museo Lateranense, fe' pensare al dotto Mons. Brolo, che il nostro fosse uscito dallo studio di quel *Daniele*, peritissimo *marmorario* ravignano, a cui Teodorico in un suo *Commonitorio* die' facoltà di dispensare arche marmoree, *ut, te rationabiliter ordinante, dispensentur arcae, quae in Ravennati urbe ad recondenda funera distrahuntur, quarum*

---

discutono le interpretazioni da me date. Nè dimenticherò il sac. Ferdinando Lanteri, *Descrizione Sacro-Archeologica di un prezioso Sarcofago cristiano*, Siracusa, Norcia, 1872, nè il parr. Privitera.

(1) De Rossi, *Bull.* an. 1872, p. 82, 83; 1877, p. 32; Garrucci, *Storia dell'Arte Cristiana;* Le Blant, *Gazette Archéologique*, 1877, pag. 157-168. Tutti e tre citano il mio scritto.

(2) Può vedersi a tal proposito Le Blant, *Les Ateliers de Sculpture chez les premiers chrétiens,* ne' *Mélanges d'Archéol.* Dic. 1883, pagg. 439 e segg.

(3) Lib. IV, Epist. VI.

beneficio cadavera in supernis humata sunt, lugentium non parva consolatio (1); non senza raccomandargli, per la carità dovuta a' superstiti, la moderazione nei prezzi. Ma ora, dopo più accurati confronti, ritengo il sarcofago per molto più antico de' tempi del gran Re Ostrogoto.

XIII.

L'illustre Cavallari volle chiamare *Rotonda di Adelfia* la stanza, o cubicolo in cui fece la sua bella scoperta. Una strada sepolcrale, quella, cioè, a dritta di chi guarda il detto monumento, lo condusse ad una seconda *Rotonda*, dove s'incontrò in una grande nicchia e, fra gli avanzi ivi esistenti, notò un pezzo d'impasto di calce e gesso, con infittavi un'ampolla di vetro contenente un liquido raggrumato, spesso e di color bruno. Colà, oltre la greca iscrizione di un *Achille*, apparve quella, più importante assai, di Eusebio; perlocchè *Rotonda di Eusebio* battezzò la stanza. Vicino ad essa è poi un'altra sala, vasta, quadra, parimenti in forma di cappella absidata, e con tomba che potè servire di altare. Sul davanti dell'abside è un gradino; nelle pareti vedonsi incavate nove nicchie con *loculi*.

Ad una terza *Rotonda*, che appellò *di Antiochia*, si scende per circa dieci scalini dal piano delle strade sepolcrali. Tutto il suolo è occupato da *loculi* coperti ed intatti; accanto ad essi, o alla testa, iscrizioni greche, tutte

(1) *Variar.* III, 19.

di donne (*Statilia*, *Adriana* ecc.). La sala, co' suoi accessorî, è come un compartimento addetto a matrone distinte.

Tutte queste *Rotonde* sono sempre incavate nella roccia, ed il suolo ne è, metro uno e mezzo circa od anche metri due, più basso delle strade sepolcrali.

Al sud della *Rotonda dei Sarcofagi* è finalmente un altro ambulacro, ove il Cavallari si avvenne in parecchie iscrizioni.

Si vede bene che gli scavi, malgrado le scarsissime somme impiegatevi, sono stati compensati da discreti risultamenti. Tutta la parte meridionale della regione di *S. Giovanni* sembra scoverta. Bisognerebbe esplorare qualche stradella, che mette in comunicazione l'una *Rotonda* coll'altra, nella regione settentrionale. Una via è tutta sgombra fin dall'Ottobre del 74; un'altra ne venne dissepolta poc'appresso.

XIV.

Ma per mostrare, che i sotterranei cimiteri di Siracusa son affatto degni di una Cristianità estesa e fiorente, e che non la cedono, anzi talora la vincono sugli altri di Napoli, di Malta e dell'Egitto; invito a considerare il numero delle iscrizioni che vi si sono rinvenute. Taccio di quelle, che Gualtero registrò nella raccolta di *Marmora seu Tabulae Syracusanae* (1) e di quelle altre che il Mirabella vide nelle *Grotte di S. Giovanni*. Se io avessi

(1) Presso Bonanni, *Delle Antiche Siracuse*, tom. II.

oggi per mano un lavoro d'insieme su quell'interessante provincia epigrafica, che è la Siracusa Cristiana, potrei molto giovarmi della *Raccolta di Antiche Iscrizioni Siracusane* di Cesare Gaetani Conte della Torre, che manoscritta ho consultato nella pubblica biblioteca di quel Seminario; non poco troverei nelle opere del P. Ottavio Gaetani, dell'ab. Vito Amico, di Mons. Di Giovanni (1), del Castelli, dell'Alessi, del Matranga ecc., ed in fine nel volume IV del *Corpus Inscriptionum Graecarum* (2). So anche de' parecchi titoli greci, provenienti dalle Catacombe, che accolse nel suo privato Museo il Can. Lentinello; e, fra essi, alcuni di sapore arcaico. Così un ΤΗΟΦΙΛΟC ZHZHC HN ☧, col *Cristo*, cioè, indicato dal monogramma (letto, alcuni anni or sono, nella ripetuta necropoli). Così un Μακάρι ἐν Θεῷ Ζήσης, notato nel *Corpus*, come proveniente *ex crypta S. Luciae*. Quanto a me, niente altro per ora intendo fare fuorchè dare un semplice sguardo agli epitafî ultimamente scoverti in compagnia di quello di Eusebio; e ciò per metter in grado il lettore di pronunziare un giudizio sull'età di quest'ultimo. Invero l'infatigabile dottor Cavallari, a misura che andava dissotterrando questi piccoli testi dai vetusti e dimenticati recessi in cui avean dormito per tanti secoli, trasmetteane a me i calchi per sua gentile benevolenza; perlocchè potei farne la prima pubblicazione nelle pagine dell'*Archivio Storico Siciliano*, ed ora mi viene acconcio tornarvi sopra. Sono 88 di numero, de'quali 83 greci, 4 latini

(1) *Acta Sincera Martyris S. Luciae*, Panormi, 1758.

(2) Le Iscrizioni Latine della Sicilia stanno nel *Corp. Inscr. Lat.*, vol. X, par. II, pubblicate dal Mommsen.

ed uno, che presenta, insieme alle forme *latine*, talun elemento *grecò*. A questi deve aggiungersi un altro greco (di Marcia) che il Commendatore De Rossi ha reso pubblico nel *Bullettino*, dichiarando l'*arcosolio* dipinto, da me poc'anzi menzionato. Il *titolo* scritto sopra dovea fare commemorazione complessiva di tutti i sepolti nell'arcosolio; però, in parte, è sparito.

XV.

È strano, che di ottantotto epitafî, modernamente rinvenuti, solo quattro siano i latini; cioè, di *Adelfia clarissima foemina* colla formola *Hic posita;* di *Sporo* col *depositus* e col *decessit in pace;* di *Euplio* coll'*Hic positus est in pace* e qualche traccia anche di idioma volgare, e di *Aurelia* col più arcaico *Bene* (*quiescas*). Quest'ultimo venne trovato nella magnifica *Rotonda* coi quattro grandi sarcofagi, nella quale pensa il Cavallari si siano celebrati i santi misteri.

Ora io domando: il predominio della lingua greca ci farebbe forse scendere sino all'epoca bizantina? così tardivo sarebbe dunque il titolo di Eusebio, sol perchè non latino? No; chè piuttosto è indizio di vero arcaismo. Se infatti in questo gruppo epigrafico io trovo i nomi greci di *Dionisio*, *Igéa*, *Diomede*, *Igino*, *Eutiche*, *Arsenia*, *Crisimo*, *Simpote*, *Dafroe*, *Epafroe*, *Nicopoli*, *Trunici*, *Ipibato*, *Teodoro*, *Teodosia*, *Teodulo*, *Agapio*, *Stefania*, veggo, nelle iscrizioni greche, soverchiare i nomi latini *Adeodata*, *Antonino*, *Bonifazio*, *Concordia*, *Cornelia*, *Cresconia*, *Cristiana*, *Cipriano*, *Esperiano*,

Fortunato, Giuliana, Luciano, Marcella, Marcellina, Vittorino, Urbica ed altri più (a tacere dei nomi così comuni di *Pietro, Paolo, Giovanni*). Quel di *Statilia* è p. e. da ravvicinare al *Locus Statilie*, che leggesi scolpito in marmo nel podio della cavea del siracusano anfiteatro (1). Quando si avrà una più ampia raccolta di nomi, assai utile e curioso riuscirà uno studio comparativo, per conoscere in quali proporzioni stesse, in questo periodo (il meno noto e studiato della sicula storia) la popolazione *greca* colla *latina*. Certo, se v'ha cosa che vada particolarmente avvertita nell'aspetto del paese, è, da Augusto a Costantino, un sormontare deciso d'influssi, di spiriti, d'elementi *latini* su' *greci* elementi che racchiudea la Sicilia. E basta infatti osservare che (mentre, fra gli scrittori, dopo Diodoro non apparisce più alcun greco di vaglia) de' due più notevoli d'allora l'uno, Tito Giunio Calpurnio, compone i suoi versi e l'altro, Flavio Vopisco, narra le sue storie in latino. Nè poteva essere altrimenti, alla grande maggioranza italica della popolazione antica, scemata dalle cause che aveano tratto in basso l'Isola, essendo venute a sovrapporsi le nuove colonie romane. Invece da Costantino in poi, col centro dell'Impero trasferito a Bisanzio, è un rinascere della *preponderanza greca* nel linguaggio officiale, ne' monumenti, nella disciplina e nella liturgia della Chiesa. Ora, trovando io in ottantatre iscrizioni greche quasi più nomi *latini* che *greci*, ne traggo argomento perchè si abbia a fissare negli

---

(1) V. Serradifalco, *Antichità di Sicilia*, vol. IV. *Particolari dell'Anfiteatro di Siracusa.*

anni anteriori a Costantino l'età del cimitero, e perciò, con maggior ragione, dell'epitafio *eusebiano* che vi ha l'aria di più antico. Ma come dunque la lingua delle iscrizioni è greca? Ciò nulla prova in contrario. Il *greco* fu la lingua della Chiesa primitiva. S. Paolo, benchè cittadino romano, non iscrisse forse in greco a' cittadini di Roma? Il Vangelo di S. Marco, composto in Roma e per l'uso de' Romani, non fu tuttavia redatto nell'idioma stesso? I Padri Apostolici, gli apologisti, gli storici e i teologi della Chiesa primitiva non iscrissero ed insegnarono in greco? Le lettere pontificie non vennero stese nella medesima lingua? nè solo quand'erano indirizzate a Vescovi d'Oriente, ma ancora se inviate a Vescovi p. e. delle Gallie? L'uso della greca lingua poi è comune nella stessa Roma alle iscrizioni più arcaiche, cioè dell'età delle persecuzioni. Nomi romani (osserva il De Rossi) laconismo, idioma greco ben convengono al II secolo in circa della cristiana epigrafia (1). Brevità somma, contenta di soli nomi proprî, e qualche iscrizione greca sono caratteri speciali delle famiglie epigrafiche sotterranee anteriori alla metà in circa del secolo III. Ecco, dico io, come l'incantevole favella di Omero, allorchè declinò, da lingua di moda, in Occidente, ebbe nel rituale e nella liturgia della Romana Chiesa il suo ultimo asilo. Ed anche oggi il linguaggio ecclesiastico impiega un gran numero di voci greche, indistruttibile avanzo delle antiche età: *inno*, *salmo*, *liturgia*, *omilia*, *catechismo*, *eucaristia*, *diacono*, *prete*, *Vescovo*, *Papa*, *Chiesa*, *cimitero*, *par-*

(1) *Bullett. di Archeol. Crist.* II serie, an. I, pag. 56.

rocchia, *diocesi*, ecc., per non dire che greci sono altresì i nomi de' nostri ordini sacri, tranne i due soltanto di *ostiarî* e *lettori*.

XVI.

Ma venghiamo alle epigrafi con data. — Sole sei son queste, di cui può vantaggiarsi la cronologia del venerando sepolcreto. La prima è latina, bellissima, *Constantio Aug. VIII et Iuliano Caes. Cons.*, cioè del 356. La seconda, trovata nella parte diruta del cimitero, è di un' *Euterpe, la compagna delle Muse* (Εὐτέρπε, ἡ τῶν Μουσῶν σύντροφος) morta ὑπατία τῶν Κυρίων τὸ ι΄ καὶ τὸ γ΄, cioè *Consulatu Dominorum decimo et tertio*: i quali numeri combinano soltanto col Consolato simultaneo di Costanzo Augusto e Giuliano Cesare, corrispondente al 360 (1). La terza, rinvenuta nell'ambulacro che dalla *Rotonda di Adelfia* conduce a quella di *Eusebio*, è di un *Dine*. Metrica, composta di un doppio distico, ha dippiù questa notazione cronologica: Μετὰ τὴν ὑπατίαν (*Post Consulatum*) Ὁνορίου τὸ η΄ καὶ Θεοδοσίου τὸ γ΄ Σεβαστῶν. I quali numeri 8 e 3 ci riportano all'anno 409 (2). La quarta, trovata in fondo della strada principale presso la parte diruta, è di una fanciullina Vittoria, morta ὑπατία Θεοδοσίου τῖ δ΄, cioè nel IV Consolato di Teodosio, corrispondente al 411, allorchè Teodosio fu Console per la IV volta e senza collega (3).

---

(1) V. Carini, *Venti Iscrizioni trovate nelle Catacombe di Siracusa*, Palermo, Lao, 1873, pag. 15-16.

(2) *Loc. cit.*, pag. 16-18.

(3) *Loc. cit.*, pag. 14.

La quinta, latina, ricorda i Consoli Basso ed Antioco ed è del 431. La sesta, infine, è di un Giovanni, morto μετὰ τὴν ὑπατείαν Θεοδοσίου τὸ ϛι' καὶ Φαύστου, dopo il XVI Consolato di Teodosio e di Fausto (cioè Anicio Acilio Glabrione Fausto) ch'ebbe luogo nel 438 (1).

XVII.

Taluna di queste lapidi è *opistografa*. Brevi per lo più son tutte, sol contenendo il *nome del defunto* o della *defunta*, qualche *epiteto*, l'*età*, la *data della morte* e talora un *mesto saluto*. Metrica una sola, già menzionata, datata de' principii del secolo V, quando, cioè, i fedeli, non limitandosi più ai *nudi nomi* ed alle semplici *formole di stile epigrafico*, servivansi della poesia per ricordare i loro morti e spargevano come di piccoli lavori letterarî i sacri recessi de' cimiteri.

Senza dissimulare alcuna osservazione che potrebbe non favorirmi, accennerò qualche cosa su la *paleografia*, l'*ortografia*, le *formole* e lo *stile*.

XVIII.

Le lettere son talora benissimo incise e quasi di forma classica. Così l'iscrizione di un *Pietro*, rinvenuta nella contrada meridionale, presso un *loculo* dell' *ambulacro* che mette in comunicazione le menzionate *Rotonde* di

---

(1) Carini, *Nuove Iscrizioni Greche delle Catacombe di Siracusa*, Palermo, Virzì, 1876, pag. 13.

Adelfia e di *Eusebio*. In parecchie bensì la grafia mostra ora la decadenza della coltura, ora la imperizia dei *quadratarî* ed ora la lapidaria povertà, mentre, per mancanza di spazio, le lettere si vanno rimpicciolendo verso la fine, e, col restringersi, divengono sempre peggiori. L'ε e la σ, in queste siracusane iscrizioni, sono ora *lunate*, ora *quadrate*. In quella di *Eusebio*, ch'io, nel 1873, per soli *indizî paleografici*, riferii al IV secolo (quando non pensavo all'esule Pontefice) il *sigma* è *quadro*, come prese ad usarsi, nelle monete e ne' pubblici monumenti, dal secolo di Augusto in giù; simultaneamente, è vero, al *sigma lunato*, del quale Marziale scrivea:

Accipe lunata scriptum testudine sigma,

che poi divenne comune dopo il secol IV. L'ο di ἀνεπαύσατο e di Εὐσέβιος, nella grafia del nostro *titolo* e di altri vetustiori, è di forma *romboidale*. Le due sillabe μνη e μη di μνήμης, come il μβ di σεπτέμβρου, si aggruppano in nesso; e qualche nesso, a dir vero, non manca in altri epitafî, però semplice e raro. In taluni notai la *mi* rovesciata per ω, ed in un titolo latino la L di forma ottusa.

XIX.

Nell'epigramma eusebiano abbiamo, alla maniera classica, la data ἐν τῇ πρὸ ια΄ Καλ. σεπτέμβρου, cioè *undecimo Kalendas Septembris*; e il Καλάνδων è abbreviato in Καλ.; il che proverebbe una volta di più (se pur ve ne fosse

mestieri) che è ridicolo leggere il Καλ. ne' titoli sepolcrali per Καλὸν o Κάλλιστον, come pur troppo fecero, in casi somiglianti, taluni degli antichi epigrafisti o, voglio dire, divulgatori di epigrafi.

In generale, queste iscrizioni da me edite esprimono i *giorni* secondo la pratica de' vecchi Romani di noverare le *calende*, gli *idi* e le *none*; e solo taluna meno antica adotta il computo ἀπὸ καλάνδων, *dopo le Calende*, smettendo quello in *ordine inverso* che è classico e comune (1). Il πλίον ἔλατον, *plus minus*, s'incontra poi in una soltanto, al notarvisi che vi si fanno gli anni della giovane *Cresconia*.

XX.

Le cacografie, le scorrezioni di grammatica e di sintassi, gli *idiotismi* di pronunzia son da attribuirsi ora alla barbarie de' tempi ed ora all' imperizia degli scarpellini. Si sa che, negli antichi secoli, i fedeli, spesso usciti dalle infime classi della società, si preoccupavano più della purezza de'costumi, che di quella del linguaggio. E, in ogni modo, le stesse corruzioni sono oggi preziose per noi, e ci dànno bella materia di studii sia col rappresentarci *graficamente* la pronunzia di quei vetusti tempi, sia coll'aiutarci nell'investigare le nascoste origini de' nostri volgari. Nella siracusana epigrafia ho notato l'ε per αι comunemente (κῖτε, κῖντε, κέ, μακαρίε, σεμνέ, ἁγνέ, Ζήσασε, ὁρκοῦσε, τῆς, σκύλε); e viceversa αι per ε (αἰτῶν ecc.); η per ι

(1) V. Carini, *Venti Iscrizioni*, p. 19.

(χρηστιάνου, ὀκτωβρήω); ι per ει (κῖται, πλίον, μηδίς, ecc.); ει per ι (Βείον, εἴδιος, μεία, ὑπατεία ecc.); αι per α (p. e. δέκαι per δέκα); ε per α (μῆνες, τέσσαρες, ἰεναρίων); η per ι (ἤδιος); ο per ω (ὀκτωβρήω); ν per μ (τύνβος, σύνβιος, πένπτη); μ per ν (σύμ); sillabe smozzicate (τελεύτησα per τελευτήσασα); trasposizione di lettere (φρεβαρίων per φεβρουαρίων); ridondanza di lettere (φρεβρουαρίω per φεβρουαρίω); desinenze capricciose (ἰανουαρίαις per ἰανουαρίου); lettere cadute (τεσάροις, ἔλατον, μακάρου); oblio dei casi (ὠκτώβριν per ὠκτωβρίω, νοβένβρι per νοβενβρίω); l'accusativo invece del nominativo (Ἰουλιάνην ἐνθάδε κεῖτε); specialità di pronunzia (ζόδωρος per Θεόδωρος, Θυδοῦλος per Θεοδοῦλος); la terminazione ις per ιος (Διόνησις per Διονύσιος) come Αὐρήλις, Aurelio, in epigrafe lionese; Λουκις, Lucio, su pietre del cimitero di Priscilla; Γάϊς, Καστρίσις, Ἀστέρις, Νουμένις, Gajo, Castricio, Asterio, Numenio nella catacomba giudea della Vigna Randanini. La contrazione *is* per *ius* fu, del resto, impiegata anche in latino (*Anavis*, *Caecilis*, *Clodis*, *Ragonis*, *Remis* ecc.) sia ch'essa costituisca, come vuole Ritschl, un vero arcaismo (1) od invece sia stata introdotta ne' nomi latini per imitazione del greco, secondo l'opinione di Mommsen (2).

Però quel che a me più preme osservare è che nessuna scorrezione guasta la purezza greca dell'*epitafio eusebiano*, e ciò ne convalida l'epoca che gli ho assegnata.

---

(1) *De Declinatione quadam latina reconditiori, Quaestio Epigraphica*, Bonn, 1861.

(2) *Corpus Inscr. Latin.*, tom. I, p. 210.

XXI.

Notabile è una delle epigrafi per la menzione che vi si fa d'un *Ursano Augustale Lanciario* (ΑΥΓΟΥCΤΑΛΗC ΛΑΝΚΙΑΡΙC) che è il latino *Lancearius*, mentre, in buona grecità, si sarebbe detto λογχόφορος, e corrisponde al *lanciere*, cioè milite armato di una speciale qualità di asta, chiamata *lancea*, descritta ed illustrata da Ammiano Marcellino (1). Sul che può vedersi la lancia di Alessandro, e quella della cavalleria greca figurata nel musaico pompeiano che rappresenta la battaglia di Isso.

XXII.

Sono lieto, che taluni nomi di sacre vergini sien venuti fuori dalle Catacombe di S. Giovanni; perchè la loro cara fragranza spira tuttavia soave malgrado i secoli frapposti, e ci rammenta l'alta stima, che i seguaci del Cristo professavano pe' corpi inviolati delle sante vergini. Un'*Euterpe* lodasi per essere *vissuta casta, santa* ed *illibata*, βιώσασα ἁγνως καὶ ὁσείως καὶ ἀμέμπτος. Un'*Elpide* è come *vergine* encomiata, ἡ πάρθενος (2); e parimenti un'*Acubia*. Una bella iscrizione di un *bisomo* esalta *Fotina* e *Filomena, venerande e pure vergini* (ottuagenarie morivano) vissute di una *vita* bella (αἱ μακαρίε παρθένοι Φωτίνη κὲ Φιλουμένη, σεμνὲ, ἁγνὲ παρθένοι, ζήσασε βίου καλοῦ) etc.

---

(1) XXI, 13, 16.

(2) Epigrafe rinvenuta in una via stretta laterale alla *Rotonda di Adelfia*.

XXIII.

Una, posteriore all'epoca costantinianèa, ci parla evidentemente del salutare lavacro, Ζον ἔχον ὕδωρ εἰς μνημόσυνον αἰώνιον ὑπὲρ εὐχῆς τῶν δεσπότων αὐτοῦ (*che ha l'acqua di vita in memoria perenne, per la preghiera de' suoi padroni*). Fu *titolo*, che accenna al lavacro battesimale, posto dal liberto *Iginio* per voto de' padroni.

Altrove è pure un liberto che parla, giusta il poetico costume di dar parola all'estinto: *Colpito da presta morte, dopo il fato di Nicostrato, io qui mi giaccio. Ahimè! ahimè! perito per dolore del* (mio) *signore, poichè di lui ero procuratore* (ἐπίτροπος). *Il nome* (mio) *Dine. Misera de' buoni* (e) *lagrimevole* (è) *la vita.* Δείλαιος ἀγαθῶν δακρυόεις ὁ βίος (1).

---

(1) In un cubicolo sotterraneo scoperto, molti anni or sono, dal Marchese Campana presso il sepolcro degli Scipioni tra la via Appia e la Latina (monumento anteriore ai tempi di Aureliano) fu trovata una greca iscrizione, ora conservata al Museo Lateranese, in lettere greche, e lingua mista di greco e di latino. È notabilissima per il gruppo de' simboli; appartiene alla famiglia di un Verazio, e termina colla sentenza: ὁ βίος ταῦτα; la quale, abbreviata talvolta anche nel solo ταῦτα, significa *vita hoc est, questa è la vita*, ed è di somma rarità nell'epigrafia cristiana. Il De Rossi cita un esempio col solo TAΥTA in epigrafe greca cristiana di Tanagro (Duchesne, in *Bull. de Corresp. Hellen.* 1879, p. 144, 145); ed uno in Roma nel cimitero di Callisto (*Roma Sott.* I. p. 336). Gli esempî dell'epigrafia pagana sono ricordati dal Le Blant nella *Revue Arch.* Nov. 1879, p. 280. (Cf. Marini, *Iscr. Albane*, p. 97-99; Amati, nel *Giorn. Arcad.* XXXII, p. 118; *Corp. Inscr. Gr.* n. 6460; *Corp. Inscr. Lat.* III, n. 4075; *Revue Arch.* Genn. 1877, p. 58, 59). Si confronti la sentenza: μετὰ πάντα τοῦτο d'un'iscrizione di Palestina (Allen, in *American Journal of Philology* VI (1885) p. 206, n. 27); e quella d'un'epigrafe edita dal Waddington

XXIV.

Di quanto più antica, perchè più semplice e severa, non è l'iscrizione che attribuisco al Papa Eusebio! E ch'essa batta appunto co' primi anni del secolo IV, mi si conferma anche da ciò, che nulla contiene di quelle allusioni a *compre*, a *proprietà di famiglia* ecc. che poi diventarono comuni, come per tutt'altrove, così nell'epigrafia cimiteriale siracusana. È dal IV secolo in poi, che le persone agiate cominciarono a comprare da' *fossores*, dagli intraprenditori delle escavazioni, o dalla Chiesa un luogo, τόπον, per la loro sepoltura e quella delle proprie famiglie. Κεῖται σὺμ τέκνοις (*giace coi figli*) trovo nella necropoli di S. Giovanni; e così queste altre indicazioni: Τύνβος Εὐτυχίωνος ἀγορασία (*tomba di Eutichione per compra*); Κῖτε πιλῶνι τρίτω, λάνω πένπτη (*giace nel terzo vestibolo, loculo quinto* (1). Leggo in una tomba le due lettere ο τ, che potrebbero essere il numero 73. Τόπος Ἀναστασίας (*loculo d'Anastasia*) richiama ad una formola usitata nel secolo IV, semplice e breve, com le simili latine: *Locus Jovini*... Significa che *Anastasia* era viva; è perciò da paragonarsi al *se vivo fecit* e simili. Ἠγοράσομεν τόπους δύο

(*Inscr. de Syrie*, n. 1936), il quale dubita se sia pagana o cristiana; ὅταν κάμῃς, τοῦτο τέλος. Malamente il Rossignol (*Des services que peut rendre l'archéol. aux études classiques*, p. 255) dà a cotesto ταῦτα un'interpretazione diversa da quella sopra riferita (*vita hoc est*). Cf. De Rossi, *Bull.* ser. IV, an. IV, pag. 16, che cita questi esempî. L'epigrafe da me divulgata commenta il ταῦτα, e ci dà completa e sviluppata la sentenza finale.

(1) Questa iscrizione di un *Marciano* si rinvenne all'estremo confine della strada principale che si dirige ad oriente.

παρὰ τῆς ἐκκλησίας Νικῶνος (*comprammo due luoghi dalla Chiesa di Nicone*) è menzione importante, anche pel dimostrarci che fa, come antichissimo sia stato in Sicilia il culto di S. Nicone, e che fin dal V secolo almeno vi fossero chiese in suo onore. Citerò ancora: Τάφη Γεμέλτου υἱοῦ Κλωδίας (*Sepolcro di Gemelto, figlio di Clodia*); Ἀγορασία βιταλίου (*Compra di Vitale*); Βίντων ἠγόρασεν τόπον ἀπὸ Αερίου (*Vittone comprò il luogo da Aerio*) (1); Ἀγορασία Νικῶνος καὶ Ἀβουδαντίας (*compra di Nicone e di Abundanzia*); Τόπος εἴδιος (*sepoltura propria*); Τόπος Νοκερίας. Ἀγορασία δυῶν τόπων (2) (*sepoltura di Noceria, compra di due loculi*); Ἤδιος τόπος, ἀγορασθέντος ὁλοκοτίνον (*loculo proprio, comprato un olocotino*) (3); Ἀφροδισίας καὶ Εὐφροσύνου ἀγορασία τόπος (*loculo di Afrodisia e di Eufrosino per compra*). Or ogni menzione di *mercati* relativi alla sepoltura indica, che l'iscrizione non è dei primi tre secoli. Di compre, infatti, sono estremamente rari gli esempî pel periodo antecostantinianèo; l'uso di farne menzione ne' *titoli* non invalse che nel IV avanzato; e per questo, e pel seguente secolo, dominò nell'epigrafia della Sicilia, come di molte parti dell'Oriente (4). Ciò finchè il Magno Gregorio non vi abrogò l'antica consuetudine di vendere i sepolcri, siccome ci costa dalla sua

---

(1) È nome assai raro; ma occorre pure nella regione primordiale del cimitero di Priscilla in Roma. V. *Bullett. d'Archeol. Crist.* ser. IV, an. IV, p. 41.

(2) L'iscrizione di *Noceria* fu rinvenuta all'ingresso del cimitero, dal lato meridionale.

(3) Sui prezzi de' sepolcri, nel IV e nel V secolo, vedi De Rossi, *Roma Sotter.* tomo III, pag. 549 e segg.

(4) Vedi anche *Corp. Inscr. Graec.* IV, n. 9450, 9510, 9534.

epistola a Dono (1). Viceversa dunque, l'assenza di ogni allusione a *compre,* come nell'eusebiano epitafio, è riprova o di più grande antichità, o almeno di cospicuo personaggio.

XXV.

Tanto più mancano nella nostra famiglia epigrafica quelle formole di minaccia od anche d'imprecazione contro i violatori de' sepolcri, che solo, verso la metà del IV, cominciarono a far capolino nelle iscrizioni dell'Italia, della Dalmazia e dell'Oriente. È risaputo: il timore, che le mortali spoglie molestate fossero nella quiete della tomba, non appare ne' primi secoli. Sol quando il rispetto pegli estinti diminuì ne' cristiani petti, s'intese il bisogno di pôrre i proprî avanzi terreni sotto la difesa di pene pecuniarie e di anatemi. Nè tardarono all'uopo i severi editti degli Imperatori bizantini (2). L'epigrafia siracusana meno arcaica ce ne dà qualche raro esempio. Le menzionate vergini *Fotina* e *Filomena scongiurano per Dio onnipotente che niuno ardisca violarne la tomba* (ὁρκοῦσε κατὰ τοῦ θεοῦ τοῦ παντοκράτορος μηδένα αὐτὰς σκύλε ποτε). *Afrodisia ed Eufrosino* affermano il loro diritto di proprietà, incidendo nel titolo: *niun altro eserciti potestà su questo sepolcro* (μηδὶς ἐξουσιάσῃ ἄλλος). Or nulla di tutto questo nell'epigramma che decora la *Rotonda di Eusebio.* Esso dunque va tra i più vetusti.

---

(1) Lib. VIII, epist. III, p. 896, ed. Benedict. Cf. epist. III, p. 926.

(2) *Cod. Theod.* IX, XVII, l. 2 segg. — *Valent. Nov.* V. *Cod. Theod.* III, XVII, I.

XXVI.

Benchè la cristiana epigrafia si faccia distinguere per una meravigliosa unità ne' *pensieri*, ne' *sentimenti*, nel *tessuto* e nelle *formole essenziali dello stile epigrafico*, tuttavolta non mancano varietà da un paese all'altro. Come v'ha un' epigrafia *sira*, *egiziana*, *ispana*, *delle Gallie*, una ve n'ha propria di *Malta* e della *Sicilia*. A non dire della *croce monogrammatica* e del *monogramma decussato* ripetuto talora per tre volte, con l'Α e l'Ω, è specialità nostra il C ☧ Ω, che il De Rossi legge Χριστὸς σωτήρ, cioè *Cristo Salvatore*, ed era noto per le epigrafi di Siracusa e di Catania (1). Nello stile *liturgico* ed *epigrafico* dell'isola, dominante sino alla prima metà del V, è la formola ὁ Θεὸς μνήσθητι, *o Dio ricòrdati*, che trovo in parecchi epitafî delle cripte siracusane. Sulla fronte di un sarcofago in muratura, sporgente da una specie di zoccolo, che circonda la *Rotonda di Antiochia*, si scoprì un'iscrizione di due righi, dipinta in rosso. Del primo rigo non restano fuorchè le tracce di poche lettere, le quali doveano contenere una formola deprecativa e debbono senza dubbio supplirsi: ὁ Θεὸς μνήσθητι τῆς. Il secondo dice δούλης σου Ἀντιοχίας. Cioè, *o Dio ricòrdati della serva tua Antiochia*. Le lettere superstiti sono chiarissime, della misura di quindici centimetri. Pa-

(1) Vi si conoscevano questi monogrammi: C ☧ Ω, ovvero ☧ C. Vedi *Corp. Inscr. Graec.* n. 9455, 9462, 9476, 9486, 9490; Torremuzza, *Inscr. Sic.* p. 263, n. XXII.

rimenti un altro epitafio, rotto da un lato e verso la fine, reca: Μνήσθητι τῆς κοιμήσεως (καὶ) ἀναπαύσεως τῆς δούλης χριστιανῆς ἀνάνδρου ecc. (*Ricòrdati della dormizione e del riposo della serva cristiana, celibe* ecc.). Una terza epigrafe suona: Μνησθῆ ὁ Θεὸς τῶ δούλω σοῦ Φασκασίω, ἀναπαύη ecc. (*ricòrdati, o Dio, del servo tuo Pascasio. Morì* ecc.) Anche qui alla formola μνήσθητι è associato il verbo ἀναπαύομαι. Una quarta, finalmente, è nell'istesso tenore concepita: ὁ Θεὸς, μνήσθητι τοῦ δούλου σου Αὐξάνοντος τοῦ μακαρίου χρηστιανοῦ (*o Dio, ricòrdati del servo tuo Crescente, beato cristiano*). La stessa formola è in due iscrizioni sicule cristiane del *Corpus*, che presentano il Μνήσθητι κύριε, e sono il n. 9493 e il n. 9533. Ora essendo ammesso, che questa formola sia della seconda metà del IV, o de' principî del V, pel titolo di Eusebio, diversamente costruito, si può ben risalire sino alla prima metà del secolo quarto.

XXVII.

Arcaici, per lo più, secondo i generali canoni epigrafici, son quei *titoli* semplicissimi, non d'altro risultanti che del nudo nome al nominativo o al genitivo: Μαρκιανὸς, Σατρονίλου Μόνικα, Εὐπράτου καὶ Διοκλητιαίνου, Διογένια καὶ Κωστάντια, Κρισπίνα. Nè tardivi son certo quelli con saluti concisi, e brevi *acclamazioni*. Τύχη, *felicità, buona fortuna* si legge (giuocando sul nome della defunta) nell' epitafio di una *Tiche* che parrebbe pagano. Εὐμοίρει, *sii felice:* così in quello di un *Eutiche*. Ἐν Θεῶ, *in Deo:* così nell'altro di un

Martirio. Una volta occorre ἔθανεν, *morì* (1); un'altra κοιμιθεὶς, *passato al riposo eterno* (2); un'altra, infine, ἐκοιμήθη, *fu sepolta* (3). La formola ἐνθάδε κεῖται, *hic jacet*, è la più comune ed occorre quarantaquattro volte; per certo è di età posteriore. Ad esprimere la morte, due verbi trovo, del resto, adoperati: ἐτελεύτησεν ed ἀνεπαύσατο.

XXVIII.

L' ἐτελεύτησεν (volgare nell'epigrafia cimiteriale di Siracusa) trovasi anche sotto le forme ἐτελεύτα, ἐτελέτη, τελευτᾶ, τελευτῖ, τελετᾶ (maniere queste ultime spettanti al greco rustico) oltre i participî aoristi τελευτήσας e τελευτήσασα. L' uso del verbo τελεύτω occorre diciassette volte; e, fra queste, ne' due epigrammi con data del 360 e del 411. Si scorge talora unito coll'ἐνθάδε κεῖται. Trova riscontro, nel continente, in una greca iscrizione di Banneja, che non va più in là dell'anno 401; la più antica forse fra tutte le consolari comensi.

XXIX.

Più solenne dell'ἐτελεύτησεν ritengo l'ἀνεπαύσατο (*obiit, requievit*) dell'epitafio *eusebiano*. Nel gruppo epigrafico, che ho esaminato, appare soltanto cinque volte, e, tranne

---

(1) Carini, *Venti Iscrizioni*, p. 19.
(2) Idem, *Trentatre Iscrizioni*, p. 5.
(3) Idem, *ibid.* p. 14.

una, sempre per cospicui personaggi; fra cui è certo un *Giovanni*, in epigrafe datata del 438, e coll'istessa formola ὁ μακαρίας μνήμης, *di beata memoria*, come per *Eusebio* (1). Questo *Giovanni* può essere stato un Vescovo di Siracusa, da collocarsi in questo oscuro periodo di anni in cui ha tante interruzioni e lacune la cronotassi di quella sede (2). Le due espressioni insieme ἀνεπαύσατο e τῆς μακαρίας μνήμης occorrono due volte soltanto, e poscia non tornano più. La quale osservazione sull'estrema rarità della formola resta confermata da un esame che si faccia delle iscrizioni sicule e maltesi raccolte nel *Corpus* (3).

Anche per un *Crisimo*, cinquantenne, troviamo usato l'ἀνεπαύσατο (4). Che sia vocabolo vetustiore, mi viene confermato dall'incontrare l'ἀνάπαυσις in epigrafe romana dell'arenaria che corre tra i cimiteri di Trasone e dei Giordani, sulla via Salaria Nuova; epigrafe trovata in prossimità alla Severiana del 269. Questo *titolo*, che il dotto gesuita P. Lupi dice *proximum loculo Severae et inventum eo anno quo epigraphe Severiana*, reca: Ἀθηνοδῶρε τέκνον, τὸ πνεῦμα σου εἰς ἀνάπαυσιν, cioè: *Athenodore fili, spiritus tuus in requie* (5).

---

(1) Carini, *Nuove Iscrizioni*, p. 13.

(2) Pirri, *Sicilia Sacra*, tom. I, pag. 603-604.

(3) In un'iscrizione del Gozzo stampata nel *Corpus*, trovo l'ἀνεπαύσατο in compagnia dell'ἐνθάδε κῖτε. Il num. 9517 del *Corpus* ce ne dà un'altra di un diacono, dove si hanno le due espressioni insieme.

(4) Carini, *Trentatre Iscrizioni*, p. 12.

(5) Lupi, *S. Sev.*, p. 11.

XXX.

Dissi che il μακαρίας μνήμης, coll'articolo, parmi indizio sicuro d'insigne personaggio. Esaminate tutte le iscrizioni cristiane di Sicilia, accolte nel *Corpus*, l'ho anche trovato raro, e dato per lo più ad uomini di Chiesa, o, se non altro, ad uomini cospicui. Il n. 9470 proviene da Palazzolo presso Siracusa, dalle cripte della latomia che si chiama l'*Intagliatella*. È di uno Στέφανος, ὁ μακαρίας μνήμης διάκονος, ed ha la formola ἐνθάδε κῖτε ἀναπαυσάμενος. Reca la data del 419, ed è notevole la coesistenza dell'ἀναπαυσάμενος e del distintivo ὁ μακαρίας μνήμης. Il quale s'incontra pure al n. 9493, ed al n. 9498 con molti elogî all'estinto; di nuovo al n. 9533, e qui altra volta in compagnia dell'ἀνεπαύσατο. L'epigrafia sicula non dice, per gli altri, ὁ μακαρίας μνήμης, *di beata ricordanza*, bensì καλῆς μνήμης, *di bella*, cioè, *di buona memoria*. Così un epitafio reca: Ἀγορασία Βιταλίου. Ἐνθάδε κῖτε Κυριακὴ ἡ καλῆς μνήμης. *Compra di Vitale. Qui giace Ciriaca di buona memoria* (1). Ed un altro: Ὀνησίμη, καλῆς μνήμης, χριστιανῆ, ἐνθάδε κῖτε, ecc. *Onesima, di buona memoria, cristiana, qui giace* ecc. (2). Invece quel titolo di *beato* conviene a' martiri ed ai confessori della fede. *Beatissimo martyri Januario Damasus Episcop. fecit:* così l'iscrizione damasiana scoverta dinanzi una cripta quadrata del cimitero di *Pretestato*, ed è il *Gennaro* che gli antichi accoppiano ai

(1) Carini, *Trentatre Iscrizioni*, p. 4.

(2) Idem, *Nuove Iscrizioni*, p. 9.

martiri *Felicissimo* ed *Agapito*, ad *Urbano* Papa ed a *Quirino* tribuno; il *Gennaro*, primo tra i sette figliuoli di Santa Felicita (1). *Beati Confessores, Comites Martyrorum:* così una preziosa iscrizione, incisa in buoni caratteri della prima metà incirca del secolo IV, rinvenuta nel 1785, quando venne distrutta la Chiesa di Santa Valeria in Milano (2). *Sanctis Martyribus et Beatiss(imis) Eutropio Bonosae et Zosim(ae)* etc.: così in certi frammenti di lettere, provenienti dal suolo portuense e ricomposti dal De Rossi (3). Dunque ὁ μακαρίας μνήμης ben si addice al Pontefice esule, morto in Sicilia sugli inizî del IV secolo.

XXXI.

L'Eusebio dell'epigrafe siracusana sarebbe morto πρὸ ια' Καλάνδων σεπτέμβρου, *XI kalendas Septembris*, cioè il 22 di Agosto. Combina ciò con quanto del Papa Eusebio ci han fatto sapere i Calendarî e i Martirologî?

Il mese certo combina, poichè tutti assegnano l'Agosto; però, secondo gli antichissimi catalogi raccolti nel libro di Furio Dionisio Filocalo e volgarmente appellati *Bucheriani*, il *Natalis* non sarebbe il 22 Agosto, bensì il 17, *XVI Kalendas Septembres;* giorno ritenuto anche dal Bianchini nella *Cronotassi* che precede il *Liber Pontificalis*. Però si noti: mentre il codice filocaliano

---

(1) *Bullett.* 1863, p. 17.
(2) *Bullett.* 1864, p. 30.
(3) *Bullett.* 1866, p. 45.

pone la morte del Papa il 17 Agosto, e ne assegna il principio del ponteficato al 18 Aprile, fa la durata di questo: *mesi quattro* e *giorni sedici*. Come si vede, le cifre non combinano. Dunque v'ha un errore.

Il moderno editore del *Liber Pontificalis*, Ab. Duchesne, che è uno de' grandi maestri della critica, dice quanto a sè: « Dalle date e dalle note consolari del *catalogo liberiano* e degli anniversarî della *Depositio Episcoporum* si ricava il 18 Aprile 309 per l'ordinazione di Eusebio, e il 17 Agosto per la sua morte. » Intanto il catalogo porta, circa al tempo in cui quel Pontefice resse la Chiesa, queste cifre: *m.* IIII, *d.* XVI. Come accordarle? Duchesne propone di sopprimere la cifra dei giorni, osservando che le note consolari del *catalogo liberiano* sono talora contraddittorie colle cifre d'anni del ponteficato; ma, se non si accettano le date consolari, bisogna risolversi a tacciar d'errore, non già un copista qualunque, bensì l'autore del catalogo, cioè un contemporaneo; mentre gli errori di cifre non impegnano la sua responsabilità, e possono provenire da' copisti fra il IV secolo ed il IX. — Un vero guazzabuglio è poi il *Liber Pontificalis;* il quale dice: *sedit ann. VI m. I d. III. Fuit autem temporibus Constantis.* (Questo curioso sincronismo, straniero al *catalogo liberiano*, è stato ritoccato da un'edizione all'altra: la prima recava *Constantini,* la seconda *Constantis.* Più: mentre il *catalogo liberiano* segna il primo e l'ultimo giorno del ponteficato di Eusebio, *a XIIII Kl. mai usque in diem XVI Kl. sept.*, il *Lib. Pont.* omette questa indicazione). *Sub huius temporibus inventa est Crux domini nostri Jesu Christi*

V non. mai, et baptizatus est Judas qui et Cyriacus. (Il tratto è ricavato dalla leggenda dell'invenzione della Croce e dell'ebreo Ciriaco). *Hic hereticos invenit in urbe Roma, quos ad manum impositionis* (sic) *reconciliavit.* (Questa è una reminiscenza veramente storica, come ho sviluppato nell'altro mio scritto sul Papa Eusebio. La Chiesa Romana infatti riconciliava gli eretici con una cerimonia in tutto simile per forma, senso ed efficacia a quella della confermazione). *Hic fecit ordinationem I per mens. decemb., presbiteros XIII, diaconos III, episcopos per diversa loca numero XIIII* (Eusebio non avendo ponteficato che quattro mesi, da Aprile ad Agosto, non potè fare un'ordinazione in Dicembre). *Qui etiam sepultus est in cymiterio Calisti, via Appia, VI non. octob. Et cessavit episcopatus dies VII.* (È notevole il complemento *in crypta*, aggiunto in un manoscritto all'indicazione ordinaria *in cymiterio Calisti.* V. Duchesne, *Lib. Pont.* in *Vita Eusebii*, p. 167). Osservisi dunque quanta confusione regni circa alla cronologia di così breve ponteficato. Neppure quanto all'anno, in cui Eusebio resse la Chiesa, sa decidersi il citato editore del *Liber Pont.* se, cioè, sia stato nel 309 ovvero nel 310. *Il reste une inconnue* (riferirò le sue parole): *c'est l'année où siégea Eusèbe. Est-ce 309, est-ce 310? Il est impossible de le savoir. Les données historiques assez rares que l'on a sur ces temps-là ne permettent pas d'éliminer cette incertitude* (1). Qual

(1) Pag. CCXLIX.

meraviglia dunque se fra l'iscrizione e i codici abbiamo la differenza di cinque giorni?

Trattandosi dunque di Papa che ponteficò soli quattro mesi; la cui cronologia è intralciatissima; il cui esilio nell'Isola è ignorato da tutti gli storici contemporanei e posteriori, fin da Eusebio di Cesarea, fin dal compilatore del *Liber Pontificalis;* questa differenza di cinque giorni non ci dee sorprendere.

La Chiesa poi onora il Papa S. Eusebio al 26 Settembre, *VI Kalendas Octobres;* ma questo è il giorno, nel quale il menzionato *indice filocaliano* e i *codici geronimiani* rammentano la sua deposizione *in Callisti,* nella cripta papale, per opera del successore S. Milziade che, dopo un anno, eseguì il trasporto della salma dalla Sicilia in Roma l'anno 311, più che il 310. Ne' geronimiani, presso Fiorentini, si legge: *Romae via Appia. In cimiterio Callisti depositio S. Eusebii episcopi.* E il Corbejense: *Romae, via Appia, in coemeterio Calesti, depositio S. Eusebii episcopi et confessoris.* E l'autorevolissimo Calendario Bucheriano: *Sexto Kalendas Octobris, Eusebii in Callisti.* Solo per colpa di viziosi apografi taluni altri lo pongono al 2 Ottobre, e non come *confessore*, ma come *martire*. Taccio di quegli scrittori del medio evo, che fissarono la sua morte al 2 Ottobre: *Qui VI Nonas Octobris migravit ad Dominum,* come dice l'autore delle Vite de' Papi attribuite a Luitprando. Nè altrimenti il Notkero. Taccio del Papebrochio e de' Bollandisti, che lo fan morire il 26 Settembre, confondendo la morte e la deposizione *in Callisti,* e sepellire il 2 Ottobre. Taccio del Pagi, che lo dice ces-

sato di vivere il 21 Giugno. Il Merenda, invece, pone la morte (più che al 17 od al 22) al 14 di *Agosto;* sicchè (rimanendo fermo, secondo lui, il 26 Settembre per la deposizione *in Callisti*) il 14 del precedente mese, che i Calendarî e i Martirologî assegnano al *prete Eusebio,* sarebbe quello invece della morte dell'omonimo Papa in Sicilia. Ciò deriva dal rendere identici, che egli fa l'*Eusebio Papa* e l'*Eusebio prete.*

XXXII.

Per lo meno tre *Eusebii* hanno il *natalis* in Agosto, ed il terzo è il famoso sant'*Eusebio di Vercelli,* che occorre l'istesso mese, appunto il giorno primo (1). È noto per altro ai dotti, quante e quali scorrezioni sieno entrate negli antichi Martirologî, sì nelle *indicazioni de' luoghi,* sì nelle designazioni de' *giorni* e sì ne' *nomi* e nelle *persone* de' martiri stessi. Chiunque abbia qualche pratica in siffatta materia, conosce che sovente si è costretti a perdersi in faticose congetture per indovinare la lezione genuina. Già, in principio, i Martirologî non furono che Calendarî per uso delle singole Chiese, e vi si annotavano

(1) Gli antichi atti di S. Eusebio da Vercelli lo vorrebbero battezzato da S. Eusebio Papa. I tempi, per verità, non ripugnerebbero; però gli atti del Vercellese non meritano che scarsa fede. *Memoratus sanctissimus Papa* (dicono i detti Atti) *dum inter persecutiones varias sanctitate polleret, sicut rosa inter spinas, sic inter persecutorum minas recte vivens, ministerii sui nequaquam patiebatur non implere ordinem* etc. Favoloso è anche da ritenersi il battesimo che avrebbe conferito a S. Sabina, come false le tre lettere e i cinque decreti che corrono sotto il suo nome.

i nomi non di tutti i martiri, neppure dell'istessa provincia, ma di quelli soltanto di cui festeggiavasi il natale alla vita celeste. Anche qui in Roma, la deposizione del Papa Eusebio non era registrata tra il feriale de' martiri; il che vuol dire soltanto, che non era nel novero delle feste maggiori e feriate (1). Or i calendarî di provincia, raccolti in un sol corpo, condussero a quel *Martirologio* che chiamossi di *San Girolamo,* non perchè opera del santo Dottore, ma perchè, col nome di lui, da altri compilato e divulgato. In sostanza, è un centone de' calendarî delle singole Chiese (2). Questo poi, e l'antico *Romano piccolo,* accresciuto man mano da Beda, Floro, Adone, Usuardo, Rabano, Notkero, dànno origine a quella serie di Martirologî che va a finire col *Romano moderno*. A proposito poi del celebre Martirologio di Epternach (che è della prima metà del secolo VIII e di S. Willibrordo, e può ritenersi pel più antico) veggasi il giudizio che ne dà, nel tomo II della *Roma Sotterranea*, il ch. De Rossi. « La corruttela del Centone Geronimiano, nell'esemplare Epternacense, è somma; oltre le trasformazioni di nomi proprî di ogni specie, il testo è evidentemente alquanto abbreviato massime nelle note topografiche, e le serie de' nomi sono confuse. » E lo Stiltingo avea scritto anche lui (p. 266): *Neque enim ullum mihi est dubium, quin id genus errores aut repetitiones frequenter in apographa hieronymiana irrepserint.* Ma torniamo al caso nostro.

---

(1) S. Eusebio non ha il titolo di *Martire* nè ne' calendarî romani del IV secolo, nè nel *Liber Pontificalis.*

(2) Antichissimo esemplare del centone martirologico geronimiano è il Martirologio di Epternach.

XXXIII.

I codici geronimiani pongono, come dissi, al 14 Agosto il *prete Eusebio*, che avrebbe patito sotto l'Ariano Costanzo. *XVIIII Kal. Septembris. Gendara Syriae Natalis sancti Fortunati* etc. *In Vendera Syriae* (qui abbiamo come due indicazioni distinte *Gendara Syriae* e *Vendera Syriae*) *natalis sanctorum Eusebii. Tituli. Conditoris et Prospolini*. Ecco l'*Eusebius Tituli Conditor*, che si spezza per crassa ignoranza de' copisti in ben tre Santi *Eusebius*, *Titulus* e *Conditor* (!!) divisi da altrettanti punti; mentre il Corbeiense ha *Eusebii. Siculi. Conditoris*. L'antichissimo Codice Antuerpiense, sotto il medesimo giorno 14 Agosto, menziona un *Eraclio* e *Vinderia Seri Eusebii. Tituli. Conditoris;* il quale nome di *Eraclio* compare altresì nel codice della Regina di Svezia presso Holstenio (1). A me pare innegabile la distinzione fra *Eusebio Papa* ed *Eusebio prete*. Però è anche certo, che gran confusione sia stata fatta di memorie, d'indicazioni e di monumenti, fra l'uno e l'altro, ambidue del mese di Agosto (2). Forse il Giorgi, nel suo libro sul *Martirologio di Adone*, non unì ad *Eusebio prete* i martiri *Calocero* e *Parte-*

---

(1) E vedi anche Fiorentini, *Vetustius Occid. Eccl. Martirol. D. Hieronymo ... tributum*. Lucae, 1668, p. 752.

(2) Presso Martène, *Thes. Nov. Anecdotorum*, tom. III, col. 1649, si dànno gli atti del Prete Eusebio con questo titolo: *Passio S. Eusebii, quae est XIX Kalendas Septembris.*

nio, che, di fatto, secondo l'epitome *De locis Martyrum*, appartengono al gruppo di Eusebio Papa? Data la confusione, a me è lecito vedere col Merenda in quel *Seri* o *Siri* l'abbreviazione di *Syracusarum*. Ed aggiungasi, che il πρὸ ια' Καλάνδων (*XI Kalendas*) dell'epitafio siracusano si trova pure nei Martirologî geronimiani; in *Luglio*, ben è vero, e non in *Agosto*. *XI Kalendas Julii. In Sicilia Rufini et Marciae. In Caesarea depositio S. Eusebii Episcopi.* Ma il Fiorentini avverte che, in alcuni codici antichi, s'incontra veramente il solo nome di Eusebio, senza la parola *Julii* e senza l'*in Caesarea*. Così il Martirologio geronimiano di Lucca, che il Mabillon stima del secolo X, reca soltanto: *XI Kalendas. Eusebii Episcopi*, che è proprio il ια' Καλάνδων dell'epigrafe siracusana.

Anzi pel Baronio tanto poco fa difficoltà l'espressione *in Caesarea*, che, non volendo egli accettare fra i santi lo storico Eusebio di Cesarea (da S. Girolamo e da altri Padri accusato di Arianesimo) stima doversene espungere il nome e sostituirvi un *Eusebio di Samosata;* laddove il Fiorentini ricorre ad altro *Eusebio*, pur Vescovo di *Cesarea*, non però di Cesarea in Palestina, bensì di Cesarea in Cappadocia. E perchè non ritenere piuttosto (potrei soggiungere io) che la confusione sia col Papa Eusebio morto in Sicilia? Tanto più, che nell'istessa frase abbiamo e il *XI Kalendas* e l'*in Sicilia* (1).

---

(1) V. Fiorentini, pag. 604-619.

XXXIV.

A me basta che, nell'inevitabile confusione degli omonimi, trovi nei Martirologî gli elementi necessarî alla interpretazione proposta del mio epitafio, *Syracusis*, *XI Kalendas* e *Septembris*. Sento però una difficoltà, che mi si potrebbe opporre a tutta ragione, e non ne dissimulo la portata. Manca nell'epigrafe siracusana il titolo di ΕΠΙCΚΟΠΟC che si dà agli altri Papi (1). Questi, da *Ponziano* ad *Eutichiano*, hanno sempre ΕΠΙCΚΟΠΟC, in greca lingua, nei loro *titoli* primitivi. Così in quelli superstiti di *Anterote*, *Fabiano*, *Lucio*, *Eutichiano*. Latino è, invece, il titolo EPISCOPUS, che si lesse in tre bricioli marmorei ritrovati, nel 1863, nell'istessa cripta papale. A questa obbiezione posso soltanto rispondere, che nell'epigrafia cristiana di Siracusa, l'ἐπίσκοπος, in tante lapidi, non si è mai trovato espresso, e che l'ὁ τῆς μακαρίας μνήμης poteva credersi bastevole a designarlo. Del resto, essendo l'epitafio di Papa Eusebio soltanto provvisorio, nè destinato ai futuri, poterono ritenere i contemporanei, che bastasse per loro quel modesto ed elegante: Ἀνεπαύσατο ὁ μακαρίας μνήμης Εὐσέβιος τῇ πρὸ ια' Καλάνδων Σεπτέμβρου. Del resto, lo ripeto, rimanendo

---

(1) Questa voce Ἐπίσκοπος, in origine, non fu di conio ecclesiastico, significando soltanto *ispettore* e *moderatore*, ed anche *curatore* e *presidente* de' *giuochi agonistici;* però, nel Nuovo Testamento, venne assai presto adoperata per denotare i presidi di ciascuna Chiesa, il supremo grado del sacerdozio cristiano, benchè non ne fosse per questo, subito ed invariabilmente, fissato il significato ecclesiastico.

poco noto e poco studiato ancora lo stile epigrafico della Siracusa Cristiana, il silenzio della voce Ἐπίσκοπος non può gran fatto detrarre alla forza degli altri argomenti, sui quali riposa la mia congettura. E che l'*Eusebio* delle cripte di *S. Giovanni* sia l'esule Pontefice, del quale scrisse S. Damaso:

Litore Trinacrio mundum vitamque reliquit,

me lo persuadono la *specialità del luogo* (un'apposita Rotonda); l'*identità del nome;* l'*identità del mese;* la *solennità delle formole;* la *purezza* ed *eleganza* del dettato; i *caratteri paleografici,* che assegnano l'epitafio agli inizî appunto del IV secolo; l'*assenza di ogni indicazione allusiva a più tarda età,* e pur frequentissima nelle iscrizioni posteriori; il *Seri* o *Siri* de' codici geronimiani, naturale abbreviazione di *Siracusa* piuttosto che complemento di un'inaudita città della Siria; infine il trovarsi nei Martirologî tutti i necessarî elementi per dare quell' interpretazione all' epitafio rinvenuto in *S. Giovanni.*

Del resto, queste riflessioni ho proposto per quel che possan valere, e le sottopongo alla discreta estimazione de' dotti, senz' altra passione che della verità, senz' altro interesse che della scienza. Chè non vorrei mi si addebitassero entusiastici amori di *campanile,* i quali fanno spesso travedere i meglio veggenti. Il mio campanile non posso negare di amarlo; non però a spese di quel vero, al cui prezioso e faticoso acquisto tutti i nostri studî vogliono essere onestamente indirizzati. Tempo già fu, che

un simile linguaggio non si sarebbe tenuto senza pericolo. Oggi però non viviamo più in quegli anni, allorchè (concordi gli uomini nelle grandi massime della religione, della morale e della politica) lo spirito dominante rivolgeva ogni cosa in quistioni, nel piccol mondo degli archeologi, e guastavasi con dispute interminabili lo studio delle sacre antichità e delle ecclesiastiche cose. Nel secolo scorso che non si scrisse in Sicilia, e quanto non si armeggiò sulla patria di Santa Venera e di S. Silvia madre del Magno Gregorio, sul luogo dove naufragò S. Paolo e se *Melita* fosse *Malta*, o *Melida*, isola nell' Adriatico vicino la Dalmazia? Chi non sa, come la rivalità fra Palermo e Messina, antica cagione di mali alla Sicilia, si manifestasse anche sotto forma di gara letteraria, per la famosa Lettera della Beata Vergine a' Messinesi, intervenendo ne' nostri litigî fino il dotto Cardinal Gotti? Chi ignora le contese fra Palermo e Catania circa al luogo dov'ebbe i natali la vergine e martire Sant'Agata? Chi non desidera pacatezza d'animi in quanto composero e pubblicarono sull'apostolicità delle sicule chiese il Dileo, il Mongitore, il Serio, l'Attardi, il Gaetani? (1). Noi figli di un secolo, che si

(1) Mentre i più lasciavansi, nelle discipline ecclesiastiche ed antiquarie, portare alle dispute, non mancavan di quelli, che singolar diletto prendevano degli studî sodi e positivi. Già il beato Cardinal Tommasi, che oggi veneriamo sugli altari, battea, con sodezza di consiglio e vastità di dottrina, la via maestra dell'erudizione verace. Michele Schiavo (1705-1771) dissertava sulla suggezione dell'Isola al Patriarcato Romano (1737); sulla patria, santità e dottrina del Pontefice Sant'Agatone ecc. (1751). Il fratello Domenico, che fu il duce, e, dirò così, l'anima della letteratura, non che di Palermo, di tutta la Sicilia nel secolo passato, rimestava messali, penitenziali, ordinarî, bolle, diplomi; scrivea sul preteso vescovato dell'antica città di Alesa (1753) e su svariatissimi argomenti;

chiuderà Dio sa con quali cataclismi, non pigliamo fuoco così facilmente. Perlocchè, se le mie congetture sul siracusano epitafio del Papa Sant'Eusebio non parranno fondate, il mio scritto varrà, se non altro, a richiamar l'attenzione sulle *Catacombe Siracusane,* inesplorate quasi

---

tenevasi in continuo commercio di lettere co' più dotti del continente, il Paciaudi, il Passeri, il Calogerà, il Lami, il Gori, il Bandini, lo Zaccaria, il conte Carli, il Seguier, il Courtois, il Caylus, l'ab. Barthélemy. Il Mongitore, se nel *Martirologio Palermitano* (1729), nelle *Note al Martirologio* e in cento altri libri, faceva desiderare la critica, tesori di erudizione accumulava in un tragrande numero di stampati e manoscritti, più infaticabile del romano Cancellieri. L'Ab. Vito Amico arricchiva di preziose aggiuntè la *Sicilia Sacra* del Pirri (1733) e dotava l'Isola di un gran Dizionario Topografico. Il Can. Vito Coco Catanese (1723-1782) trattava dell'antico rito del Sacrifizio Eucaristico e del modo di conservare il Sacramento Adorabile nella Chiesa di Catania (1775). Per sodezza d'ingegno, maturità di giudizio, accuratezza di ricerche vinceva tutti il Di Giovanni, lodatissimo nelle *Novelle Letterarie* del Lami, carissimo al Bottari, al Foggini, a Benedetto XIV di gloriosa memoria. L'opera *De Divinis Siculorum Officiis* (1736) può servire di supplemento alle sì celebrate del Martène e del Cardinal Bona: con tale esattezza e diligenza vi è illustrata la sicula liturgia dalle origini a' Normanni. Il *Codex Diplomaticus*, di cui le persecuzioni soppressero i volumi susseguenti al primo, contiene Dissertazioni sennatissime *Sull'Antica Disciplina della Chiesa Sicula nel conferire il Battesimo,* e *Sull'Antico Patrimonio della Romana Chiesa nell'Isola.* Gli *Acta Sincera Sanctae Luciae* (1758) son preceduti da un pregevole Comento, e ci dànno il testo greco di ottimo codice con note e versione, più la passione in versi di Sigeberto di Gembloux. Così, se la mancanza di critica (specialmente ove delle prerogative patrie si trattasse) fu difetto comune alla più parte di quei che crebbero alle lettere prima del 1750; nella seconda metà del secolo non si lasciò più deplorare, e ciò pegli esempî del Di Giovanni. Oltre a ciò l'*Epitaphium Severae Martyris*, e gli insegnamenti del P. Lupi gesuita, non che i viaggi nell'Isola del domenicano Gius. Allegranza da Milano, e del P. Pancrazi da Cortona svegliarono fra noi il gusto della sacra archeologia, come nelle *Memorie per servire alla Storia di Sicilia,* e negli *Opuscoli Siciliani* è dato vedere. Gius. Lanza († 1754) trattava sull'epoca di S. Gregorio Vescovo

fino a questi ultimi anni, eppur tanto degne che vi si spanda quella luce di scienza e di critica, di che oramai splendono le romane. Potrà esser utile perchè altri scopra ed illustri ciò che io non ho saputo; perlustrando compiutamente quegli otturati sotterranei, investigando quegli anditi, quei meati, quelle sale, trovando il filo in quel laberinto topografico, rammassando quelle povere reliquie della veneranda antichità, sottraendo, infine, all' oblìo di quindici o sedici secoli la propagazione evangelica nel Mediterraneo. Io affretto coi miei voti questo giorno, quando

---

Agrigentino. Il messinese Andrea Gallo scriveva una *Dissertazione sopra un antico calice di osso, presentata all'Accademia Fiorentina* (1764). Il catanese Andrea Paternò Castello, benedettino († 1820) sulle sacre immagini incise in gemme (1766) a somiglianza del Gori; oltre alla nuova edizione del *De Mortibus Persecutorum* di Lattanzio, che arricchiva di sobrie e sugose note filologiche, storiche, antiquarie (1766). Il Guarini si occupava di S. Vito (1762); il Venuti di S. Nicasio, e il Pistorio di S. Euplio (1772) martiri. Il Gaglio di *Un Antico Sarcofago di marmo, oggi Battistero del Duomo di Girgenti* (1773). Il Principe di Biscari *Del Suono delle Campane nell' elevazione della Sacra Ostia* (1777). Il Gaetani, fra parecchie altre illustrazioni di sacre antichità, di *Un Antico Dittico* (1793). Giov. Evang. Di Blasi scrivea sulla *Soggezione de' Vescovadi di Sicilia al Patriarcato di Costantinopoli.* Il suo maggior fratello, Salvatore, di altri argomenti di cristiane antichità. Il catanese Gagliano di *Un Antico Cimitero, e di due Iscrizioni da esso estratte, come pure di altro monumento, che fra li primi tre secoli della Chiesa nella città di Catania esisteva* (1794). Finalmente, il parroco siracusano Gius. Logoteta († 1809) pubblicava la *Teologia delle Lucerne,* nella quale dichiara le forme e i simboli delle lucerne cristiane; le *Dissertationes de veteri, et nova Ecclesiae Syracusanae disciplina in re sacra, funebri ac poenitentiali* (1779), *De Germano Episcopo Ecclesiae Syracusanae a labe Arianismi vindicato* (1786), *De Divo Methodio Syracusano* (1786) e *De Scriptoribus Ecclesiasticis Syracusanis* (1780). E qui mi fermo per non uscire dal secolo passato. V. Scinà, *Prospetto della Storia Letteraria di Sicilia nel secolo XVIII.*

di tutti i monumenti, che oggi vi stanno occulti e sepelliti, si sarà assegnata l'epoca coll'aiuto delle epigrafi o dello stile; quando si avranno la storia, la topografia e la cronologia di quei cimiteri; quando le cristiane antichità di tutta la Sicilia recheranno un bel contributo alle origini del Cristianesimo primitivo ed arricchiranno, assai più che sin oggi non abbian fatto, la storia generale delle arti e della letteratura de' primi secoli. In difetto di altri, mi si condoni di aver cercato con tanto amore la pietra monumentale, prezioso vincolo di unione tra la Sicula Chiesa e la sua gran madre, la Romana (1).

---

(1) Qualche cosa di simile, circa alla mancanza del titolo, *Episcopus*, s'incontra nella sepoltura del Papa Zosimo.

ALCUNE ULTERIORI OSSERVAZIONI

SULLA

REGIA DEL PONTEFICE MASSIMO

E SULL'ATRIO DI VESTA

DISCORSO

LETTO NELL'ACCADEMIA PONTIFICIA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

PROF. ORAZIO MARUCCHI

IL 28 APRILE 1887

ALCUNE ULTERIORI OSSERVAZIONI

SULLA REGIA DEL PONTEFICE MASSIMO E SULL'ATRIO DI VESTA

Nella mia descrizione del Foro romano avendo un'argomento assai vasto, dovetti limitarmi a pochi cenni sul monumento importantissimo della *Regia pontificis* che fu la dimora del pontefice massimo, edificato secondo la tradizione da Numa e più volte ricostruito nel corso della repubblica e dell'impero (1). Ora siccome nuovi studi e nuove scoperte hanno recato maggior luce sulla storia e sulle vicende di quell'edifizio ed anche sopra alcune questioni topografiche con quello strettamente connesse, così ho creduto opportuno tornare di nuovo sopra quel tema per completare in qualche modo ciò che già scrissi a tale proposito (2).

È cosa notissima che la *Regia pontificis* sorgeva all'estremità orientale del Foro romano sulla sacra via, presso il tempio e l'atrio di Vesta:

. . . . . .

Haec est a sacris quae via nomen habet
Hic locus est Vestae qui Pallada servat et ignem,
Hic fuit antiqui Regia parva Numae.

(Ovid. *Trist.* III, I. 28).

(1) Plutarco, *in Romulo* 18, *in Numa* 14; cf. Solino, c. I.

(2) V. la mia dissertazione negli Atti di questa Accademia, Serie II, Tomo 2°, pag. 143 e segg. Cf. la mia *Description du Forum romain.* (Loescher 1885). Un dotto articolo sulla *Regia* è quello del ch. Lanciani (*Notizie degli scavi*, Aprile 1882).

È pur noto che tale edifizio deve distinguersi dall'abitazione del *Rex sacrificulus* con la quale alcuni l'hanno malamente confuso. E se non vi fosse altro argomento a provar ciò, basterebbe il passo di Festo dove stabilisce che la sacra via non dovea limitarsi, come opinava il volgo, a quel tratto compreso fra la *Regia* e la casa del re dei sacrifizi, ma che doveano eziandio chiamarsi con quel nome altre due porzioni della medesima strada: cioè quella che dalla casa del re andava al sacello di Strenia e l'altra che dalla *Regia* estendevasi fino al Campidoglio.

« *Itaque ne ea solum (ut vulgus opinatur) sacra appellanda est a Regia ad domum regis sacrificuli: sed etiam a regis domo ad sacellum Streniae et rursus a Regia usque ad Arcem* » (1).

Dalle quali parole si raccoglie che la *domus regis sacrificuli* stava in un luogo intermedio fra la Regia ed il sacello di Strenia, il quale era posto presso il *caput sacrae viae* nelle vicinanze dell'anfiteatro Flavio; può dunque acconciamente collocarsi questa *domus* sull'altura della Velia poco lungi dall'arco di Tito. Quanto alla Regia essa era certamente contigua all'atrio delle vestali, e perciò subì le stesse vicende alle quali soggiacque il *locus Vestae;* cioè fu distrutta dall'incendio del 512 di Roma e poi subito riedificata (2) e quindi perì un'altra volta ed ugualmente risorse dalle sue rovine quarant'anni più tardi. (3).

E così rimase dopo quest'ultima ricostruzione fino alla

---

(1) Festo s. v.

(2) Livio Epitome. Lib. XIX.

(3) Id. XXVI.

morte di Cesare, il quale come pontefice massimo vi dimorò (1). Ma pochi anni dopo, cioè nel 718 di Roma, fu ampliata e splendidamente abbellita dall'altro pontefice *Domizio Calvino* con le ricchezze che riportò dalla Spagna (2).

È noto che Augusto dopo la morte di Lepido riunì alla imperiale dignità anche il pontificato massimo: ma avendo egli già fissato la sua residenza sul Palatino, per l'ambizione di ravvicinarsi al fondatore della città, non volle cambiar dimora e scendere nel Foro ad abitare la Regia. Tuttavia volendo conservare le religiose tradizioni secondo le quali il pontefice dovea risiedere presso il tempio di Vesta, divise l'area del suo palazzo in tre parti, consecrandone una alla *dea Vesta*, l'altra ad *Apollo* e la terza ritenendo per se.

Phoebus habet partem: Vestae pars altera cessit,
Quod superest illis tertius ipse tenet.
(Ovid. *Fast.* IV, 295).

Essendo così divenuta inutile quella parte della Regia che serviva di abitazione al pontefice, Augusto ne fece dono alle vergini vestali: e Dione Cassio il quale ricorda un tal fatto ci fa sapere che la parte della Regia ceduta alle sacerdotesse era contigua « ὁμότοιχος » cioè muro a muro con l'atrio di Vesta (3).

E dico la parte della Regia ceduta, perchè è certissimo che ne restò un'altra porzione, cioè la *domus pu-*

(1) Svet. *Caes.* 46; Plutarco, *Caes.* 10.
(2) Dione Cassio. XLIII, 42; cf. C. I. L. I., p. 422.
(3) Dione Cassio. LIV, 27.

blica, per uso del collegio dei pontefici il quale ivi continuò a radunarsi anche nei tempi imperiali (1).

Ma questo nuovo edifizio fu poi distrutto dall'incendio del 191 sotto il regno di Commodo come narra Erodiano, ed allora perì anche l'atrio di Vesta e furono bruciati tutti i monumenti da quella parte del Foro (2).

Dopo tale catastrofe Settimio Severo restituì gli edifizi incendiati e con magnificenza ricostruì l'atrio di Vesta e la Regia. Benchè non vi sia alcun passo di antico scrittore che ricordi un tal fatto, pure esso è fuori di dubbio; perchè le scoperte ultime a tutti note ci hanno restituito il gruppo di questi monumenti: e le rovine superstiti appartengono, come si dimostrerà, ai tempi severiani. E che dopo il restauro di Severo continuasse ad esistere la Regia come edificio a se lo prova la pianta capitolina, in un frammento della quale vediamo rappresentata una parte della Regia medesima col suo nome (REGIA) (3).

Dopo questa riedificazione generale l'atrio e la Regia restarono presso a poco nello stato medesimo fino alla decadenza ed all'abbandono ultimo dei monumenti del Foro.

Questa è per sommi capi la storia: esaminiamo adesso gli avanzi che ci rimangono di questo edifizio e discutiamone i minuti particolari topografici (4).

Della Regia primitiva non resta più alcuna traccia, come è naturale dopo tanti incendi e ricostruzioni: ma

---

(1) V. Plinio *Epist.* IV, 11 6.

(2) Erod., I, 14, 4.

(3) Iordan. *Forma urbis Romae*, tav. III, n. 21.

(4) Vedi la mia pianta del Foro negli *Atti dell'Accad. d'Archeol.* citati di sopra e nella mia *Description du Forum romain.*

si veggono tuttavia gli avanzi che appartengono al restauro di *Domizio Calvino*. Consistono questi in alcune camere con pavimento a mosaico e pareti intonacate aperte a fianco di un'atrio con mezze colonne rivestite di stucco. Si trovano questi pochi avanzi ad un livello inferiore al piano degli edifizi severiani e si riconosce evidentemente che furono ricoperti da questi; di più essi presentano una orientazione diversa dai posteriori, cioè *seguono una linea inclinata verso il tempio di Vesta*: mentre i muri di Severo sono diretti verso quella strada che passa innanzi al tempio di Antonino e Faustina la quale fu certamente una porzione della *sacra via*.

Ora è certo che l'antica Regia prospettava sulla sacra via, giacchè questa prendeva un tal nome anche dal passare innanzi all'abitazione del pontefice massimo. Ma gli avanzi della Regia di Domizio Calvino seguono una linea inclinata e divergente dal tempio di Antonino e Faustina verso il Palatino: dunque la sacra via in origine, come esposi nei già citati miei scritti, discendendo dalla Velia si avvicinava direttamente al tempio di Vesta e non passava lungo il lato settentrionale del Foro.

La stessa cosa può anche provarsi con due altri argomenti.

Il primo è che anteriormente alla costruzione del tempio di Giulio Cesare, il quale si trova appunto nell'area intermedia fra il tempio di Vesta e quello di Faustina, non v'era alcuna ragione perchè la sacra via deviasse così bruscamente dalla direzione sua rettilinea voltando per ben due volte ad angolo retto.

Il secondo argomento si deduce dalla posizione dell'arco

Fabiano. Questo celebre monumento innalzato in onore di Fabio massimo Allobrogico nel 633 di Roma dovea trovarsi sulla sacra via e formava l'ingresso del Foro dalla parte orientale (1). Ora da un noto passo di Cicerone risulta che la strada la quale passava sotto l'arco di Fabio veniva quasi in linea retta dalla *summa sacra via*, cioè dall'altura della Velia dove poi fu innalzato l'arco di Tito (2).

Ed infatti il Mommsen, quando negli *Annali dell'Istituto* del 1858 si occupò di quell'arco, restituendo un passo del biografo Trebellio Pollione, lo indicò « *inter templum Faustinae et Vestae* » e più prossimo al Palatino « *in pede montis romulei* »: e la medesima posizione fu confermata dal ch. de Rossi allorchè nel suddetto periodico (a. 1859) dottamente commentò l'epigrafe onoraria dell'Allobrogico. Ora questa posizione indicata *inter templum Faustinae et Vestae* e *in pede montis romulei*, conviene assai meglio con la direzione primitiva della sacra via da me fissata, che non con l'opinione di coloro i quali vorrebbero collocare l'arco di Fabio sulla strada che passa innanzi ad Antonino e Faustina. Gli avanzi di quest'arco sono tornati in luce recentemente: ma nulla possiamo ricavarne perchè quei cunei di travertino furono trovati fuori di posto fra le terre di scarico.

È certo però che la primitiva direzione della sacra via un giorno cambiò: e che la celeberrima strada dei trionfatori fu fatta girare intorno al tempio di Cesare dove

---

(1) Cicer. *de Orat.* II, 66.

(2) Idem *pro Plancio*, 7.

tuttora ne vediamo il lastricato. Però nulla poteva dirsi di sicuro riguardo al tempo di un tale cambiamento: ed io stesso che propugnai per il primo l'opinione sull'antica direzione della *sacra via*, riflettendo alla irregolarità del taglio del Foro innanzi al tempio di Cesare opinai che la strada innanzi a questo edifizio fosse aperta in tempi di decadenza (1).

Ma le nuove ricerche ci hanno fatto conoscere relazioni fino ad ora ignorate fra il tempio di Cesare e la Regia e tali relazioni ci spiegano intieramente le vicende della sacra via.

Ciò che fino ad ora si ignorava, ed oggi è dimostrato, si è che i due monumenti accennati furono riuniti l'uno con l'altro. Il D.r Jordan nell'ultima visita che fece a Roma poco prima della deplorata sua morte (a. 1886), avendo ottenuto di eseguire uno scavo in questa parte del Foro, trovò che gli avanzi della Regia di Domizio Calvino erano uniti alla parte posteriore del tempio di Cesare mediante una costruzione marmorea fino allora nascosta dalle rovine. Tale costruzione fu giustamente da lui giudicata dei tempi di Augusto essendo « *de solido marmore* » appunto come era secondo Servio il tempio palatino d'Apollo edificato dal medesimo principe (2). Però l'esistenza di tale costruzione non esclude, come vorrebbe il Jordan, che fra il tempio di Vesta e quello di Cesare passasse un giorno l'antica strada; perchè i blocchi di marmo e di tufo trovati ivi sono interrotti: e poi è naturale che nel fare il nuovo edifizio di Augusto si togliesse interamente l'antico selciato,

---

(1) V. il mio *Forum romain*, pag. 180 segg.

(2) *Bull. dell'Istit.* 1886, pag. 99 e segg.

tanto più che si dovè forse abbassare il clivo e livellare tutta quella parte del Foro.

Dunque Augusto ampliò la *Regia Pontificis* e la congiunse col tempio di Cesare da lui costruito, formando così un grande monumento onorario del dittatore il quale ivi avea dimorato. Ed allora ne viene la conseguenza che ad Augusto debba pure attribuirsi il cambiamento della sacra via, la quale fu in tal modo condotta a passare innanzi a quell'insigne edifizio.

Ma io son di parere che il tronco primitivo della via dei trionfi contiguo al tempio di Vesta non fosse intieramente soppresso dopo tali innovazioni di Augusto. Ed anzi sono convinto che l'antica strada restasse, passando sotto le nuove costruzioni augustèe, lastricata forse di marmo o di travertino. Nè ciò era alieno dal costume dei romani: giacchè, per non citare altri esempi, noi vediamo ancora sul Palatino l'antichissimo clivo della Vittoria compreso fra le costruzioni di Caligola e coperto dalle volte e dalle arcuazioni del palazzo imperiale.

Ed infatti ammesso, come ho già detto, che la via primitiva venisse in direzione diretta verso il tempio di Vesta, ad essa può riferirsi quella strada trovata nei recenti scavi appunto in tale direzione: giacchè se pur fosse quel lastricato di tempo tardo, non è possibile supporre che si tornasse a coincidere con l'andamento primitivo che sarebbe stato abbandonato da secoli: ma è assai più verosimile che la strada primitiva non fosse mai del tutto soppressa.

Oltre a ciò se l'arco Fabiano, come ho cercato di dimostrare, si trovava sulla via che avea quella direzione

primitiva, come può supporsi che la via stessa dove sorgeva un così insigne fornice di passaggio venisse abolita?

Ed infatti nei celebri rilievi topografici attribuiti a Domiziano o a Trajano apparisce un arco fra il tempio di Cesare e quello dei Castori. Quest'arco dovette essere o quello di Fabio o quello di Augusto, come dissi nei miei citati lavori, ad ogni modo un fornice che mostra la presenza di una strada fra i due tempî suddetti (1).

Dunque il tratto primitivo della sacra via aderente al tempio di Vesta restò anche dopo le innovazioni di Augusto; ed io credo che dividesse le due parti della *Regia Pontificis*, quella cioè donata alle sacerdotesse contigua e muro a muro (ὁμότοιχος) con l'*atrium Vestae*, dall'altra riservata per le adunanze del collegio pontificale che deve riconoscersi negli avanzi aderenti al tempio di Cesare. Ed anzi la divisione stessa che necessariamente vi doveva essere fra queste due parti ben distinte dell'edifizio, è per

---

(1) Dopo che io avea già da oltre ad un anno letto il presente discorso, il ch. D.r Ottone Richter avendo ottenuto il permesso di fare uno scavo presso il tempio di Cesare ebbe la fortuna di trovare gli avanzi delle pietre di posa dei quattro pilastri di un'arco trionfale. La posizione di quest'arco che stava fra il fianco del tempio di Cesare e la facciata dell'*Aedes Castorum* corrisponde perfettamente con la indicazione dell'arco di Augusto dataci da uno scoliaste di Virgilio, che ricordando la riconquista delle insegne romane perdute da Crasso nella guerra dei Parti scrisse così: «*Hujus facti notae repraesentantur in arcu qui est juxta aedem divi Julii*»; V. Mai, *Interpreti di Virgilio* ad *Aeneid.* VII, 6; VIII, 666. Dopo tale scoperta inclinerei ad ammettere che l'arco rappresentato nei plutei fosse questo di Augusto. Nè deve far difficoltà che l'arco dei bassorilievi sia ad un solo fornice, mentre quello d'Augusto ora rinvenuto era a tre giani; perchè è notissimo per molti esempi che nelle scenografie dei bassorilievi romani gli edifizi venivano rappresentati in compendio e quasi accennati, senza tener conto dei loro particolari.

me un altro argomento onde ammettere che fra quelle continuasse a passare la via. Ma quel tratto della via racchiuso fra le costruzioni augustée non si prestava più alle pompe trionfali: e quindi si comprende benissimo come Augusto deviasse la strada facendola girare intorno al tempio di Cesare, il quale adorno dei rostri di Azio era divenuto un monumento insigne della potenza imperiale.

Distrutta la Regia di Augusto dall' incendio fatale del 191 e riedificata intieramente pochi anni più tardi da Settimio Severo, dobbiamo credere che conservasse la medesima disposizione di prima: perchè non vi sarebbe stata alcuna ragione di mutarla dovendo mantenersi separate le due parti componenti la Regia medesima, cioè quella unita all'atrio e l'altra riservata ai pontefici. Dunque essendo constatato che la Regia di Augusto giungeva fino a toccare il tempio di Cesare, dobbiamo riconoscere come avanzi della Regia riedificata da Settimio Severo quei muri di opera laterizia che si trovano aderenti alla parte posteriore di quel tempio medesimo e che fino a poco tempo fa erano giudicati comunemente come avanzi di case private. E può stabilirsi che questi sieno precisamente i muri rappresentati in quel frammento della *forma Urbis* con la iscrizione « REGIA. »

Ora fra quelle rovine si vede un' ingresso che prospetta sul nuovo tratto della sacra via innanzi al tempio di Faustina, ed ivi a me pare che possa riconoscersi l'adito alla residenza pontificale.

Però la devastazione dell'edificio severiano fu disgraziatamente si grande che a stento si possono ravvisare fra quelle informi rovine le traccie di una pianta di casa.

Ma ora che sappiamo la destinazione di quell'edifizio, siamo certi che fra quei muri cadenti dovea trovarsi il *sacrario di Marte* in cui si conservavano religiosamente gli ancili e le lancie del dio della guerra e che precisamente in quell'area sorgeva pure la nobile sala delle sacerdotali adunanze (1). E in questa Regia riedificata da Severo continuarono a radunarsi i pontefici fino all'abolizione del paganesimo: ed è certo per le testimonianze di un' antica iscrizione che essa era tuttora in uso nell'anno 378 dell'era cristiana. (2).

Nè voglio passare sotto silenzio che ad onta di sì completa devastazione della Regia, un valente archeologo inglese il ch. Nichols ha potuto riconoscere fra le masse informi di quei muri le tracce di una stanza costruita in blocchi di marmo bianco: ed anzi egli ha proposto la congettura, che in quella sala si conservassero i fasti consolari e trionfali dell'antica Roma, noti oggi col nome di fasti capitolini (3).

Non voglio entrare in una minuta discussione su tale congettura, ma accennerò solamente che essa mi sembra assai plausibile.

Si era proposto che quei fasti marmorei adornassero il basamento del tempio dei Castori, ovvero che ricoprissero il podio dell'*Aedes Caesaris*, e taluno ha manifestato eziandio l'opinione che fossero affissi ad un piccolo monumento isolato. Però il D.r Henzen di ch. mem., seguendo l'opinione del Detlefsen, avea già sostenuto che l'elenco dei

---

(1) Aulo Gellio. *Noctes Atticae*, IV, 6.

(2) Grutero. XXIII, 6.

(3) *Bull. dell'Ist.*, 1886, p. 94, segg.

consoli e dei trionfatori romani si custodisse in un'aula della *Regia pontificis* (1).

Ed infatti al collegio dei pontefici apparteneva la compilazione degli *Annales maximi*, del calendario e quindi anche dei fasti: e perciò essi nella Regia sarebbero stati nel luogo loro proprio e naturale. Di più i frammenti di quell'insigne monumento ritornati in luce nel secolo decimosesto si trovarono secondo la testimonianza del Panvinio *ante templum Faustinae:* e nel medesimo luogo si recuperarono gli altri nel 1872 e nel 1878. A tutto ciò si aggiunga che l'architettura del prospetto contenente i fasti, il quale dovea essere intramezzato da pilastri in modo analogo alla nota decorazione di Michelangelo, si addice assai meglio alla parete di una sala che al basamento di un tempio o ad un monumento isolato.

Finalmente non deve trascurarsi l'osservazione dello stesso Nichols, che cioè i marmi sui quali furono incisi i fasti capitolini sono identici nella qualità e nella grossezza ai blocchi che restano ancora fra le rovine della Regia dietro il tempio di Cesare.

Esaurito così ciò che dovea dire intorno alla *Regia Pontificis*, passo a fare alcune altre osservazioni sopra taluni particolari topografici del *Locus Vestae:* e ciò intendo che sia un'appendice di quello che già pubblicai a tale riguardo tanto nella mia *Descrizione del Foro Romano*, come nella speciale monografia sull'insigne monumento delle Vestali.

---

(1) C. I. L. I. p. 422.

Senza ripetere inutilmente cose notissime a tutti sulla posizione e sulla forma dell'atrio di Vesta e del prossimo tempio ove custodivasi il fuoco sacro, ricorderò solo che il gruppo importantissimo di questi edifizi tornato in luce negli ultimi scavi, non appartiene già alla primitiva costruzione, ma deve riferirsi senza dubbio alla grande riedificazione intrapresa da Settimio Severo dopo l'incendio avvenuto nel 191 sotto il regno di Commodo. Il giudizio sull'età di quelle rovine non è difficile per chi ha l'occhio esercitato alle antiche costruzioni, ed io le giudicai infatti dei tempi severiani in un articolo scritto nel giorno stesso in cui si scoprirono le prime basi dedicate alle Vestali che fecero riconoscere con certezza in quell'edifizio il *locus Vestae* (1). Il ch. Lanciani e gli altri che si occuparono di quel monumento espressero pure lo stesso giudizio, mentre il Jordan fu il solo a manifestare l'opinione che la fabbrica dovesse stimarsi invece dei tempi di Adriano. Egli recò per prova la presenza in quei muri di molti bolli di mattone dei tempi adrianèi e la paleografia di una iscrizione appartenente ad una edicola contigua alla casa delle Vestali (2). Ma gli argomenti in contrario, che qui sotto riepiloghiamo, sono di forza assai maggiore e furono con molta sagacia opposti allo Jordan dallo stesso Lanciani (3).

Quella costruzione laterizia è precisamente la costruzione che per molti confronti sappiamo esser propria dei

---

(1) V. il mio articolo, *I nuovi scavi fra il Palatino ed il Foro.* (Studi in Italia, 10 Novembre 1883, pag. 12). Ibid., *Le nuove scoperte* etc. 1884, pag. 9.

(2) *Bull. dell'Ist.*, Maggio 1884, p. 88 e segg.

(3) *Bull. dell'Ist.*, Luglio 1884, p. 145 e segg.

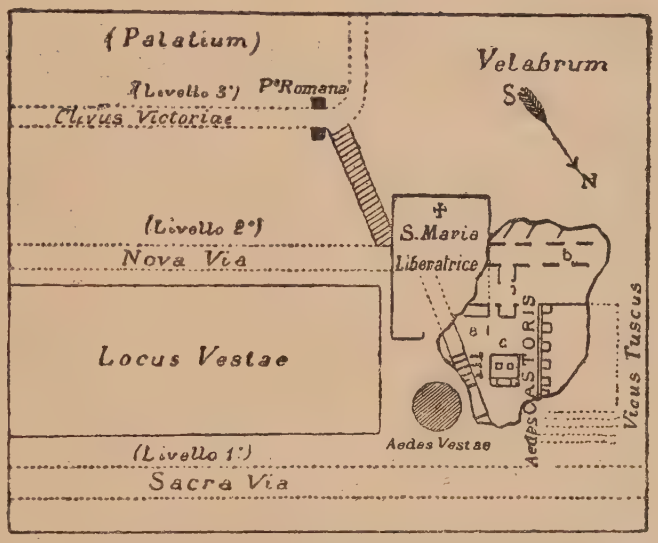
tempi severiani, le iscrizioni onorarie trovate nell'atrio tanto nei recenti scavi quanto nei secoli XV° e XVI° sono tutte o del regno di Settimio Severo o posteriori: finalmente anche ammesso che Adriano abbia restaurato l'atrio di Vesta, la sua ricostruzione non può essere quella che noi vediamo, perchè dopo i tempi di Adriano vi fu l'incendio di Commodo che secondo la testimonianza di Erodiano distrusse tutto questo gruppo di fabbriche.

E siccome Settimio Severo rialzò gli edifizi distrutti in quell' incendio e nelle monete di Giulia Domna vediamo il tempio di Vesta, il che prova che egli dovette ricostruirlo, così non può esservi dubbio sull'età severiana del monumento. Alle difficoltà proposte dallo Jordan si risponde facilmente. Quanto ai mattoni è notissimo che nel regno di Adriano se ne fabbricò un numero sterminato e quindi niuna meraviglia che nella ricostruzione severiana se ne adoprassero: essi potevano eziandio appartenere al materiale della fabbrica primitiva. Quanto all' edicola, ammesso pure che sia dei tempi di Adriano, potrebbe essere restata illesa nell'incendio o poco danneggiata e quindi riunita alla ricostruzione posteriore.

Stabilito questo punto e volendo entrare nel tema propostomi di indicare cioè alcuni particolari dell'atrio di Vesta, comincerò dal fissare i suoi limiti in relazione ai monumenti contigui. A tale scopo mi servirò della pianta marmorea di Roma antica la quale, come è notissimo, appartiene ai tempi di Severo e dovea perciò rappresentare il nostro monumento nello stato di quella ricostruzione a cui appartengono le rovine superstiti.

Il Foro Romano è rappresentato da sei frammenti della pianta severiana, ma nessuno di questi appartiene all'atrio di Vesta. Pur tuttavia del prezioso frammento su cui è incisa una parte del tempio dei Castori, che si rinvenne negli scavi del 1882 ed è rappresentato qui sotto, possiamo assai utilmente giovarci per questo studio topografico.

Nel frammento in cui si legge una parte dell'iscrizione *aedes* CASTORIS è disegnato senza alcun dubbio il lato di quel tempio posto alla sinistra di chi ne guarda il prospetto: giacchè l'altro lato prospiciente verso la Basilica Giulia lo vediamo in un altro frammento della medesima pianta severiana. Dunque l'atrio di Vesta dovea essere indicato con i suoi limiti alla sinistra del frammento del 1882. Proviamoci di restituire questi limiti.



Pianta schematica della località adiacente al tempio di Vesta con la collocazione al suo posto del nuovo frammento della pianta marmorea (1).

Nel frammento icnografico vediamo disegnata una scala (*a*) che accenna a condurre in direzione del Palatino.

(1) Essendo questo frammento alquanto diverso nelle linee del tempio dall'altro frammento severiano che ne rappresenta la parte opposta, io nella mia prima edizione del *Foro Romano* accennai la congettura che avesse potuto appartenere ad una pianta più antica. Ma poi esaminata meglio la forma delle lettere riconobbi che faceva parte del monumento stesso, come dissi nella mia seconda edizione francese (pag. 115 segg.).

Si è detto da taluno che questa fosse la scala di comunicazione con la porta romana della Roma quadrata. Ma in ciò si è fatta una confusione topografica. Non vi era già una scala che dal Foro mettesse direttamente alla porta romana, ma vi erano bensì due scale indipendenti l'una dall'altra nè poste affatto sulla medesima linea. (V. la pianta riportata di sopra). Una di queste scendeva dalla porta romana sulla nova via ed è indicata da Festo allorchè scrive di quella porta antichissima: *Porta Romana quae gradus habet in nova via* (s. v.). L'altra non allineata con essa discendeva dalla nova via fino a livello del Foro e toccava l'area sacra di Vesta: ed a questa accenna evidentemente Ovidio descrivendo una matrona la quale discendeva presso il tempio della Dea per una gradinata " *qua nova Romano nunc via juncta Foro est* „ (1).

La scala segnata (*a*) nella nostra tavola non può esser la prima, perchè in tale ipotesi bisognerebbe concludere che la nova via passasse innanzi al tempio dei Castori, mentre invece quella strada passava dietro il tempio e ad un livello più alto. Ora la nova via in gran parte si è ritrovata, e si è pur ritrovata la traccia del primo descenso di cui parlammo e che secondo Festo riuniva la nova via con la porta romana: e questo è visibile ancora dietro la chiesa di s.ª Maria Liberatrice.

Dunque la scala disegnata nel frammento della pianta severiana deve necessariamente riconoscersi per l'altra ricordata da Ovidio. Cosicchè dobbiamo fissare tre livelli diversi in quest'angolo del Foro Romano, come ho disegnato

---

(1) *Fastor.*, VI, 395.

nella tavola. Il 1° e più basso rappresentato dalla *sacra via* da cui partiva la scala accennata da Ovidio; il 2° indicato dalla *nova via* che girava intorno al Palatino, ed il 3° sul Palatino stesso fissato dal *clivus Victoriae* nel basso del quale si apriva la *porta romana.*

Ora la scala che dalla sacra via saliva alla nova via deve considerarsi come il limite occidentale dell'atrio di Vesta: perchè non mi par possibile che una scala di comunicazione la quale dovea essere pubblica ed assai frequentata, abbreviando molto il cammino fra la nova via ed il Foro, fosse poi racchiusa dentro l'area privata delle Vestali. Da ciò deduco che i monumenti disegnati nel frammento fra il tempio dei Castori e la scala suddetta non potevano essere compresi nell'atrio. Fra questi apparisce una specie di tempietto isolato (*c*) che è forse, come osservò già il ch. Lanciani, l'edicola ricordata da un'antica iscrizione *in vico Vestae:* ed allora l'intervallo fra questa edicola ed il tempio dei Dioscuri rappresenta il medesimo *vicus Vestae,* il cui lastricato è ancora in parte visibile presso il suo ingresso nel Foro.

Il limite meridionale dell'atrio di Vesta è formato, come ora vediamo con gli occhi nostri, dalla linea della *nova via,* la quale divideva l'abitazione delle Vestali dal palazzo degli imperatori. Il tratto della nova via che si è rinvenuto nei recenti scavi si estende dall'antico ingresso degli orti farnesiani fino alla chiesa di santa Maria Liberatrice dalla quale è interrotto: ed oltre questa chiesa più non si ravvisa per lo stato odierno delle rovine quale fosse l'andamento preciso di quella celebre strada che dovea ad ogni modo metter capo al Velabro.

Ma il frammento della pianta severiana che abbiamo già esaminato ci fa conoscere questo preciso andamento della nova via oltre la chiesa suddetta.

Infatti la strada (*b*) rappresentata nel frammento dietro al tempio dei Castori e parallela alla sua fronte, messo chè si abbia il frammento al suo posto nella pianta del Foro, corrisponde perfettamente con la direzione del tratto fin qui scoperto della nova via. E di più nell'altro frammento della pianta severiana che rappresenta la zona contigua del Palatino con il *clivus Victoriae* non comparisce alcuna traccia di strada che possa corrispondere con quel tratto della nova via, che passava dietro il tempio dei Castori (1).

Dunque potremo dedurre che la strada (*b*) è precisamente la continuazione della *nova via* e che questa traversava l'area oggi occupata dalla chiesa di santa Maria Liberatrice, passando innanzi all'altare maggiore e normalmente all'asse della chiesa medesima, che poi continuava fiancheggiando gli edifizi imperiali di Caligola e discendendo con un clivo verso il Velabro andava a riunirsi col *vico tusco* o lo traversava.

Da ciò siegue che la parte anteriore della chiesa di santa Maria dovea essere compresa nell'area delle Vestali, essendo questa nel basso e chiusa per un lato dal terrapieno della nova via e per un altro dalla scala già più volte accennata la quale dalla via medesima discendeva verso il tempio di Vesta.

Parrebbe assai naturale che in questa parte dell'area, la quale resta fuori dell'atrio propriamente detto e delle

---

(1) V. l'articolo del ch. Lanciani nel *Bull. comun.* 1885, p. 157-160.

stanze contigue, dovesse collocarsi il sacro boschetto della Dea, *il lucus Vestae* dove si custodiva il *lotus capillaris*. Ma è necessario riconoscere che almeno nei tempi della repubblica il bosco dovea stare dalla parte opposta della nova via e quindi separato dall'area delle Vestali. Infatti Cicerone ricordando il *lucus Vestae* lo descrive *a Palatii radice in novam viam devexus* (1). Dunque esso occupava la pendice del monte ad un livello più alto della nova via e perciò stava dalla parte opposta dell'atrio, che si trovava invece ad un livello inferiore. Però essendo stato il Palatino occupato più tardi dalle costruzioni imperiali e specialmente in quel punto intieramente ricoperto dalle fabbriche di Caligola, potrebbe supporsi che un nuovo *lucus* si fosse sostituito al primitivo ed in tale ipotesi il posto più adatto sarebbe nell'area anteriore della chiesa di santa Maria.

Fissati così i limiti dell'atrio di Vesta e delle sue pertinenze, ne discende naturalmente la conseguenza che l'ingresso del sagro edifizio debba riconoscersi in quel prospetto con quattro vani di porta che tuttora rimane nel basso del Foro dietro il tempietto rotondo di Vesta e quasi innanzi alla facciata di santa Maria Liberatrice. Infatti il quarto dei suddetti vani conduce ad un vestibolo il quale poi regolarmente corrisponde sull'asse del grande atrio ove sono le iscrizioni onorarie e le statue delle sacerdotesse; mentre l'ingresso per il quale si suole oggi accedere all'atrio si apre lateralmente al medesimo e fu forse praticato in tempo di decadenza.

---

(1) Cic., *de Divinatione*, I. 45.

Dunque l'ingresso della casa era aderente al muro della scala che dal Foro saliva alla nova via. Quest'ingresso dell'area sacerdotale corrispondeva, secondo che a me sembra, non già sopra un'area pubblica, ma in un interno cortile che dovea far parte della sacra abitazione e sul quale trovavasi pure l'ingresso del tempio riconoscibile dalle tracce della scala. Ed infatti si veggono ancora gli avanzi di due tratti di muro l'uno dei quali dall'ingresso già accennato della casa va ad intestare col basamento rotondo di Vesta, e l'altro distaccandosi dalla parete della casa che è verso la sacra via si avvicina alla estremità opposta del diametro di quel basamento medesimo. In tal modo il tempio avea sull'area pubblica la sua metà posteriore e sull'interna l'anteriore con la scala di accesso.

Osserverò inoltre che è importante la direzione di questi due muri di recinto. Il muro fra il tempio e l'ingresso della casa corrisponde a capello con la direzione della scala verso la nova via, il muro poi del tratto opposto siegue l'andamento primitivo della sacra via del quale ho più sopra trattato.

Ora la direzione stessa di questo muro di cinta conferma sempre più ciò che ho detto trattando della Regia, che cioè anche dopo il cambiamento della sacra via quando fu fatta girare intorno al tempio di Cesare, dovette restar sempre in quel tratto un passaggio.

E quanto al muro di cinta che formava una chiusura intorno al tempio di Vesta, si vedrà chiaramente che tale recinto era necessario, altrimenti le sacerdotesse incaricate di vegliare nell'interno del tempio *diebus noctibusque ad aeternos ignes,* sarebbero dovute uscire continua-

mente nella pubblica piazza per passare dall'atrio nel tempio. Quest'area interna era poi adorna di monumenti sacri fra i quali primeggiava l'edicola riedificata dal Senato a pubbliche spese.

Un monumento assai venerato nel *locus Vestae* era il così detto *Penus Vestae,* quel luogo cioè in cui si custodivano i Penati di Roma ed il famoso *Palladio* detto *fatale pignus imperii.*

Esaminiamo adunque quest'altro punto rilevantissimo per la topografia dell'atrio, cioè dove debba collocarsi il *Penus Vestae.*

Secondo la testimonianza di Festo era il *Penus* un luogo interno e recondito e chiuso da cortine che si aprivano soltanto nelle feste solenni. « *Penus erat locus intimus in aede Vestae tegetibus septus, qui certis diebus circa Vestalia aperitur* ».

Il Jordan sostenne che questo luogo recondito si trovasse dentro il tempio stesso di Vesta, traducendo alla lettera l'espressione di Festo che lo indica « *in aede Vestae* ». A me sembra però che tale opinione non sia ammissibile, come accennai nella mia *Descrizione della casa delle Vestali* (pag. 60): ed ora lo dimostrerò più chiaramente.

Dalle parole di Festo rileviamo in primo luogo che il *Penus Vestae* era un luogo isolato, una specie di tabernacolo: giacchè egli lo descrive chiuso intorno intorno da cortine « *tegetibus septus* ». Di più possiamo aggiungere che il *Penus* era di sufficiente ampiezza. Infatti Lampridio nella vita di Elogabolo ci racconta come quel forsennato imperatore vi entrasse violentemente, mentre

le sole vergini vestali ed i pontefici vi aveano accesso « *in penus Vestae quod solae virgines solique pontifices adeunt, irrupit* (in Elag. 6). Dunque non possiamo figurarci il *penus Vestae* come un piccolo tabernacolo somigliante per es. ai cibori delle nostre chiese, ma dobbiamo ammettere che fosse una specie di piccolo tempietto capace di contenere un certo numero di persone. Ed è naturale che il *Penus* fosse un vero tempietto o sacello se dovea racchiudere tante sacre memorie.

Ammesso ciò come è possibile di collocare il *Penus Vestae* dentro il tempio rotondo della Dea? Oggi il basamento di quell'insigne santuario dell' antica Roma sta sotto gli occhi nostri, ed ognuno può constatare quanto ne fosse angusta la cella, che bastava appena per contenere l'ara del fuoco sacro e gli accessori indispensabili al culto. E come potrà ammettersi che dentro uno spazio sì angusto, e che doveva essere sgombro per l'esercizio dei sacri riti, potesse aver posto un altro tempietto per quanto se ne vogliano restringere le proporzioni? Ma v'è pure un altro argomento. Le feste solenni di Vesta si celebravano dal 7 al 15 Giugno nei quali giorni si mostrava la statua della Dea; ed il calendario fiilocaliano segna al 7 di Giugno VESTA APERITVR, ed al 15, VESTA CLAVDITVR. Ora questa indicazione messa a confronto con l'altra data da Festo, che cioè *Penus Vestae certis diebus circa Vestalia aperitur*, ci mostra che la statua dovea stare nel *Penus*. Ma la statua non stava nel tempio, perchè Ovidio ci dice chiaramente che la cella ne era vuota e conteneva soltanto il fuoco sacro.

Esse diu stultus Vestae simulacra putavi
Mox didici curvo nulla subesse tholo
Ignis inextinctus templo celatur in illo
Effigiem nullam Vesta nec ignis habet.
(*Fastor.* III. 45-46).

Se dunque la statua di Vesta che le parole riportate di sopra ci mostrano nel *Penus* non poteva stare nel tempio, dobbiamo cercare fuori del tempio il posto del *Penus*.

Ma fuori del tempio io non trovo altro posto adattato per un *locus intimus*, come lo indica Festo, se non che nell'interno stesso dell'atrio in cui dimoravano le sacerdotesse. Ora nel mezzo del cortile intorno al quale si rinvennero le famose iscrizioni delle Vestali Massime, si veggono le tracce dei muri di un altro edifizio indipendente dall'atrio. Ed è questo che io proposi già di riconoscere per il *Penus Vestae* subito dopo la scoperta del monumento, opinione nella quale oggi maggiormente mi confermo.

Secondo il Jordan i muri accennati apparterrebbero ad una vasca o ad un qualche monumento onorario decorato con i ritratti degli imperatori.

Ma la vasca esiste già nell'estremità superiore dell'atrio, ed i busti degli imperatori doveano stare nel tablino dove se ne rinvennero parecchi frammenti.

Invece da uno studio accurato delle traccie superstiti di quei muri risulta che l'edifizio eretto in mezzo al cortile era un sacello esternamente di forma ottagona e internamente diviso in otto celle ricavate in altrettanti settori.

Ora il posto occupato da tale edifizio e la sua forma mi sembrano corrispondere perfettamente con le notizie

che abbiamo del *Penus Vestae*. Infatti questo sacello era appunto un edifizio isolato, abbastanza vasto, e racchiuso nell'interno della casa, onde potea dirsi *locus intimus*. Oltre a ciò la sua divisione interna in tante celle o scompartimenti mostra che era destinato a contenere oggetti custoditi gelosamente: e quei scompartimenti potevano esser chiusi da cortine, cosicchè poteva chiamarsi con le parole di Festo: *tegetibus septus*.

E dentro quei scompartimenti io credo che si conservassero la statua di Vesta, il Palladio *fatale pignus imperii* i sacri simboli dei Penati di Roma, e forse altre sacre memorie. Che i Penati di Roma si custodissero nel sacrario di Vesta lo afferma Tacito scrivendo che nell'incendio neroniano fu distrutto il complesso di questo edifizio con i penati del popolo romano « *Numaeque Regia et delubrum Vestae cum penatibus populi romani exusta* » (1).

Il Jordan scrisse che questi penati erano quelli del tempietto edificato presso la Velia, ma il Marquard sostenne che l'*aedes Penatium in Velia* fosse dei Penati della lega latina e che questi accennati da Tacito fossero i Penati di Roma custoditi nel *penus Vestae:* ed infatti Tacito unisce i penati al *delubrum Vestae* come oggetti contenuti nel suo interno.

Finalmente dirò due parole per rispondere ad una obbiezione che potrebbe lasciar qualche dubbio. Il passo di Festo dice *in aede Vestae*, e traducendo letteralmente bisognerebbe dire *nel tempio di Vesta*. Ma siccome il

---

(1) Tacit. Ann. XV, 41.

seguito del passo medesimo di Festo e l'altro passo di Lampridio e le dimensioni del tempio escludono affatto una tale ipotesi, è necessario dare una interpretazione più larga a quelle parole; e così penso che possa intendersi per *aedes Vestae* non già materialmente il solo tempio, ma che prendendo una parte per il tutto possa chiamarsi così l'intiero edifizio che era in sostanza un monumento tutto sacro al culto della Dea e che Ovidio chiamò nel suo complesso *locus Vestae*. Nè diversamente dovrà intendersi la frase di Tacito, il quale narrando l'incendio che distrusse il tempio e la casa delle Vestali chiama questa riunione di edifizi con la parola *delubrum*. E noi presentemente usiamo il linguaggio medesimo dicendo a cagion d'esempio «*in s. Pietro*» per indicare un luogo qualunque degli edifizi annessi ed appartenenti alla basilica Vaticana. Non mi sembra infine che una sola parola di Festo la quale può intendersi in sènso largo e figurato abbia forza di vincere tutte le difficoltà e di escludere tutti gli argomenti in contrario.

Conchiudo pertanto che dai passi degli antichi scrittori e dallo stato delle rovine risulta che in mezzo all'atrio sorgesse il misterioso sacello contenente il Palladio ed i Penati.

E questa mia opinione aggiunge senza dubbio pregio grandissimo all'insigne scoperta della casa delle Vestali, perchè mostra che ad onta della più barbara devastazione, una qualche traccia è pure rimasta di un santuario celeberrimo il quale racchiudeva le reliquie più venerate del paganesimo.

Ecco le osservazioni che ho creduto di aggiungere ai miei studi topografici già pubblicati sul Foro Romano

ed i monumenti annessi, onde sempre meglio chiarire la topografia e la storia di questo classico luogo che fu il centro e il decoro dell'antica Roma.

Spero poi di trattar nuovamente nella nostra Accademia questo tema così importante per la topografia romana se vi sarà qualche altra scoperta: e ad ogni modo appena si compirà la escavazione da tutti ansiosamente attesa del lato settentrionale del Foro, ove dovranno ritrovarsi gli avanzi della basilica Emilia e di altri monumenti insigni.

SOPRA ALCUNI PASSI DEL *LIBER PONTIFICALIS*

CHE SI RIFERISCONO ALL'ACQUA JOVIA

DISSERTAZIONE

LETTA NELL'ACCADEMIA PONTIFICIA DI ARCHEOLOGIA

DAL SOCIO ORDINARIO

NICOLA SCAGLIOSI

IL 27 GIUGNO 1890

SOPRA ALCUNI PASSI DEL *LIBER PONTIFICALIS*

CHE SI RIFERISCONO ALL'ACQUA JOVIA

L'amore ognor crescente pe' monumenti del medio evo fa sì che se ne pubblichino tuttora, non solo de' manoscritti inediti, ma ben anche nuove edizioni si facciano dei già pubblicati, consultando più accuratamente le fonti, corredandoli di note più confacenti alla materia, più accomodate all'esigenze dello stato scientifico dell'epoca nostra. Utilissimo intendimento fu quindi quello del dotto Sig. Abb. Duchesne di darci una nuova edizione del *Liber Pontificalis*, uno dei più bei frutti e dei primi, che gli studi sui codici antichi regalarono alla Chiesa e alla storia. Questa nuova edizione il ch.^{mo} nostro Socio ha curato coll'amore e colla perizia sua già ben conosciuta, ed ha posto a contribuzione anche altri esemplari del *Liber*, che, per circostanze di tempi, doverono sfuggire ad altri editori; aggiungendovi note tolte in gran parte, com'egli professa, da autori moderni, i quali toccano più davvicino il teatro degli avvenimenti, la nostra Roma.

Nella breve lettura, che ho l'onore di fare alle Signorie Vostre Illustrissime, io prendo a guida il Duchesne; e prego lui a non offendersi, se in qualche punto io faccio mie le sue cognizioni, o se in qualche altro io differisco dal suo sentire. Ed auguriamoci che, come ne' tempi, in cui vedevansi le prime edizioni del *Liber*, il Fiorentini dava alla scienza menologica il *Martyrologium Hieronymianum*,

così presto ce ne sia data una nuova edizione più completa dal dotto Duchesne, collaboratore in quest'opera del ch.mo nostro Presidente Commend. G. B. De Rossi, ben noto maestro in questi nobilissimi studi.

La provvida cura ed attività dei Papi in vantaggio della nostra città (parlo specialmente in ordine alle acque) si spiegò anche prima che formalmente ottenessero il civil principato. S. Gregorio nella lett. XII, c. 24 già ne accenna qual cosa; e negli Atti di Onorio anche delle acque si fa menzione. Ed era naturale; attesochè i Papi che nelle principali basiliche avevano battisteri, bagni, fonti; che aveano la cura di ospitali, monasteri ed altri luoghi siffatti, dovevano darsi pensiero d'aver copioso l'uso dell'acqua. I tempi ancora lo richiedevano; perchè Procopio ci attesta chiaro, L. I, 15, le devastazioni avvenute negli acquedotti durante l'assedio del 537 dato alla città da Vitige. Del resto, io non intendo parlare di tutti i restauri fatti alle acque dai sommi Pontefici, che son riportati nel *Liber Pontificalis*; ma solo a quelli mi restringerò, che riguardano l'acqua Jovia, com'è l'argomento della lettura.

La prima volta che nel *Liber* si parla della *forma Jovia* è nella vita di Adriano I (772–95), pontefice dalle grandi idee, che grandi lavori imprese in Roma e nel suburbio, che primo recò in atto l'effettiva sovranità temporale, tanto prima promessa. Come è ben noto, la vita di quel pontefice è tra le più diffuse, le più precise, le più ricche in particolari che si leggano nel *Liber Pontificalis;* ed è anche tra le più autorevoli. Dacchè, a detta anche del Duchesne, benchè composta in più volte, le aggiunte però si vedono fatte in ordine cronologico, ed

hanno l'impronta d'esser dettate durante la vita di quel Pontefice. Il testo che prendo ad esaminare, trovato dal Duchesne fra i donarii di drappi ed altri arredi elargiti alle Chiese, gli sembra interpolato, ossia fuor di posto. Il passo veramente è un po' diverso dalle descrizioni di altri restauri fatti da Adriano; esso dà quasi l'identica formola di quella che per una restaurazione dell'acqua stessa Jobia si riporta in Sergio II (844-47); varia in sostanza soltanto in ciò che, se in Sergio II si dice *per evoluta annorum spacia* in Adriano si afferma *per evoluta XX annorum spacia*. Pur comunque sia il Duchesne conclude che questo, come altri tratti, fu accidentalmente confuso, ed ammette che la vita e le notizie fossero raccolte da autore contemporaneo o quasi (pag. CCCXXXIV seqq.). Ed io m'inchino al suo giudizio; perchè è fuori del mio proposito il discutere i singoli passi del *Liber*. In ogni caso, il sapore del testo è tale, che non può protrarsi l'età di esso oltre alla seconda metà in circa del secolo nono, dopo la quale epoca la redazione del *Liber*, (o se vogliamo altra e successiva redazione), cangia del tutto. Ecco il tratto: « *Item isdem sanctissimus praesul formam qui Jobia vocatur qui per XX annorum spatia nimis confracta reiacebat restaurare fecit.* Si afferma dunque che la forma Jobia era allora *nimis confracta*, colla quale espressione forse non si vuol dire che fosse del tutto cessato per essa il corso dell'acqua, perchè non si accenna ad una totale mancanza. Nell'istessa vita di Adriano, più diffusamente parlandosi de'restauri fatti alla Claudia, si dice che *modica Aqua de praenominata forma intus in civitatem decurrebat* colla quale espres-

sione si dichiara che non era cessato il defluvio; eppure della Claudia si dice, non che fosse *nimis confracta*, ma *demolita esse videbatur*. Quindi descrivonsi gli usi a cui serviva, il bagno Lateranense ecc., ed altri usi per la città. Lo stesso Adriano restaurò la forma Sabatina, e la descrizione n'è anche assai più distesa, perchè lavoro molto più grandioso. Si accenna chiaramente che l'acqua non veniva più affatto nell'atrio, battistero, bagni ed altre fontane del Vaticano, come nè anche alle mole del colle *Genuculo* e nell' interno di Roma. Si aggiunge che il lavoro pareva quasi impossibile, attesochè erano stati rotti da cento altissimi archi dell'acquedotto; il testo sarà citato più sotto. È descritto il modo col quale Adriano ragunò gli operai per quei lavori; il *Liber* narra che pel restauro della Claudia chiamò operai dalla Campania: la Sabbatina poi fu restaurata *aggregans multitudinem populi*. Però anche della Sabbatina si dà l'epoca precisa dei danni sofferti, cioè da XX anni. È cosa evidente che si allude ai tempi dell'assedio d'Aistulfo del 756. Siccome dissi, il Duchesne nei varii avvenimenti del pontificato di Adriano successivamente compilati scorge una successione di tempi e memorie; quindi tanto i restauri della Jobia quanto quelli della Sabbatina deteriorate da vent'anni, pone circa all'anno 776; opinione davvero non dispregievole. Il testo perciò, se anche fuor di luogo, può benissimo appartenere alla vita del Pontefice restauratore della città e delle *Domus cultae*, dell'Agro.

Un cinquant'anni dopo morto Adriano veggiamo Sergio II (844–47) accingersi ad un nuovo restauro della forma Jovia. *Hic sanctissimus praesul formam quae*

Jovia vocatur quae per evoluta annorum spacia demolita atque ruinis plena existebat prospiciens sicut benignus et pius pastor a noviter eam restauravit et tanta aqua abundanter praefulsit qui pene totam civitatem satiavit. Questo tratto nulla ci dice di nuovo sull'acqua Jovia, eccettochè dell'ulteriore restaurazione. Anche qui il termine *demolita*, corretto e mitigato dal *ruinis plena*, non ci indica chiaramente se fosse interrotto il defluvio: l'abbondanza straordinaria alla quale si accenna farebbe supporre che qualche poco d'acqua ne venisse ancor prima. E qui si parla dell'epoca ultima del restauro, per *evoluta annorum spacia;* certo dal 776 all'844 erano corsi 68 anni, supponendo che dopo Adriano nessuno la restaurasse. È certo meno precisa di quella che si dà in Adriano.

Fin qui però non ci dà lume il *Liber* intorno al topografico defluvio dell'acqua Jovia, e noi non ne sapremmo nulla senza l'aiuto di un documento autorevolissimo e ormai famoso. Accenno, come si capisce, all'itinerario d'Einsiedlen che parla con più precisione della forma di cui trattiamo. Esso riporta: *inde* (dal luogo del martirio di S. Sisto) *ad Portam Appiam ibi forma Jobia quae venit de Marsia et currit usque ad ripam, inde* ecc. E nell'itinerario dalla Porta Appia a *schola greca* subito apparisce la forma Jobia. Segue l'itinerario *inde per porticum usque ad formam per VII Vias.* Come si scorge, ci dà il tratto citato una descrizione del corso della forma nell'interno della città. *Venit de Marsia;* era dunque delle acque che facevano capo alla Speranza Vecchia; passava alla porta Appia e poi proseguiva verso

il Tevere. Tutti quanti i recenti scritti, e taluno ancor dei più antichi, convengono ch'essa passasse sopra il cosiddetto arco di Druso, il quale ammettono, essere stato costruito appunto per dar passaggio alla forma. Onde tutti pur riconoscono in essa l'acqua Antoniniana, che serviva agli usi delle terme di Caracalla; ed il nome di Jovia lo spiegano coi restauri e riordinamenti fatti da Diocleziano all'acqua Antoniniana Jovia, anzi a tutta la Marcia, della quale l'Antoniniana era una derivazione. Che anzi il Lanciani, da un documento sublacense del 906 crede di poter affermare che il nome di forma Jobia si possa estendere anche a tutto il corso superiore della Marcia, giacchè colà si parla di acque poste allato alla *vulturella*. So però che qualcuno vorrebbe interpretare quel Marsia non per Marcia ma per acque provenienti dal paese marsicano, ma in generale questa discussione io lascio ai tecnici. Ad ogni modo le acque marsicane facevan capo alla Speranza Vecchia, e questo è quel che per certo fu conosciuto dall'Einsidlense. Il quale l'afferma così chiaramente da dimostrare comune la conoscenza in quel tempo delle acque Jobia e Marsia, le quali probabilmente erano note perchè qualche parte di defluenza portavano ancora nella città. Non sarebbe pertanto dovuta sembrare impossibile la restaurazione dell'acqua Jovia, come più sotto vedremo; giacchè le forme benchè *nimis confractae*, *plenae ruinis*, *pene demolitae,* oltre al permettere restauri, portavano ancora dell'acqua *modica aqua*, come abbiamo veduto della Claudia in Adriano. Quanto al decorso nell'interno della città, avendosi quel caposaldo della Porta Appia, tutti concordano nel far correre la Jovia per

quel tratto del Celio che costeggia le mura, e dopo aver passata la via Appia e servito all'uso delle terme la fanno sboccare nel Tevere *ad Ripam* come abbiamo già detto.

Il chiaro Corvisieri fa percorrere la stessa via, ma più all'esterno della città alla sua acqua Tocia la quale poi conduce fuori delle mura per una certa filologica parentela che scorge coll'Acquataccio: ma tosto vedremo probabile la sua identità colla Jovia. Il livello, lasciandone giudizio ai tecnici, mi pare che sarebbe assai difficile a combinare coi luoghi per cui la fa poi transitare.

E con questo eccoci giunti al terzo passo del *Liber Pontificalis* nel quale si parla dell'acqua Jovia. Nella vita di Nicolò I si legge (858–67): *Item vero hic venerabilis et praeclarus praesul forma que vocatur Jocia et vero jam per evoluta annorum spacia nimis confracta existens per quam decurrebat per centenarium in Romana urbe a fundamentis ad fabricandum atque restaurandum eadem forma praeparavit.* Anche in questo testo nulla si dice dell'ubicazione, forse perchè cosa notissima. Non si accenna neanche al compimento dei lavori, perchè si dice soltanto *preparavit.* La descrizione però è abbastanza accurata, perchè è ben distinto il centenario o semplice condotto, o fittile, o meglio plumbeo, dalla vera forma e speco in materiali proprio degli acquedotti di più gran mole. Si aggiunge pure che quel *centenarium* forniva l'acqua d'uso alla città. Ora quale sarà stata quest'acqua Jocia sinora inaudita? L'Urlichs non esita, e dice subito *scribe Joviam*, e così altri che ora è inutile nominare. Il Duchesne anch'esso la identifica colla Jovia e ciò per la fortissima ragione che in

niuno dei codici, secondo le sue citazioni, si può leggere Tocia, ma solo per errore la prima volta si lesse così. La lettura Jocia oramai è certissima. Non si può dunque più ammettere ad occhi chiusi la nuova acqua Tocia, ma conviene correggerla, come si è divisato dai sullodati, in Jovia e riconoscere in essa la forma Antoniniana, nella quale ravvisano tutti la Jovia.

Sulla falsa lettura dei primi editori posa una assai bella ed erudita scrittura del ch.mo Corvisieri, che piacque assai, ma pochi convinse, da quanto ne appresi. Non intendo far qui una confutazione della dissertazione del sullodato; tuttavia, questo è il luogo di fare qualche osservazione sui tre principali argomenti che egli allega a sostegno della sua tesi.

In primo luogo egli si appoggia sulla donazione fatta a Silvestro di un fondo denominato ad Aquas Tutias e che va vicino all'agro Verano. La lettura *Jocia* per *Tocia* leva veramente qualunque equivoco ; nondimeno osservo anche col Duchesne, che il fondo non poteva esser vicino all'agro Verano, perchè il fiumicello Aquae Tutiae è stato riconosciuto nel fosso di Sette Bagni che si scarica nel Tevere sotto Castel Giubileo. Ora il fondo ad Aquas Tutias non era un latifondo, perchè prestava soltanto CXXX solidi, se non erro. Non poteva perciò distendersi dalla Salaria alla Tiburtina; estensione conveniente più ad una *Massa* che non ad un *fundus*.

Il secondo argomento è, che da questa presunta vicinanza il ch.mo Corvisieri giudica che le vene dovessero essere raccolte al casale la *Rustica*, dove si veggono delle piscine, e perciò le stima di un livello assai basso e le

unisce al gruppo dell'Acqua Appia. Quest'opinione è accettata ancora dal ch.mo Lanciani, che perciò dedica un paragrafo anche all'Appia Tocia. Il Corvisieri si appoggia sul verso di Flodoardo *secretoque novat formam Urbem fonte rigantem.* Dal quale e dall'averla fatta pervenire dall'Appia deduce che fosse un'acqua sotterranea ed assai bassa, sebbene i luoghi quali poi la destina, *bagno hospitale Lateranense* non fossero sotterranei. Non contradico a questa opinione: anche la Jobia poteva avere un corso prossimo a Roma sotterraneo, perchè le sue piscine, a detta del sullodato Lanciani, possono esser quelle che si veggono a Porta Furba, le quali sono sotterranee attesochè raggiungono la superficie del colle, alle chiavi soltanto delle lor volte. Se fossero veramente della Tocia anche le forme descritte dal Lanciani, vedute nella Villa Wolkonski, che ora portano l'acqua Felice all'ospedale, e nelle quali egli ravvisa i lavori di Nicolò, pur sarebbero a un livello più alto dell'incassatura in cui giace l'Arco detto di Druso; seppure Nicolò col suo centenario non abbia cambiato l'uso dell'acqua, giacchè mi par difficile che nel IX sècolo le Terme Antoniniane servissero a qualche cosa. Questa ricognizione del Lanciani prova solo che si tratta di un restauro di forma proveniente dalla Speranza Vecchia, come era anche la Jobia. Contradirebbe, mi sembra, solo l'opinione del medesimo Corvisieri, che fa passar la Tocia sopra l'Arco di Basilide addirittura, che traversava la via Maggiore dove imbocca sulla piazza Lateranense, giudizio assolutamente e con ragione dichiarato erroneo dallo stesso Lanciani, che in esso vede, quel che è chiaro, l'acquedotto della Claudia. L'altra ragione però che ivi porta il Lan-

ciani in sostegno dell'acqua Tocia, cioè che Nicolò « non risarcì nè poteva risarcire le forme dell' Anio Vetere e nuovo, della Claudia, della Marcia, della Giulia, della Tepula dell'Alessandrina perchè con arcuazioni veramente « *nimis confractae ecc.*, » non si può così facilmente inghiottire. Anche in quegli anni si legge, che scorressero in città la Claudia, la Vergine, la Jovia. I restauri della Claudia abbiamo accennato in Adriano ; perchè non potrà credersi della Jovia, che vedemmo già restaurata, *quae venit de Marsia?* Non abbiam letto che Adriano meno di cento anni prima di Nicolò restaurò la Sabatina rialzando da *centum altissimas arcoras* che caduti facean credere il lavoro quasi impossibile ? Certamente i Papi avran cercato a rifare i lavori più ovvii, più utili, meno dispendiosi ; ma dietro i fatti mi sembra che la soprariferita espressione sia del tutto gratuita, specialmente non allegandonsi prove.

Il terzo argomento del Corvisieri si fonda sul fatto che l'acqua dovea passare in un pubblico ospedale, o Xenodochio, che si potesse ancor dire Ptochio, e difatti si legge di un Xenodochio Tucio, ed egli crede sia il Lateranense. Ma la forma Lateranensis, da tutti, eccetto il Corvisieri ed il Lanciani, è riconosciuta proveniente dalla Claudia. Poi osserva il Duchesne, che la prima volta che apparisce il nome di Ptochio, è in una bolla di Onorio II del 1128. Veramente gli è sfuggito dalla mente che nella vita di Pelagio II, è scritto che quel Pontefice dalla sua casa *fecit Ptochium pauperum senum ;* il termine però certamente non è comune. Quanto allo Xenodochio Tucio, è nomato nella vita di Leone III, testo famoso pel gran numero

di sacri edifizii che in esso sono enumerati. Qui cadrebbe di parlare dei quattro Xenodochii allora esistenti, e dei tre o quattro anteriormente nominati e che allora pare fossero già estinti; ma io parlo dell'acqua Jovia. Il Tucio niuno sa dove collocarlo, ma niuno in esso scorge l'ospedale Lateranense. Il Duchesne propone possa esser quello che in S. Gregorio si dice posto alla Via Nova. Ma non si può decidere se questa via Nova sia quella, che vicina alle Terme Antoniniane andava alla Porta Appia, o quella verso il Settizonio o Velabro. Se si trattasse dello stesso Xenodochio e della prima, l'acqua Jovia passerebbe sul luogo della Antoniniana; se della seconda Via Nova forse l'ospizio andrebbe collocato verso il Velabro o Septizonio che all'epoca di Leone III era già diaconia; il che esclude l'opinione, perocchè l'oratorio del Tucio era dedicato ai SS. Cosma e Damiano, e poco è supponibile che l'acqua Tocia facesse, supposto sia la Antoniniana, un tal gomito; è più probabile che la detta Diaconia avesse l'uso della Claudia. Il testo *venit de Marsia* lo dice chiaro. Tanto più che la diaconia avea titolo da Santa Lucia, e la sua località è ben determinata dal *Septisolium*. Perciò la parentela col Tucium sarebbe ancora più che incerta. Però tutte queste supposizioni svaniscono davanti alla lettura accurata e certissima di Jocia, che portano tutti i codici, e con lieve correzione a me sembra che in questo passo di Nicolò I, veramente debba riconoscersi l'acqua Jovia.

RELAZIONE GENERALE

DELLE SESSIONI

TENUTE DALL'ACCADEMIA ROMANA PONTIFICIA

DI ARCHEOLOGIA

NEL TRIENNIO 1888-1889-1890

ANNO 1888.

SESSIONE I. — *26 gennaio 1888.*

L'adunanza è convocata nelle nuove sale accademiche, al palazzo della Cancelleria Apostolica, per far luogo alla elezione dei nuovi ufficiali, a forma delle leggi accademiche, pel triennio 1888, 89, 90.

Era stata adunata al medesimo scopo e nel tempo istesso anche l'altra Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei.

Presiedeva alle due accademie l'Emo sig. Cardinale Oreglia di S. Stefano, camerlengo di S. C. e protettore di entrambe, il quale fu ricevuto nelle sale dall'Emo signor Card. Mertel, vicecancelliere di S. C. e socio di onore.

Le cariche da nominarsi erano quattro: il presidente, due censori, ed il custode dei libri e delle carte accademiche.

Venutosi alla elezione del presidente, non ebbe luogo la votazione mediante le schede segrete; perchè con vivissime e prolungate acclamazioni fu rieletto l'illmo signor comm. G. B. de Rossi: il quale, coronando il voto comune, dichiarò di accettare, e rese grazie all'Emo Card. Presidente ed ai colleghi di questo nuovo attestato di benevolenza e di stima.

Venutosi quindi alla votazione per le altre cariche, mediante le schede segrete furono eletti censori a grandissima pluralità di suffragi, il Rmo P. Ab. Cozza-Luzi, dei Basiliani, ed il prof. D. Vincenzo De Vit; e custode dei libri e delle carte accademiche il comm. Carlo Maurizio Descemet, parimente a grandissima pluralità di suffragi.

Dopo ciò, l'Accademia dei Lincei procedette alle sue elezioni. Terminate le quali, l'Emo Card. presidente volse cortesi parole alle due corporazioni riunite, congratulandosi della nuova onoratissima sede conceduta loro dalla benevolenza del S. Padre, ed accennando quanto significato avesse questo grazioso atto pontificio. Risposero i due Presidenti, ciascuno alla sua volta, esprimendo sensi di gratitudine, e professando, che le due accademie si adopererebbero con ogni alacrità, per continuare a meritarsi il sovrano favore.

SESSIONE II. — *23 febbraio 1888.*

Ai 23 del mese di febbraio la Pontificia Accademia Romana di Archeologia ha tenuta la seconda adunanza, nelle sue sale al palazzo della Cancelleria Apostolica.

Era presieduta dal signor comm. G. B. de Rossi.

Il segretario perpetuo, prof. C. L. Visconti fece la debita onorata commemorazione dei soci defunti durante le vacanze accademiche. Ricordò, in primo luogo, la perdita del socio ordinario e custode dei libri e dell'archivio accademico, signor Ab. D. Sante Pieralisi, benemerito custode della biblioteca barberiniana. Ne riandò brevemente la vita e gli scritti archeologici ed eruditi, come pure le benemerenze da lui contratte verso la Pontificia Accademia.

Disse pure delle perdite che si avevano a lamentare nella classe speciale dei soci di onore, porporati di S. Chiesa, per la morte degli Emi Cardinali, Domenico Bartolini e Lorenzo Randi;

benemeriti ambedue degli studi archeologici, l'uno per gli scritti; l'altro per la insigne collezione numismatica pontificia, da lui con somma cura e con dispendio raccolta.

Dopo ciò il Presidente annunziava che il socio ordinario signor prof. Orazio Marucchi, impedito da indisposizione di salute, non potea fare la lettura promessa: ma che a tale mancanza suppliva l'altro socio ordinario, signor prof. Mariano Armellini, con una sua communicazione di archeologia cristiana.

Allora il prelodato socio ordinario presentò il disegno d'una lamina di bronzo, scoperta da pochi giorni in un loculo del cimitero di S. Agnese, sulla quale sono scolpiti i busti degli apostoli S. Pietro e S. Paolo.

Accennò che le immagini degli apostoli sono una caratteristica dei monumenti cristiani di Roma, ove spesso si veggono rappresentate ai lati delle immagini delle oranti, simbolo dell'anime dei defonti, per significare quasi l'officio di *janitores* del regno celeste, attribuito ai medesimi Santi.

Ricordò inoltre, che i busti dei due capi della predicazione evangelica sono spessissimo rappresentati nei medaglioni vitrei e nei fondi di tazze, o coppe convivali, chiamate *vetri cimiteriali,* che appartengono al secolo quarto, e che furono usati pei conviti privati e pubblici, che dai cristiani di Roma si teneano nel giorno natalizio dei due apostoli.

Dimostrò però, che i ritratti in lamine di bronzo sono rarissimi, e che il più antico esemplare, del secolo secondo, fu scoperto nel cimitero di Domitilla, donde passò al museo sacro della biblioteca vaticana. Quel preziosissimo cimelio presenta i più antichi ritratti dei Ss. Pietro e Paolo, secondo il loro tipo iconografico, mantenutosi in Roma fino dall'epoca della loro predicazione, e poscia divenuto quasi jeratico, benchè esaggerato nel secolo IV e nei monumenti posteriori.

Dopo quelle prime scoperte ne avvennero poche altre di simili cimeli nelle catacombe, fino all'odierna del cimitero di Santa

Agnese, in cui i busti apostolici sono ottimamente disegnati entro una corona di alloro legata da un nastro.

Accennò, come questa scoperta abbia anche il suo lato d'importanza per la questione della venuta in Roma di S. Pietro; avendo fatto osservare, che se numerose testimonianze assicurano Pietro e Paolo essere morti in Roma, egli è pure vero, dall'altra parte, che solo i monumenti della chiesa di Roma ci dànno a contemplare in effigie vetustissime i volti dei due apostoli; la quale armonia di storia e di monumenti non può essere effetto del caso.

Terminata la comunicazione, il presidente, signor comm. de Rossi, ragionò delle scoperte fatte in questi giorni nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria nuova, ove per cura della Commissione di Archeologia sacra sono ora attivissime le escavazioni.

Le prime origini di quel cimitero salgono all'età apostolica; e quivi si è ora posto mano a sterrare un ipogeo di forme antichissime, che sembra uno dei nuclei primordiali della insigne necropoli. Consta d'un ampio ambulacro fiancheggiato da nicchioni per sarcofagi, senza verun loculo intagliato nelle pareti. Le quali e l'interno dei nicchioni furono dapprima rivestiti di fino intonaco bianco adorno di fasce colorate e di figurette di animali; decorazione assai più semplice di quella del similissimo ipogeo primitivo del cimitero di Domitilla sulla via Ardeatina. L'importanza però delle tombe e la venerazione, di che per molti secoli furono oggetto, nell'ipogeo sopra descritto della via Salaria, indusse i curatori del luogo a rinnovarne più volte e ad arricchirne la decorazione: le pareti furono rivestite di lastre marmoree; le lunette e volticelle dei posti di sarcofagi furono ornate di musaici; in fondo all'ambulacro fu aperta la comunicazione con un'aula quivi preesistente ad uso di piscina limaria, larga poco meno di metri quattro, lunga otto, che fu splendidamente adornata a foggia di nobilissima cripta cimiteriale, collocandovi nel fondo un sepolcro; senza dubbio il più insigne e più venerato in quel gruppo di tombe antichissime priscilliane.

La volta a botte della cripta, traforata nel mezzo da un lucernario quadrato, fu rivestita di musaico; le pareti furono anche quivi coperte di lastre marmoree: il sepolcro addossato alla parete di fondo fu decorato di bellissime colonne di giallo antico scanalate a spire, delle quali rimangono alquanti rocchi infranti. Eccetto questi rocchi, di tutto il rimanente della decorazione in marmi e musaici si scorgono appena le impronte: tanta è stata la depredazione dell'insigne monumento, fatta in tempo ignoto e lontano.

Di chi sieno state le tombe collocate e venerate in questo nobile ipogeo, può oggimai affermarsi con certezza, per il confronto mutuo dei frammenti di iscrizioni quivi raccolte tra le macerie. Il disserente ne esibì i calchi, e ne ragionò accuratamente. Alcuni di quei frammenti appartengono ad un grandissimo titolo monumentale, che non potè essere collocato nel sotterraneo: spetta ad un monumento eretto sopra terra, facilmente prossimo alla via Salaria, donde i frantumi ne precipitarono con le macerie del suolo superiore entro le gallerie sotterranee.

Quel monumento fu di L. Minicio Natale, personaggio illustre, conosciuto per altre epigrafi, in ispecie per una di Barcellona, fiorito sotto gl'imperatori Traiano ed Adriano. Niuna relazione sembra avere con gli altri titoli sepolcrali, propri del cimitero sotterraneo raccolti entro l'insigne ipogeo e nelle contigue gallerie. In questi titoli primeggia il nome della gente Acilia, ripetuto più volte in frammenti di titoli diversi greci e latini, ed accompagnato coi cognomi *Glabrio* e *Rufinus*.

Gli Acilii Glabrioni nobilissimi, fra i quali non è ignoto il cognome *Rufus* (donde il derivato *Rufinus*), sono celebri nella storia romana e nei fasti dei suoi consoli dai tempi della repubblica a quelli dell'ultima decadenza dell'impero.

Uno degli Acilii Glabrioni consoli, quello dell'a. di Cristo 91, fu condannato a morte da Domiziano nell'anno 95: e le parole di Dione sulle cagioni della sua morte già avevano fatto nascere il sospetto, che egli sia stato condannato come cristiano. Le odierne

scoperte, in uno dei nuclei più antichi del cimitero di Priscilla, dànno grande forza a quei sospetti; e forse la prosecuzione delle scoperte spargerà di luce nuova ed inaspettata le relazioni tra le origini del cimitero di Priscilla e gli Acilii Glabrioni cristiani fino dall'età dei Flavii e di Domiziano.

Il disserente non volle precipitare giudizi prematuri, finchè non sieno compiute le escavazioni che destano tanta aspettazione, nelle parti centrali e primordiali del celeberrimo cimitero di Priscilla.

Dopo tale comunicazione, la quale fu udita con grande interesse da tutti gli astanti, il signor Presidente dichiarò sciolta la sessione accademica, la quale ebbe colta e frequente udienza, e fu onorata della presenza dell'Emo signor Cardinal Teodolfo Mertel, vicecancelliere di S. C., socio di onore.

SESSIONE III. — *22 marzo 1888.*

Nel giorno di giovedì 22 del mese di marzo la Pontificia Accademia di Archeologia, sotto la presidenza del sig. comm. G. B. de Rossi, si adunò nelle sale al palazzo della Cancelleria Apostolica.

Il socio ordinario, signor prof. Orazio Marucchi, lesse una dissertazione sulla topografia dell'atrio di Vesta e dei monumenti annessi. Dopo aver ricordato le generalità di quell'insigne monumento e le sue varie ricostruzioni, si fermò ad esporre i limiti della casa delle Vestali e le varie parti che la componevano. Fissò l'ingresso della casa medesima su di un'area interna, circondata da un muro di recinto, dietro la quale corrispondeva pure la porta del tempio famoso in cui si conservava il fuoco sacro; ed entrò eziandio in altri particolari.

Quindi trattò la questione molto importante del *Penus Vestae,* o sacello, nel quale si custodiva il Palladio insieme agli altri Penati di Roma. Dimostrò inammissibile la opinione del

Iordan, che il *Penus* fosse nell'interno del tempio, e servendosi di alcuni passi di antichi scrittori e dell'esame delle rovine superstiti, cercò di provare che il detto sacello sorgesse nell'interno dell'atrio, dove ancora se ne riconoscono le tracce.

Terminata la lettura, il presidente signor comm. de Rossi, facendo seguito alle comunicazioni date nella sessione precedente intorno alle novelle scoperte nel cimitero di Priscilla, annunziò il rinvenimento d'un'altra epigrafe degli Acilii della nobilissima stirpe dei Glabrioni; e dimostrò che il marmo novellamente venuto in luce appartiene ad un Manio Acilio Vero *clarissimus vir*, e ad una Acilia Priscilla *clarissima femina*, o *puella*, discendenti da Manio Acilio Glabrione console nell'anno di Cristo 153 e dalla sua consorte Arria Plaria Vera Priscilla. Svolse le prove del suo asserto, che si riservò di pubblicare nel Bullettino di archeologia cristiana, ove ragionerà in modo speciale del cognome Priscilla, cercando se esso nella genealogia degli Acilii abbia alcuna attinenza colla Priscilla fondatrice del cimitero celeberrimo sulla via Salaria.

Dopo queste comunicazioni fu sciolta l'adunanza: ma i soci ordinari, essendo stati pregati di rimanere nella sala, si fece luogo alla ballottazione per la nomina di tre nuovi soci ordinari, già proposti nell'adunanza passata; cioè i chiarissimi letterati e cultori degli studi archeologici, Monsignor Carlo Nocella; Monsignor David Farabulini; avvocato Gio. Batt. Lugari. Vennero tutti e tre nominati ad unanimità di suffragi.

Intervenne all'adunanza l'Emo signor Cardinal Mertel, vicecancelliere di S. C., socio di onore, ed altri cospicui personaggi.

SESSIONE IV. — *17 maggio 1888.*

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia ha tenuto nel cessato mese di maggio, due adunanze ordinarie, la quarta e la quinta dell'anno corrente.

Si adunò il giorno 17 maggio nelle sale consuete al palazzo della Cancelleria Apostolica, alle ore 6 pom. Ne teneva la presidenza il signor comm. prof. Ilario Alibrandi, in assenza del presidente, signor comm. G. B. de Rossi.

Il socio ordinario, Mons. Isidoro Carini, Sotto-archivista di S. R. C. e professore di paleografia nella nuova scuola vaticana, vi leggeva un discorso sul *Signum Christi* ne' *codici* e *diplomi* del medio evo. Ricordava dapprima la nota dottrina, che divide la storia della Croce in tre epoche successive: *a*) pe' primi tre secoli, della *Croce velata* (ancora, tridente, *tau*, martello ecc.); *b*) sino al V secolo, della *Croce semivelata*, ossia vestita di nessi monogrammatici (monogramma *decussato* o *costantiniano*, monogramma *crociforme*) con o senza le due lettere apocalittiche; *c*) dal VI secolo in poi, della *Croce nuda*. Applicava poi questa dottrina ai *codici*, ai *diplomi solenni* ed alle *carte private* del medio evo, per fissare alcuni punti certi che presso gli autori di paleografia e diplomatica si sogliono desiderare. Stabilì dunque il disserente: 1.° Sino al VII secolo, non solo ne' *codici biblici* d'Oriente, ma anche d'Occidente, si fe'uso della *croce monogrammatica*; e, fra le altre pruove, addusse in conferma l'Evangeliario di Lindisfarne nell'anno 700, che si conserva al Museo Britannico. 2.° Anche in altri *codici ecclesiastici* d'Occidente si adoperò la *Croce monogrammatica* (invero più propria dell'Oriente): così nel famoso manoscritto escurialense di S. Agostino, *De baptismo parvulorum contra Donastistas*, che è del secolo VI o VII. 3.° Poco prima dei *tempi carolini*, ma specialmente in questi, rivive invece il *monogramma decussato*, qual *forma d' imitazione*, così nelle iscrizioni funerarie, come ne' *codici*, ne' *diplomi* e nelle *bolle*; e ciò fino al XII secolo almeno, in cui non si capisce più, ed ha bisogno di spiegazione.

Il Carini allegò in proposito Gregorio di Tours del VII secolo, i diplomi di Monza, tre privilegi di Chidelberto III, Carlo Magno, ed Ugo Capeto, più una bolla di Sergio IV. Mostrò pure che nella Cancelleria Merovingia il *monogramma costantiniano* tenne

luogo dell'*Invocazione* verbale. 4.° Parlò del modo di esprimere i due nomi alla greca (IC. XC) e lo provò, non solo usato nei manoscritti *greci* e *slavonici,* ma anche nei *latini,* e specialmente nella *Rota* delle antiche *bolle* e nei diplomi normanni di Sicilia. 5.° Circa alle *carte private* e *notarili,* dimostrò, che vi si adoprasse anche quale religiosa sanzione, la *nuda croce,* che solea specialmente tracciarsi da' contraenti analfabeti, pei quali firmava (secondo la legislazione romana) il così detto *chirocrista,* soscrivendo *ad signum,* cioè là dove l'analfabeta avea formato il segno della croce. In conferma si appoggiò il disserente su tre famosi papiri interpretati dal Marini, dei quali il più antico è del tempo in cui Odoacre se ne stava in Ravenna assediato da Teoderico.

Furono all'uopo esibite parecchie tavole eliotipiche.

Il dotto ragionamento essendosi prolungato per tutto quel tempo che sogliono occupare le sessioni ordinarie, non si fece luogo ad altre comunicazioni. L'adunanza ebbe frequente e cospicua udienza, e fu onorata dalla presenza degli Emi signori Cardinali Sacconi e Mertel, soci d'onore.

SESSIONE V. — *24 maggio 1888.*

La quinta adunanza fu nel giorno di giovedì 24 maggio, sotto la presidenza del signor comm. G. B. de Rossi.

Il socio ordinario sig. avv. Giovanni Battista Lugari vi fece lettura di un epilogo de' suoi studi intorno al grandioso sepolcro eretto in una casa romana al quarto miglio dell'Appia.

La dissertazione si divide in tre parti; nella prima si descrive il monumento nello stato attuale; nella seconda si cerca a chi abbia appartenuta la casa romana, scoperta al IV miglio dell'Appia, ed il mausoleo; nella terza si discutono alcune difficoltà che sembrano ostare alla conclusione.

Nella prima si accennano le parti fin qui scoperte della casa: l'ingresso, il viale principale, il vestibolo, una porzione dell'atrio,

la parte termale ed uno sferisterio. Si fa osservare come questa casa, poco dopo la sua edificazione, subisse una curiosa trasformazione: nel suo recinto si formò un sepolcreto, in ragione del grandioso sepolcro che si vede eretto a cavaliere del viale principale; questo sepolcreto poi si svolse maggiormente nei secoli IV e V. L'età della fabbrica è quella de' primi Antonini, ed alla età istessa, benchè di qualche anno posteriore, spetta il grandioso sepolcro, le tombe che lo circondano (meno le due edicole che sono del secolo IV o V), e quelle che sono nello sferisterio. Ciò è chiaro per la costruzione laterizia, per i bolli dei tegoli e dei mattoni, per la decorazione, per le monete trovate.

Nella seconda parte, dove si cerca a chi abbiano appartenuto la casa ed il mausoleo, in mancanza di ogni altro appoggio e nel silenzio dell'epigrafia, s'interroga il monumento, il quale accerta di due cose, dell'età della fabbrica e della natura del sepolcreto. La fabbrica ed il sepolcro sono dell'età degli Antonini, fuor d'ogni questione; il sepolcreto, un cimitero cristiano; e ciò è chiaro, sia per la mancanza di qualsivoglia segno pagano nelle tante tombe trovate, sia per i segni indubi e positivi di cristianità trovati, o scolpiti od incisi o dipinti, nei marmi, nelle terrecotte, nei vetri, nei bronzi, nei selci. Stabilita l'età e la cristianità del monumento, ne segue che quel sepolcro, il quale fu la causa del cimitero, debba dirsi d'un qualche martire insigne della persecuzione di Marco Aurelio; e quindi, passati in rassegna i diversi martiri di quella persecuzione, si conclude che non può spettare ad altri che al santo vescovo e martire Urbano dell'età di santa Cecilia. Questo si dimostra per mezzo degli atti di questo Santo, dei quali atti si hanno due recensioni: una tarda assai e quindi non molto autorevole; l'altra assai antica, non più tarda del secolo III, e quindi, di grande autorità. Da questo documento si ricava, che il sepolcro di sant'Urbano dovette essere *ingens, quadratum firmissimae fabricae,* ed eretto in una casa (*domus*) che era posta *juxta extra ante Palatium Vespasiani Augusti sita prope columnas.* Or siccome per le scoperte

avvenute dal 1825 in poi, alle quali si aggiunge anche una menzione diplomatica, il *Palatium Vespasiani* deve ricercarsi di fronte alla casa in questione, la qual casa fu parimenti *prope columnas*, perchè tra le due colonne milliarie dell'Appia e della Patinaria, così non resta luogo a dubitare, sia sulla proprietaria della casa, che sarebbe Marmenia la santa donna che eresse nella sua casa il sepolcro a sant'Urbano, sia sul martire insigne sepolto nel grande mausoleo, che è quel santo Vescovo.

Quanto alla terza parte, le principali obiezioni sono: 1.° La difficoltà di ammettere una traslazione nell'età della persecuzione, che sembra trovare ostacolo e nella legge civile, e nell'uso e consuetudine della Chiesa; 2.° il silenzio dei pii visitatori circa questo sepolcro che pur sarebbe stato un santuario; 3.° l'affermazione di questi, i quali dicono di aver veduto sant'Urbano nel cimitero di Pretestato.

Però, quanto alla difficoltà di ammettere la traslazione, questa essendo manifestamente e chiaramente narrata da un documento che sarebbe ardito dire non autorevole, quale è la più antica recensione degli atti, conviene ammetterla; s'aggiunge a ciò il fatto di altre traslazioni avvenute in quell'età; nè è poi vero che la legge civile ostasse, od ostasse l'uso e la consuetudine della Chiesa.

Non osta il silenzio de' pii visitatori circa questo sepolcro; e ciò si dimostra coll'esempio di varie tombe di martiri da loro non ricordate, e coll'autorità del ch.^{mo} de Rossi che prova averne quelli trasandate eziandio delle conspicue.

L'ultima difficoltà che sembra gravissima, è più apparente che reale. Giacchè, oltre che si hanno altri errori de' pii visitatori circa le tombe di martiri, cagionati dalle memorie, dai dipinti, dalle lapidi che essi videro, e quindi anche nel caso potrebbero per qualche dipinto o memoria avere equivocato; può essere che veramente abbian veduto la tomba di S. Urbano, perchè questi era in tal epoca già stato trasportato nuovamente a quel cimitero dal suo nobile e grandioso sepolcro. I trasporti e ingran-

dimenti avvenuti di tanti altri martiri insigni nelle persecuzioni di Valeriano e di Diocleziano possono servire di prova; e sopratutto il fatto dei Goti che si accamparono di fronte al nostro sepolcro, lo persuade.

Si dimostra inoltre come il sepolcro veduto dai pii visitatori nel cimitero di Pretestato, non potè essere l'*antrum quadratum ingens* di Marmenia: 1.° perchè gli atti lo dichiarano evidentemente con diverso modo di indicazioni dalla sepoltura di Urbano. 2.° Perchè il gruppo sepolcrale ove i pii visitatori videro Urbano, preesisteva alla conversione di Marmenia, e quindi converrebbe supporre scavato un cimitero cristiano sotto il fondo d'un pagano, cosa che i criteri fondamentali della sacra archeologia non ci permettono di supporre. Infine, perchè consta il proprietario del fondo in cui fu aperto il cimitero, nel quale fu da quei pii uomini venerato sant'Urbano, e questo è un Pretestato e non Marmenia.

A questo s'aggiunge che, mentre al IV miglio dell'Appia si è trovato un sepolcro edificato in una casa, alla quale convengono nettamente i dati ricordati negli atti, cioè di essere *prope* od *ante,* od *extra Palatium Vespasiani Augusti, sita prope columnas,* una casa romana è ancora apparsa sul cimitero di Pretestato, e qualora si scoprisse ivi una casa, vera *domus,* pure non potrebbe dirsi la casa di Marmenia per la mancanza del dato topografico che la fa riconoscere, vale a dire il *Palatium Vespasiani.* Infatti, l'unica fabbrica che in quei dintorni potrebbe chiamarsi col nome di *Palatium* sono il circo e le fabbriche di Massenzio, ma a questa, come fabbriche di quel tiranno, non può competere il nome di *Palatium Vespasiani;* se poi si voglia aver riguardo a fabbriche che ivi avessero preesistito, queste è chiaro, per le scoperte ivi avvenute, non essere più antiche di Adriano, e quindi non potrebbero, secondo la sana critica, appellarsi col nome di *Palatium Vespasiani.*

Si conclude con una congettura sul luogo ove i pii visitatori videro il sepolcro di Urbano nel cimitero di Pretestato, e questo

luogo sarebbe quell'absida, la quale si presenta a chi entra nella *spelunca magna* per un antico descenso, che è prossimo al sepolcro dei martiri Felicissimo ed Agapito. Qualunque sia il valore di questa congettura, dal detto è chiaro che finchè non si presenti e non si mostri un altro sepolcro al quale convengano egualmente tutti i dati che si sono verificati nel sepolcro scoperto al IV miglio dell'Appia, si ha ragione di credere che questo è il sepolcro di sant'Urbano vescovo e martire dell'età di santa Cecilia.

La scientifica adunanza fu onorata dalla presenza dell'Emo signor Card. Mertel, socio di onore. In questa sessione furono nominati soci di onore il sig. marchese Alessandro Ferraioli, ed il sig. cav. Giancarlo Rossi.

SESSIONE VI. — *26 giugno 1888.*

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia ha tenuto l'ultima sua adunanza, per l'anno corrente, nel giorno di martedì 26 giugno, alle ore 6 pom., nelle sale al palazzo della Cancelleria Apostolica, presiedendola in assenza del presidente, signor comm. G. B. de Rossi, il socio ordinario e tesoriere, signor comm. prof. Ilario Alibrandi.

Il segretario perpetuo, comm. C. L. Visconti, dopo data lettura della relazione dell'adunanza passata, presentò varie pregevoli opere scientifiche periodiche, inviate recentemente in dono all'Accademia.

La lettura fu del prelodato socio ordinario e tesoriere signor prof. Ilario Alibrandi, che trattò di un frammento di legge romana scolpito in una tavola di bronzo, rinvenuta nel febbraio di quest'anno in Narbona. Espose egli da principio le pubblicazioni che ne furono fatte dai signori Héron de Villefosse, Hirschfeld e Mispoulet, e dichiarò lo stato del documento, che comprende trenta linee di scritto, ma tutte mancanti, specialmente

nel fine; anzi di alcune non restano che poche lettere. Mostrò poi che in esso si contengono i residui di cinque capi di una legge fatta al tempo di Augusto, intorno al Concilio provinciale ed al Flamine augustale della Gallia Narbonese; questi capi però nel testo della legge dovean esser preceduti da parecchi altri. Non può dirsi quanti fossero, mentre mancano le sigle numeriche, ed i capi son distinti solo per le rubriche, che rimangono negli ultimi quattro. Queste ci dànno l'argomento dei capi e sono: « De honoribus eius qui flamen f(*uerit*) « — » Si flamen in civitate esse des(*ierit*) » — « Quo loco conciliu(*m haberi oporteat*) » — « De pecu(*nia flamini adtributa*). » Quindi coll'aiuto di antichi scrittori e di monumenti epigrafici si provò il disserente di restituire questi quattro capi, il che gli porse occasione di spiegare alcuni punti oscuri, risguardanti i Concili ed i Flamini provinciali.

Quanto al primo de' capi rimasti, disse trattarsi in esso del Flamine augustale in carica, e della Flaminica; degli onori che loro competevano e di alcune osservanze ad essi imposte. Supplì alcune parole mancanti; ma si astenne dal tentare una piena restituzione, a motivo delle lezioni varianti che presentano le diverse pubblicazioni del documento. Quanto all'autore ed allo scopo della legge, addusse le ragioni che gli vietano d'adottare l'opinione del Mommsen, riferita dallo Hirschfeld nelle note aggiunte alla pubblicazione di questa legge. Il Mommsen opinò che questa fosse un supplemento all'antica legge della colonia di Narbona, aggiunto da Augusto quando diede a questa colonia i cognomi di Giulia Paterna. Il disserente fece riflettere, che alcune cose relative al culto di Augusto contenute in questa legge, non permettono di credere che esso ne fosse l'autore. Mostrò coll'autorità di Dione, che una legge provinciale fu data da Augusto alla Gallia Narbonese nell'anno 27 avanti all'êra volgare, e che questo principe, avendo riservato a sè quella provincia, dopo cinque anni la restituì al Senato ed al popolo.

Ricordò che nell'anno undecimo dell'êra nostra, il popolo nar-

bonese si dedicò al culto di Augusto, ergendogli un'ara nel fôro, il che difficilmente sarebbe avvenuto, se già il culto ed il tempio presupposto dalla legge vi fosse stato. E siccome le disposizioni di questa legge sono d'interesse provinciale e non comunale, opinò il disserente che nel bronzo testè trovato sia scritta una legge fatta negli ultimi anni dell'impero di Augusto, a proposta di un console, o suggestione del Senato, in aggiunta alla legge provinciale, data da questo imperatore circa quaranta anni prima alla Gallia Narbonese.

Il dottissimo ragionamento essendosi, con soddisfazione comune, prolungato oltre i limiti consueti, non si fece luogo ad altre comunicazioni.

L'adunanza ebbe frequente e scelta udienza, e fu onorata dalla presenza degli Emi signori Cardinali Sacconi e Mertel, soci di onore.

ANNO 1889.

SESSIONE VII. — *31 gennaio 1889.*

Nel giorno di giovedì 31 gennaio, alle ore 4 1[2 pom., la Pontificia Accademia Romana di Archeologia tenne la sua prima adunanza per l'anno 1889, nelle sale al palazzo della Cancelleria Apostolica, sotto la presidenza del signor comm. G. B. de Rossi.

Il segretario perpetuo, commend. C. L. Visconti, dopo letto il verbale dell'ultima sessione dell'anno decorso, mostrò varie pregevoli opere venute in dono all'Accademia durante le vacanze estive ed autunnali. Dipoi fece avvertire, che si hanno tre vacanze nel numero legale del Collegio dei Trenta; e communicò un foglio nel quale faceasi proposta di due nuovi soci ordinari. La ballottazione, secondo lo statuto accademico, fu rimessa alla prima adunanza futura.

Il socio ordinario e censore, Rmo P. Abb. D. Giuseppe Cozza-Luzi, sottobibliotecario di S. R. C., prese quindi ad illustrare un singolare cimelio, cioè la parte centrale di un navale vessillo in bel drappo rosso, riccamente trapunto a recamo di oro, argento, perle e sete a colori, che rappresenta l'arcangelo san Michele ed ai suoi piedi prostrato Manuele, l'ammiraglio della flotta bizantina, il quale prega il santo Angelo patrono degli eserciti cristiani. Corre all'intorno della figura la lunga prece in versi giambici, e nell'interno si legge la risposta dell'Arcangelo che il rassicura. Il tutto è scritto a recamo d'oro, alquanto guasto, e conta non meno di 22 versi. Oltre la difficoltà dei caratteri e del logoro lavoro, vi era quella della storia, mal compresa da alcuno che volle dirne parola, e che attribuiva il vessillo al secolo XI, arbitrariamente cambiando qualche nome quasi fosse errato; mentre al contrario errava chi attribuiva al secolo XI ciò che si riferiva al principio del XV, quando Manuele ammiraglio riportò una singolare vittoria contro il sultano presso l'isola di Plate.

Sono discussi e provati dal disserente i fatti storici con recondite notizie di documenti coevi; son descritti i fortunosi fatti guerreschi; e lo sviluppo storico di quel tempo vien posto in nuova luce. Vi sono illustrati sei personaggi che stanno in correlazione con quelli indicati dal vessillo, dei quali almen quattro presentavano difficili oscurità nella storia, ed esigevano speciali ricerche critiche. Principalmente vi si ritesse la fortunosa storia di Manuele ammiraglio; si descrive la sua battaglia, vittoria e trionfo; e come per l'invidia di corte, appena dopo il trionfo, ebbe a frutto una tragica prigionia, forse sino a morte, per tredici anni, condivisa cogli innocenti figliuoli.

Nella seconda parte della trattazione si dimostra come quel vessillo da Costantinopoli venne in Italia, e fu dal celebre greco Cardinale Bessarione depositato nel monastero di Avellana, reso celebre anche dalla dimora di san Pier Damiano e di Dante; e si dànno erudite e curiose notizie della dimora di altri dotti in

quell'eremo, e come vi albergasse tra quei letterati lo stesso Bessarione. Del medesimo si accenna come arricchisse l'Italia di preziosi e dotti monumenti di Grecia. E proseguendo a dire di quel vessillo, dipoi depositato al Vaticano, vi si parla di altri di siffatti oggetti, pervenuti per mezzo del detto Cardinale, e specialmente si tratta di una preziosa croce imperiale che lo stesso Bessarione lasciò a Venezia: e criticamente si corregge l'interpretazione fatta dell'epigrafe, e di quanto erroneamente si stampò sulla medesima per avervi intruso un nome, che non vi è, talchè si falsa anche la storia di quel cimelio, il quale viene ad aver relazione intima con i personaggi del vessillo di Manuele.

La trattazione tocca varî punti di critica storica, artistica, letteraria e paleografica, e cerca dar una completa memoria su quel glorioso Labaro, che forse fu l'ultimo portato in trionfo a Costantinopoli, poco avanti che la celebre città cadesse fatalmente sotto la scimitarra mussulmana.

Terminata fra i plausi la lettura, il presidente, sig. comm. de Rossi lesse una lettera dell'Emo sig. Cardinale Rampolla, segretario di Stato di Sua Santità, colla quale nel passato mese di luglio fu trasmesso in grazioso dono sovrano alla Pontificia Accademia un esemplare dello splendido volume in foglio massimo, ornato di bellissime tavole fototipiche e cromolitografiche, pubblicato dagli officiali della biblioteca vaticana per festeggiare il giubileo sacerdotale della S. di N. S. Papa Leone XIII. E rendendo devote grazie, a nome di tutti i soci, alla S. di N. S. per tanta degnazione, propose a nome anche dell'Eminentissimo sig. Cardinale Mertel, vicecancelliere di Santa Chiesa, presente all'adunanza, un lieto plauso per il felice compimento del fausto e solennissimo giubileo. L'Emo sig. Cardinale Mertel suggerì l'acclamazione classica: *Io triumphe* e l'altra: *Sic decennalia, sic vicennalia feliciter,* che fu di gran cuore ripetuta dai soci; augurando al Sommo Pontefice lunga vita e trionfo della Santa Chiesa.

SESSIONE VIII. — *21 febbraio 1889.*

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia si adunò nelle sue sale al palazzo della Cancelleria Apostolica, giovedì 21, del mese di febbraio, alle ore 4 1[2 pom., sotto la presidenza del signor comm. G. B. de Rossi.

Dopo la lettura del processo verbale dell'adunanza passata, e dopo fatta la debita onorata commemorazione dell'amplissimo socio di onore testè defunto, Card. Giovanni Battista Pitra, sotto-decano del Sacro Collegio e bibliotecario di S. R. C., il segretario perpetuo, commend. Visconti, disse:

« Presento all'Accademia le fotografie di una bella statua di Apollo in veste citaredica, acquistata di recente dalla Santità di N. S. pel Museo Vaticano, e già collocata nel nuovo braccio Chiaramonti, dopo essere stata, con grande perizia d'arte, dal nostro socio ordinario, signor comm. Alberto Galli, sotto-direttore dei musei pontifici, supplita in gesso nelle parti mancanti; le quali a colpo d'occhio si ravvisano, al confronto delle due fotografie, una delle quali rappresenta il simulacro nello stato in che fu estratto dal suolo.

« Proviene da escavazioni fatte presso Marino, in un fondo del signor principe Colonna, dove si abbatterono agli avanzi di una sontuosa villa romana, che dalle iscrizioni dei condotti di piombo fu riconosciuta avere appartenuto ad un Quinto Voconio Pollione, personaggio incognito. Vi furono trovati assai monumenti di scultura — e taluni di merito non comune — che vennero poco appresso divulgati nel *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale.*

« La nostra statua rappresenta Apolline come prototipo del vincitore nei musicali certami pitici, nel punto che la Vittoria o *Nike* gli versa la coppa del vino per ristorare le forze. — L'Apolline in lunga veste colla lira nella sinistra, e con la coppa o col plettro nella dritta, è soggetto assai sovente trattato dal-

l'arte greca, e ce lo rappresentano a gara pittura di vasi, bassorilievi, statue e monete. Lo scultore Briasside, contemporaneo di Scopa, ne fece un simulacro colossale per la città di Antiochia; e forse a quello si ispirarono più o meno gli artefici, che di poi ripeterono la stessa figura. Se non che, la severità di quel tipo, prossimo ai tempi dell'alto stile, veniva poi rammollita nelle opere successive, secondo il gusto che in processo di tempo dominava nell'arte, passando dall'antica semplicità e larghezza alla eleganza più raffinata. La nuova statua vaticana, lodatissima per l'artificiosa leggerezza della veste che perfettamente disegna le forme della persona, mirabile ancora per l'arditezza della tecnica negli scuri delle pieghe ondeggianti e gonfie, può riguardarsi come un egregio lavoro dell'arte greco-romana del periodo dei Flavi; e viene a chiuder felicemente la bella schiera degli Apollini in lunga veste, che sembra essere un privilegio del Museo Vaticano. Dopo il simulacro unico del *Semo Sancus*, che forma uno dei più rari ornamenti della Galleria dei Candelabri, questa è la seconda statua pregevolissima, di cui la munificenza di N. S. si è degnato arricchire il suddetto museo. »

Dopo tale comunicazione si fece luogo alla lettura, che fu del socio ordinario signor prof. Orazio Marucchi, il quale prese a ragionare di un sarcofago egizio del Museo Vaticano, la cui iscrizione è di qualche importanza per gli studi biblici.

Di questo sarcofago trattò pure il P. Luigi Ungarelli di ch. mem. in questa stessa nostra Accademia, ed il dotto orientalista, che fu uno dei primi ad occuparsi in Italia degli studi egittologici, riconobbe nel nome del defunto, cui quel sacrofago appartenne, che egli lesse *Sont-to*, e tradusse *Salvatore della terra*, il nome stesso di *Tsafnat* dato da Faraone a Giuseppe, secondo il Genesi (XLI, 45) dopo che lo ebbe nominato suo primo ministro. L'altro nome poi *Pagneak* attribuito dal Re allo stesso Giuseppe insieme al predetto, l'Ungarelli credè di ravvisarlo nella frase finale scritta sul sarcofago vaticano cioè *en heh (in eterno)*.

Il disserente notò che l'Ungarelli ebbe una felice intuizione nell'avvedersi che quel nome avea una qualche relazione col nome dato a Giuseppe, ma che egli, per lo stato nascente degli studi egittologici del tempo suo, non avea potuto svolgere abbastanza la sua tesi, ed il suo lavoro era quindi riuscito imperfetto. Si propose perciò di confermare e di ampliare la tesi dell'Ungarelli, apportandovi anche le opportune modificazioni.

Cominciò dal tradurre l'iscrizione geroglifica del sarcofago, e passò poi ad esaminare le opinioni degli egittologi moderni sulla etimologia delle due celebri parole *Tsafnat Pagneak.*

Citate quelle dello Chabas, dell'Harkavy, del Kraller, del del Wiedemann, i quali tutti più o meno spiegano quella frase per *fondatore della vita, restauratore della vita*, o con altre simili espressioni, disse che la più verosimile gli sembrava quella del Mariette e del Lenormant, i quali la dedussero da una iscrizione del re Kames contemporaneo dei re pastori. Ricordò che il Faraone di Giuseppe era precisamente uno dei re pastori, e a tal proposito accennò l'importante lavoro sugli *Hyksos,* che viene pubblicando il dotto egittologo P. Cesare de Cara nei fascicoli della *Civiltà Cattolica.*

Nell'iscrizione di Kames si legge l'espressione *Tsefa en ta* (nutritore della terra, cioè del popolo) che corrisponde a capello con il primo dei nomi biblici ossia *Tsafnat.* Posto ciò, e tornando all'iscrizione del sarcofago vaticano, egli lesse il nome del defunto, non già *Sont-to* ma *Sam-taui* che significherebbe o colui che unisce le due terre (cioè l'alto ed il basso Egitto) o colui che nutrisce il paese; trovandosi la radice *Sam* anche col significato di nutrire. Dedusse da ciò, che il *Samtaui* del sarcofago vaticano equivale al *Tsefa en ta* della iscrizione di Kames e quindi anche al *Tsafnat* della Bibbia.

Venendo poi al secondo nome *Pagneak* rifiutò l'opinione dell'Ungarelli, che dovesse riconoscersi nella frase « *en heh* » (in eterno) perchè questa è una formula notissima con la quale si chiudono quasi tutte le iscrizioni egizie. Disse che egli ravvi-

sava quella parola nel gruppo geroglifico segnato presso il nome del defunto, gruppo che egli lesse *Xen Hà.* Infatti preponendo a questo gruppo l'articolo determinato egizio *pa,* si ottiene l'espressione « *pa-Xen Hà* » che offre le medesime radicali della parola citata nel Genesi *Paghneak.*

Ora *pa-Xen Hà* significa appunto il *capo della casa,* il *maggiordomo,* ufficio che ebbe Giuseppe nella reggia di Faraone, il quale disse al patriarca ebreo « *eris super domum meam.* »

Dedusse da tutto ciò, che i nomi biblici *Tsafnat Pagneak* derivano dalle parole egiziane *Tsefa en ta, nutritore del popolo,* e *pa-Xen Hà* il *capo della casa* o *il primo ministro.* Il sarcofago vaticano appartenne ad un personaggio posteriore di sette od otto secoli a Giuseppe, ma ci prova che in Egitto continuava ad adoperarsi quel titolo per i primi ministri, e che questi assumevano dei nomi personali aventi un significato allusivo al loro officio (come *Samtaui*), nome allusivo che fu pure dato tanto prima da Faraone a Giuseppe.

Conchiuse da tutto ciò il disserente, che dunque i due nomi adoperati nel Genesi sono prettamente egiziani, e rappresentano i costumi e le usanze dell'antica terra dei Faraoni.

Ed è questo un'altro argomento che può aggiungersi ai tanti che già possediamo, per dimostrare, come l'autore del Genesi non potè essere se non chi conosceva a fondo l'Egitto, e vi era vissuto, non potè essere in una parola se non Mosè addottrinato fin dall'infanzia *in omni scientia Aegyptiorum.*

Del resto, l'autore intende pubblicare questa sua illustrazione del sarcofago vaticano, e sottoporla al parere degli egittologi.

Terminata la lettura, fu sciolta l'adunanza, la quale ebbe numerosa e cospicua udienza, e fu onorata dalla presenza dell'Emo signor Cardinal Teodolfo Mertel, vicecancelliere di S. C. Ma i soci ordinari, essendo stati pregati di rimanere nella sala, si fece luogo alla nomina di due nuovi soci, per supplire al difetto del Collegio dei Trenta; e furono i chiarissimi letterati, Monsignor

Antonio de Waal, signor Nicola Scagliosi. Fu anche nominato socio corrispondente il signor cav. de Laurière.

SESSIONE IX. — *29 marzo 1889.*

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia tenne adunanza nelle sale al palazzo della Cancelleria Apostolica il giorno 29 marzo, alle ore 5 pom., sotto la presidenza del signor comm. G. B. de Rossi.

La dissertazione fu del socio ordinario, sig. prof. Mariano Armellini, il quale portò l'attenzione dell'Accademia sopra un cimitero ignoto al Bosio, e che sta nella vigna del sig. Camillo Serafini, sulla via Ostiense non lungi da San Paolo.

Dimostrò che l'attuale cellaio della vigna è l'antico oratorio sotterraneo o *spelunca,* nella quale i pellegrini del secolo VI venerarono il corpo di una santa Tecla, di cui rimane ancora il sepolcro absidato nel fondo di quella; e che sulla medesima sorgeva pure una basilica dedicata alla martire suddetta.

Da quel cellaio si entra ora nel cimitero, le cui gallerie sono state rimesse in luce dal prelodato benemerito proprietario del luogo, sig. Camillo Serafini.

Accennò alle recentissime scoperte fatte, e specialmente a due iscrizioni, l'una delle quali ha la data consolare dell'anno 354, l'altra presenta la formola storica *ad* SANCTV..., che ricorda uno dei martiri del cimitero predetto.

Dichiarò anche i dipinti di un cubicolo del secolo IV, rappresentanti il Mosè, il Giona, il sacrifizio di Abramo; ai quali si può aggiungere un altro in cui è figurato, in modo diverso dal consueto, il miracolo di Gesù al convito di Cana.

Circa alla persona della Tecla deposta in quella *spelunca,* escluse il disserente trattarsi della celeberrima vergine *discipula Pauli Apostoli,* il cui corpo era ancora veneratissimo nel secolo V a Seleucia, o Isauria; e propose che potesse essere un'altra omo-

nima, il cui natale è nei martirologi celebrato con quello del martire Timoteo, il sepolcro del quale era presso quello di san Paolo.

Mostrò che il cimitero fu scavato alla fine del sec. III, e che la sua recente scoperta rimette in luce uno dei santuari più venerati di Roma nel secolo VI, il cui nome e la cui storia era affatto ignota agli stessi esploratori del secolo XVIII, che lo chiamarono il *Cimitero al ponticello di San Paolo.*

L'adunanza accedamica fu oltremodo numerosa e venne anche onorata dalla presenza dell'Emo sig. Card. Mertel, vicecancelliere di S. R. C., socio di onore.

SESSIONE X. — *25 Aprile 1889.*

La Pontificia Accademia di Archeologia si adunò nelle sale al palazzo della Cancelleria Apostolica, il giorno 25 aprile, sotto la presidenza del sig. comm. G. B. de Rossi.

Dopo la lettura del processo verbale della sessione passata, il segretario perpetuo, commendator Carlo Lodovico Visconti, disse: «Adempio il grato ufficio di annunziare un nuovo tratto della sovrana benevolenza di Sua Santità Papa Leone XIII verso di questa Pontificia Accademia. La Santità Sua, avendo appreso che l'Accademia mancava di fondi per la continuazione della stampa degli Atti suoi, si è degnata farle tenere, per mezzo dell'Emo signor Cardinal segretario di Stato, la occorrente somma di denaro, benignamente confortandola a proseguire nei suoi lavori.» — Un tale annunzio fu accolto con lieto plauso degli accademici, i quali pregarono l'illmo signor Presidente, e gli altri ufficiali di recare ai piedi di S. B. l'espressione della loro doverosa riconoscenza.

La lettura fu del socio ordinario, signor avv. G. B. Lugari, che prese a trattare delle origini e della fondazione di Roma.

Ricordate brevemente le varie opinioni circa l'origine e la

fondazione suddetta, disse che le principali si riducono a tre. Quella nota e volgare, che vuol Roma fondata da Romolo, discendente dai re di Alba; quella che la vuole città pelasga od etrusca; quella che la dice fondata da pastori latini, erranti o fuggiaschi, a causa d'una eruzione vulcanica sul Monte Albano. Essendo la prima già tante volte stata discussa, la seconda essendo ora meritamente negletta, prese ad esame la terza, come quella che è stata accettata e difesa, ma non mai impugnata e sostenuta.

Disse anzitutto che questa opinione trova un'ostacolo nello stato d'Italia a quell'età, giacchè avendo dimostrato come in Italia le arti e le scienze fossero in pieno vigore a quell'epoca, e quindi fosse impossibile pensare a pastori rozzi e quasi nomadi, come abitatori di questa contrada, ne dedusse l'esistenza nella parte centrale d'Italia d'un regno costituito, forte ed incivilito, ossia l'esistenza di Alba avanti la fondazione di Roma.

Siccome però a questa deduzione si crede opporsi le recenti scoperte e gli studi paleontologici, così il disserente prese ad esame la cosa, ed esposto lo stato della questione, dedusse 1° l'incertezza del fatto, sul quale si fonda l'obbiezione, vale a dire del seppellimento di vasi sotto la crosta vulcanica; 2° l'incertezza dell'epoca a cui rimontano tali vasi; e conchiuse che da un fatto dubbio e contrastato non è lecito far raziocini per negare l'esistenza di Alba, ricordata da tutti gli scrittori come esistente innanzi alla fondazione di Roma.

Esaminò poi e discusse un passo di Livio, che si adduce in appoggio della contraria opinione, vale a dire quello che tratta della caduta di pietre sul Monte Albano, e della istituzione dei Novendiali; e dimostrato con molti esempi, come il primo fatto non possa riferirsi a causa vulcanica, e come sia stato da dotti uomini e competenti, con cognizione di causa attribuito a causa metèorica; e come la istituzione dei Novendiali non dimostri l'esistenza del vulcano laziale, sia che si riguardino le espressioni usate da Livio, sia che si consideri la istituzione in se stessa:

conchiuse che nè questa istituzione, nè la caduta dei sassi vale a provare l'esistenza d'un vulcano nel lago di Castello all'epoca di Roma reale. Aggiunse poi altre considerazioni, come il silenzio di Livio circa un fenomeno così singolare, quale sarebbe stata la cessazione del vulcano e la sua conversione o totale o parziale in lago, fatto che Livio avrebbe dovuto ricordare, mentre ne ricorda altri moltissimi meno singolari e rari. Ricordò ancora le riunioni della Lega latina nella valle ferentina, che fu la parte più colpita nell'eruzione ultima del vulcano laziale, e l'oppido *Cabum* sulla sommità del monte, e poi il tempio di Giove Laziale; e da questi fatti confermò la non attività del vulcano laziale all'epoca di Roma reale.

Mostrata così negativamente la esistenza del lago di Castello a quell'epoca, passò a dimostrarla positivamente coll'autorità dei classici, fra i quali citò Dionisio d'Alicarnasso, di cui dichiarò il valore; ed esaminata l'opinione del Lanciani, il quale ha cercato di conciliare l'esistenza del vulcano laziale coll'esistenza di Alba Lunga, conchiuse doversi ritenere come positiva l'esistenza di Alba Lunga all'epoca della fondazione di Roma.

Passò quindi all'esame degli altri argomenti che si adducono a difesa dell'opinione citata, e disse sembrar questa trovare un appoggio nella *mitologia* e nella *filologia*. Il disserente prese ad esame ciascuno di questi argomenti separatamente; e quanto alla *mitologia* dimostrò come questa non opponendosi alla storia volgare che si ha di Romolo, non costringa ad accettare la nuova ipotesi, perchè e culti e feste ed istituzioni sarebbero stati assai conformi allo stato primitivo del fondatore di Roma, secondo che si ha dalla storia comune; sia perchè giusta i classici, può dubitarsi dell'origine di quei culti, di quelle feste, di quelle istituzioni.

Quanto poi alla *filologia*, dimostrò come il fiume non fosse mai appellato *Rumon*, e come l'autorità di Servio, che si adduce in conferma, non sia attendibile perchè scrittore *tardo, dubbio* e che pure una volta *sola* dette al fiume il nome di *Rumon*, de-

rivandolo però da tutt'altro che dal tèma *ru,* dal quale lo vogliono derivato i sostenitori della contraria quistione; e quindi disse, come da questo tema istesso nascono due voci, *Rumon,* cioè, e *Ruma:* dimostrò come la Porta *Romana,* che è un altro argomento filologico addotto in contrario, derivi da questa ultima voce e non dalla prima.

Finalmente disse che l'esempio di altre città, che trassero il nome dai fiumi sui quali son poste, non giova allo scopo, perchè il paragone non regge; fece poi osservare che trovandosi il nome di *Romolo* e di *Aremulo* nella serie dei re di Alba, questo non può dirsi derivato dal fiume, perchè Alba fu su i monti e non sul fiume.

Conchiuse, che siccome nè la *mitologia,* nè la *filologia,* nè gli *studi paleontologici* valgono a sostenere l'ipotesi posta, sembrerebbe doversi ritornare all'antica storia nell'origine e fondazione di Roma; se debba però o no, e come accettarsi, promise parlarne in altra occasione.

Terminata fra i plausi la lettura, l'altro socio ordinario, signor prof. Orazio Marucchi, avendo chiesto la parola, annunziò che egli sta preparando un catalogo dei papiri egizi della Biblioteca Vaticana, il quale sarà pubblicato fra breve, per ordine del Consiglio Direttivo della medesima biblioteca. Essendo questi papiri del tutto sconosciuti ne die' agli adunati una sommaria notizia.

I papiri di maggiore importanza, oltre quello già dal riferente pubblicato nell'occasione del giubileo pontificio, sono in numero di *otto.* Alcuni di questi contengono capitoli diversi del noto *Libro dei morti:* uno ci offre il testo di un inno al Sole, di molto pregio per lo studio della mitologia egizia, e tre sono estratti o frammenti del documento funerario che dicesi il *Libro del Tuan* ossia dell'emisfero inferiore, nel quale sono descritte le le varie stazioni del Sole nel mondo sotterraneo.

Disse che non essendo comuni i papiri del *Libro del Tuan,* qualunque benchè piccolo frammento di essi è di molta importanza, aiutando alla restituzione di quel testo oscuro e difficile,

che ancora non è stato intieramente tradotto dagli egittologi. Conchiuse annunciando, che al catalogo di questi papiri della Biblioteca Vaticana sarà unito anche quello degli altri custoditi nel museo egizio Gregoriano.

Dopo questa comunicazione fu sciolta l'adunanza, cui assisteva numerosa udienza, e che venne onorata della presenza dell'Emo signor Cardinal Mertel, Vice-Cancelliere di S. R. C. socio d'onore. Ma i soci ordinari, essendo stati pregati di rimanere nella sala, si fece luogo alla ballottazione per la nomina a socio corrispondente del ch. signor prof. Eugenio Müntz, di Parigi, autore di opere riputatissime sulla storia dell'arte nei tempi di mezzo e dopo il rinascimento. Fu nominato a pieni suffragi.

SESSIONE XI. — *31 maggio 1889.*

La Pontificia Accademia di Archeologia si adunò nelle sale al palazzo della Cancelleria Apostolica, il giorno 31 di maggio, sotto la presidenza del sig. comm. G. B. de Rossi.

La lettura fu del socio ordinario Monsignor Antonio de Waal, che prese a trattare di una rilevante scoperta di stoffe e tessuti, fatta in questi ultimi anni in Egitto. Le sabbie del Nilo, nelle quali seppellivansi i cadaveri, per virtù del calore hanno conservato, pressochè intatto, un immenso numero di vestimenti, dai tempi dell'impero romano fino all'epoca degli Arabi: e questa raccolta di vesti è oggidì esposta allo studio nei musei di Vienna, Dusseldorf, Berlino e Norimberga.

Prendendo a considerare specialmente i simboli e le figure cristiane intessute in questi abiti, o ad essi applicate, il disserente espose che rarissime vi sono le scene bibliche e simboliche, le quali troviamo nelle rappresentanze delle nostre catacombe: la croce vi figura spessissimo ed in ogni forma decorativa: più interessante però è la croce con ansa rotonda — che ricorda la mistica chiave egiziana — col monogramma costantiniano nell'anello che serve di manubrio.

Preziosissima è poi una veste figurata, della quale, per mala sorte, non rimangono che pochi brani: portano questi la rappresentanza dei tre apostoli Pietro, Marco, Tommaso (coi loro nomi in greco), i quali offrono la loro corona al Redentore. Parlò anche il disserente di un altro brano di veste, in cui si veggono alcuni martiri crocifissi; come pure di un pezzo di ricamo nel quale è figurato un imperatore con la croce in mano, e con alcuni prigionieri persiani prostrati ai suoi piedi: disse che in quell'imperatore deve riconoscersi Eraclio: il quale dopo la vittoria su Cosroe riportò a Gerusalemme la Santa Croce, e liberò l'Egitto dalla servitù dei Persi, circa l'anno dell'e. v. 625.

Durante la sua lettura, il disserente veniva mostrando le fotografie dei pezzi più singolari, come pure alcune tuniche ed altre stoffe da lui acquistate pel museo del Camposanto Teutonico al Vaticano.

Terminato fra i plausi il discorso, il presidente, signor comm. de Rossi, prese la parola per dare ulteriori esplicazioni sull'argomento trattato; e parlò in ispecie della grande collezione di documenti scoperta con quelle medesime escavazioni, ed oggidì posseduta dall'arciduca Ranieri.

SESSIONE XII. — *5 luglio 1889.*

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia si adunò nelle sale al palazzo della Cancelleria Apostolica, il giorno 5 del mese di luglio, alle ore 6 pom., sotto la presidenza del sig. comm. G. B. de Rossi.

Dopo la lettura del processo verbale dell'adunanza passata, il segretario perpetuo, comm. C. L. Visconti, mostrò alcune pregevoli opere scientifiche venute recentemente in dono all'Accademia; e segnatamente la prima parte dell'opera del ch.^{mo} prof. Otto Benndorf sull'*heroon* di Gjölbaschi, frutto di una missione scientifica nell'Asia Minore; opera pubblicata con ma-

gnificenza nell'Annuario delle collezioni storico-artistiche della casa imperiale di Vienna, e da quella R. Corte mandata graziosamente in dono all'Accademia, con lettera di S. E. il sig. Ambasciatore di Austria-Ungheria presso la S. Sede.

La lettura fu del socio ordinario Mons. Isidoro Carini, canonico della Patriarcale Basilica Vaticana e professore di paleografia, il quale comunicava alla Pontificia Accademia di Archeologia un brano di lavoro sulle sigle, quello precisamente che riguarda le *notae juris* e le glosse giuridiche siglate del medio evo. Dopo aver accennato alla natura ed essenza propria delle sigle, alla loro storia, agli autori antichi e moderni che han trattato di questo ramo dell'epigrafia romana, molto più ai pericoli che si corrono nell'interpretarle, se non si stia strettamente alle espressioni ed agli usi dello stile epigrafico, il disserente trattennesi sulle vecchie formule giuridiche del diritto romano, espresse per sigle, nelle leggi, nei plebisciti, senatusconsulti, rescritti imperiali ecc. Discorse di quella fonte preziosa, che sono, per la conoscenza delle *Notae juris*, i *Notarum Laterculi* editi recentemente da Teodoro Mommsen, e comprendenti le compilazioni di Valerio Probo, di Magnone, di Pietro Diacono ecc. Presentò infine una serie di osservazioni su talune sigle che occorrono ne' papiri de' secoli più antichi del medio evo; sul modo di citare il Digesto o le Pandette nei testi giuridici, e sulle iniziali che indicano, nelle glosse i nomi d'Irnerio, Bartolo, Martino, Lotario, Jacopo ed altri legisperiti.

Questa adunanza con cui si chiuse l'anno accademico, fu onorata della presenza dell'Emo signor Card. Vicecancelliere di Santa Chiesa, socio d'onore.

ANNO 1890.

SESSIONE XIII. — *30 gennaio 1890.*

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia tenne la sua prima sessione per l'anno 1890, il giorno di giovedì 30 gennaio, nelle sale al palazzo della Cancelleria Apostolica, sotto la presidenza del signor comm. G. B. de Rossi.

Dopo la lettura del processo verbale dell'ultima adunanza dell'anno decorso, il segretario perpetuo, comm. C. L. Visconti, presentò alcune opere venute in dono durante l'intervallo delle vacanze accademiche.

La lettura fu del socio ordinario e censore, signor professor D. Vincenzo de Vit, il quale prese a svolgere il seguente tèma: *Dall'esame delle diverse ipotesi escogitate per dimostrare umana l'origine del linguaggio, si conferma la divina.*

Percorse brevemente, colla guida del professore Regnaud, le varie teorie recentissime, per dimostrare, che l'origine del linguaggio si deve ammettere puramente naturale, si limitò a quella nuova di questo professore, e ne discusse i tre punti cardinali, nei quali dichiara che il vero punto di partenza, alla formazione naturale del linguaggio, si deve riporre 1° nel grido istintivo accompagnato dal gesto; 2° nello sviluppo progressivo degli organi vocali; 3° in una evoluzione lenta e inconsciente.

Procedendo per via di esclusione, dimostrò che l'evoluzione non può essere l'unico fattore della lingua, quando anzi ella stessa ha bisogno di essa per svolgersi e svilupparsi. Provò in secondo luogo che l'ammettere un lungo corso di secoli, perchè gli organi vocali acquistino il loro sviluppo, è un'affermazione gratuita destituita al tutto di prove. In terzo luogo finalmente, fatta l'analisi del grido e del gesto, dimostrò che è impossibile di ammettere la conversione di un suono inarticolato, quale è il

grido, in uno articolato, qual è la parola, per l'opposizione categorica che vi ha tra il reale e l'ideale; dimostrò che le idee, essendo universali, non si possono trarre dal soggetto umano, e che quindi bisogna acquisirle; ma osservò eziandio, che l'acquisizione loro non basta alla formazione del linguaggio, e bisogna fare di esse e del suono una sintesi, perchè tale è di fatto la parola, tale il linguaggio, il quale si può quindi definire come un complesso di sintesi, quante sono le parole che entrano a costituirlo. Ma questa sintesi non può venire dalla natura, e se l'uomo la possiede, bisogna assolutamente dire, che gli sia stata data. Ma, e da chi? La risposta, conchiude, al signor Regnaud.

Il dotto e applaudito ragionamento avendo occupato quello spazio di tempo che sogliono durare le ordinarie adunanze, non si fece luogo ad altre communicazioni.

L'adunanza ebbe numerosa e scelta udienza e fu onorata della presenza di Sua Emza Rma il Card. Vicecancelliere di S. C., socio di onore.

SESSIONE XIV. — *20 febbraio 1890.*

Nel giorno di giovedì 20 del mese di febbraio si adunò la Pontificia Accademia Romana di Archeologia, nelle sue sale al palazzo della Cancelleria Apostolica, sotto la presidenza del signor comm. G. B. de Rossi.

La lettura fu del Rmo P. Abbate Cozza Luzzi, socio ordinario e censore. Lesse egli la prima parte di un suo lavoro sopra l'isola di Caudon cretese, scoperta nei palinsesti straboniani.

E in questa parte primieramente ricordò le notizie generali date della scoperta in questa Accademia, e dichiarò che la trattazione servirebbe a saggio dell'importanza della medesima. Notò che i celebri studiosi di Strabone in questo secolo ci avean dato un risultato di osservazioni infelici sopra il passo in discorso, ed osservò come avessero appiccati nomi falsi di un *Cyclon,* o

Corycon, o *Matalon* al punto geografico che il nostro palinsesto ci dice essere l'isola *Caudon.*

Riferiti i suoi studi critici sopra i lavori del Sicbenkees, Tzschucke, Coray, Groskurd, Meineke, Kranier, Dübner e Müller, concluse come sì celebri critici non avessero còlto nel vero. E quantunque più o meno saggiamente avessero esposto i loro dubbi e fatte delle congetture, tuttavia non giunsero a reintegrare il vero testo, ma che ciò si ottenne decretoriamente dalla lettura del palinsesto vaticano. Ciò che sembrò in alcuni de' suddetti cosa strana ed audace si fu il cambiare la numerazione data dal geografo degli stadi 1500 in 2500, per combinare le distanze del punto ricercato alle coste africane. Ciò espose con paziente ed esatto calcolo, e lo confermò con diverse controprove, prese da antichissimi testi geografici.

La dimostrazione riuscì piena, erudita, e a dir così, strettamente matematica da sfidar ogni obbiezione. In fine bellamente notò che tutta la discussione teoretica e critico-letteraria, e geografica si trova corrispondere a capello colle notizie recenti, recando colle autorità dello Smith, e Conybeare ed Howson l'appoggio delle notizie dell'Ammiragliato Inglese.

A maggior chiarezza mostrò una bella carta geografica fatta appositamente dall'egregio prof. Sacco in doppia proporzione, e colle discusse distanze e punti geografici diligentemente disegnati. In fine annunziò il proseguimento delle notizie relative a quest'isola, tra le quali è la più rilevante quella del naufragio dell'apostolo Paolo preceduto, in que' paraggi, dalla tempesta di due settimane.

Questo tèma sarà, disse, svolto nella prossima tornata accademica.

L'adunanza ebbe eletta udienza di dotti e di studiosi, e fu onorata della presenza dell'Eminentissimo signor Card. Vicecancelliere, socio di onore.

SESSIONE XV. — *20 marzo 1890.*

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia si adunò nelle sue sale al palazzo della Cancelleria Apostolica, il giorno di giovedì, 20 marzo, alle ore 5 pom., sotto la presidenza del signor comm. G. B. de Rossi.

Il Rmo P. Ab. Cozza-Luzi, vice bibliotecario di S. R. Chiesa, socio ordinario e censore, lesse la seconda parte della sua memoria sull'isola di Caudon Cretese; ove in prima ricordate le notizie Straboniane già prodotte, aggiunse le speciali dell'isola e della adiacente Anticaudon, ed altri isolotti che ne formano il gruppo: disse della sua città, vescovado, porto, fiume, monti e promontori, nonchè de' varî nomi che ebbe sotto il dominio romano, bizantino, veneto e turco, e finalmente della specialità naturale di produrre dei grandi *onagri* od asini silvestri.

Notò però, che speciale ricordanza storica ha quest'isola per gli atti degli Apostoli scritti da Luca o Lucano Antiocheno, il cui scritto, anche sotto il riguardo critico e letterario, mostrò di grande importanza.

Venne poi man mano svolgendo il racconto della navigazione di san Paolo da Cesarea a Roma, specialmente sulle coste di Creta, con apposite illustrazioni. Disse del suo approdo a *Buoni Porti,* località che illustrò con carte geografiche e speciali vedute e notizie, come per le altre cose.

Esaminò il viaggio intrapreso dalla nave per andare ad isvernare a Lutro porto di Fenicia, e come a mezzo il cammino fossero sorpresi da terribile fortunale di un tifone ciclonico di vento Euro-Aquilone, e fosse balzata sotto l'isola di *Caudon* e trascinata verso le sirti di Africa. Al tutto aggiunse erudite notizie marinaresche, meteoriche e filologiche, ricordando anche gli egregi studi del Guglielmotti intorno alle antiche navi, e dell'astronomo Ferrari sul tipo de' *tifoni* ciclonici nelle tempeste. Abilmente illustrò il fortunoso racconto del naviglio che correva

a totale naufràgio. Seguì con precisione le mirabili narrazioni di Luca che era sulla misera nave con i soci, i quali, perduta di vista l'ultime terre vedute in Caudon si trovaron presso a perire: e sarebbero senza fallo periti, se non avesse Paolo ottenuta a tutti la vita, ma colla perdita della nave che si sconquassò nel lito di Melita. Accennò che questa Melita non poteva ricercarsi in Melida sulle coste Dàlmatine, perchè fuori del viaggio, che poi dice Luca fatto a Siracusa, e quindi a Reggio e Pozzuoli; e perchè a quel tempo era l'isola affatto deserta, avendone Augusto esterminata ogni umana creatura per distruggere quel covo di pirati. E così chiuse l'esatta e minuta trattazione del tèma, propendendo per assicurare a Malta il vanto di avere accolto il naufrago Paolo 1830 anni indietro, ossia nell'anno 60 volgare, secondo i migliori cronologi; mentre di un'altra Melita verso Cartagine accennò solo il ricordo. Escluse però affatto che l'altra isola di Gozzo presso Malta potesse aver veduto quattordici giorni innanzi, al principio della tempesta, la nave di Paolo passarle d'appresso.

Finalmente, riassumendo le due parti, proclamò con ragione come questo severo studio mostra che a vicenda s'illustrano due celebri scrittori dell'antichità, Luca e Strabone, e mostra come in tutte le scoperte una verace critica serva ad ampliare e confermare le conquiste della verità.

Terminato fra i plausi il discorso, chiese la parola l'altro socio ordinario, signor professore Orazio Marucchi, e parlò della recente scoperta degli avanzi dell'Arco di Augusto nel Fôro Romano.

Disse che gli avanzi suddetti si sono rinvenuti fra il tempio dei Castori ed il fianco del tempio di Cesare, secondo che egli avea già congetturato nella sua descrizione del Fôro Romano, premiata dall'Accademia, e nella Guida del Fôro stesso che in seguito pubblicò. Parlò alquanto sull'importanza di questa scoperta e ne dedusse una conferma per l'opinione da lui esternata sul primitivo andamento della *Sacra via* e per la spiegazione che

egli die' ai celebri bassirilievi topografici trovati nel Fôro l'anno 1872. E in quanto a questi bassirilievi ricordò di aver dimostrato che doveano considerarsi l'uno come la continuazione dell'altro, e che sul primo era rappresentata una metà del lato meridionale del Fôro con la basilica Giulia, e sul secondo l'altra metà del lato stesso fino al tempio dei Castori. Ora in questo secondo bassorilievo e precisamente fra i rostri ed il tempio che egli giudicò esser quello dei Castori, si vede un arco, il quale corrisponde a capello con la posizione dell'arco di Augusto ora trovato. Da ciò egli conchiuse, che quella scenografia rappresenta appunto il lato meridionale e non il settentrionale, dove accanto alla Curia non vi era alcun arco nel tempo in cui furono eseguiti i bassirilievi suddetti.

Il comm. De Rossi osservò che fa qualche difficoltà il vedersi rappresentato ad un solo fornice quel monumento che era a tre archi, come oggi vediamo dagli avanzi superstiti. Il riferente però rispose che nelle sculture e nelle medaglie i monumenti sono per lo più rappresentati in compendio e quasi simbolicamente, come può provarsi con numerosi esempi. E di più nel caso presente non vi era affatto posto nel marmo per scolpirvi un arco a tre fornici.

L'adunanza ebbe numerosa udienza di persone erudite, e fu onorata della presenza dell'Emo sig. Card. Vicecancelliere di S. C., socio di onore.

SESSIONE XVI. — *24 aprile 1890.*

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia si adunò nelle sue sale al palazzo della Cancelleria Apostolica, il giorno di giovedì 24 aprile, alle ore 5 pom., sotto la presidenza del signor comm. G. B. de Rossi.

Il socio ordinario, signor avvocato Giambattista Lugari, lesse la seconda parte del suo lavoro *sulla origine e fondazione di Roma.* Il disserente, dopo d'aver dimostrato come tutti i criteri filosofici, pe' quali deve dirsi che una tradizione faccia fede, convengono alle notizie tramandateci sull'origine e fondazione di Roma, conchiuse che queste formano una vera tradizione, degna di essere rispettata. Esso però andò più oltre, e volle affermare, che più che tradizione, la origine e fondazione di Roma, quale ci fu trasmessa dai classici, è una vera istoria.

Per dimostrar ciò, il disserente s'aprì la via nel dir qualche cosa intorno alla divisione delle varie età preistoriche, la quale, coll'appoggio di molte e rispettabili autorità, dimostrò non ammissibile; e detto come la voce *preistorico* sia un termine vuoto di senso, se si prenda *assolutamente, relativamente* però lo concesse: e quindi dimostrò coll'autorità di Varrone, che quella voce, anche intesa in questo senso, non può applicarsi a Roma, perchè fondata in età certamente storica.

Però, disse, non esser sufficiente l'aver provato che Roma fu fondata in epoca storica, perchè si dica, che di questa città si ebbe la storia: e quindi dimostrò come Roma fosse fondata in mezzo a popoli numerosi, colti, ricchi: su di che largamente si intrattenne, adducendo autorità e fatti: la qual dimostrazione lo portò a dichiarare quanto poco avvedutamente siasi affermato: — Roma essere stata fondata all'età così detta del bronzo; — lo che dimostrò falso e per via di raziocini e per via di fatti, col ricordare principalmente la scoperta di moltissimi oggetti di

ferro fatta nelle tombe arcaiche esquiline, le quali risalgono al primo secolo ed alla prima metà del secolo secondo di Roma.

Dopo ciò dimostrò come Roma abbia potuto avere la sua storia, perchè fondata in epoca storica, in mezzo a popoli colti, ricchi, numerosi, ciascuno de' quali aveva la sua storia, ed in prova ricordò quelle degli Etruschi, de' Cumani, degli Anagnini e dei Prenestini.

Colse poi questa occasione per confutare non tanto l'opinione del Müller, — già da altri confutata, — il quale negò ai Romani fino la conoscenza d'un alfabeto, quanto quella di coloro che, sebbene concedano una conoscenza dell'alfabeto ai Latini ed ai prischi Romani, negano però loro una letteratura. Tolti così gli ostacoli, dimostrò come Roma avesse la sua storia scritta negli Annali, e confermò ciò con l'autorità dei classici.

Passò quindi a dimostrare come questi annali non perissero nell'incendio gallico, e conciliò il disaccordo apparente di Livio cogli altri classici; e come la storia della fondazione di Roma, scritta negli Annali, sia giunta fino a noi per mezzo degli antichi scrittori. E qui dichiarò quanta sia la loro autorità, e, dopo aver dimostrato come la lontananza di quelli scrittori dai fatti che ricordano, non tolga loro fede, venne all'esame dei principali di essi, e dimostrò come sebbene Dionigi d'Alicarnasso abbia incontrato grandi oppositori, pure la critica ha a lui ridonata tutta l'autorità; e così disse di Livio e di Cicerone, e concluse col Cancellieri che per gli studi archeologici, i classici sono la vera ed unica base di ogni sapere.

Pose fine al suo discorso dicendo che i raziocini ed i fatti dimostrano, come le notizie circa l'origine e fondazione di Roma non siano un mito ed una leggenda, ma una tradizione e, più che questa, una storia; e che alla critica non è concesso che esaminare se nulla sia introdotto di eterogeneo in questi storici racconti; e di ciò promise parlare in altra occasione.

Terminato fra i plausi il dotto ragionamento, fu disciolta

l'adunanza, la quale ebbe sceltissima udienza, e fu onorata dalla presenza dell'Emo signor Card. Vicecancelliere di S. C. socio di onore.

SESSIONE XVII. — *30 maggio 1890.*

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia si adunò nella sua sede al palazzo della Cancelleria Apostolica il giorno di venerdì 30 maggio, alle ore 5 pomeridiane, sotto la presidenza del signor comm. G. B. de Rossi.

Il segretario perpetuo, prof. Carlo Lodovico Visconti, dopo letto il processo verbale dell'adunanza passata, fece luogo alla debita onorata commemorazione dell'illustre socio ordinario e censore accademico testè defunto, il comm. prof. Camillo Re; annunziando ancora che l'Accademia stessa, in unione con quella di Conferenze Storico-giuridiche, avrebbe al benemerito socio celebrato un funere nella chiesa di sant'Aniceto al palazzo Altemps, nel giorno di lunedì 2 giugno, alle ore 10 ant.

Presentò indi all'Accademia alcuni libri, ed alcune periodiche pubblicazioni scientifiche, venute in dono durante il mese di maggio.

Dopo ciò, il socio ordinario Monsignor Isidoro Carini, canonico della Patriarcale Basilica Vaticana, prendendo occasione dal tomo secondo recentemente uscito in luce delle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae,* opera del comm. de Rossi, come pure dai lavori del Duemmler e del Traube sui poeti latini dell'evo carolingio, del Le Blant, del Piper ecc., lesse parte di un suo scritto intitolato: *Studi recenti sui carmi epigrafici antichi.*

Rifacendosi da' tempi classici, parlò degli epigrammi contenuti nell'*Antologia Greca,* di quelli che si scoprirono in questi ultimi tempi a Pompei, de' più famosi titoli metrici pagani di Roma e delle provincie; citò i più notevoli esempi dell'epigrafia poetica parietaria di Pompei; indi, venendo ai carmi epigrafici

cristiani, toccò delle celeberrime iscrizioni d'Abercio e di Autun, degli epigrammi di san Gregorio Nazianzeno, e infine di un tetrastico greco, dell'anno 409, venuto fuori dalle catacombe di Siracusa, e dal medesimo disserente pubblicato nel 1873.

Passando all'epigrafia latina cristiana, trattò, per l'epoca anteriore a Costantino, de' così detti *quasi versus* del poeta africano Commodiano; dei versificatori chiamati *centonarî*, come Ausonio e Faltonia Proba; toccò di Sedulio e di Giovenco; e come i versi e gli emistichi virgiliani, raccolti ne' formolari e centoni antichi, s'incastrassero e spesso si guastassero, adattandoli alle nuove composizioni. Venendo infine all'opera posteriore a Costantino, si fermò sul gran rappresentante della letteratura metrica epigrafica, san Damaso: ne accennò i rapporti colla storia monumentale della Romana Chiesa; disse dei suoi poetici elogi, dello stile, della paleografia, delle raccolte e delle edizioni de' suoi carmi, riserbandosi il continuare altra volta la trattazione incominciata, e di passare agli epigrafisti dell'evo carolingio, alle sillogi epigrafiche, alle iscrizioni acrostiche proprie de' secoli più barbari, ed a quelle dette *leonine*, che vennero in uso nel secondo medio-evo.

Il dotto ragionamento fu accolto con plausi dalla eletta e numerosa udienza.

SESSIONE XVIII. — *27 giugno 1890.*

La Pontificia Accademia Romana di Archeologia si adunò nelle sue sale al palazzo della Cancelleria Apostolica, venerdì 27 giugno, alle ore 6 pom., sotto la presidenza del signor commendatore G. B. de Rossi.

Il segretario perpetuo, prof. C. L. Visconti, dopo letta la relazione dell'adunanza passata, presentò all'Accademia alcune pregevoli opere scientifiche venute in dono durante il mese di giugno. Annunziò quindi, che la presente sessione era l'ultima per

l'anno 1890: e pregò i soci ordinari che, terminate le comunicazioni, volessero rimanere nella sala per l'adunanza segreta.

La lettura fu del socio ordinario, signor Nicola Scagliosi, che prese a ragionare sopra quei passi del *Liber Pontificalis,* che si riferiscono alla cosidetta acqua *Iovia,* e mostrano le incessanti cure dei Romani Pontefici in vantaggio del benessere della eterna città. Comentò da prima il passo che ricorre nella vita di Adriano I, e lo paragonò coi lavori, che nella vità medesima si dicono fatti alle acque Claudia e Sabbatina.

Passò quindi al punto in cui si parla dei restauri della *Iovia,* fatti da Papa Sergio II; e dimostrò, coll'autorità del cosidetto Anonimo Einsiedlense, che la detta acqua dovea provenire dagli acquedotti convergenti alla contrada di Roma antica, detta *Spes Vetus* (Porta Maggiore); e che nel suo deflusso attraversava la via Appia, sull'arco detto impropriamente di Druso; alimentava le Terme di Caracalla, e dipoi si scaricava nel Tevere. Da ultimo, venendo alla vita di Nicolò V, egli, nell'acqua *Iocia* ivi nominata ravvisò la medesima acqua *Iovia;* e in tal proposito prendendo ad esame alcuni argomenti dei chiarissimi signori Corvisieri e Lanciani, che vorrebbero farne un'acqua *Tocia,* dichiarò che gli sembravano insufficienti per fare ammettere quella nuova denominazione.

Terminata la lettura, l'altro socio ordinario, sig. prof. Orazio Marucchi, avendo chiesta facoltà di parlare, presentò la fotografia di un papiro egizio del museo vaticano e ne fece argomento di una breve comunicazione.

Il papiro è scritto in carattere jeratico, e può attribuirsi a circa 1200 anni avanti Cristo. Contiene un testo magico, cioè una sequela di formole e di esorcismi contro gli animali malefici e specialmente contro il serpente *Apap.*

Accennò alcune generalità sugli altri testi magici già conosciuti, e rilevò nel papiro vaticano una frase che non si riscontra negli altri, e che è ripetuta molte volte in carattero rosso; « *Non ti dirizzare contro di me* », la quale è diretta ai geni malefici.

Fa seguito a quella frase l'enumerazione delle varie parti del corpo, dalle quali si voleva allontanare l'influenza di quei geni.

Conchiuse facendo rilevare l'importanza di tali testi magici per lo studio della religione egiziana, e dicendo che avrebbe pubblicato quanto prima uno studio accurato su questo papiro nel catalogo che sta preparando di tutti i papiri egizi del Vaticano.

Dopo tale comunicazione fu sciolta l'adunanza, la quale venne onorata dalla presenza dell'Emo signor Cardinal Vicecancelliere di S. C., socio di onore.

Nell'adunanza segreta si fece luogo alla votazione per la nomina a socio ordinario del chiarissimo Monsignor Pietro Crostarosa, già proposta nella sessione passata. Fu nominato a pieni suffragi.

Il Socio ordinario Segretario perpetuo
PROF. CARLO LODOVICO VISCONTI

INDICE

Dedica del volume alla Santità di N. S. Papa Leone XIII. *Sig. Comm. G. B. de Rossi, Presidente dell'Accademia.* Pag. v

Catalogo dei Soci ordinari, onorari e corrispondenti. . . „ XIII

Di un antico Vessillo Navale. *Rmo P. Ab. D. Giuseppe Cozza-Luzi, Socio Ordinario* . . . . . „ 1

La *Domus Marmeniae* ed il Sepolcro di sant'Urbano al IV miglio dell'Appia. *Sig. Avv. G. Battista Lugari, Socio Ordinario* . . . . . „ 87

Sull'origine e fondazione di Roma (Parte I). *Sig. Avv. G. B. Lugari, Socio Ordinario* . . . . . „ 115

Sul dialetto greco di Sicilia. *Monsignor Isidoro Carini, Socio Ordinario* . . . . . „ 151

Del più antico testo della Geografia di Strabone. *Rmo P. Ab. D. Giuseppe Cozza-Luzi, Socio Ordinario* . . . . „ 173

Di un sarcofaco del Museo Egizio Vaticano. *Sig. Prof. Orazio Marucchi, Socio Ordinario* . . . . . „ 195

Dell'isola Caudon presso Creta discoperta nei palinsesti straboniani, e relative notizie. *Rmo P. Ab. D. Giuseppe Cozza-Luzi, Socio Ordinario* . . . . . „ 209

Dall'esame delle diverse ipotesi escogitate per dimostrare umana l'origine del linguaggio, si conferma la divina. *Sig. Prof. D. Vincenzo De Vit, Socio Ordinario* . . Pag. 271

Sull'origine e fondazione di Roma (Parte II). *Sig. Avv. G. B. Lugari, Socio Ordinario* . . . . . „ 303

Le Catacombe di San Giovanni in Siracusa e le Memorie del Papa Eusebio. *Mons. Isidoro Carini, Socio Ordinario* „ 353

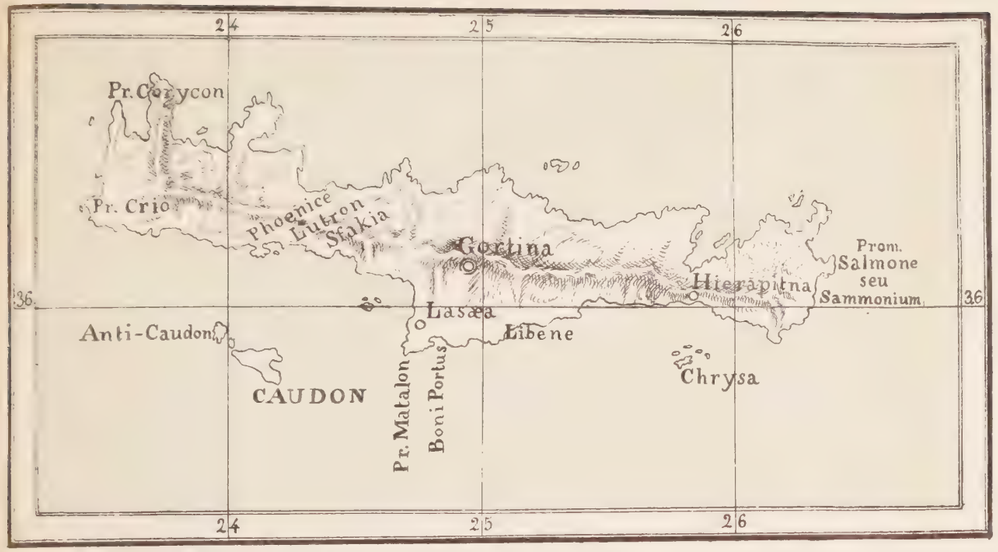
Alcune ulteriori osservazioni sulla Regia del Pontefice Massimo e sull' Atrio di Vesta. *Sig. Prof. Orazio Marucchi, Socio Ordinario* . . . . . „ 407

Sopra alcuni passi del *Liber Pontificalis* che si riferiscono all'acqua Iovia. *Sig. Nicola Scagliosi, Socio Ordinario* „ 435

Relazione generale delle Sessioni tenute dall'Accademia nel triennio 1888-1889-1890. *Sig. Comm. C. L. Visconti, Socio Ordinario, Segretario Perpetuo* . . . . . „ 449

VESSILLO NAVALE BIZANTINO

DEL GRANDE AMMIRAGLIO MANUELE (1411)



III.—Isola di Creta.

I. Carta delle distanze tra l'Africa e Creta.

II. L'isola Caudon o Gozzo Cretese.

IV.—Carta generale da Cesarea a Roma.

ΑΝΕΠΑΥΣΑΤΟ
ΟΜΑΚΑΡΙΑΣΜΝΗΜΗ
ΕΥΣΕΒΙΟΣΤΗΠΡΟ
ΙΑΚΑΛΣΕΠΤΕΜΒΡ

romana di archeologia
ser.2
v.3
1890
CBPac

ser.2
v.3
1890

35857

GRADUATE THEOLOGICAL UNION LIBRARY
BERKELEY, CA 94709

GTU Library
3 2400 00336 4167